DONI

SCRITTI

UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 00304519 2

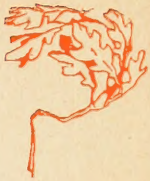
PQ
4621
D5
1916

ISTITUTO EDITO

CLAS
ITAL

SICI
ANI

COSTRUIRE



CLASSICI ITALIANI

NOVISSIMA BIBLIOTECA

DIRETTA DA

FERDINANDO MARTINI

SERIE IV

VOLUME LXXVII

DONI

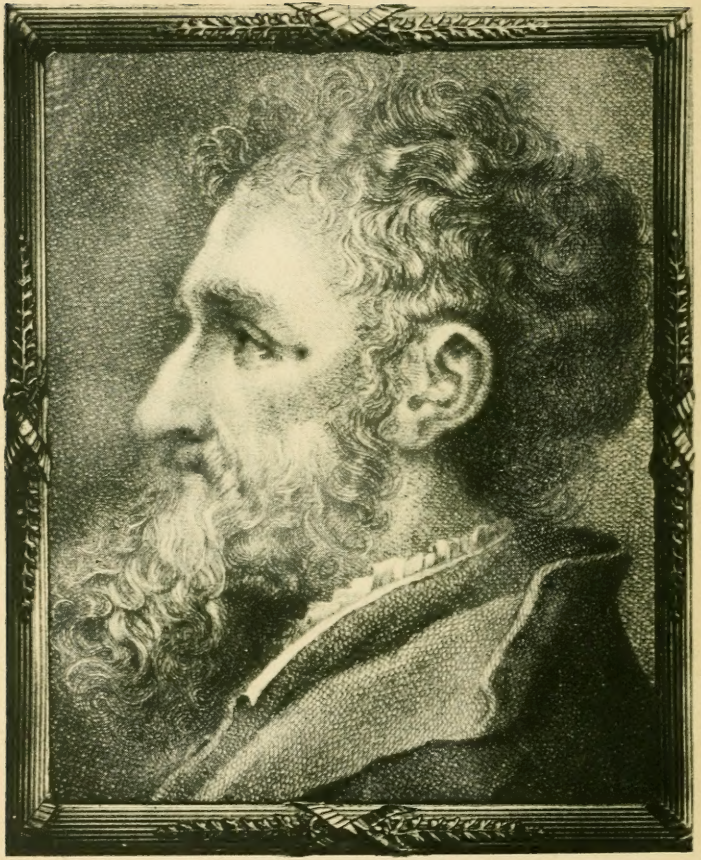
SCRITTI

ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO
MILANO

PQ
4621
D5
1916

LIBRARY
FEB 17 1964
UNIVERSITY OF TORONTO
882141

103
180



ANTON FRANCESCO DONI

ANTONFRANCESCO DONI

SCRITTI

GUIDO BIAGI

DI ANTONFRANCESCO DONI E DELLE SUE OPERE

Di questo bizzarro ingegno è assai incerta e confusa la biografia. Primo a tentarla fu il bolognese Girolamo Giovannini nell'*Anatomia della Zucca,* una lunga diceria preposta alle edizioni espurgate che di questo libro si fecero in Venezia dal Polo nel 1589 e dal Farri nel 1592, forse con l'intenzione di difendere la memoria dell'autore da lui preso a illustrare. Ma poco si ricava di sicuro dalle nebulose allusioni di questo suo ammiratore, se ne togli questo che pare suo fedele ritratto. « Era il Doni di statura giusta, grosso di corpo, e del capo n'ebbe la sua parte, avendovi una fronte schiacciata nei duo cantoni, con gli occhi neri, vivi e grandi; il naso fu profilato, le guance magre, il colore livido, la faccia longa, la barba nera e rara, i capelli inanellati di dietro come da' Francesi usar si vede, e nel resto mostrante d'essere molto spiritoso, ed aver sempre vaghi e alti pensieri, sotto la macina del suo molino. Era di conversazione giocondissima, e pieno si dava da conoscere, ovunque egli era, di motti, d'arguzie e di sali spiegati con molt'abbondanza di parole, gorgheggiate dall'uso ch'ebbe fin quando nell'Arno si bagnava fanciullino : e non tanto parlava quanto che inondeggiare si vedevano le cose che dal canaluccio volevano sbucare fuori. »

Dopo il Giovannini, Alessandro Zilioli nella sua *Historia delle vite de' poeti italiani,* che si conserva tuttora inedita nella Biblioteca di San Marco in Venezia, ci lasciò di lui una breve biografia che ora qui per la prima volta si riproduce integralmente.

« Si vede poco discosto dalla Città di Padova il Ca-
« stello di Monselice di fabrica antichissima, e collocato
« sulle falde d'un colle piacevole, e fruttifero. Nella ci-
« ma di questo tuttavia sta in piedi la casa dove Antonio

« Francesco Doni esercitò la Filosofia, e la Poesia. Uo-
« mo bizzarro, et impaziente de' costumi degli altri, il
« quale ritirandosi dal consorzio umano s'aveva eletta
« quella stanza per isfogare a suo modo, e senza rispetto
« d'alcuno i suoi capricci degni molte volte di riso. Per-
« chè, chi si sarebbe astenuto dalle risa vedendo un uo-
« mo d'età matura con la barba lunga fino al petto, u-
« scir la notte di casa scalzo, et in camicia, et andar
« passeggiando per li prati, cantando i suoi, e gli al-
« trui versi: ovvero il giorno in casa suonando un picco-
« lo liuto, danzare come se fosse stato un piccolo ra-
« gazzo? Benchè nè anco in quel luogo vi fermasse la
« sua abitazione; poichè tratto per tratto se ne veniva in
« posta a Venezia, et a Padova a visitare qualche ami-
« co, e fare stampare le sue composizioni. Scriveva in-
« defessamente, e frettolosamente: onde molte volte
« nell'istessa stamperia componeva quelle cose, con ra-
« ra facilità d'ingegno, che di subito faceva imprimere,
« e divvolgare. Professò la Filosofia morale che sotto
« varj scherzi trattò ora biasimando i costumi degli uo-
« mini, ora insegnando l'uso delle virtù, et ora ricordan-
« do le antiche discipline: e perciò diede fuori la Filo-
« sofia delle Bestie, i Mondi, gli Inferni, le Medaglie,
« le Pitture, il Cancelliere, la Zucca, le tre Invettive, ed
« altre cose sì fatte. Fece anco la Libraria con un libro
« di Facezie, il Dialogo della Musica, un altro del Di-
« segno, la Comedia dello Stufaiolo, oltre le Rime, et
« i Versi latini. La prima vita del Doni fu religiosa, e
« per molti anni modesta, trattenendosi nel Monastero
« di S. Maria de' Servi in Firenze patria sua; ma cam-
« biando pensiero dopo alcuni anni, apostatandosene
« fuggì dal Convento, e deposta la cappa, mettendosi
« una lunga giornea intorno, di frate si trasformò in
« prete: come anco alle volte si trasformava in soldato,
« e mercadante, quando gli tornava a commodo. Dice-
« si, che egli si partì dalla religione per tema di casti-
« go, essendo incolpato, che avesse corrotti i fraticelli,
« de' quali egli era custode. Servì dell'opera sua alcuni
« signori, fra' quali Monsignor di Piacenza, et il Cardi-
« nale d'Arezzo, benchè, agitato dall' instabilità, e dalle

« stravaganze sue, non senza qualche disgusto, da loro « si licenziasse : e si morì pieno d'anni in Venezia, quel- « l'anno appunto che Enrico Terzo Re di Francia, e di « Polonia, si trasferì di passaggio a visitare quella Re- « pubblica. Al quale con grandissime speranze aveva « dedicato il suo Poema della Vittoria ottenuta da' Cri- « stiani a Lepanto, scritto in versi latini. » [1]

Ma anche alla biografia di questo secentista veneziano fanno difetto notizie sicure circa la data di nascita e la famiglia del Doni, circa le sue peregrinazioni, i suoi lavori, i suoi amici e rivali e circa i motivi che lo indussero a buttar via il collare. Salvatore Bongi, il dotto bibliografo lucchese che, dopo Bartolommeo Gamba, ebbe vaghezza di raccogliere le novelle sparse dal Doni nelle varie sue opere, volle a questa scelta premettere una biografia vera e propria, valendosi di quanto il Giovannini e lo Zilioli gli offrivano ed accordando, dove gli venne fatto, queste notizie con quelle trovate qua e là in varî autori di storia letteraria, e con i dati che potè ricavare dalle *Lettere* e dalle altre opere del Doni; ma non potè giovarsi di ricerche nuove da tentare nei documenti d'archivio in Firenze ed altrove, dove non poteva esser difficile rintracciare la sua progenitura e più ampia messe d'informazioni sulla sua vita monastica e sulla professione di tipografo che esercitò in Firenze per circa due anni, dal 1545 al 1547, con una abbondante produzione d'opere a stampa, e non senza una certa notorietà letteraria, se il 24 febbraio 1546 fu eletto per quell'anno segretario dell'Accademia Fiorentina.

Il Bongi pubblicò la prima edizione della Vita del Doni, a Lucca, nel 1851, e ne procurò una seconda nel 1863, accompagnata da un' ampia bibliografia, che il Fanfani prepose all'edizione de *I Marmi*, da lui data in luce in quell'anno per Gasparo Barbèra. L'autorità del biografo e la diffusione che ebbe questa biografia grazie alla stampa barberiana, han sortito questo singolare effetto, che parecchi i quali hanno scritto del Doni ai

[1] Dal Ms. Ital. CC. X. Cod. 1, della Biblioteca Marciana.

dì nostri si son valsi di questo lavoro giovanile del Bongi, senz'essersi accorti che l'infaticabile bibliografo lucchese aveva quasi rifatto di pianta quel suo primo lavoro negli eruditissimi commenti che sono qua e là sparsi ne' suoi *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari*, aurea miniera di notizie su tutti gli scrittori cinquecentisti, essendogli mancati il tempo e la voglia di rifare per la terza volta quella sua opera giovanile. [1]

Una facile ricerca ne' libri de' battezzati che si conservano nell'Archivio dell'Opera di S. Maria del Fiore, compiuta da Gaetano Milanesi, svelò subito al Bongi la data precisa della nascita e il nome e la professione del padre. « *1513, 16 Maggio, Antonfrancesco e Romolo di Bernardo d'Antonio forbiciaio, popolo di San Lorenzo, nacque addì decto hore 18.* »

Ora, poichè i nomi dei popolani quasi sempre si omettevano, non v'ha dubbio che non si tratti di lui. In un libro di Debitori e Creditori del Monastero di San Benedetto, fuori di Porta a Pinti, che è nell'Archivio di Stato di Firenze [2], Bernardo di Dono è detto rigattiere e marito di Lucrezia; e che il nostro Doni avesse padre un Bernardo ci è confermato da un contratto da lui stipulato nel 1546 per l'affitto di una casa in Firenze. Ed ecco spiegato il mistero della sua progenie; mentr'egli in una lettera a Benedetto Volpe si diffondeva sulla nobiltà e antichità della famiglia Doni, ricordando un Francesco, ghibellino del tempo di Farinata, Salvino contemporaneo di Dante e fino i due papi Dono primo e secondo. Il figliuolo del forbiciaio e rigattiere, fattosi adulto, non essendo inclinato a seguitare il mestiere paterno, scelse una via allora molto battuta, ed entrò nel Convento dei Servi di Maria all'Annunziata, assumendo il nome di Fra' Valerio. In tempi tranquilli, alla mancanza di vocazione avrebbero supplito la disciplina e la consuetudine, e forse il Doni — osserva il Bongi — « sarebbe riuscito un sufficiente teologo ed un predicatore. Ma invece i tempi eran sovrammodo confusi, e i preti

[1] Op. cit., I, 267.
[2] Segnato B, n. 202, pag. 196.

ed i frati partecipavano forse più che gli altri frati di quella confusione; onde i legami che trattenevano quest'ultimi ne' loro conventi, si erano singolarmente rilassati. Quindi il Doni, verso l'anno 1540, potè disertare il chiostro della SS. Annunziata senza impedimenti; seppure, come suonerebbe una versione non del tutto indegna di fede, non ne fu scacciato per i suoi mali portamenti. Senza che alcuno lo costringesse, credette cosa prudente di mutar aria, almeno per qualche tempo; e mantenendo appena un'ombra del suo carattere di prete, cominciò a vagare per le diverse città d'Italia, senza trovare terreno fermo, e in questo modo di vivere si può dire che perseverasse fino alla morte, sempre in cerca di una fortuna che mai non raggiunse. La valigia del viaggiatore era scarsa di denari; ma esso portava con sè una prontezza naturale di mettere in carta i proprî pensieri, abilità meccanica di scrivere in bella lettera, qualche cognizione nel fatto della musica e del disegno, ed una generale infarinatura di lettere e di scienze dovuta forse alla scuola del convento. Per la parte dei costumi, coscienza incertissima, presunzione del proprio merito, animo pronto all'invidia e alla malevolenza, quanto alla servilità ed alla adulazione. Una similitudine, insomma, dell'Aretino; il quale però lo superava per la naturale potenza dell'ingegno e per quella certa grandezza e magnificenza con cui aveva saputo imporre ai contemporanei. Le prime prove di letterato il Doni le fece in Piacenza, mescolandosi nella consorteria dei giovani poeti e scrittori novizî piacentini e di altre città ivi convenuti. »[1]

Avrebbe dovuto, per compiacere al padre, frequentare lo Studio, che alla fine del 1537 vi era stato ricostituito, e leggervi « Bartolo o Baldo ». Ma egli bestemmiava « gli occhi, gli orecchi, l'ingegno e la vita *sua* con« dannata a dover cosa imparare che *gli era* noia il sa« perla » [2]. E preferiva alle leggi e allo Studio con i suoi noiosi lettori, l'Accademia Ortolana, la quale era

[1] Bongi, op. cit., I, 259-260.
[2] *Lettere*, ediz. 1545, XXXVIII.

sottoposta alla protezione del Dio degli Orti, il cui simbolo formava l'insegna della giuliva congrega. Questi *ortolani*, chè tali in pubblico s'intitolavano, avevano in privato altro titolo meno metaforico; « e la lingua italiana, scrive il Bongi, ha molti aggettivi che principiano colle parole *Inc.*, e possono convenire a chi si diceva sotto la protezione di Priapo. » Facevan parte dell'Accademia Lodovico Domenichi, i conti Giulio ed Agostino Landi, i conti Girolamo e Teodosio Anguissola, il cavalier Luigi Cassola, Ottavio Landi, Antonmaria Braccioforte, Bartolomeo Gottifredi e Gio. Batista Bosello: giovani ricchi e d'alto lignaggio, dai quali era spesso molto onoratamente « intertenuto ».

Ma da Piacenza, a quanto pare, dovè fuggire parte per le critiche e le censure mosse alle prodezze degli Ortolani che avevan scandalizzato la gente più timorata, parte per le mutazioni di governo ivi avvenute: e dopo una breve scappata a Venezia, dove pubblicò per i torchi di Girolamo Scotto, ai primi del 1544, quattro *Dialoghi della Musica* e un volume di *Lettere*, non inferiori a quelle dell'Aretino, risolse di aggiungere alla professione di scrittore quella di stampatore, e di esercitarla in Firenze. « Era allora in Firenze principalissima e quasi unica stamperia quella de' Giunti, repubblicani vecchi e parenti de' Giunti di Venezia, la bottega de' quali era in quella città il recapito de' fuorusciti fiorentini. Perciò il duca Cosimo, desiderando lo stabilimento di stamperie nuove in Firenze, che facessero concorrenza alla Giuntina, accolse favorevolmente il Doni », che fino dalla prima giovinezza erasi mostrato dalla parte dei palleschi, « ed anzi lo sovvenne con un prestito di dugento scudi, i quali gli servirono probabilmente per metter casa ed aprire l'officina, che cominciò a lavorare nella primavera del 1546 ». La casa, presa a pigione per 43 fiorini annui, apparteneva al canonico fiorentino Lorenzo di Pietro Doffi ed era situata nel popolo di S. Pier Maggiore presso l'angolo di Via Nuova, dicontro all'orto de' Caccini. « Ma i Giunti, che non stavano con le mani alla cintola, presero ad osteggiare la nuova stamperia in più modi e specialmente

sviandone gli operai, di che ebbe il Doni a far ricorso al Duca stesso con una lettera lamentevole scritta il giorno di San Cosimo (27 settembre) 1546. Pare però che queste contrarietà, che forse erano ombre passeggiere, per un momento si dissipassero, poichè, scrivendo altra lettera a Francesco Revesla il 10 marzo 1547, il Doni si mostrava tuttora fiducioso e risoluto a seguitare il suo lavoro, ed anzi mandava all'amico una lista di libri che si proponeva di mettere sotto il torchio, che potrebbe servire di saggio di una biblioteca curiosa e fantastica. »

Ricevuto all'Accademia Fiorentina il 12 novembre 1545, v'era stato subito accolto con onore, e la sua nomina, proposta dal Consolo Bartolommeo Panciatichi e dal Doni stesso sollecitata in quella adunanza, fu mandata a partito. Pochi giorni appresso, il giovedì 26 novembre, lesse all'accademia privata il sonetto « Amor con sue promesse lusingando », commentando, come usavasi, il testo petrarchesco. L'11 di febbraio del 1546 lo troviamo candidato all'ufficio di Provveditore e poi a quello di Segretario pel quale ottenne 35 voti. Rimase in questa carica fino al 27 febbraio 1547, quando gli succedette Bartolommeo Carnesecchi, nè del suo nome si vede più traccia negli Annali Accademici [1], dove per primi abbiamo ricercato il suo nome.

« Gli accademici fiorentini, benchè nella lettera scritta al Duca Cosimo si fosse alquanto lamentato della loro ingerenza, dovevano formare la parte migliore della sua clientela. » Stampò diverse opere loro, e in poco più di un anno (parte del 1546 e del 1547) diede in luce una ventina fra libri ed opuscoli assai pregevoli ed oggi rarissimi. « Chi sa poi quante altre singolari produzioni la stamperia doniana avrebbe somministrato alla bibliografia italiana, se avesse avuto tempo ed agio d'ingrandirsi e di stabilirsi fermamente? Ma invece, a un tratto, nell'autunno 1547, l'impresa cessava in tronco il lavoro; se crediamo al Doni stesso, non essendosi

[1] *Annali dell'Accademia degli Umidi, poi Fiorentina.* — Ms. della R. Biblioteca Marucelliana di Firenze.

potuta sostenere per la cattiva qualità degli operai, e specialmente del vecchio stampatore Bartolommeo Zannetti, che imprudentemente aveva fatto venire da Venezia, affidandogli la direzione del negozio. Ma oltre la mala scelta degli artefici, causa ed occasione di questa risoluzione improvvisa, deve esser stato il partito preso dal Duca Cosimo di chiamare a Firenze con larghi patti il Torrentino, come *tipografo ducale*, con che vennero probabilmente a mancare al Doni i sussidî del principe e la speranza della sua protezione. Che il chiudersi del negozio del Doni e l'arrivo del nuovo stampatore avessero alcun legame fra loro, è in qualche modo confermato dal vedere che diverse opere che il Doni aveva in preparazione (come le *Vite de' Pittori* del Vasari) passarono nella stamperia del Torrentino. È probabile anche che il Doni potesse acconciare i suoi affari e disfarsi senza perdita del materiale della bottega (seppure era suo e non piuttosto del Duca, sovventore del capitale), tanto da non ricever danno dalla nuova stamperia, per la quale ebbe anzi parole di lode. »

« Il Doni fu la seconda volta a Venezia nel 1548; e benchè non avesse più una stamperia propria, la sua vocazione di scrittore e di editore era decisa, e il demone della stampa e dei libri si era impossessato di lui. Le botteghe de' librai e la compagnia dei letterati furono per un tratto di tempo tutta la sua vita ». « Accostatosi poi al Giolito, mandava in luce co' suoi caratteri il libro del *Disegno;* e per alcun tempo divise i suoi lavori fra la bottega giolitina e quella di Francesco Marcolini »[1]. E appunto a Venezia nel 1550 curò per il Giolito l'edizione, oggi rarissima, delle *Satire* di Lodovico Ariosto, la quale riprodusse per prima il testo corretto dal Poeta con togliere alcune durezze di scrittura e di grammatica, che al tipografo trinese fu comunicato da Virgilio, figliuolo dell' autore, da cui questi aveva avuto i Cinque Canti aggiunti al *Furioso,* come ebbe poi le commedie in versi non mai avanti stampate. In quell'anno stesso il Doni fece presso il Giolito due e-

[1] Bongi, op. cit., I, 267.

dizioni della sua *Libraria,* nella seconda delle quali si osserva la soppressione del nome di Lodovico Domenichi nel catalogo degli scrittori, e l'aggiunta di un passo in cui si allude certamente allo scrittore piacentino che da amico intrinseco era ad un tratto divenuto nemico acerrimo e mortale. Le ragioni di questa inimicizia, scoppiata il 18 gennaio 1548 quando il Domenichi pubblicò contro colui che lo aveva « ricolto dal fango... sfamato, spidocchiato ed accostumato » una fierissima « pístola invettiva » che fu perfino tradotta in latino ma che è rimasta tuttora introvabile, sono per tutti un mistero, che lo stesso Bongi, anche nelle sue ulteriori ricerche, non è riuscito a scoprire. Certo è che il Doni nella sua collera, per vendicarsi dell'affronto di chi già gli fu amico, non conobbe freno e per vendicarsi ricorse perfino alla delazione e alle accuse, scrivendo al Cardinal Farnese che il Domenichi aveva con un epigramma infamato suo padre, e denunziandolo a Don Ferrante Gonzaga come traditore e « rubello ». Anche è nota la guerra che il Doni ebbe con Pietro Aretino di cui è monumento eloquentissimo il *Terremoto* « *con la rovina d'un gran Colosso, bestiale antichristo della nostra età* », uscito in luce il primo di marzo 1556 col nome del finto impressore Conomelo. Ma di questa guerra pare che la vera cagione fosse la gelosia dell'Aretino verso il Doni, quando seppe che Guidobaldo II, duca d'Urbino, gli aveva dato un buon mucchietto di scudi per certi libri e certe carte di musica scritte a mano e a lui dedicate, e quando dal Doni stesso fu informato del suo intendimento di entrare al servizio di quella Corte. L'Aretino lo minacciò dei suoi fulmini con una insolentissima lettera, che non impedì al Doni di andare a Pesaro; ma per motivi a noi ignoti il disegno di entrare in Corte non ebbe effetto. Di che si vendicò nel *Terremoto* dove, fra le altre terribili cose, era il prognostico che l'Aretino sarebbe morto prima della fine del 1556, e il vaticinio si avverò perchè il flagello dei principi il 21 ottobre di quell'anno passò all'altra vita per un colpo apoplettico o per esser caduto all'indietro da « una cadrega d'apozzo » forse per una sconcia risata.

Della sua partenza, verso la fine del 1555, dal comodo e sicuro rifugio di Venezia, scrisse il Doni nel *Terremoto* esser stata cagione la peste: ma le recenti indagini del Bongi han dimostrato che per ben diverso motivo dovè fuggirsene da Venezia o piuttosto da Noale, dov'era ospite dei Morosini. Quivi era, in veste di secolare, un prete fiorentino che teneva scuola e che ebbe la mala ventura di rifiutare al Doni un prestito di dieci scudi. Il Doni, « che sapeva benissimo la vita del prete, gli dette una querela d'esser frate e aver preso moglie », poi, ciò fatto, avvisò l'amico che l'avevano accusato e promettendogli aiuto gli cavò di sotto venti scudi. Il frate preso e portato a Venezia si difese così bene, allegando che gli avevan dato moglie per forza, da riuscire ad esser posto in libertà. « Essendo costui fuor di prigione intese che il Doni era stato l'accusatore e gli fu dato in nota le sue sporcizie. Subito andò a dargli in ricompensa un'altra querela ». Quel galantuomo del Doni, avvertitone, se ne fuggì ad Urbino e « ridoppiò la querela all'amico, dicendo che ha un'altra mogliera a Fiorenza, di maniera che fu preso di nuovo » e rimesso in prigione con la prospettiva di andare sulla panca d'una galera « a bastonare i pesci ». [1]

La querela del frate dalle due mogli, di cui ci è ignoto il nome, e non la peste fu dunque la cagione della sua dipartita da Venezia, di dove pare che si rifugiasse ad Urbino ed a Pesaro. Di lì passò ad Ancona, e si pose sotto la protezione dei signori di quella città, dove in società col libraio veneziano Marco Salvoni pensò di fondare una stamperia e offerse al Comune « di scrivere vulgare le vostre historie ». Ma la cosa non ebbe seguito, perchè venuto da Paolo IV l'ordine che i frati sfratati tornassero ai loro conventi, non volendo seguir l'esempio del suo amico e confratello all'Annunziata lo scultore Angelo Montorsoli, il Doni abbandonò il territorio pontificio, e pare che prima si

[1] Lettera di Giovanni De' Rossi a Lod. Domenichi (14 Dic. 1555), in Archivio di Stato di Firenze; Bongi, op. cit. II, 40.

ricoverasse a Ferrara, per tornare a Venezia quando il pericolo della denunzia fu svanito. La *nota delle sporcitie* del Doni che l'ignoto frate fiorentino produsse e che avrebbe recato molta luce sulle gesta di questo venturiero, non è stata rinvenuta nonostante le ricerche fatte negli archivi di Venezia e di Noale, ma certamente non doveva essere un documento molto edificante.

Negli ultimi anni fu anche un po' intinto d'eresia, tantochè molte delle sue opere furon messe all'Indice dei libri proibiti nel 1580, e venne in fama di coltivatore delle scienze occulte e quasi di mago. La vita che condusse a Monselice abitando in un palagio merlato appartenuto alla famiglia Marcello, e detto il *torrione,* dove son scolpite in pietra le lettere cubitali *D. O. N. I.* sulle quali molto s'è fantasticato, accreditò questa voce, anzi fece pensare che gli avesse dato volta il cervello. Anche lo Zilioli raccolse questa tradizione che doveva aver fondamento di vero, descrivendo le ultime bizzarrie di questo bell'umore, il quale nel settembre 1574 terminò la sua stravagantissima vita.

Nel raccogliere dagli *Annali Giolitini* e dagli altri lavori di Salvatore Bongi queste sparse notizie per la biografia del Doni, abbiam dovuto conchiudere essere assai singolare la fama ond'è ancora circondato il suo nome, e che male si spiega ove non si abbia riguardo al genere de' suoi scritti, e alla originalità e bizzarria loro. E invero, per qual motivo gli è assegnato un posto assai cospicuo nella storia letteraria? non per azioni memorabili e degne da lui compiute, non per pubblici uffici sostenuti, non per opere di gran fama o pregio; ma forse perchè nel paludato e accademico Cinquecento egli rappresenta un nuovo genere letterario che sta fra il libro e ciò che saranno più tardi la « gazzetta » e il giornale. Egli è ciò che i francesi chiamano un *pamphlétaire,* a cui nella Roma vaticanesca di un secolo dopo fu dato il nome di « fogliettante », un polemista, un pennaiuolo, che dalla penna e dal calamaio doveva ricavare il necessario alla vita, e che non

potendo parlar di politica, argomento sconosciuto, pericoloso e vietato a quei tempi, ingegnavasi a stuzzicare e a nutrire la curiosità dei lettori con bizzarrie cervellotiche, con capricciose invenzioni, cavate dalla fantasia e dal cervello balzano, rallegrate da piacevolezze, da novellette e ciancie che talvolta dovevano alludere a cose e persone prossime e fornir materia a cicalecci e pettegolezzi salati. Il Doni, come l'Aretino, come il suo amico e poi nemico Lodovico Domenichi, era un di quei venturieri della penna, che accattavano protezioni e favori con dedicare i loro scritti a personaggi ricchi od illustri per ricavarne ricompense e denari. Era un mercimonio assai remunerativo, quando il colpo non andava a vuoto, come talvolta accadeva. E guai al malcapitato che stesse « in contegno » e non cedesse alle lusinghe e alle lodi più smaccate. Di lui, con subitaneo voltafaccia, si dicevano le cose più atroci in qualcuna di quelle *lettere* che si mandavano alle stampe nelle raccolte allora in grande favore e che servivano a ricevere cotesti sfoghi premonitori. Poi lo stesso opuscolo o libretto si ristampava dedicandolo ad un altro personaggio meglio abboccato, a cui si tributavano gl'incensi e le lodi di prima. Il Doni sugli altri pennaioli di allora si avvantaggiò alcun tempo per avere a sua disposizione una stamperia, e riunendo così in un solo « frappatore » l'autore, il tipografo e l'editore di cotesta prosa venale. Anzi il più delle volte componeva le sue opere mentre gliele stampavano, e buttava giù l'originale fra il romore dei torchi, senza rileggere ciò che scriveva, senza pentimenti, senza correzioni. Un suo tipografo editore, Francesco Marcolini, scriveva che di dieci libri a lui fatti imprimere non ebbe mai copia che avanzasse due giorni, onde talvolta i lavoranti eran costretti ad aspettarla e ad andare a cercarla. « Quanto manco tempo ha, allora scrive con più attenzione »; gli bisognava ridursi all'ultimo momento, esser sollecitato dall'urgenza per mettere il cervello a partito. Vero precursore del giornalista, anche in questo, il Doni « metteva i libri sotto le stampe senza avergli composti », e il primo giorno che co-

minciava a scrivere, quello stesso cominciava a stampare. I suoi amici anche lo lodavano perchè « a richiesta dei librari » faceva i libri « come fanno le figure i pittori »[1]. Chi non voleva che oltrepassasse tanti fogli, chi li voleva di un certo prezzo e quell'altro d'un altro, e il Doni scriveva, serbando un suo concetto, ragionamento o ghiribizzo per un altro volume, principiando « una materia a un proposito in un libro » e poi finendola in un altro a proposito d'altra cosa. Scriveva, come oggi si direbbe, a un tanto il foglio, spesso mandando avanti insieme la composizione e la stampa di due opere diverse, come fu della *Zucca* e dei *Mondi*, di cui si cominciò l'impressione contemporaneamente, onde l'autore, finchè questa durò, fu costretto a scrivere ogni giorno la materia d'un foglio e mezzo di stampa e a rivederne le prove.

Doveva essere un cervello vulcanico, sempre in ebullizione, a cui la copia delle idee, dei pensieri, delle invenzioni non pure non faceva difetto, ma aveva bisogno di espandersi, di schizzar fuori, quasi a calmare il bollore della ispirazione. Gli psichiatri odierni in cotesti « fogliettanti » che discorrono con la penna, ritroverebbero di colpo tutte le caratteristiche di una morbosa grafomania. Ne abbiam conosciuti anche dei consimili ai giorni nostri, con i medesimi connotati morali e somatici: quasi tutti frati sfratati, o preti che han buttato il collare alle ortiche, golosi, con tendenza alla pinguedine, con una anche più pronunziata tendenza al vegetare nel proprio grasso, ma con una singolare predilezione al sapone e ai profumi, con una memoria di ferro per ricordare i fatti altrui, specialmente quelli che si prestano a frangie e glossemi, ma con un'incurabile amnesia per rammentarsi dei beneficj ricevuti o dei denari avuti in anticipazione od a prestito. Gente che quando ha raggiunto un certo grado di celebrità, arrivava, come il Montazio, a meritarsi il terribile sonetto col quale il Giusti lo dannò all'infamia, e le più

[1] *Mondi Infernali* (Venezia, Moretti, 1683), pagg. 281, 283.

acerbe invettive dei galantuomini, e che poi precipita nel buio dell'oblio, e soltanto si salva dalla dimenticanza dei posteri, se, in un secolo di accademici usi ad imbottare la nebbia e a gonfiare i periodi col proprio vaniloquio, riesce a farsi leggere per la bizzarria delle trovate e per una certa sciolta festività di loquela attinta al parlar famigliare. Il Doni, che conosceva i gusti del tempo e la difficoltà di trovar lettori, confessava volerci « più arte a scrivere un libro che pazienza; più strolagare il cervello a mettergli un titolo bizzarro, acciò che tu lo pigli in mano e ne legga due parole, che a compor l'opera... Se il nostro Gello, volendo insignare mille belle cose di filosofia utile al cristiano, non diceva *Capricci del Bottajo*, non sarebbe stato uomo che gli avessi presi in mano: e poteva ben mettergli nome *Ammaestramenti civili* o *Discorsi divini*, chè il libro aveva fatto il pane; pur quel dir *Bottajo* e *Capricci*, ognuno dice: Io vo' veder che anfanamenti son questi. Ancora il Doni, se non diceva *la Zucca*, madesí, che l'avrebbon letta! Pur tocco un libro maladetto! se non si diceva *Mondi*, la carta era gettata via; ma la gente, come la si sente grattare con qualche sofistico titolo l'orecchia, la s'impania la borsa subito. Questo dir *Marmi*, farà che le brigate urteranno tutte. Se alla *Filosofia morale* e *Trattati* era lasciato (dall'Accademia) dargli (a lui) le soprascritte, diceva *Girelle delle bestie antiche, appropriate a le girandole de gli animali moderni.* »[1]

Chi legga la bibliografia del Bongi, che accompagna l'edizione dei *Marmi* procurata da Pietro Fanfani[2], vedrà com'egli traesse partito di cotesta sua malizia editoriale nell'apporre i titoli più bizzarri e strampalati alle scritture che dava in luce e a quelle che annunziava aver composte, mentre forse, a disperazione dei bibliografi, non uscirono mai dalla contraccassa del suo balzano cervello.

---

[1] Doni, *I Marmi*, Parte I, Ragionamento II.

[2] Firenze, G. Barbèra editore, 1863, in fine del vol. II.

Spesso di certe operette non rimane altro che il titolo. Il *Dialogo del poco cervello delle femine*, quello dello *Scrivano*, quello delle *Brutte femine*, la *Bella Donna*, le *Dicerie*, le commedie *La Lavandaia* e *la Rosa*, i *Segreti non più conosciuti de gli uomini*, il *Microcosmo*, l'*Eternità della Patria*, la *Genovese* commedia, la *Menichina*, tragedia faceta in prosa, le *Acque*, l'*Academia*, la *Nazione fiorentina*, l'*Opera delle antiche famiglie di Firenze*, le *Facezie*, le *Vite dei Poeti*, e *Degli uomini illustri*, son tutte composizioni che hanno resistito alle più accurate indagini degli eruditi e son rimaste finora, per molte buone ragioni, irreperibili.

Ma anche nelle scritture date alle stampe i titoli si seguono e s'intrecciano; ogni poche pagine un frontespizio nuovo, un prologo e una dedicatoria. La *Zucca*, per esempio, nelle edizioni del 1551 e 1552 procurate da Francesco Marcolini, in Venezia, comincia con un frontespizio per tutto il libro, col titolo la *Zucca del Doni* in un bell'ornato architettonico, adorno di cinque figure, poi ha un prologo diretto a Rocco Granza, cui segue il frontespizio dei *Cicalamenti*, la dedicatoria di questi a Vincenzo Buonvisi ed una tavola. Ai *Cicalamenti*, che occupano 63 pagine, tengono dietro le *Baie* di altre 64 pagine, con in principio 4 carte non numerate contenenti il frontespizio e la dedicatoria a Cristoforo Muelich. Seguitano le *Chiacchiere*, con al solito 4 carte non numerate, cioè un frontespizio, una lettera al conte Lodovico Rangone ed una figura; poi 61 pagine numerate ed una carta con lo stemma del Marcolini. Al tergo della pag. 61 è un registro generale per i *Cicalamenti*, le *Baie* e le *Chiacchiere*, e la data di stampa, 1551.

A quanto pare, la *Zucca* fu pubblicata a parte a parte, e probabilmente le pagine non numerate, lasciate per i particolari frontespizi e le speciali dedicatorie, furono stampate dopo il rimanente del libro, quando il Doni fu certo che il patrono a cui quella porzione dell'opera era intitolata, gradiva l'offerta.

Parimente le *Foglie della Zucca* hanno 16 pagine di preliminari, con un frontespizio eguale al primo del

libro: poi seguono 185 pagine con numerazione continua non interrotta dalle antiporte dei vari titoli dati alle parti di questo libro, cioè *Dicerie, Favole* e *Sogni*. In una carta non numerata v'è in fine la data della stampa, 1552. Le *Foglie* in luogo della dedicatoria hanno un curioso avviso del Doni dal quale apparisce che egli dovette toglierla perchè poco gradita alla persona cui era stata intitolata.

Anche i *Fiori della Zucca,* dedicati a Roberto Strozzi, cominciano con 16 pagine non numerate, alle quali seguono le 175 coi numeri contenenti i *Grilli,* i *Passerotti* ed i *Farfalloni*.

L'ultima parte della *Zucca,* i *Frutti,* dedicati a Giovanni Antonio Pisano, hanno un poscritto, 87 pagine numerate ed una carta bianca in fine.

Con questi accorgimenti di spezzettare un'opera in diverse parti, con tutta quella fantasmagoria di titoli, di dedicatorie e di frontespizi, il Doni conseguiva il suo intento d'attirare la curiosità dei lettori, d'accaparrare quanti più poteva patroni e remuneratori delle sue fatiche. E non con le stampe soltanto, ma anche con le copie da lui eseguite a mano, con quella sua chiara e ben formata scrittura, che da lontano imita i caratteri tipografici, e ch'egli abbelliva con svolazzi, girigogoli e ornamenti da esperto calligrafo. Perchè non mancano esempi di opere sue delle quali si trovano copie manoscritte ed autografe che l'autore dedicava a persona diversa da quella cui sono intitolate negli esemplari a stampa. Così delle *Ville,* stampate a Bologna nel 1566 presso Alessandro Benacci e intitolate al Conte Lodovico Montecuccoli, un codicetto autografo posseduto dal libraio fiorentino G. Molini, bellamente scritto e con figure toccate in penna, recava una dedica tutta diversa. Così la commedia lo *Stufaiolo,* mentre nell'autografo della Riccardiana è presentata *allo illustrissimo s. il signor Jacopo Piccolomini,* in un' altra copia autografa veduta da Bartolommeo Gamba, è indirizzata ad Ottavio Farnese. Cotesta delle dediche era un'industria assai remunerativa, che il Doni sapeva lar-

gamente sfruttare come solevano i pari suoi, cominciando da Pietro Aretino.[1]

Ma, tutt'insieme, assommando le qualità che aveva spiccate e i difetti e vizi che forse le soverchiavano, era un bel tipo, di quelli da tenere allegre le brigate e da farsi perdonare le scappatelle prime, compresa quella d' aver piantato in asso la religione, e le altre, più meditate, della sua vita assai licenziosa. Aveva per altro il coraggio de' suoi vizi, al punto da confessare

---

[1] Ecco una lettera, che spero inedita, del Doni a Cosimo I Duca di Fiorenza.

Ill.mo et Ecc.mo Principe,

La deliberation mia sta salda in questo fermo proposito, ch'io riverisca et ami un signore per amore, et non per pretio; imperò che il servitor mercenario non è vero servo. Et volendo io, che non appetisco se non cordialmente amare et amorevolmente, di affettion non finta riverire, qual Principe posso io meglio honorare nè che più meriti (perchè i Cieli mi sforzano a dir così, che v'hanno data la grandezza) che Cosimo Duca di Fiorenza? Il quale osserva il decoro della virtù, et la realità della fede; avido di fermar la pace con desiderio di pari giustitia; et di scuoter de i petti de gli huomini i publici rancori, e i secreti odij. Ma dove mi distendo io in parole di quello che tutto il mondo conosce in fatti? volendo con particolar voce imboccar la fama, che è stata per l'universo sonata dalla tromba della verità. Intanto col far riverenza a V. S. Ill.ma le presento delle lettere il primo libro uscito dalla mia zucca, con il Dialogo detto musicalmente. Penso che nell'udire o leggere, si riderà de' ghiribizzi o impazzati miei capricci fantasticati, dalla scioperata pretaggine che m'ingiornea la fantasia. Certo s.r che io darei un poco di peso a Gio Batta.ª Doni vostro fidel vassallo, et mio parente, che portasse le lettere a V. Ecc.ª; et pigliasse (per cortesia di voi gran Duca) la risposta, o l'imbeccata: ma non scherzando, nè per saio, berretta, collana o vesta; la passo senza sollicitatori, o advocati. Hora nel raccomandare il mio parente, et io nel baciarle la mano, le prometto, se le piacerà. d'honorarla con maggior cosa ch'io non ho fatto in sino ad hora. E se le mie ciancie la fastidiscono, un cenno mi fa perpetuo silenzio. Ch'io son più bramoso di compiacere a V. Ecc.ª che curioso di venir grande, et in quella maniera ch'io sono, sempre con humiltà le sarò affettionato servitore; et havrò in riverenza la bontà sua. Alli XXVI di Luglio MDXLIIII, di Piacenza.

(Archivio di Stato di Firenze. *Carteggio Univ. del Duca Cosimo I*, filza 367.)

cinicamente di tenere una « mogliama posticcia », che pare fosse la Lena Gabia « sua fantesca e padrona », da cui aveva avuto un figlio, cui dette il nome di Silvio per piaggeria verso la Contessa di Bagno che si chiamava Silvia di Somma [1]. Così anche un figliuolo bastardo poteva giovare ai suoi fini. Di sè, quand'era nel fiore degli anni, ci ha lasciato un curioso ritratto in una cinica sua lettera al Vescovo Giovio, a cui chiedeva un ufficio anche modesto in qualche corte o presso alcun ricco signore. « Io sono fiorentino, prete, mi diletto di scrivere, come voi vedete e vedrete, cantare, sonare e poetizzare... Io sono galantuomo; ho bel viso; sono ben fatto; vo diritto sulla persona; mi specchio, mi setolo, mi pettino e mi lavo il collo e le mani di saponetti bolognesi ogni mattina... Ho buon trapasso e so uscir di trotto; non sono restio: non ho guidaleschi nè son orbo: ho ancora i lattaiuoli: buona pelle, testa piccola, orecchie da corte; non vo buino (cioè come un bove), passeggio con ordine, corro assai bene; e sopra tutto ho buona onghia et eccellentissima bocca. Con questo patto che non mi sia messa bardella, del resto, da pedante e cappellano in fuori, io farò ogni cosa ». [2]

Era allora un buon polledro che si sarebbe volentieri lasciato mettere al collo una briglia un po' lenta e un morso d'argento. Ma le sue reiterate esibizioni a vescovi e principi a nulla valsero, e dovette contentarsi delle accoglienze che gli facevano a Piacenza, dove stette assai tempo e dove si compiaceva di rimanere perchè, come scriveva, « qui tutto il mondo mi corteggia, i conti mi salutano, i cavalieri mi inchinano, i dottori mi porgon la mano; et i poeti, *quorum maxima turba est*, mi canonizzano con madrigali, sonetti e canzoni » [3]. Ed era naturale che gli facessero buone accoglienze, perchè conosceva la musica, cantava, sonava diversi strumenti come il liuto e la ribeca, e sapeva an-

---

[1] Lettera in fine al *Disegno* a carte 63 e nelle *Lettere*, ediz. del 1552, pag. 201.

[2] *Lettere*, ediz. 1545, LI.

[3] *Lettere*, ediz. 1545, CXXII.

che comporre dei canti e delle arie: oltre a ciò doveva avere una lingua assai sciolta, una memoria prontissima, e un conversare arguto, festevole, con balzi improvvisi e inaspettati come quelli delle sue prose e dei suoi dialoghi. Pizzicava anche di poeta, ma conoscendo ciò che doveva essere la vera poesia, ebbe il merito di non entrare nel branco dei più e di tener fede alla prosa, ch'era per lui strumento più docile e più sicuro.

Le sue molteplici scritture per queste qualità singolari, di cui erano specchio sincero, ebbero grande fortuna e furono assai divulgate, tantochè di alcune. come la *Zucca*, si fecero perfino due edizioni in lingua spagnuola, e dei *Mondi* varie traduzioni e riduzioni in francese. L'averle qua e là cosparse di novellette e di facezie ne avvantaggiò la lettura che doveva anche a' tempi dell'autore riuscire alle volte assai faticosa, perchè non era facile intendere le sue segrete allusioni, nè tenergli dietro nei voli fantastici e nel bizzarro vagabondaggio del suo cervello. Più tardi, a' primi del secolo scorso, quando Bartolommeo Gamba, seguito più tardi dal Bongi, dal Camerini e da altri, ebbe l'idea di raccogliere le novelle sparse qua e là nelle varie opere del Doni, e comporne un volume, la fama dell'autore si accrebbe, e come novelliere fu accolto nelle antologie e nei manuali di storia letteraria. Ma novelliere di proposito non fu; anzi, ne' suoi libri non erano cotesti racconti altro che un allettamento, altro che piacevolezze messe lì per rallegrar la materia, per far meglio inghiottire le cose cavate dalla sua zucca [1], le sole che a lui paressero peregrine. In ogni sua pagina traspare questa indomabile e superba suipsità; ciò che gli è uscito dalla zucca val più di tutto il resto, perchè, confessa il Doni, « sempre chi compone ha una particolare affezione che l' accieca » [2], nè c'è da fidarsi del giudizio altrui, nè il tener le composizioni dieci anni in un

---

[1] *Marmi*, parte II, *Della Poesia*, ediz. cit., I, 313.
[2] Ivi, 310.

cassone vale a migliorarle, onde più gli quadra « pubblicarle alla prima furia di cervello ». [1]

Le opere del Doni, se tali posson chiamarsi coteste bizzarre scritture dove invano si ricerca un concetto organico, un disegno costruttivo, non reggono tutte a una pacata e meditata lettura, e ti stancano e fastidiscono per la loro stessa bizzarria, per la loro capricciosità. La *Zucca* è, come scrisse il Bongi, « un copioso registro di sentenze, di proverbi e di piccoli racconti a proposito di questi e di quelle; di dicerie e di chiacchiere d'ogni maniera, di lettere e dedicatorie; e benchè gran parte del libro sia assai scipito e di poca conclusione, pure contiene alcuna cosa che si legge con piacere, e qua e là vi si trova qualche curiosa notizia [2] ». Il bello si è che di questo libro, che ebbe parecchie edizioni e gabbò infiniti lettori con il suo titolo allettatore, il primo a dar severo giudizio fu lo stesso Doni che lo compose, « quando egli vedde quelle facezie stampate da messer Lorenzo Torrentino nostro e ragunate dall'eccellente signore, il signor Domenichi illustre ». Lo compose per rabbia contro il rivale, e per dire « il tuo libro non val nulla » ne fece un altro in quella materia, cercando di sorpassarlo. « Egli subito prese la penna in mano » e ne fece uno « di facezie, di motti, di arguzie, di sentenze e di proverbi: e perchè egli non si teneva dottore, non lo intitolò *Motti o sentenze*, ma lo chiamò secondo che si sentiva in gambe, dicendo fra sè: S'io sono ignorante, non ho lettere, nè per consequente non sono dotto, non debbo io dare un titolo al mio libro come mi sento? E scrisse: *Chiacchiere, Baje e Cicalamenti;* come dire: cose cavate dalla mia zucca, e zucca sia [3] ». Non era dunque un'opera organica, ma una semplice raccolta di chiacchiere e di ciancie, a cui si è dato soverchia importanza anche nelle moderne e incompiute ristampe.

---

[1] *Marmi*, ediz. citata, I, 311.

[2] Bongi, *Catalogo delle opere di A. F. Doni*, in *Marmi*, ediz. Barbèra, II, 286.

[3] *Marmi*, ediz. cit., I, 313.

I *Mondi,* che furon l' opera più divulgata, almeno se si ha da giudicarne dalle numerose edizioni che se ne fecero, è anch'esso un libro de' più sconclusionati, e tale fu giudicato dallo stesso Bongi che così ne scrive: « Difficilmente potrebbe dirsi qual sia il soggetto del libro, che si compone di dialoghi, dicerie e ragionamenti così svariati e spesso sì oscuri, che in verità non riesce di sapere quale sia stato, qui più che altrove, il concetto e lo intendimento dell'autore nello scrivere; il che però non toglie che qua e là non si riscontrino dei brani curiosissimi e della maggiore originalità ». [1] Tra questi v'è un dialogo nel *Mondo dei Pazzi* in cui « il Pazzo e il Savio accademici, per una visione mostrata « da Giove e da Momo in forma di Peregrini, veggo- « no un novo mondo, il quale da un di loro è detto « pazzo e da un altro savio mondo ». È una delle fantasie più singolari che mai siano state messe in carta, perchè il Doni che fu editore d'una versione della *Republica* di Tomaso Moro, descrive una città immaginaria in cui tutti i beni, comprese le donne, sono in comune, e in cui tutto è regolato da una perfetta eguaglianza. Da Domenico Capellina che primo segnalò questo sogno, ad Emilio Bertana ed a Fernando Palazzi che lo studiarono e riprodussero in parte, il bizzarro e capriccioso scrittore è stato perciò additato come un lontano precursore di quelle teorie comunistiche che più tardi trovarono assertori e seguaci.

Minor fortuna quanto al numero delle edizioni, che furono due soltanto prima di quella del Fanfani, ebbero i *Marmi,* mentre son forse l'opera del Doni meglio congegnata e meglio scritta. Essa almeno risponde a un disegno prestabilito ed ha una ben composta euritmia nelle varie sue parti. Son dialoghi che si fingono uditi e trascritti dagli accademici peregrini, volando in aria sopra le scalee di Santa Liberata, dove i fiorentini su quei marmi sogliono posare « in quegli e- « stremi caldi », perchè « sempre vi tira un vento fre- « schissimo e una suavissima aura, e per sè i candidi

[1] Bongi, op. cit., pag. 288.

« marmi tengono il fresco ordinariamente »... « E per-
« chè son tutti ingegni elevati ed acuti, sempre hanno
« mille cose da dire: novelle, stratagemi, favole; ra-
« gionano d' abattimenti, di storia, di burle, di natte
« fattosi l'una all'altra le donne e gli uomini: tutte co-
« se svegliate, nobili, degne e gentili ». È una specie di raccolta di vari ragionamenti messi in bocca a diverse persone, sopra differenti soggetti, dove qua e là si trovano alcune novelle. Ma fra tutte le scritture del Doni questa è la più letterata, e appare meno frettolosa delle altre, e meno ghiribizzosa: qui non si salta di palo in frasca, come in quelle pagine capricciose che fan girar la testa a chi legge, ma si discorre sensatamente, pacatamente, com' è dei personaggi di cui si finge riprodurre il dialogo. Vi hanno pagine da vero scrittore, come il dialogo tra il Peregrino e il Fiorentino, nella Parte III, al quale segue la graziosa novella della Gentildonna, e la bellissima diceria dell'Inquieto, che è pittura d'un carattere da andare a pari, anzi da vincere per finezza d'analisi i più celebri ritratti morali, compresi quelli di Gaspare Gozzi.

Ma fra le altre scritture del Doni, — lasciando da parte le *Librarie,* che sono una nova forma di bibliografia capricciosa dove non sai quali siano i libri veri e quali gli immaginari, le *Lettere* che servivano di sfogo a lui come ai suoi pari ed emuli Pietro Aretino e Niccolò Franco per discutere d'argomenti dei tempi loro con ogni maggior libertà e per burlarsi specialmente degli uomini e delle cose di Chiesa, e i *Pistolotti amorosi,* lettere d'amore scritte dall'autore in nome proprio e da altri, che non ebbero fortuna — la *Moral Filosofia* è certamente l'opera che oggi possa leggersi con maggior curiosità e non senza diletto, e per queste sue doti ebbe nel Cinquecento cinque edizioni ed altre due nel Seicento e fu tradotta in inglese da Tommaso North ed ebbe una derivazione francese nei *Deux livres de philosophie fabuleuse* di Pierre de Larivey (Paris, 1577).

Questa *Moral Filosofia,* se l'Accademia l'avesse permesso, avrebbe meglio potuto intitolarsi *Girelle*

delle bestie antiche o come il libro d'Agnolo Firenzuola pubblicato nel 1548, quattro anni prima di questo del Doni, *Discorsi degli animali*. Ambedue son tratti dalla stessa fonte, cioè da una delle traduzioni allora correnti del famoso libro di favole e novelle indiane intitolato *Panciatantra*, che in oriente e in occidente fu così largamente diffuso ed ebbe traduzioni o rifacimenti in arabo, in ebraico, in greco, in latino, in spagnolo. La versione latina fu fatta da Giovanni da Capua, giudeo convertito al cristianesimo, tra il 1263 e il 1278, su di un testo ebraico, derivato direttamente dall'arabo, che un rabbino di nome Joel aveva composto. Col titolo di *Directorium humanae vitae alias Parabolae antiquorum sapientium* vide primamente la luce nel 1480 e da allora in poi ebbe parecchie edizioni fino all'ultima di Vittorio Puntoni, pubblicata nel 1884[1]. Il *Directorium*, come dice lo stesso Doni, fu anche tradotto in ispagnuolo col titolo di *Exemplario contra los engaños y peligros del mundo*, e questa versione castigliana ebbero nelle mani e adoperarono tanto il Firenzuola quanto il Doni. Lo spagnuolo era a quei tempi diffuso e conosciuto in Italia, tanto che gli stessi tipografi ed editori veneziani stampavano in quella lingua versioni o riduzioni di libri come la *Zucca*, e il Giolito dava in luce grammatiche e dizionari del nobilissimo idioma per uso degli italiani. Che il nostro seguisse cautamente l'*Exemplario* e la *Prima veste dei discorsi degli animali* del Firenzuola, senza valersi mai del *Directorium*, ha incontrastabilmente dimostrato con precisi raffronti Giuseppe Petraglione, a cui siamo debitori d'un erudito studio sulle *Novelle* del Doni, rimasto quasi obliato in un periodico poco noto [2]. Ma non fu il Doni un semplice traduttore, perchè chi, come questo egregio critico, abbia potuto confrontare l'*Exemplario*, di cui un rarissimo esemplare dell'edizione di Saragozza 1531 si conserva nella Biblioteca di Monaco,

---

[1] *Annali della Scuola Normale di Pisa*, vol. IV, 1884

[2] *Rassegna Pugliese di Scienze, Lettere ed Arti;* Trani, V. Vecchi editore, 1889 e 1890.

con la *Moral Filosofia*, « vedrebbe con quale arte » egli « seguì la traccia del testo rimpolpando e colorendo « figure scheletriche e immagini fuggenti [1] ». L'autore della *Moral Filosofia* seppe trarre partito dalle sue naturali qualità di festevole narratore, e con una forma semplice e piana, con una spontanea freschezza e grazia di stile attinta all'uso toscano, riuscì a dare originalità e paesanità a queste vecchie favole venute da plaghe lontane, mutando i nomi esotici, come già il Firenzuola, in nomi nostrani, e dando al libro un carattere d'italianità che gli aggiunge interesse e ne fa dimenticare le origini orientali.

Il Doni come scrittore, lo ripetiamo, ebbe il merito di staccarsi dalla pedanteria accademica cinquecentesca, e seppe non abusare dei periodi rotondi e magniloquenti. Il Camerini, critico severo e sottile, così giudicava dello scrittore: « disse naturalmente ed efficacemente come chi, trovandosi in una conversazione, s'abbatta a narrare un caso ch'altri ascolta con affetto, non come chi si ponga a magnificar con parole una storia inetta. Fatta ragion del tempo, che avea modi di sentire e d'esprimere non poco vari dai nostri, il Doni è moderno per la franchezza, per l'efficacia, per quell'andare diritto al suo fine, senza strascichi o ammennicoli ciceroniani ». [2]

Questi stessi pregi d'essersi liberato dalla tradizione letteraria e pedantesca e d' aver attinto all' uso del popolo, appariscono anche più evidenti nello *Stufaiolo*, l'unica delle sue commedie che sia fino a noi pervenuta, e che ha un dialogo conciso, rotto, vibrato, côlto dal vivo del linguaggio parlato. La commedia arieggia un po' la *Mandragola*, e il suo intreccio, tolto in parte dall'*Assiuolo* di G. M. Cecchi, si fonda sopra non una ma due di quelle bramate e preparate *giaciture* che qui hanno un esito impreveduto, dando luogo ad un riconoscimento e ad un matrimonio. C'è, al solito, un vecchio messer Niccolò che ha per moglie una bella fan-

---

[1] G. Petraglione, op. cit. *in Rassegna Pugliese*, 1890, pag. 74.
[2] Prefazione a tutte le *Novelle*, ediz. Daelli, pag. VIII.

ciulla genovese, chiamata Laura, rubata, insieme con un ragazzo, « per la guerra » e portata a Venezia. Questa ha due innamorati, uno di nome Cesare sta con la cortigiana dello Stufaiolo, detta Druda la Todesca, mentre la sua moglie Maddalena fa da donna di governo in casa del magnifico Messer Niccolò; l'altro è un giovanotto di nome Vincenzo, di cui si strugge una vedova sorella di Messer Niccolò, e chiamata Taddea. Il vecchio, non contento di godersi la giovane sposa, va in fregola per la Druda cortigiana, e mentre egli è alla stufa, Vincenzo travestitosi co' panni di lui va in cerca di Laura e in casa di Messer Niccolò trova in sua vece l'innamorata Taddea. Cesare, a cui la moglie Maddalena porta in casa della Druda la giovane Laura, scopre a certi segni che questa è sua figlia, e che Vincenzo è suo figlio, di che la moglie, fintasi mezzana compiacente, erasi accorta. Frattanto, per un corriere giuntogli, Cesare è fatto certo di poter tornare a Genova sua patria ripigliando il casato di Spinola, il grado e le ricchezze abbandonate. Lo Stufaiolo Gottardo e la sua Druda, che son gli strumenti di questa « natta » andata a finir bene per tutti, accompagneranno a Genova gli Spinola e, sposati, usciranno di stenti. Anche i due famigli del vecchio, la Caterina e il Bigio, si mariteranno; così « con tre paia di nozze, dice il faceto Stufaiolo, faremo una bella festa ». La commedia, che ha tutta l'intenzione d'esser lubrica, per gli accorgimenti della furba Maddalena, ha un lieto e moral fine.

Lo *Stufaiolo* che le ha dato il titolo, non ne è il protagonista, benchè compaia spesso in scena, oltre che a fare il Prologo, a sostener le parti quasi di quelle maschere comiche che erano il fulcro delle commedie dell'arte. Egli era una specie di flebotomo, e corrisponderebbe a ciò che oggi è un « masseur »; cavava sangue con i « cornetti » o coppette, e faceva da bagnaiolo, perchè la stufa altro non era se non un bagno caldo dove, a Venezia come altrove, la gente andava di tanto in tanto a rinettarsi con una buona lavata, usando dopo il bagno distendersi « sulle letta » e tutta

ignuda farsi stropicciare, lasciando nel frattempo i propri panni, con le borse, i valori, e le berrette dentro in una cassa alla guardia di qualcuno. La scena bisognava fosse in una di queste stufe per permettere i travestimenti e gl'intrighi che richiedeva l'intreccio.

Con questa garbata commedia che rimase inedita finchè il Bongi non la pubblicava a Lucca nel 1861 di sull' autografo della Biblioteca Riccardiana, e con la *Moral Filosofia* che dal 1610 in poi non fu più riprodotta, speriamo aver dato un saggio della prosa di questo bizzarro ingegno, più noto per i suoi contrasti con l'Aretino e con Lodovico Domenichi, per i bizzarri titoli dei suoi scritti, e per le novelle sparse ne' suoi volumi, che per le pagine migliori della sua prosa; una prosa di cui si fingono autori gli *accademici peregrini*, soci d'un'Accademia così misteriosa da esser creduta un principio della moderna massoneria, e che d'accademico non aveva proprio un bel nulla.

Castiglioncello, Pasqua del 1916.

LA MORAL FILOSOPHIA
DEL DONI

TRATTA DA GLI ANTICHI SCRITTORI

ALLO ILLUSTRISSIMO SIGNOR

DON FERRANTE CARACCIOLO

DEDICATA

AVERTIMENTO A I LETTORI

Chi non principia a leggere questo libro da capo, e seguiti con ordine, non ne caverà sostanza alcuna, o poca: ma leggendolo continuamente, ne trarrà un profitto mirabile: perciò che le historie, novelle e favole, son molto utili, e maestrevoli, et gli essempi si danno (come si dice vulgarmente) mano l'uno a l'altro, che se voi gli spezzate, non sapete a che proposito, o a che fine sieno stati scritti o detti; et per questo del vostro leggere non vi sodisfarete, se non seguiterete ordinatamente, come ho detto.

ALLO ILLUSTRISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR DON FERRANTE CARACCIOLO

PRINCIPE DELLA NOBILTA

ET SIGNORE SEMPRE OSSERVANDISSIMO

GLI ACADEMICI PEREGRINI

CON RIVERENZA DICON SALUTE ET DESIDERANO FELICITA

ALLA VOSTRA PERSONA ILLUSTRISSIMA

Anchora che da Napoli a Vinegia sia alcuna distanza di paese, non resta per questo, Illustrissimo et Eccellentissimo Signore, che i vostri meriti non sieno, in mezzo di questa nostra compagnia di nobili spiriti, che sono veri amatori della virtù, come il sole nel mezzo delle stelle del cielo; onde fra noi è nata una disputa, qual sia più lucente in voi, o le doti del vero Cavalier reale (le quali abracciano molte degne opere) o i meriti del virtuoso Principe, che sono infiniti; talmente che non s'è potuto discernere anchora, per essere molto pari le ragioni vere che si son dette da ciascuna parte, qual tenga il principato. Sono ben risoluti unitamente, che sì come il sole della vostra cortesia è qua sopra questo nostro clima, per fama, egli sia costì in effetto similmente, con la magnanimità; e che le qualità di Vostra Signoria Illustrissima faccino tanto splendore fra i virtuosi di Napoli, quanto luce in questi (amator della virtù) di Vinegia. Et però tutti noi con un cuore pien

d'affettione consacriamo (humilmente) al vostro degno merito il presente libro: nè vogliamo ora entrare con parole ne' fatti particolari mirabili della Casa Caracciola; nè ragionar de' meriti universali di quella; conciosia che parlando di Vostra Eccellenza, si dice quanto si può dire della casata, et parimente d'ogn'altra degna famiglia illustrissima et eccellentissima. Un' altra volta ci distenderemo nelle lodi della virtù vostra, in luogo degno di lode; in questo mezzo accettate il picciol dono, e nell'offerirci servi di V. S. Illustrissima, molto humilmente ci raccomandiamo. Alli XXIX d' Agosto MDLII. Di Vinegia. Nell'Academia Peregrina.

Di V. S. Illustrissima

Il Presidente dell'Academia Peregrina

LA TAVOLA

Accusa falsa . . . . . facie 105
Allegoria notabile . . . . . » 64
Allegoria sopra la figura dell'ignoranza . . . . . » 76
Allegrezza d'un traditore per haver condotto il tradimento in porto . . . . . » 126
Amaestramento a chi va a stare in Corte . . . . . » 76
Apologi . . . . . » 69
Assassinamento usato al camello . . . . . » 118
Bambino fatto di neve, che lo disfece il sole . . . . . » 138
Battaglia del lione e dell'elefante . . . . . » 117
Consiglio della volpe . . . . . » 95
Costumi lodevoli de gli antichi re . . . . . » 70
Discorso delle tradutioni della presente opera . . . . . » 103
Discorso mirabile dello Stracco, circa i fatti e la vita dell' huomo . . . . . » 57
Dolor dell'asino per la presa del mulo suo fratello . . . » 161
Dolore del lione per la morte di Chiarino toro . . . . » 154
Due cose che si debbon considerare nel leggere il presente libro . . . . . » 46
Effetti di cattivi cortigiani . . . . . » 113
Essempio d'un gioiellieri, datosi in preda della dolcezza . » 63
Exortatione d'un traditore, fatta al suo signore . . . . » 110
Favola d'uno amante e d'una giovane . . . . . » 62
Favola dell'aquila e dello scarafaggio . . . . . » 92
Favola del camello . . . . . » 116
Favola del medico del risagallo . . . . . » 164
Favola delle scimie di Granata . . . . . » 128
Favola de' topi che mangiano il ferro . . . . . » 139
Favola del villano . . . . . » 166
Gastigo a chi non osservò la promessa, e sentenza . . . » 75
Historia d'uno antico re, che desiderava ritrovare un gran secreto, con l'allegoria e la risolutione di tutta l'historia » 53
Historia d'un gallo indiano . . . . . » 81
Historia d'uno ignorante che si teneva dotto . . . . . » 46

Il buono e virtuoso, non si debbe mai disperare della sua sorte . . . . . facie 50
Inganno che ritornò sopra a chi voleva ingannare . . . . » 49
Inganno che usò la volpe a far morire una serpe . . . . » 95
L'adulatione è volentieri accettata nella Corte . . . . . » 79
Lettera del Presidente dell'Academia Peregrina . . . . » 99
L'utilità fa far quel che non è il giusto di fare . . . . . » 120
Malitia usata dove non ci è la forza, da un uccellaccio . . » 94
Morte del mulo per giustitia . . . . . » 170
Morte del toro, tradito dal mulo . . . . . » 127
Novella d'un contadino persiano che trovò un tesoro, e non lo seppe godere . . . . . » 45
Novella di due ladri, e quello che acadè per credere facilmente . . . . . » 59
Novella de' papagalli . . . . . » 168
Novella d'un pittor di Catalogna . . . . . » 158
Novella d'una scimia . . . . . » 73
Novella d'uno spetiale . . . . . » 142
Novella di tre grossi pesci . . . . . » 106
Novelle d'alcuni amori . . . . . » 87
Opera non molto lodevole, che usan fare molti principi . » 77
Ordimento del traditore di Corte, falso . . . . . » 104
Parabola da conoscer che cosa è questo mondo . . . . » 66
Paura che hebbe il leone re degli animali, della voce del toro . . . . . » 72
Pazzia della testuggine . . . . . » 123
Pigritia d'un huomo ignorante, per comparatione di chi legge . . . . . » 47
Prigionia del mulo . . . . . » 160
Principio dell'historia per conoscere i travagli della Corte del mondo . . . . . » 71
Promessa fatta nel tempo della necessità, non osservata dipoi . . . . . » 75
Ribalderia d'un huomo, fatta per ingannare il compagno . » 132
Risolutione de' sapienti antichi, per insegnare a color che dovevano dopo loro venire al mondo, come si dovessero governare nel leggere i loro scritti . . . . . » 44
Risposta alla lettera del Presidente . . . . . » 145
Santità finta . . . . . » 88
Sospetto del lione, d'esser stato uccellato . . . . . » 152
Stoltitia d'un uccello . . . . . » 123
Tradimento doppio, e traditore . . . . . » 112
Tradimento principiato in Corte per offendere un buono . » 91
Una putta che cicalava troppo, quel che gli avenne . . . » 129
Vendetta usata fra animale e animale . . . . . » 108

LA FILOSOPHIA DE' SAPIENTI ANTICHI

TRADOTTA NELLA LINGUA TOSCANA

DA I NOBILISS. SIGNORI ACADEMICI FIORENTINI

OPERA TRATTA DA LA LINGUA INDIANA, PERSICA,

ARABICA, HEBREA, LATINA, SPAGNOLA

ET ALTRE DIVERSE LINGUE

IL DILIGENTE ACADEMICO PEREGRINO

A I LETTORI

Il presente libro, honorati lettori, fu ritrovato scritto nella India con titolo di *Sapienza morale*: e di quella lingua fu tradotto nella persica, chiamandolo *Essempio del ben vivere*. Da la persica poi, dopo molto tempo, conoscendo quei sapienti la mirabil dottrina che v'era dentro, lo ridussero nella arabica, e da quella fu posto nell'hebrea da un Ioel, gran Rabì Giudeo. Ultimamente i Latini lo trasportaron nella loro; e da quella in varie lingue insino nella castiliana; così da quel dotto spagnolo fu detto *Exemplario*. Pervenuto adunque in diverse lingue scritto e stampato il presente libro nella nostra Academia, ciascuno di noi n'ha preso una parte, e nella toscana favella fu ridotto. Il libro veramente è d'una gran dottrina ripieno, e se ciò non fosse stato, non harebbono tante diverse nationi cercato di leggerlo

et haverlo. Leggetelo adunque, se desiderate d'intendere una sapientia morale, una dottrina spiritale, infiniti amaestramenti, et essempi senza numero per il ben viver del huomo. Certo, lettori, che questo libro vi sarà uno specchio dove voi vedrete dentro i pericoli et gl'inganni di questa humana e misera vita, e conoscerete le lusinghe de' falsi huomini, e la sagacità del mondo falacissimo. Onde potrete scansare molti effetti maligni della nostra età. Lo stile è facile e dolce, e vi diletterà, per che coloro che l'hanno composto anticamente con artifitioso giuditio lo scrissero, tratti dal desio che la dottrina loro dovesse rimanere non solamente eterna, ma fissa nella memoria continuamente de i lettori, rendendosi certi che la farebbe profitto a tutti, e quasi si può chiamar una memoria artifitiata, da valersi in ogni tempo, stagione, e ragionamento, di ciascuna cosa che tali sapienti intelletti vi trovarono, sotto velame di novelle, sotto coperta di favole, e sotto essempi d'animali senza ragione.

Desiderando i savi delle antiche nationi et in tutte le scienze periti, manifestare a i secoli avenire la sapienza loro, con risoluto animo e buon consiglio ordinaron di fare un Trattato, accomodato con diverse similitudini, e varie comparationi d'animali senza ragione, e uccelli : con il quale potessero far la dottrina loro risplendere. E si mossero a far questo per infinite cagioni. Per trovare occasione che la loro intelligenza si manifestasse all'universo. Per che i discreti huomini, leggendo, si servissero di tale ammaestramento per reggere la vita humana; perchè intendendo tali essempi, chi poco sa, può saper molto con essi. Ultimamente chi fosse di giovenile età, e che mal si dilettasse di leggere assai, con breve e piacevol modo possi amaestrarsi con le dilettevoli fintioni, e con tali similitudini et essempi; gustar la dolcezza delle parole, il diletto delle sentenze, accompagnato dalle novelle, per poter disciplinare sè, e amaestrare altrui. In questo lor Trattato, honorato lettore, tali sapienti antichi ci hanno ascosto mirabili significationi, come un thesoro veramente, e da tener più conto di sì misteriosa dottrina, che di tutte le gioie del

mondo. Questa gemma pretiosa di sapienza chi se la riporrà nel secreto della memoria, non la perderà; anzi moltiplicherà talmente, e crescerà con l'età, che egli ne farà guadagno infinito, e di tal pianta gusteranno saporiti, odoriferi, dilettevoli, et utili frutti, non meno maravigliosi che dolci. È necessario anchora, lettor mirabile, volendo legger tal libro, che tu unisca l'intelligenza al debito ordine dell'opera; e conosca a qual fine tali sapienti antichi l'ordinarono, acciochè tu non ti assomigliassi a quel cieco, che ritrovandosi privo della vista, presume andar per montagne, pianure, valloni e colli; il qual camino gli è pericolosissimo. Bisogna certamente a chi legge intendere ciò che egli legge e perchè lo legge, e non haver tanto il desiderio d'arrivare al fine, che egli non gusti il principio, e si scordi il senso pieno di sapienza incatenato con il mezzo e fine. Chi così legge, legge senza alcun gusto, e più tosto affligge l'anima, e affatica il corpo, che altrimenti, considerando poco d'intendere la verità, e il giusto. Seguite adunque il dovuto ordine, e non habbiate cosa nella fantasia che vi ritragga dalla lettione, perchè il trovare cosa di tanto valore, e non la saper pigliare, e conservarla, è un imitar colui, che ritrovando un tesoro, non lo seppe riporre, e goderselo.

Andando un contadino persiano a i suoi campi a lavorare, volle il caso che ritrovasse maravigliosa ricchezza di vasi pieni di monete battute d'oro e argento, e stupido cominciò a pensare di caricarsi, e di portarle a casa, ma veduto esser tante che apena venti huomini lo havrebbono levato, gli veniva grande affanno non poterle tor via tutte in una volta; così diceva fra sè: s'io le lascio, porta pericolo che non mi sian tolte, e mi sarà disturbo il venirci ogni dì a guardarle, oltre che non mi farà prò quello poco che per godermi torrò di mano in mano. Fia dunque il meglio andar per huomini, e caricargli facendomele portare a casa, per che non mi manca il modo a pagarli senza ch'io duri questa fatica a portar tal peso; così in un giorno verrò a trovarmele tutte in casa senza pensiero alcuno. Onde risolutosi in questo, andò per molti huomini, e menatogli seco

al luogo, quegli caricò di tutto l'oro et argento coniato; e impose loro che gnene portassero a casa. I portatori, vinti dalla cupidità della moneta, e trasportati da sì fatta ricchezza, in vece d'andare alla casa del poco accorto aventurato, se ne andaron ciascuno nella loro. L'huomo adunque, pian piano e scarico, se ne andò alla sua habitatione, con animo di trovarla ricca, parendogli esser divenuto signore; e arrivato in quella, e non trovando nulla, conobbe la sua dapocaggine e sciocchezza, comprendendo la prudenza di coloro che s'eran fatti ricchi con la fatica delle loro spalle: onde non gli restò altro di quel tesoro, ch'un dolore estremo, per ciò che potendo esser ricco signore con un discretamente governarsi il suo, si lasciò dalla indiscretione della sua pazzia cader in servitù di povertà, e di miseria.

Bisogna al discreto lettore, il qual vedrà il presente libro, a parte per parte notarlo e star molto atento, riguardando con gran diligenza i secreti amaestramenti; perciochè sempre l'opera di questi antichi sapienti ha due sensi, uno manifesto, e l'altro secreto; del primo facilmente si sente la dolcezza, ma del secondo poca notitia se ne può havere se non si considera interamente le parole. Di questo possiamo pigliar l'essempio de la noce, che non dà alcun gusto all'huomo se prima non la smalla e stiaccia, dove arrivato poi al gheriglio che è buono, viene a gustare il suo sapore, e a prevalersi di sì ottima dottrina.

Non facciamo adunque come quel poco accorto huomo ignorante che desiderava d'esser tenuto literato e molto ornato nel favellare; onde pregò un suo grande amico poeta e buon rethorico che gli volesse dare alcuna cosa scritta dotta et eloquente, la quale imparata la potesse recitare in compagnia de gli altri sapienti, per non parer da manco di loro. L'amico lo sodisfece, onde sopra un libretto tutto dorato e ben ligato gli scrisse molte sentenze, e molti detti sapienti: tal che egli cominciò a imparare a mente questa autorità, e durato un tempo giorno e notte fatica a mandarle a memoria, si deliberò di mostrar che ancho egli era dotto. Trovatosi adunque a ragionamento (non sapendo le parole

imparate quel che le volessero significare per essere in altra lingua che nella sua natia), cominciò ad allegare questi suoi detti fuor di proposito; così fu ripreso e fattosi beffe di lui. Egli, quasi adirato, come ostinato ignorante rispose : Come posso io errar', che tutto questo ho imparato d'un libro fatto da valente huomo? Et è tutto messo d'oro? All' hora ciascun si rise della sua ignoranza.

Ogni persona adunque debbe affaticarsi per intender ciò che egli legge, et quando l'havrà inteso, con diligenza conservar la dottrina, e riguardare, a che fine e che proposito è stato scritto quello che egli ha letto, per valersene a tempo. So ben che ci saranno de' sapienti che crederanno poter dire e fare più mirabili effetti : pur quanto più si legge più si sa, e più si assotiglia la intelligenza, e s'acquista maggior secreti nella dottrina. La scienza poi, ha un privilegio che sempre inalza l'huomo; e a chi sa e intende, dà la vita. Ma se per sorte colui che sa non si governa per la regola di quella, non riceve profitto alcuno del suo sapere, come leggendo potrete comprendere con questo essempio.

Sentì un buon huomo, della sua camera standosi nel letto, andare un ladroncello per tutta la casa, e pensando di dargli le sue, s'imaginò di lasciarlo inanzi caricarsi di roba, perciò che trovatolo con i furti in mano potesse meglio e con ragione castigarlo, e ferirlo con la spada quanto gli piaceva. Et stando in questo pensiero, volgendo e rivolgendo la fantasia come doveva fare (intanto el ladrone toglieva la roba a suo piacere), tanto tardò il buon homicciato che 'l sonno lo soprapprese, e se adormentò; così il ladro con tutto il meglioramento di casa se ne partì. Dopo che egli fu svegliato, trovò vote di roba le sue stanze e sbudellati i suoi forzieri; e cominciò sospirando a lamentarsi, maladicendo sè medesimo, e incolpando la sua dapocaggine, conoscendo veramente che tutto il danno che egli haveva ricevuto, ei vi poteva proveder facilmente, e che non doveva ritardar l'essecutione di quella cosa che egli haveva in mano sicura e vinta. Per tanto la scienza è comparata al arbore, il cui frutto son l'opere, e que-

sta scienza dobbiamo desiderar d'haverla per essercitarci in essa. Cosa stolta sarebbe certamente, andar per una strada cattiva e aspra, sapendo l'huomo che camina mal per quella, sì come si può dir che facci mal colui che seguita il suo proprio apetito e per quello si governa, secondo che per la ragione doveva guidarsi, attenendosi alli esperimenti del mondo, che desidera sempre quello che è utile, e segue ogni cosa che gli è in danno. Questo tale si può comparare a colui che conosce i cibi buoni leggieri per il suo stomaco, e i gravi cattivi; niente di manco, vinto dall'apetito, se apiglia al più nocivo, e così nocendogli il danno fatto, ritorna in lui medesimo.

Tale è l'huomo che si lascia aggirare dal desiderio: egli intende la scienza, la sa, e sa distinguere il vero da il falso, e non manda a effetto il vero utile, ma segue e desidera la sapienza, e la discretione. A costui se gli potrebbe dare l'essempio di colui che haveva buona vista, e chiudendo gli occhi si faceva guidare a un cieco, tal che tutti due s'affondarono in un luogo paludoso e pien d'acqua, e così si morirono. Ciascuno dirà che fosse grande la stoltitia di colui che haveva buon occhio, perchè potendo vedere il suo pericolo, e da pazzo non lo volle vedere. Però debbe sempre affaticarsi il discreto huomo di continuamente leggere, e intender ciò che egli legge, e poi insegnarlo a quanti desiderano di saperlo, e far effetti buoni della buona scienza che egli insegna, acciochè mostri in tutti i modi maraviglioso profitto della sua dottrina. Perchè in questo caso egli non ha da esser come una fonte, la qual senza ricever benefitio alcuno, nè frutto, cava la sete a tutti gli animali. L'huomo savio è poi obligato (quando s'è tutto dato a gli studi della dottrina) ad amaestrare e insegnare a color che non sanno, intendendo prima che egli habbi regolato sè medesimo, perciochè ciascuno sapiente è obligato a possedere tre cose, la scienza, la ricchezza, e la misericordia; e sopra tutto si debbe l'huomo guardarsi da riprendere il prossimo suo del peccato, che egli in sè medesimo tiene; acciochè non somigli colui che havendo una maglia in un occhio, riprendeva il cielo

che stessi sempre occupato di nube, non conoscendo il suo difetto. Ma maggiore inconveniente è quello che noi comettiamo quando con il nostro utile procuriamo il danno d'altri, come è accaduto molte volte, sì come è scritto per questo essempio.

Havendo duoi amici un gran monte di grano per indiviso in un granaio, e quello spartiron per sorte, lasciando ciascuno la sua parte in una stanza (pur separatamente), e in modo che non si poteva errare a pigliar quel dell'uno in cambio di quel dell'altro. Ma per che in verità una era maggior dell'altra, pensò colui al qual'era toccato la minore, di furargliela, e con inganno vendicarsi della sorte che gli haveva data la più piccola. Così andò nel granaio (havendo a venir di notte a rubare per non far fallo nel pigliare), e pose sopra il monte del compagno la sua cappa per che facilmente conoscesse al buio il suo ch'era scoperto. In questo mezzo il compagno da bene, inanzi che fosse la notte, si deliberò di veder quanto e quale era la parte sua: e andato al granaio, vidde l'amorevolezza del compagno, cioè si credette che per amicitia gli havesse ricoperto il suo, acciò che non v'andasse sopra alcuna sporcitia. E come galante huomo disse: oimè, costui mi è troppo amico, a lasciar il suo scoperto, e il mio ricoprire: e così tolto il mantello lo gettò sopra l'altro monte e lo ricoperse, rendendogli buon guiderdone di tanto servitio e non pensò nè sospettò d'inganno alcuno, anzi hebbe per ben creato l'amico suo. La notte il compagno ladro chiamò un suo simile e gli disse: fratello, io so un luogo dove noi potremo questa notte buscar buona somma di frumento senza spesa d'un danaio; così lo menò a furar'in quel granaio dov'era l'uno e l'altro monte, e tastato al buio di quello dov'egli per segnale haveva postovi sopra la cappa, pensando che fosse quello del suo compagno, lo diede in preda al ladro che seco haveva menato, e così di compagnia alzarono su il grano, e credendo rubar quel d'altri, furò il suo. A bonissima hora la mattina seguente, tutti due i compagni vennero al granaio per tor via ciascuno la parte sua, sì come haveva dato la sorte, e colui c'haveva ordito l'inganno, ve-

dendo che la parte del compagno v'era tutta, e la sua mancava, tacito, stupefatto, e dolente, senza fare una parola se ne tornò a casa piangendo, non essendo ardito di manifestare l'inganno a colui che tanto s'era fidato della sua bontà.

Per tanto nessuno debbe operar da stolto in quelle cose che non ha certezza della fine, per esser difficili a condurre, acciochè affaticato dal travaglio soprabondante non possi poi essercitarsi in quelle che gli fossero certe, e bisognose. Tutte le nostre operationi debbono esser più tosto per profitto del tempo che ha da venire, che per il presente, perciochè l' abandonare l'ingordo desiderio (di questo mondo cattivo) infinito che noi habbiamo, farà che nell'altro non havremo alcuna pena. Perchè chi serve sinceramente al culto divino, è sempre aiutato caminare per buona strada, e che desidera solamente le ricchezze, acciochè le gli servino in tutte le cose d'adoperarle a buon fine; e certo non sia alcuno che si disperi mai del mal che egli riceve anchor che facci bene, perchè molte volte ordina Iddio dar del bene a tal hora, che colui non lo pensò mai havere, e udite in che modo.

Stava, in una città, un huomo di sincero animo, ottimi costumi, e buona vita, il quale era caduto in estrema povertà, onde vergognandosi di chieder publicamente e mendicare, si deliberò di provare i suoi amici, e così fece. Manifestata la sua miseria, adunque credendo trovar misericordia, trovò durezza, nè fu alcuno che si movesse a compassion della estrema povertà della bontà sua. Onde con gran dolore e amaritudine d'animo se ne tornò confuso alla sua poveretta habitatione. La notte riposandosi in letto, senza poter dormire, perciochè il dolore non lo consentiva, e la fame, egli udì alcun poco di romore, e, stando in orecchi, conobbe questo essere un ladro il qual, credendo far buon bottino, andava rifrustando tutti i luoghi voti; talchè il povero huomo disse fra sè medesimo: e' bisognerà ben che tu sia diligente a voler trovar cosa che tu voglia: io vedrò pur che effetto fanno questi ladri quando vanno in simil luoghi, che non vi trovan nulla.

Il ladro, andando, ritornando, cercando et ricercando minutamente tutta la casa, non vi trovò altro che in un vaso alquanta poca poca farina; et per non essere andato perdendo il tempo invano a fatto, si diliberò di tirare il laiuolo a quella poca imbeccata, e se la cominciò a mettere in un lembo della cappa, nel caperuccio della quale haveva molte gioie, e argenti, che in un'altra casa dove era stato, haveva rubato. Il buon pover'huomo, che per insino all'hora haveva taciuto per vederne il fine, sentendo poi che colui haveva sì poca discretione, perdè la patienza, considerando che non gli lasciava quella miseria di farina, e pensò che fosse meglio difenderla a buon'hora per non si morir di fame, che aspettare che venisse il tardo soccorso de gli amici; e con gran furia levatosi, prese la spada nuda in mano, e con terribil grido, corse alla volta del ladro, il quale per non perder l'honore, e a un bisogno la vita, havendo impegnata la cappa in quella farina, non potendo così tosto rimettersela indosso, fu forzato a lasciarla, e velocemente fuggire. All'hora l'huomo da bene, a suo bell'agio, votò la farina nella sua olla, e disse: ecco che io ho guadagnata una cappa che mi difenderà dal freddo almanco; et nel maneggiarla, vi trovò molta ricchezza, et acquistò il bene, che non sperava così tosto havere; ricevendo quel dal nemico per forza, che gli amici non gli havevano voluto donare per amore.

Non mi par qui in tal caso dire il motto che usa il vulgo in questo proposito, che Dio procura il vivere a ciascuno, e che tutto mi provederà senza che io m'affatichi, che certo le son parole da persona di poco sapere. Anzi voglio concluder che ciascuno è obligato di exercitarsi, per sostentar la sua vita, e non bisogna che rimirino in tali casi, ne i quali è piaciuto a Iddio dare del bene senza alcun travaglio; perciochè questi son secreti di Dio nè si debbe ricercar la cagione alla sua divina bontade. Il savio huomo adunque si debbe sforzare di guadagnare quello che egli può giustamente e debitamente, confidandosi nella maestà della eterna potenza, la qual gli conceda buona sorte, cercando d'allontanarsi dalla tribulatione, et dal dolore; e non far come la

colomba, che allieva e cova i suoi colombini, facendogli domesticamente per le case, e anchora che ogni mese gli fien tolti, e amazzati, non resta per questo di ritornare nel luogo medesimo e crearne de gli altri, anchor che la sappi dovergli esser tolti. Noi troviamo scritto che a tutte le cose Iddio ha ordinato il suo termine e il suo fine, e quello non si può passare. Però dicono i sapienti huomini che colui che opera riguardando al secolo da venire, alleggierisce i suoi affanni della vita; e chi pone l'affettion sua e si rinvolge in questo mondo, si va struggendo, e consumando gli anni. L'huomo doverebbe affaticarsi in queste tre cose, per che le gli fanno di bisogno: saper ben osservar la sua legge, e le buone ordinationi di quella; la seconda, procurar le cose necessarie per vivere; e la terza, far che le sue operationi sien chiare e nette, fra sè, e gli altri. Poi si debbe molto guardare e ritirarsi da altre quattro mortali e dannose: la prima è esser nella propria arte negligente; la seconda di sprezzar quel che comanda la legge; la terza creder leggiermente tutte le cose; la quarta di negar la scienza. Perchè colui che vuol essere stimato per savio nelle cose che egli vuol fare, debbe primamente da sè medesimo considerar bene i casi, e se bisogna andare a tor consiglio, sia fidelissimo amico. Quando gli accadesse delle faccende difficili et ardue, non vadi frettolosamente, ma che vegga quel che porta il giusto; acciochè non gli advenga come colui che camina et esce fuor del buon sentiero, che quanto più va inanzi, tanto più s' allontana dove voleva arrivare, et è simil'a quell'altro, quale ha poco male all'occhio, ma fregandoselo di continuo, lo fa incurabile. Debbe più temere l'huomo il divino giuditio accostandosi all'opera buona, cercando di fare al prossimo quello che vorrebbe per sè medesimo, aiutandolo ne' pericoli, come vorrebbe esser aiutato lui. Finalmente chi leggerà questo nostro Trattato, bisogna che pensi (volendolo intendere) d'ordinar sua vita secondo gli statuti e la legge della virtù, sì come mostrano i mirabili essempi, e le dotte e sententiose autorità.

PROHEMIO

Nel tempo che in Edon regnavon tanti Re di corona, vi fu un Re chiamato Anastres Castri, il qual tolse per il principal huomo della sua Corte un Berozias, capo dei fisici di tutto il Regno, huomo nobile e molto ricco, et tanto l'amava, che egli li fidava la sua persona reale, et tutte le faccende d'importanza del suo regno. Hora a caso fu presentato al Re un libro, nel quale stava scritto molti bellissimi fatti e secreti, ma fra l'altre cose v'era questa, come egli si trovava nell'India altissime montagne, e in quelle vi nascevano certe sorti d'erbe et arbori, i quali se fossero stati conosciuti, e poi confettati in una certa maniera, egli si caverebbe di quella pretiosa compositione tal medicina, che si risuscitarebbero con essa i morti. Il Re, quando hebbe letta sì mirabil cosa, gli venne un ardentissimo desiderio di saperne la certezza; onde mandò quanto più tosto possette questo Berozias, e gl'impose che vedesse di trovar di tal cosa la verità; et perchè la impresa era difficilissima e faticosa, egli lo providde d'oro e d'argento non solo quanto gli fosse bisogno, ma soprabondante: poi gli fece lettere favorevoli a tutti quei Re dell'India, pregandogli a dare aiuto a tanto huomo per condurre una sì fatta impresa a buon fine. Spedito Berozias dal Re con ogni cosa che gli faceva bisogno e con lettere, se n'andò in quelle provintie, e arrivato nell'India presentò subito le lettere del suo Re, onde fu ricevuto da quei potentati honoratamente, e quanto si conveniva a tanta

imbasceria di sì alto Principe. Inteso poi il desiderio suo, s'offerirono gratiosamente, con tutti gli huomini sapienti ch'eglino havevano, a favorir l'impresa quanto e' potessero; così ebbe compagnia di molti savi, e per tutti i monti, e per tutte le regioni che v'erano, colsero et hebbero ciò che nel libro trovarono esser stato scritto per far sì pretioso lattovare; mettendo poi per fare sperienza molto tempo, tutti uniti insieme non poteron trovar mai sì grande effetto, che ei facesse risuscitar morto alcuno. Talmente che conobbero che tanto quanto ordinava il libro, era falso. Questa cosa dava molto affanno a Berozias, e se ne tornava molto afflitto al suo Re Anastres, e consigliatosi con quegli altri savi, come egli dovesse fare a non ritornar indietro confuso, gli fu dato un Trattato, composto per un eccellente filosopho et molto famoso de gli antichi savi di quelle provintie, il quale cercò di ritrovar tal secreto anch'egli; alla fine intese che 'l libro voleva esser dichiarato così; e così, o Berozias, huomo sapiente, dirai al tuo Re, et a quello ritornerai allegramente.

I monti che andar cercando si debbono, sono i savi huomini, et molto letterati; gli arbori et l'herbe che nascono per quei monti, s'intende per la sapienza e per la scienza, la qual nasce dall'intelligenza de' dotti. La medicina che si fa confettata di tal herbe, sono i libri pieni di dottissimi scritti, composti e preparati per i sottili ingegni et elevati intelletti; con questa medicina si risuscitano i morti, perciochè con tale scienza s'amaestrano gli ignoranti, et gli indotti; i quali possiamo giustamente tener morti, et sepelliti. Però gustando la dolcezza nel continuo legger della dottrina de' savi, ricevano salute e risuscitamento. Questa interpetratione diede grande allegrezza a Berozias, e supplicò a i Principi et a que' savi che gli dovessero dar la copia di quel libro per portarlo al suo re; et anchora che il libro fosse sempre nelle mani (per esser pien di filosophia morale) di quei Re, gli fu conceduto il tradurlo di quella lingua indiana nella persica, con l'aiuto e sapienza di tutti quelli litterati filosophi, e fu sì mirabilmente fatto che porta il vanto di tutta la morale filosophia. Ricevuto

il libro, e rendute infinite gratie come si conveniva a i Re et a i savi, per l'honore e per il ricevuto benefitio, se ne tornò al suo signore, il qual udendo tanta nobile dichiaratione, interpretatione sì discreta e sapiente, hebbe grato il libro, più che cosa che gli potesse esser presentata. Da indi in poi, con diligenza grandissima, procurò sempre d'havere libri, e quegli studiava ciascun giorno per acquistar sapienza, e cercò di tenere nel suo palazzo huomini letterati e savi, giudicando (come è veramente) che i libri buoni e la sapienza sieno il maggior tesoro e diletto dell'huomo; ordinando nella sua casa una libraria grande, ne la qual pose questo libro per il principale, pieno d'essempi per amaestramento della vita, della giustitia e timor di Dio; all'honor del quale noi daremo principio a dimostrare i pericoli e gli inganni di questo mondo.

LIBRO PRIMO

DELLA MORALITÀ DE' SAPIENTI ANTICHI

COMPOSTO DAL GRAN FILOSOPHO SENDEBAR

IN LINGUA INDIANA

IL QUALE CON ESSEMPI MIRABILI

DIMOSTRA GLI INGANNI, E PERICOLI DI QUESTO MONDO

LO STRACCO ACADEMICO PEREGRINO

A I LETTORI

Arrivato ch'io fui a gli anni della discretione, illustrissimo signor mio, essendo nato di nobil sangue, e da i miei genitori posto a gli studi della filosophia per intender la medicina, nella quale m'adottorai, conobbi che questo mondo era un corso d'un torrente furioso; ma poco apparente di pericolar chi lo passava, perchè da tutti gli estremi delle ripe poco fondo teneva, e di sopra quieto se n'andava, portando a galla infinite merci, et cose di molta valuta al giuditio di chi le mirava; là onde gli huomini, tratti dall'avidità dell'havere in gran copia, correvano in verso quelle, et entrati nel fiume, parte bagnandosi solamente il piede, ne prendevano alcune poche; chi più ne voleva, caminando più adentro, era forza che si bagnasse la gamba e il ginocchio, perciochè il cresceva, e colui che furiosamente tratto dal-

l'ingordo havere, per forza passando gli altri, si faceva più inanzi, tutto il corpo sponeva all' acqua; gli altri che fidatisi nella potenza del sapere notare si ficcavano nel mezzo, trovavano il torrente furioso, perciochè sotto era rapidissimo e bestialissimo, nè di quel mezzo si potevano liberare, anzi apena notando sostenersi a galla, e quivi confinati non trovando modo da poterne uscire, gettavan di quelle ricche merci a questo et a quello, che non sapendo notare, gli seguivan dietro per le sponde del fiume. Alla fine, stracchi, non potendo stare a nuoto, lasciato la robba a galla, davano un tuffo, e senza portarne sotto nulla, s'affogavano.

Chi potrebbe in miglior modo descrivere la nostra humana fatica? Veramente l'ingordo nostro desiderio è tanto avido d'havere ciò che egli desidera, e vede, che per potersi impatronir di quel che gli piace, si pone a tutti i pericoli, et alle fatiche insoportabili di questo mondo: alla fine ciascuno, o poco o assai, si bagna in questo fiume rapace dello stato humano; quello che bagnandosi il piede corre lungo la ripa del torrente, è l'huomo oppresso dalla servitù, che altro non gode del mondo che vivere miseramente; l'altro il quale la gamba si lava, vive della sua fatica, e viene a pigliarsi più del mondo e gustarlo, sopportando molti affanni; e chi tutto si immolla dentro a questa acqua, ha presa la signoria, il governo, e reggimento de gli stati infelicissimi del mondo: ecco la tirannia, che passata inanzi, entra per forza nel mezzo, e porge a questo e dà a quell'altro suo partiale huomo, e sempre si sostiene nello stato del pericolo; nell' ultimo, sopragiunto da qualche caso, guerra, tradimento, veneno, o forza humana, cade nel seno della morte, e chi ha seguitato il suo travagliato vivere, rimane spogliato di tutti i beni, perchè, mancato il capo, restano i puzzolenti membri, vili e disprezzati; nè altro mi rappresenta il vivere mondano che il mondo piccolo del nostro corpo, il quale ha mirabile apparenza, e spento quel poco spirito nostro, rimane ombra, polvere, e fumo. Paiono i favori humani e le ricchezze temporali, al giuditio de' savi huomini, fatti di neve, che a i primi razzi del sole si liquefanno, e strug-

gendosi tornano in nulla. Quante carezze son fatte a i nostri capelli, et a i nostri velli della faccia? ma tonduti poi, sono sprezzati, e gettati a terra. Non debbe l'huomo mai fidarsi in questo stolto vivere, per ciò che egli è un incenso su i carboni accesi, che consumando sè medesimo dà odore a gli altri. Il medico veramente che sana il male del corpo, è valente spirito humano; ma quello che sana il peccato, è celeste Dio. Chi saprà fuggir l'acqua di questo fiume, che mena nel corso suo superbia, vanagloria, lascivia, avaritia, prosontione, infirmità e danno, potrà chiamarsi divino. Non fia alcuno che ponga il piede dentro all'acqua del carnale amore, nè chi la gamba metta nell'onde fallaci della robba, o la vita si lavi nella gloria del maligno secolo, o del continuo cerchi notare nel mezzo delle felicità, perciochè tutto passa con danno nostro. Il mercante Sostrate, indiano, con molto travaglio e spesa di tempo et di danari empiè il suo gran palazzo di diverse merci, e quando fu ben colmo non trovava chi havesse sì gran somma di danari a un tratto la pagassi per torla via; onde disse fra sè: s'a poco a poco la debbo smaltire, quando finirò mai? La vita mia non è per viver mai tanto che baste; ben conosco che non si può trovare termine alla nostra infelicità; e, sprezzato ogni ricchezza e pompa, abandonò il fallace vivere in travaglio, e si ritrasse a miglior vita. L'huomo doverebbe credere al vero carattere divino, e non all'humano scritto; non dar fede alle parole false dette da gli scelerati, che vogliono del continuo viver con ingannare il prossimo: ma all'esperimento di lui medesimo, perchè chi crede facilmente alle parole d'altri leggieri, cade gravemente in errore per danno di sè medesimo, come ben si può intendere leggendo seguentemente.

Due ladroncelli, molto pratichi d'aprir con grimaldelli le serrature, ma poco accorti, entrarono una notte in casa d'un ricco cavalieri, non meno astuto che nobile, nella quale habitatione crederono i ladri di caricarsi tanto che mai più havesser bisogno di andare a far tal arte in vita loro. Destossi il gentil'huomo, e sentendo questo calpestio e strepito per casa, s'imaginò (sì come

era) che fosser ladroni, e già erano per aprirgli l'uscio della camera, dove ei dormiva, quando egli pianamente toccando la sua donna la svegliò, e con una rimessa voce le disse: Hai tu udito, che in casa nostra son venuti alcuni e ci vogliano rubare? però vorrei che tu mi ricercassi con grande instantia, in che modo, donde, et in qual forma, ciò che noi habbiamo in casa, è pervenuto alle mie mani, e mi dimanderai tanto forte, che se fosse uno alla porta della camera nostra, ei possa facilmente intendere. Io mi mostrerò molto difficile a volertelo dire, e tu più ostinatamente che mai, cerca di saperlo da me, e tanto sarai con le parole tue importuna, che io te lo dica. La donna, che era discreta, cominciò in questa forma con il suo marito a dimandargli, e dire: Caro il mio signore, deh, fatemi una gratia stanotte, che tanto tempo ho desiderata di sapere, di dirmi come havete fatto ad accumular tanta roba. Egli le fece alcuna risposta a modo suo, non la volendo contentare; ella perfidiando, et lui rispondendo, alla fine quasi adirato le disse: Io non posso imaginarmi che ragion vi muova a volere saper tal secreto, essendo cosa che poco rilieva a voi il saperlo, o non lo sapere; assai vi debbe bastare che vivete splendidamente: riccamente vestita, esser servita, honorata, senza essermi importuna tanto a voler sapere tal secreto. Queste son cose che non son da palesarle, perciochè io ho sentito molte volte dire, che ogni cosa ha orecchie; però si dice spesso cosa, che arreca pentimento a chi l'ha detta, sì che taci, che io non te lo posso dire. A questa risposta la moglie più caldamente che mai lo cominciò a tentare, e di tal sorte, che el cavaliere, stracco dall'importunità della sua lingua, disse: Quanto bene noi habbiamo, e quanta roba è in casa tutta (ma vedi non ti venisse detto mai ad alcuno, la mia cara signora), è rubata; io l'ho furata di notte per le case di questo e di quello, tal che non ci è cosa giustamente guadagnata. Spaventossi la moglie a udir tal risposta, e non volle credere alla prima, dicendo: Come potete voi dir mai tal cosa con verità, che sete tenuto il miglior gentilhuomo di questa terra? et non è in tutto lo Stato persona che so-

spettasse che voi foste ladro, come ladro un pari vostro io non lo crederò mai: però vi prego a dirmi la verità di quello che io v'ho adimandato. Rispose il cavalieri subito: Vi par forse maraviglia questo che io ho detto; sappiate che ne' miei giovenili anni sempre hebbi desiderio di rubare assai, e tanto m'intrinsecai con i ladroni che uno di loro m'insegnò un bel secreto, una delle gran cose che si possa udire, et queste son certe congiurationi e brevi parole, che io faccio a i raggi della luna, e corro subito abbracciarli, e sopra quelli con prestezza camino in ogni parte dove ei si distendano, hora scendendo da un'alta finestra, hora salendo in cima d'una casa sopra quelli, e mi fermo e fo di loro ciò che mi piace. La luna, sentendomi far la scongiuratione sette volte, mi mostrava i tesori ascosti e riposti in quella casa dove sopra i suoi razzi saliva e scendeva, onde facilmente pigliava il meglio, e me lo portavo via; così, la mia cara moglie, mi son fatto tanto ricco, che non mi curo più di nulla. Udendo un di quelli ladri, che in orecchi era stato e stava alla porta della camera, le parole del cavalieri, e imparate a mente, si credettero che le fosser vere, sapendo il ricco huomo essere persona da prestargli fede, et essendo certi che da tutti era tenuto persona reale, buona et mirabile; talmente che si tennero molto aventurati d'havere imparato sì fatto secreto, rendendosi certi di venire in breve tempo ricchi. Il principale ladrone, vestito da donna, adunque se ne salì sopra della casa, desiderando d'esperimentar in fatti quello che in parole haveva udito dire, fece l'exorcismo, e sette volte lo replicò, poi abbracciati i raggi della luna, d'una in un'altra finestra volle calarsi, e gettossi prestamente: così cadde a scavezza collo precipitosamente a terra della casa, e gli fu per la prima volta tanto cortese la luna che non s'amazzò, ma si roppe le gambe e un braccio, onde con grandissime strida, vinto dal dolore, cominciò a lamentarsi, et dolersi della disgratia avenutagli per troppo credere alle parole d'altrui, e non si potendo nè rizzare nè crollare in modo alcuno, se ne stava in terra aspettando la morte. Il cavaliere, uscito del letto, e corso al

luogo, trovò lo sgratiato ladroncello in terra con habito feminile, e gli diede molte buone ferite per allegerirgli il dolor delle gambe et del braccio scavezzo, e lo forzò a dire la cagione, perchè e come a tale impresa s'era messo; lo sgratiato gli rispose, temendo che non l'amazzasse, con dirli il tutto, ma ch'era stato peggio lo sciocco credere alle sue parole; che almanco, se con quelle egli gli haveva nociuto, con i fatti s'astenesse di nuocergli anchora.

Certa cosa è che il leggier credere alle cose humane, ha fatto cader molti ne' pericoli, e precipitargli ne' profondi delle miserie di questo mondo. Alcuna volta si deliberano gli huomini ubidir la legge; poi sprezzandola, servano all'apetito, spesso credano all'amico buono, ma più spesso mettano a effetto il consiglio dell'adulatore. Hoggi piace una vera dottrina, domani se ne seguita una falsa; ogni arte, ogni ingegno si vitia, ciascuno corre a questo fiume, e quanto più crede havere, tanto più si espone al gran pericolo e danno della vita, e dello spirito. Eccoti un huomo che è stimulato dalla coscienza; eccone un altro che è oppresso dalla passione, e non manca chi continuamente s'aggiri nella servitù di questo viver fallace, per roba, per favori, e per volontà. Et mai alcuno (o pochi fallano) in sì breve tempo di vita può scorgere il suo apparecchiato e manifesto pericolo, perciochè sopragiungendoci la morte, non sappiamo dove ritrarci, e con ogni riparo vorremmo fuggire il punto pericoloso; così credendoci nascondere in sicuro luogo, caggiamo nel precipitio del danno e del vituperio, come si vede per molti essempi accaduti simili a questo.

Stava nella mia città appresso alla casa mia, una bella giovane nobile, la quale non era molti giorni che la s'era fatta sposa, quando accadè questo caso. Era costei inamorata d'un gentilhuomo d'assai buona creanza e gentileschi costumi, e se lo godeva spesso senza molti disturbi: ma perchè il suo marito soleva a hore inaspettate ritornare a casa, si diliberò la fanciulla, per poterla meglio durare, di provedere alla sicurezza dell'amante, e dar luogo al diletto amore: onde si dispose

di fare una cava in un pozzo, da salva roba, nella quale, accadendo, a un bisogno, potesse nascondere il suo giovane, sopragiungendola lo sposo per disgratia. Eccoti in questo tempo medesimo che 'l marito anch'egli haveva fatto fare da un canto della casa una fossa cieca, assai ben profonda da dar esito alle immonditie. Accadè per sorte che l'amante a pena fu giunto un dì in casa, e a pena serrata la porta, che il marito della buona peccatorella cominciò a battere; ella, conosciuto il picchio, dolente cominciò ad accennargli che si dovesse nascondere nel pozzo, in quella mina che fatta haveva; così gli diceva e mostrava il luogo, e in tanto tardava ad aprire. Il giovane, sopragiunto da la paura, la quale sta sempre in pronto a spaventare chi fa fallo, s'aggirava come mosca senza capo, e non trovando pozzo alcuno, come colui che era accecato dalla prestezza, s'abbattè a dar de' piedi nella fossa cieca; et in quello stante fu aperto al marito, così vedde lui scender dentrovi, e conobbe il fallo di lei, e la tardanza dell'aprirgli la porta; vinto dallo sdegno e dall'inganno, occise la femina e l'amante.

L'esser poco accorto, et il far cosa che non si debba fare, spesse volte causa la morte, il danno et il vituperio. Mai doverebbe l'huomo invescarsi tanto in queste onde, che non potesse a sua posta ritrarsene, perciochè gli sopragiunge tale accidente strano, che mai se l'havrebbe un huomo potuto imaginare, e non può improvisamente ripararci; però non sia alcuno che si lasci tanto traviare dal breve piacere e dolce suono del viver humano, che si scordi la vera strada di quel che debbe veramente oprare, sì come accade a colui che voleva fare acconciar le sue gioie.

Haveva un ricco mercatante soriano condotto dal Cairo una gran somma di pietre pretiose, et perchè le mancavano d'ornamento per farle perfettamente pulite, convenne con uno eccellente maestro, che in tal fatture era peritissimo, di dargli ogni giorno certa somma di danari, acciò che per il tempo che egli voleva lavorar le sue gioie, non dovesse servire persona alcuna, ma attendere a lui solo; onde il maestro, per servirlo, pi-

gliava ogni mattina i suoi stromenti, e se n'andava a casa il mercatante, e quivi tutto il giorno ad instantia sua lavorava, e la sera riceveva il premio della somma dell' oro che era convenuto per la fatica e mercede di quel giorno. Avenne che al mercatante gli fu portato un bello stromento e buono da sonare, simile ad un'arpa, per vedere se lo volesse in compra; la mattina a buona hora, venendo il maestro per lavorar le gioie, la prima cosa che facesse il mercatante fu il mostrarli l'arpa; costui, pigliandola in mano (perchè era eccellente musico et sonava questo stromento benissimo), disse: signore, vi piace egli che io suoni, forse? Sì, rispose il mercante. Egli all'hora, con mirabil arte e musica eccellentissima e suave, cominciò di bellissimi ricercari; e fu sì fatta la dolcezza e l'armonia, che 'l mercatante lo fece sonare tutto il giorno. La sera il maestro domandò l'oro per suo pagamento, come s'havesse tutto il giorno lavorato intorno alle pietre pretiose; il mercante negava volerlo pagare, et egli mostrava che tutto il dì a sua instanza come gli altri giorni era stato in casa sua; così fu forzato dal giudice, dopo le molte dispute, a pagarlo di quella somma di danari, come se egli l'havesse fatto lavorare. Parve grave al mercatante questo sborsamento, e gli dispiacque che gli costasse sì caro il poco e breve piacere, perdendo l'utile assai che havrebbe ritratto del lavoro che in quel tempo si sarebbe condotto a perfettione.

Muovinsi gli huomini che si son dati a i piaceri di questa infelice vita, con l'essempio di questo mercante, a lasciar da parte le fallaci dolcezze del corpo, et attendere alla pretiosa pietra dell'anima, e quella far netta e pulita. Quanti ci sono che, lasciato da parte l'utile, pigliano il danno, per un'apparenza finta o un'ombra mondana! Non può il cane che ha aboccato una lepre, correr dietro all'altra che vede corrersi inanzi, et adentarla anchora, anzi una gli può fuggire, e l'altra facilmente dileguarsegli dinanzi. O infelice mondo, anzi infelicissima nostra opinione e voglia, che anchora che noi veggiamo apertamente il danno nostro, lo seguitiamo. Chi è colui che non sappia che la vita nostra passa

più tosto che non fa il lampo, che viene inanzi al tuono della saetta, e nella scurità del tempo fa brevissimo lume; e l'occhio nostro, passato quel lampo, ritorna nella scurità più che mai accecato? L'huomo, veramente, che è nel mondo involto, e che è intrato nel fiume delle miserie, ciò che l'apetito e il breve desiderio gli mostra, gli pare luce; ma in un tratto (misero lui), si ritrova in tenebre. Che parte ci habbiamo noi di buono in questo corso di vita? dove è il buon principio nostro? dove il mezzo ottimo? e dove il perfetto fine? in quel giorno (o infelice huomo) che tu sei generato nel ventre di tua madre, in quel medesimo dì t'abraccia la morte, per atterrarti a ogni suo piacere. Il primo fondamento nostro è fondato in tenebre et corruttione, il primo passo che ci pone alla luce del mondo ci arreca dolore e pianto; siamo nudi, infermi immondi, et habbiamo necessità d'ogni cosa, e bisogno di ciascuno aiuto. Poi se noi non vogliamo parere statue di pietra, o d'altra materia senza sentimento, ci bisogna esser disciplinati, regolati, et amaestrati; la qual cosa ci porge difficultà, disagio, affanno, travaglio, dolore, e noia. In questo mezzo, quante necessità ci assaltano? quanti bisogni ci premano? gli elementi ci offendano, con il calore, con l'ardore, con il freddo, e con la sterilità; le malattie non abandonano mai il corpo nostro, nè mai i travagli del mondo ci lasciano riposare un'hora. L'esser solo ci dà noia; accompagnato, ci fastidisce; il viver assai ci stracca; il poco ci duole: mediocremente, non ci contenta. Il pensiero della morte da un canto assalta la vita nostra; e dall'altro le passioni di lasciar la roba, gli amici, la donna, i figliuoli, e il mondo, ci punge assai. O che travagli, o che terrori, o che passioni sopporta il confuso corpo nostro, il quale la maggior parte del tempo si ritrova colmo d'ira, di rancore, e di malitia; e voto spesoso (anzi sempre) di giustizia, di misericordia, e di pietà. Che fa ultimamente un huomo all'altro huomo? fa che con la forza il buono è calpestato dal cattivo; lo sciocco toglie la dignità al sapiente; il bugiardo tira fuor del seggio quel che favella sempre verità; il nobile bene accostumato sta sotto il governo del villano rozzo e in-

discreto; e la virtù muore, e l'ignoranza vive. Onde lo stato nostro è in maggior pericoli e travagli che quel di colui che fuggendo la ferocità di quattro leoni si fuggì in un pozzo con maggior pericolo, sì come scrisse quel gran filosopho Tiabono.

Essendo per un diserto paese, un giovane molto disposto della vita se n'andava del continuo scorrendo in qua e là per i boschi grandissimi e folti; un giorno, arrivato in una ampia e spatiosa campagna, si vedde a traversar la via, poco lontano, da quattro lioni terribili; onde, spaventato dal nuovo aspetto, si pose a fuggire; e perchè le sue forze non erano bastanti a correre tanto quanto gli davano la fuga i veloci animali, gli venne per sua buona sorte veduto un pozzo nel mezzo della campagna, intorno al quale v'erano cresciute alcune piante salvatiche d'arboretti; egli, dato di mano a una parte di quei rami, si calò nel pozzo, reggendosi su la forza delle braccia; poi attraversando le gambe, cercava sostenersi e con le mani e con i piedi. In questo stare, gli venne rimirato nel profondo pozzo e vi vidde un terribil dragone che a bocca aperta aspettava la sua caduta; il giovane, essendo condotto a sì cattivo partito, rimirava pur tal volta fuori del pozzo, se i feroci animali fosser partiti, e poco lontano vedendogli fermi, si stava in quell'affanno, e con gran fatica sosteneva sè medesimo. In questo mezzo vennero due animali, uno bianco, e l'altro nero, e si posero a rodere le radici degli arbori che 'l misero giovane haveva preso le cime per sostentamento della sua persona: talmente che da ciascun canto si vedeva la morte. Stando in questo pericolo tutto confuso et dolente, si vide dietro alle spalle una piccola buca, nella quale era un vaso di mele, riposto da qualche pastorello per sorte; egli, non si ricordando in che termine fosse la vita sua, cominciò con una mano a gustarlo, e con l'altra attenersi; e tanto attese al poco sapore, che 'l gran dolore lo sopragiunse; perciochè gli animali rodendo le radici, egli venne a cader nel pozzo, e morì. Chi dirà adunque che altro sia questo pozzo che 'l mondo? I quattro leoni gli elementi, che cercano divorare l'huomo; il dragone con la bocca a-

perta, che altro è che la sepoltura, e le due rame sono la roba e l'amore, alle quali ci siamo appiccati, la quale roba, e il quale affetto da due animali ci vien roso, uno bianco, e l'altro nero, che s'intendano per il giorno e per la notte. Ma il vaso con il poco dolce, al quale noi ci siamo dati non considerando il pericolo nostro, altro non vuol dire, che il poco piacere del mondo, il qual ci trattiene, e non ci lascia conoscere i gran pericoli et affanni di questo mondo infelice, e della nostra misera e travagliata vita.

LA SECONDA PARTE DEL LIBRO PRIMO

DELLA FILOSOPHIA DE' SAPIENTI ANTICHI

NELLA QUALE SI CONOSCE GLI INFINITI INGANNI, E FALSITÀ DI QUESTO MONDO

SCRITTA DA SENDEBAR FILOSOPHO MORALE

L'ARDITO ACADEMICO PEREGRINO

A I LETTORI

Molti son stati gli essempi detti da i nostri antichi sapienti, per far che l'huomo si quieti, e si faccia mirabile di costumi, accorto nelle cose del mondo, e pacifico nel vivere. Quel romano, volendo fare i popoli amorevoli a' suoi maggiori, disse loro una novella (da scriverla qui dentro a caso, per chi non la sapesse), che le mani s'erano adirate con il corpo, e non volevano dar da mangiare alla bocca, come quelle che non pareva loro esser da manco di ciascun altro membro, et havevano per gran cosa di far tanta fatica, e gli altri membri no: onde statesi un tempo a cintola, e non dando da mangiare al ventre, egli, patendo, mancava, e loro cominciarono a perder la scrima, poi s'accorsero del lor danno, e per lor conservatione, si mossero a imboccarlo di nuovo: così s'aiutaron l'uno l'altro, e conservarono. Con questa canta favola, egli fece toccar con mano alla plebe che la doveva stare in cervello, per

che bisogna che sieno de' maestri e de' manovali. Un altro disse, molti anni sono, d'un certo cavallo il quale stava a pasturarsi alla campagna, e s'era fatto padrone e messer di tutta la pasciona. Avenne che un certo cerbione gli entrò nella sua diocesi, che sua gli pareva anchora, e mangiava senza una discretione al mondo, talmente che 'l cavallo gli dette la fuga parecchie volte, ma non potendo soprafarlo per che le cornate non son da manco de' calci, egli se ne stava disperato. Un dì vi capitò un huomo, et il cavallo, contandogli questa sua disgratia, gli chiese aiuto. All'hora costui, che era più astuto che una bestia, gli mostrò che egli solo non poteva far questa fatione, e fece vedere a questo cavallo chiaramente che ci bisognava sella, briglia, et sferza: perchè staffe, staffili, e sproni non mi par che si possa dirgli bene in gramatica, come coloro che a quei tempi non hebbero queste bazzicature. La bestia, per vendicarsi con quell'altro bestione, si lasciò cavalcar da bestialmente, e rimase prigion dell'huomo, come una bestiaccia. Isopo anch'egli ne disse assai di queste facetie, perchè le son cose piacevoli, dotte, argute, utili, e maestrevoli, sì come voi udirete in questo ordimento di viluppi pieni d'inganno, che ordì un mulo fra il leone re de gli animali, e il toro. La qual tela non fu da gli antichi savi tessuta, per altro che per coprir la vita dell'huomo da le macchie de' vitij, come narra la presente historia di Sendebar, filosopho morale, e mirabilissimo.

Nell'India, in quei tempi reali, sinceri, e di sapienza ornati, ciascuno di quei Principi illustri (come signori di ottimi costumi) teneva appresso di sè huomini non meno letterati che buoni: ma fra gli altri vi fu un Re chiamato (in quella lingua) Distes, il quale desiderava di saper tutte le historie, e mandare a memoria i begli e utili essempi, per regger sè medesimo, et i suoi; e avenne che in quei felici anni egli hebbe appresso di sè il gran filosopho Sendebar, tanto eccellente ne gli essempi, che mai ne fia un altro. Questo valoroso principe spendeva alcune hore del giorno a ragionar con seco: e il filosopho mirabile, con profonde sentenze, mo-

strava del continuo il suo valore, ma fra l'altre degne cose che ei diceva, spesso replicava al principe c'havesse sempre l'occhio chiaro a rimirar la sua corte, et il giuditio saldo nel giudicare i suoi popoli, e che sopra tutto non amassi, non volessi mai bene, nè tenessi per amici (facendo ogni sforzo di conoscergli prima) gli huomini doppi, bilingui, bugiardi, e falsi, et acciochè meglio la sua illustrissima eccellenza ne fossi capace, egli gne ne fece un lungo discorso, con questi essempi che voi udirete, mirabili e dottissimi.

Haveva un pastore in quei campi spatiosi una gran mandria d' animali, come son capre, pecore, cavalle, vacche, e tori. Avenne che uno di questi tori, chiamato così dal suo guardiano, Chiarino, era inamorato d'una giovenca moscata e ardita, la quale haveva variate macchie su la pelle, molto belle, et era favorita anchora dal pastore, e per la bellezza sua gli pose nome l'Incoronata, e spesso spesso con una ghirlanda di fiori l'incoronava. Volle la sorte che questa giovenca, scherzando per quelle colline di quei monti, ella rovinò d'un precipitio, e si dinoccolò il collo, e di quella caduta si morì. Il guardiano, come semplice, la scorticò, e della sua bella pelle se ne fece un sanlambarco alla salvatica. Hor pensate voi che Chiarino, non ritrovando la sua giovenca, ne menava quella smania e quel furore, che soglion fare tali tori in simil casi. In questo suo amor bestiale il pastorello sciocco si messe intorno questa pelle, onde il toro cominciò a soffiare e mughiare, e se non era tosto a trarsela di dosso, egli lo sbudellava senz'altro. Il villano, adiratosi di questa caccia havuta da Chiarino, gli trasse un pennato, e giugnendolo in un ginocchio, lo ferì di tal sorte, che fu peggio che sgharettarlo. Così il povero toro si restò alla campagna per non poter caminar dietro all'armento. Quando il guardiano dopo la sua gita del pascolo fu giunto al tempo di rimenar le bestie al piano per i cattivi tempi, e di renderne conto, mostrò la pelle della giovenca morta, e disse che 'l toro suo inamorato, essendo in fuga per l'amore, che l'assillo lo punse, onde egli mettendosi a correre si dileguò che mai più fu veduto; talchè con

questa novella il padrone s'attutò. Il povero Chiarino, rimasto solo et amalato, si stette zoppiconi zoppiconi pascolando, et di passo in passo si condusse in molti giorni (atraversando colline et montagne) in un fertile e solitario paese, habitato tutto da infinite fiere salvatiche, e trovatovi buona pasciona e miglior aere, in spatio di tempo guarì, e ritornò sanissimo nel suo essere, salvo che la vecchiezza gli haveva preso dominio adosso, onde non gli stava più nel capo nè la Incoronata nè la scoronata; pur ritrovandosi solo della sua spetie, metteva spesso di quei mugiti, che faceva risonar quella valle e quelle caverne, et era sì fatto il tuono della sua boce, che al rimbombo di quella tremavano tutti gli altri animali. Il leone che era il re, più volte gli venne lo spavento al cuore, udendo questo suono orribile, e per ciò che non era avezzo a udir simil cantilene, anchor che fosse sì ardito, stava attonito, e si vergognava a dire: Io ho paura. Alla fine si deliberò di mandarvi una spia, e chiamato secretamente un porco cignale, lo mandò a veder che novità eran queste. Egli, andato fra siepe e siepe, e di macchione in macchione, si condusse quasi apresso apresso al toro, e quando ei vedde sì bell'animalone, con quelle corna apuntate, et con quella pelle divisata, parte nera e parte bianca, stellato in fronte, e ben formato, stette sopra di sè, e n'hebbe paura; tanto più che in quello ei messe tre o quattro muglia fortissime, onde il povero cignale fu forzato dal terrore a ficcarsi in un fango tutto sotto, dal grifo in fuori. Hora quando egli parve tempo, ei se ne tornò al lione, e gli fece intender la qualità dell'animale. Qui non vi dico io se la paura gli crebbe, e si stava nella sua caverna grande, capacissima di tutti gli animali di quel paese, e quella era il palazzo del consiglio, quella il ridotto de' suoi gentilhuomini, e in quella si stavano a far buon tempo. Di questa paura del re s'accorse un asino salvatico, di quegli dall'orecchie lunghe, e un muletto suo fratello; e si deliberarono di saperne l'intero. L'asina, zia del mulo, e madre dell'asino, s'abattè a udire certi pissi pissi fra loro, e con certe voce rimesse dirsi l'uno all'altro: Non maraviglia che 'l re non esce

della tana; non maraviglia che non va a caccia, a uccellare, a pescare, et alla giostra. L'altro diceva: L'è certa; egli ha paura di quel boccione, e per questa cosa egli è entrato in sospetto che non gli sia tolto lo stato; tu vedi come risponde fuor di proposito; con lui non si può egli più cosa nessuna, collerico, et appena ti lascia favellare. L'asina adunque intese il significato delle parole per discretione, e fattosi inanzi, entrò per terzo a dire: Chi ben siede mal pensa; voi sete tenuti dal lione per amici, et però non andate cercando quello che non vi tocca. Che v'havete voi ad impacciare de' fatti suoi? non siate voi ben veduti? sia quel che esser si vuole; attendete a' casi vostri, perchè chi si impaccia di quel che non sa, non gli tocca, e non è sua arte, se gne ne avien male, giustamente se gli può dir: suo danno, sì come io vi voglio narrare una novella d'una bertuccia, quel che gli avenne per impacciarsi in quel che non era suo mestiere; ma prima che io ve la dica, vo' far digressione con due parole.

Egli è stato comune opinione che 'l cercare il servo i fatti del padrone sia brutta cosa, et il voler saper quei del principe, pericolosa; e naturalmente e ordinariamente chi è investigator, come dire, de i fatti d'altri, non può esser buono; hora udite la novella.

Una bertuccia fu già nelle selve de' nostri padroni, la quale faceva di belle cose di sua mano, et io che portava le legne, te ne posso far fede che lo viddi. Ma una volta, volendosi impacciare d'un'arte, nella quale era poco pratica, la prese un granchio. Dico adunque che un villanello nostro lavoratore andava ogni dì al bosco, e tagliava una soma di legne, e caricandomele adosso, le portavo a casa. Accadde un dì che si messe a tagliar certi ceppi non molto grossi, e per accomodargli meglio per la soma, gli andava fendendo con biette, e schiappando con conij di mano in mano che s'apriva il legno, tal che in quattro colpi di mazza, te gli gettava là in dieci pezzi. Hora questa benedetta scimia si stava in cima d'una rovere e guatava minutamente come e in che modo s'usava questo tal magistero, et haveva una voglia grande di provar di sua

propria mano, se la gli fusse riuscita; e gli venne fatto, perchè il villanello havendone mezzo fesso uno, lasciò star così, e andò a fare un sonnellino all'ombra, talmente che i conij vi restaron dentro e la scure. Subito il bertuccione scese della rovere, e diede di piglio al manico di questa scure, et tanto tentennò che la se ne uscì del ceppo, et il legno si venne a stringere, e per buona disgratia della scimia gli rimase un de' suoi piedi in istrettoio; onde ella per il dolore gridava che la pareva castrata. Il villano, che poco lontano s'era coricato, udito il lamento, corse alle strida, e vedde lo sciocco animale, il qual, per volersi impacciare di cosa che non se gli apparteneva, s'era accorto d'essere affatto affatto una bestia; così, alzato un pezzo di querciuolo mal rimondo, gli diede le sue, e gli fece lasciare le cervella sul lavoro.

Non istà dunque a voi a sapere i fatti del re, e se ricercherete, nell'ultimo io sarò stata indovina, ciò è che capitarete male tutti due. L'asino si ritrasse per le parole della madre; ma il mulo disse: io intendo di sapergli, e per questo me ne voglio andare in Corte. Et acciò che tu sappi, cara madre, altro è l'exercitio manuale, e altro è sapersi governare ne la Corte: le tue parole son bene in una parte buone, e son buone a far ritrarre uno adietro, che s'impacciasse di cose che non potesse condurre a termine. A me bisogna, volendo stare in Corte, non me ne andare così alla buona, ma servir ogn'uno con arte; trattar le cose d'altri con astutia, e ne i fatti mia havere un sottile ingegno, e cercar sempre di guadagnare appresso del Principe il maggior luogo; e quel che io dico hora, è molti giorni che io haveva animo di fare. Nelle Corti, chi non va gagliardamente nelle imprese, oltre che egli è tenuto di poco cuore, sempre lo stimano un dappoco. Non sapete voi che la fortuna fa stare in piedi chi è prosontuoso? forse che l'ardir mio non mi favorirà, essendo accompagnato dalla malitia dell'intelletto, e dalla superbia di tenermi di gran sangue? Le quali priminenze si acquistano in Corte buono stato, e chi ha nome d'esser sagace, astuto, acuto d'ingegno, et nobil di legnaggio ha fatto un mantel-

lo al suo vitio, e una veste alle sue tristitie. Quel che io parlo, parlo con fondamento anch'io, e saprò adurre essempi infiniti. Il pavone perchè ha belle penne, che gli ricoprono i piedi brutti, non si dice: e' razzola con essi nelle sporcitie, ma è tenuto per tutto il più bell'animale che sia da duo piedi. La carne della testuggine, la quale è sì buona, e sì sana all'huomo, non ha troppo spaccio, anzi stomaca molti per haver quella apparenza sì schifa. S'io guardo bene adentro nelle Corti, nessuno ci va grande, e quei che vengono grandi salgono per diverse scale: chi per virtù, chi per fortezza, chi per (sia detto con riverenza di quelle bestie c' hanno intelletto) malitia, chi per continuo servire, e altri per altre cose. Chi saglie adunque, et è nobile, e virtuoso, par che vadi nel proprio nido naturale, ma chi con malitia et finta aparenza va in quelle grandezze, vi sta in presto.

Ecco che tu vieni a intendermi; però non ci andare in conto alcuno, che, se la sorte t'acquista qualche grado, o sia l'arte tua astutia, o la fraude, i signori, che sanno i punti tutti quanti delle malitie, ti faranno quello che fece il giudice delle bestie al lupo, hor odi come.

Rimase un lupo preso da un laccio, ch'era stato teso da un pastore a una callaia (dove ogni mattina trovava la sua pesta), e in quel tempo vi passò un altro pecoraio sempliciotto, il qual chiamatolo il lupo, fece patto con lui che sciogliendolo non gli torrebbe mai nessuna delle sue pecore, e gli dette la fede. Il pastorello, nuovo pesce, credette, e sciogliendolo, lo lasciò andare. Il lupo non girò molto atorno che gli diede la stretta a un grasso agnello: il pastor se ne richiamò a i giudici, e contò il servitio fattogli, e della promessa ricevuta; il lupo rispondeva che non gli aveva promesso cosa alcuna, e se pur volevano che gli havesse promesso, che in quel medesimo luogo, dove dicevano che haveva promesso, sprometterebbe. I giudici furon contenti, e andaron al luogo. Il lupo si messe alla callaia, dicendo al pastore: Era io qui? Sì, rispose il pastore. E qui ti sprometto. No, risposero i giudici (conoscendo la malitia); la non vale; bisogna che tu t'acconci per filo e

per segno come tu stavi all'hora apunto apunto. Et il lupo (anchor che fosse de' fini), non pescando tanto a fondo in quel subito, si lasciò intrigare in un laccio. Oh, disse il pastorello, statti hor così, poi che m'hai negato, et ingannato. In questo sopragiunse l'altro pastore che teso haveva la prima volta il laccio, e prese il lupo come preda che se gli conveniva, e amazzollo. Sì che tu odi come la va a chi vive su gli inganni: non ci andare adunque, se tu pensi di salire per i gradi che non sono nè leciti, nè ragionevoli. Disse l'asino all'hora, al mulo suo fratello:

Nostra madre dice il vero; tu prometti cose assai, tu cerchi, quando sei aviluppato, non di sviluppar te medesimo, ma di aviluppar altri, senza tuo utile, anzi danno d'altri; e non si fa così, sì che io ti persuado a non vi andare anch'io. Dice bene il vero, rispose il mulo; egli non c'è poi la più semplice bestia nel mondo, di te; tu te ne vai alla buona da minchione, e non ti curi d'altro; pur che tu habbi quattro cardi da rodere, e un poco di acqua, basta. Ma dimmi: non sono eglino per la Corte del nostro re molti, da manco di me, in tutti i conti? Se la sorte è stata lor favorevole, perchè non sarà ella a me anchora? S'io non havessi, disse l'asino, più volte veduto mangiare a un piccol asinino un gran pagliaio, te la farei buona, e confermarei la tua opinione; ma una piccola scure atterra una gran quercia, le saette per la maggior parte percuotano l'altezze; e chi sale in cima de gli alberi, cadendo, dà maggiore stramazzo. Ma io veggo, mulo fratel caro, che tu scrolli il capo, e che le mie parole non ti vanno per la fantasia, e sono certamente una bestia grande grande, a creder di ottener quello che nostra madre non ha potuto ottener lei; però mi risolvo a darti quel favore, e quell'aiuto che io potrò, e poi che tu ti sei intestato d'andare in Corte, et sei cacciato da uno istinto naturale, che dà quasi generalmente la fuga a ciascuno, e non lo puoi fuggire, piglia almeno questo ricordo.

Tu fuggirai l'ignoranza per la prima cosa, la quale si sta sempre a sedere senza far nulla, e ha due orecchie grandi come sono i miei, ma i suoi piedi tengono

del grifone, et dell'asino; una parte significa che gli ignoranti sono asini dimestichi, e l'altra rapaci dell'honor e dell'utile delle bestie da bene. Quegli orecchiacci poi significano come gli ignoranti vogliano udire tutti i fatti d'altri, e si credano di sapere ogni cosa. Bisogna poi che tu sia fedele al tuo signore, e quando tu cominci a servire, che tutto l'oro del mondo non ti corrompa a esser traditore al tuo signore, perchè spesso son ricercati i familiari de' Principi a dar loro il veleno, ad amazzargli, cometter male, et a rovinare la roba e lo Stato. Per nulla, mentre che tu servi (nè anchor poi), non lo ingannar di cosa alcuna. La patienza ti ricordo anchora, perciochè i signori son fantastichi per la maggior parte, e non me ne maraviglio, conciosia cosa che i maneggi e i travagli fanno loro simili riuscite. Però tal volta vogliano e non vogliano, amano e non amano, e quando tu credi essere (per certe risa sorde che t'hanno talvolta fatte) il più favorito, e' par che non ti conoschino. Non bisogna che tu pigli la mira alla tua servitù, che sarai stato venticinque anni a servire, e non haverai havuto mai nulla, e un altro in quattro giorni sarà fatto ricco, perchè tu ti avilupparesti; e' son fatti così, e ti fanno di questi scherzi spesso; però un che non habbi patienza, alza la testa, gli salta il moscherino, e gli dà nel naso queste e simili altre amorevolezze signorili, e si va con Dio; talmente che perde il tempo e gli anni. La patienza adunque, che spesso se ne va a dormire con la speranza, ti conduce almanco al fine che tu non te ne avedi, et alcuna volta ti fa havere qualche cosa. Il timore generalmente ha da esser il tuo occhio dritto; habbi temenza dell'invidia de' cortigiani, perchè ti faranno scappucciare, et dar del muso in terra; e quanto più diventi favorito del signore, e che ti dona et ingrassa, tanto più tu stai su le tue, perchè la novella che mi disse nostra madre al fuoco l'altra sera, a tal proposito, fu questa.

Buriasso, fratel del nostro comune, era un certo animale che se tu l'havessi conosciuto, teneva più del gaglioffo che dell'huomo; egli s'allevò una porchetta, e le voleva tanto bene che lui medesimo l'imboccava con

una mano, e con l'altra la grattava, e quando la gli hebbe fatto parecchi volte de' porcellini, egli te la ingrassò, e ingrassata che l'hebbe, si scordò dell'amore e la fece acorare, e se la mangiò con il tempo. Ci sono adunque de' signori simili, che ti grattono con un mano, ciò è ti danno parole, con l'altra t'imboccano, idest ti danno la pagnotta; e quando tu gli hai serviti (che s'intende l'haver figliato) un tempo e speso la tua gioventù (dato che tu habbi sorte), e' ti donano e aricchisconti; se tu muori tosto, Dio con bene; quando che no, una bevandina leggier leggieri ti fa distender le gambe et ripigliano tutto quello che ti dierno; tienti dunque a mente questa per la prima: hora odi gli altri ricordi.

Se per sorte tu andassi tanto inanzi, che 'l signore ti havessi in buon conto, e ti ricercassi di consiglio in qualche cosa, non far come fanno molti consiglieri e molti favoriti de' principi, che pensando farsegli grati, gli danno la parola, secondo l'utile che trovano per loro, e secondo che pende del principe la passione, per non dir volontà e dovere: ma di' la verità, netta e sincera, senza riguardare in viso ad alcuno: et se il signore facesse brutto ceffo, e l'havesse per male, taci; ma non ti ridire come fanno gli altri, nè torcendo il grifo far l'adirato, anzi come non fosse stato nulla, vattene in là. Non bisogna haver mai paura d'accigliamenti nè di male occhiate, ogni volta che tu sei in luogo sicuro, ciò è che tu sia netto sincero, e da bene; talvolta e' ti vengano con buone parole e ti fanno come l'uccellator de' tordi che piagneva per il freddo delle mani nella frasconaia, et i tordi che erano nella gabbia per far lo stiamazzo dicevano che piagneva per che gli sapeva male che si venissino a inviscarsi; no, disse l'uccellino, guardalo alle mani e non a gli occhi. Habbi sempre cura a i fatti e non alle parole. Non sai tu anchora di quella quaglia che era apiccata alla finestra in una gabbia, e uno sparbieri la vedde, e si calò dicendogli: figliuola mia, non fare stiamazzo che io ti porto buone nuove; e gli cominciò a dir non so che girandole, e in tanto con gli ugnoni cominciava a stracciargli la rete; ella, lasciato d'ascoltare le ciancie, riguardando a i fatti

si diede a imperversare, sì che 'l padrone sentendola, si fece alla finestra, e liberolla. Non ti fidare adunque in parole di simili, ma credi a i fatti, e sempre di' e fa bene tu, consigl'a ottimamente, e loda sempre il tuo signore. Et se egli mettessi mano a qualche impresa utile et honorevole, magnificala, et exaltala, fagli animo e cuore. Egli ti bisogna poi havere una certa discretione di non ti pigliare alcun gambone, ma star sempre rimesso, se la fortuna ti facesse nulla nulla di cenno favorevole; perciochè il favor del signore è una montagna piena di fiori, frutti, e piante mirabili, ma in questo monte ci habitano fiere bestialissime: chi sputa rabbia, chi veleno, quella fuoco, quell'altra fumo, onde bisogna star sempre armato per difendersi, o per non poter esser offeso.

Il mulo, venutogli a noia tante ciancie dell' asino suo fratello, tagliandogli fra le due terre il suo discorso, come colui che haveva corrotto l'intelletto dall'ambitione, si messe la via fra gambe e tirossene alla volta della corte del re leone, e arrivato inanzi alla sua maestà, con quegli atti e cerimonie, che si convenivano a un tanto seggio reale, e come sapeva fare la sua sagace et astuta mulaggine, in un tratto cattò benivoglienza da lui, con dirgli: la fama della vostra realità che risuona per l'universo, m'ha fatto non solo venire a riverirla, ma a donarli la mia servitù; ricordandogli che molti anni or sono, ne i fiori della lor prima età, egli et il suo fratello asino erano stati molto intrinsici di sua altezza, e quasi incorporati con la sua signoria; e mostratogli che in molte cose poteva giovare alla sua persona, gli baciò le zampe e offerissigli arme e cavagli in suo pro, e acconcio dello stato reale: aggiugnendo anchora, che non disprezzasse sì poco potere, conciosia cosa che un picciolo stecco fa servitio a ogni gran personaggio, e se ne serve nella bocca, che si tiene un de' pretiosi luoghi che l'huomo habbia.

Gran diletto diedero le parole del mulo al Re, e a' suoi baroni rivoltosi disse: Costui mi pare d'un fermo intelletto, e d'una buona cognitione, e mi ricordo per i tempi passati lui e suo fratello esser stati di buona in-

dole, e vedete che egli ci ha fatto buona riuscita, e ha favellato molto fondatamente, e di lui ogni volta che egli ci acadesse, ce ne potremmo servire. Infine, i miei signor cari, la virtù non può stare ascosta lungo tempo, se bene l'è talvolta oppressa da qualche accidente; anchora la fiamma e il fuoco con violenza coperto, fa maggior grandezza nell'uscir fuori, e si fa piazza per tutto. Vedete con che bel modo egli è venuto da me? E se bene dentro non si può vedere l'animo, che non fosse come mostra, sta bene a un principe magnanimo ricevere chi viene, non sapendo altro; anchor che l'ago punga, l'huomo utilmente l'adopra, et è così bisognoso, come il coltello. Daremo il suo luogo a ciascuno: alla prima pancata stanno ben gli elefanti, i camelli all'altra, le scimie al suo luogo, e di mano in mano, trattare ogni uno secondo la dignità, perchè l'unghie non stanno bene dove i denti, nè i denti dove gli occhi, o gli occhi dove le calcagna, ma ciascun membro facci al suo luogo l'uffitio che se gli conviene. Chi facessi imbeccare a un huomo serpenti, non starebbe bene, perchè portarebbe pericolo ch'egli non solamente gli mozzasse con i denti la mano, ma che l'amazzasse co'l veleno in un subito. La nostra republica è simile a un corpo, che diversamente operano due diversi mezzi: l'orecchia non camina, e i piedi non odono, le zampe non rugghiano, nè la lingua graffia o porge aiuto, tal che facci l'offitio de gli artigli. Nelle città dove habitano i domestichi animali, non fanno pigliare i topi alle galline, nè le galline caccian le lepri, o lombrichi fanno la cicala, nè cicala il grillo; ma ciascuno fa l'uffitio suo; la gatta piglia il topo, il can la lepre, le golpe le galline, il can le golpi e giovani e vecchie, lo sparviere le quaglie, et l'astor e il falcone le pernici. Io ho ben poca corte, perchè ho poco dominio, ma per quei pochi capi di bestie che io tengo, e son da qualche cosa, alla barba de gli altri signori, che tengano infiniti spara pane, con poco honore, e assai vergogna, io voglio più tosto questo piccolo e fruttifero paese, che un maggiore e sterile. Poi sono un di quegli che amo così un buon servitore di strano paese, come un dimestico; le frutte del nostro

horto son buone, e quelle che ci son portate da gli altri horti non son cattive; se noi attendessimo a mangiar solamente le nostre, poche volte c'empieremmo il corpo, per dire: Io non ne voglio, chè le non son nostrali. Poi, voltatosi al mulo, con un certo amorevol modo, seguitò: la nobiltà dell'animo, e la virtù, è quella che vale; quella veramente è lo scudo del vero cavalieri, e l'arme, et non la grandezza; il re adunque debbe accarezzare simili virtuosi, e guiderdonare ciascuno secondo il suo merito, nè mai esser partiale ad alcuno, e coloro che per util proprio e comodo stanno in corte, scacciargli, e non gli tenere appresso, nè per servi, nè per amici. Dopo queste e molte altre parole, tolse comiato da i suoi, e si ritirò come sogliono far tutti, o la più parte de' suoi pari, e seco ne menò il mulo al segreto; il quale, come si vidde fare carezze, e menar la zampa del favore su la groppa, della sua malitia s'inasinì galantemente, e messe in ordine la rettorica dell'adulatione, e quando si vidde il bello cominciò a dire:

Un gallo indiano, uno de' più begli, de' più paffuti e di più rigogliosi che fosse nel nostro quartieri, fu fatto prigione in una battaglia de' pigmei, e fu venduto, con patto di riscattarsi, al re de' fagiani, il qual veduto sì bizzarro animale, con sì gran bargiglioni, i quali diventavano hora turchini, hora cilestri, hor cangianti, hor bianchi, et hora rossi, stava tutto sospeso donde potesse derivar tal novità; poi lo vedeva gonfiarsi e rizzar le piume con quel suo corno di carne, tanto che disse non haver veduto mai sì bella maraviglia. Ragionando seco alquanto, lo trovò d'una loquela grave, poche parole e risolute, e lo teneva molto caro. Volete voi altro? che vi venne una infinità d'animali del suo paese, inteso la sua prigionia, per riscattarlo, et egli, per esser altiero, e riputarsi il primo ocò del mogliazzo, sì come era veramente, mai volle dir d'esser prigione, ma che si stava in fagiania per suo piacere, e così sprezzava il favore e l'aiuto di tutti. Una volta gli venne un suo amico, e secretamente s'offerse di dargli (che nessuno lo sapesse) tanto oro, che si trarrebbe di quella cattività; et egli forbice, per non parer prigione; veduto alla fine quando

egli non potette far altro, si lasciò consigliare a quel fidele e servente amico suo, e prese di nascosto l'argento, che fa tutto: e pagò e andossene; che s'egli stava ostinato nella sua materia, la faceva male. E parrà forse alla corona vostra che io passi i termini della modestia, s'io vorrò aprire il mio ragionamento. Io vengo come cordial servo, e come realissimo amico, a dire alla maestà vostra, che egli mi sa male che voi non andiate più alle caccie, a gli spassi, e a gli altri piaceri che solevate andare, e vi state del continuo nel palazzo con maninconia, il che non era vostro solito. Io son qua, e son per por la vita, e il potere, per far cosa grata alla vostra eccellenza; pur che io sappia che cosa vi preme, non dubito punto di non ci far tal opra, che la corona vostra ne sarà sodisfatta. Se cosa dello Stato vi conturba, o altro, bisogna con i fideli servitori confidarla, e anchora che sien minimi, possono con il cordial amore loro giovare assai. Io arditamente ho voluto dir questo per che mi reputo uno de i maggiori e più fideli servitori che habbi havuto et habbia la vostra eccellenza.

Il leone, come animal reale, e che più dal porco haveva havuto una bozza della bestia, a queste parole non si crollò punto, ma con sagacità coperse quello che apertamente intendea: e con ampie parole, e nuovi trovati finse varij accidenti suoi particolari, dando la colpa alla complessione mal disposta, et alle sue febbri. Et stando in questi ragionamenti, per buona sorte del mulo, e mala ventura del lione, il toro, che s'era apropinquato alla tana, tirò quattro mulghia bestialissime: il lione si riscosse tutto, come colui che temette più che non temesse mai per il gran rimbombo, e non potendo più celare la cosa, disse: Questa voce sì profonda m'ha rintronato tutto il capo e 'l corpo; e per dirti il vero, da che io ti conosco sì amorevol familiar mio, et amico fedele, io temo del mio stato; conciosia cosa che la voce di questo animale spaventevole è sì grande che se il corpo è corrispondente a quella, come quasi quasi io ho inteso, io non mi tengo sicuro; te', questa è stata la cagione della mia mutatione, però in simil caso havrò cara l'opinion tua.

Signor molto potente, se altra novità, e altra cagione non vi ha fatto ritrar da i vostri piaceri che questa boce che io ho udita, la mi par debil cosa, e da farne poco conto. La potenza del vostro animo non ha da temer di cosa che prima la non conosca che cosa ella è, donde deriva, e se l'è degna di tanta paura, per che a questo proposito c'è una novella.

Tramutossi una golpe, con tutta la sua famiglia, d'una in altra tana, e per sorte appresso di quella v'era un casolare dove stavano da venticinque o trenta mulattieri con i suoi muli, e la mattina a buon'hora in frotta andavano a caricare. Ben sapete che gli era sì fatto il romor di sonagli, nespole, campanelli, e altri pendaglioni che mettano a torno a quelle bestie, che rintronava tutto quel paese d'un pazzo suono. La golpe, udendo questo strepitoso rombazzo, tosto correva a ficcarsi nella tana, e tanto stava là dentro, che passava la furia. Questa cosa gli noceva assai, e tanto, che la non poteva andare scopando certi pollai quivi vicini. Una volta, essendo sopra d'un poggetto, la sentì il fracasso de' sonagli, et alzata la testa s'abbattè a veder venire questi benedetti muli, et ridendosene, s'accorse della sua simplicità. Il medesimo dico io a vostra serenità, che la mia opinione è che questa vostra paura sia una simil peverada. Et perchè siate tosto chiaro di questa cosa, io m'offerisco, senza che alcuno sappia questo vostro affanno, d'andare per il paese, e cavarne il marcio; così, certificato della qualità dell'animale a punto a punto, tornerò a manifestarvi, come l'è, come la va, e come sta la bisogna; et ve lo saprò dipingere a capello, acciochè non vi fosse stato detto da qualche pauroso, una cosa per un'altra. Sì che state di buona voglia e lasciate fare a chi sa; e partissi di buon trotto, quando il re hebbe lodato il suo proponimento et consiglio, e pregato che mandasse ad effetto quanto egli haveva promesso di fare.

A pena s'era partito il venerabil mulo, che il leone cominciò a mulinarsi per il cervello mille strane fantasie, e saltò in bestia sospettando, e temendo a un tempo medesimo, e diceva: Che sì, che costui giuoca del

doppio, e che sì, ch'el m'inganna con questa coperta di farmi bene; tante, tante paroline non mi vanno; non potrebbe egli dire a colui di quella boce che io tremo del fatto suo? Et egli, per quel che io m'imagino, debbe havere una forza grandissima; aggiungendovi poi il tradimento di costui, la mi potrebbe bello che piovermi in capo, e tutti venirsene a' miei danni. Molti altri disconci accaggiono in questo bucato, se non havessi questo pensiero (sentendo la paura mia) gli potrebbe venire. Forse anchora che questo bestione è nimico del mulaccio, e l'attizzerà contro mi, acciò che io vendichi qualche offesa che egli ha ricevuta, e se fia cattivo come e' mi pare, non può mancare senza fallo alcuno, che non gli ficchi qualche pulce nell'orecchia; eccoci adunque in rotta indubitatamente; o poveretto a me, io ho fatto il pane; guarda come io mi sono impelagato al buio. Et così il leone, d'un sospetto, era saltato in due e tre; e si stava fra le forche e santa Candida, non havendo manco poca speranza, che assai tremore. Egli andava smaniando per il suo palazzo, di sopra, di sotto, in cima, in fondo, stando aspettare (perchè era passata l'hora del promesso ritorno) il mulo; pure, affacciandosi a una finestra, che scopriva una pianura grandissima, vide venire la bestiola con un'allegrezza grande; la muleria sua traheva calci con un piè, con due, scrollava gli orecchi e la testa, ragghiava, e imperversava per tutta quella campagna. Il lione, per non parer d'essere stato quello, si ritornò al suo luogo et aspettò il mulo, il qual giunto, fu ricevuto volentieri, e veduto da tutta la Corte con buono occhio. Il re, dopo i contegni et le cirimonie, si serrò in camera con esso; e inteso da lui come quell'animale era piacevole, bello, gentile, e amorevole, e che per conto alcuno non gli pareva di dover sospettar di lui nulla nulla, anzi, se piaceva a sua maestà, che l'havrebbe fatto venire a fargli riverenza, si rallegrò assai, et abbracciollo e baciucchiollo un'hora per tenerezza. Et havendogli detto come questo toro era savia persona, intendente e di grande affare, lo rimandò indietro che lo menasse da lui, e usasse quei modi che fosse possibile a condurlo. Il mulo, messosi un paio di ferri

nuovi, per far piacere al suo re, si pose a correre, e tosto fu arrivato dove era il toro, che si stava a un'ombra ghiacendo e ruminando; e cominciò, come fu riposatosi alquanto, a favellare in questo tenore.

Bizzarro toro, e più che fratel caro, io sono il secretario del re e di tutti noi altri inrationali animali, il qual vengo a te da parte del lione, potentissimo e forte non solo di essercito, ma di forze sopra tutti gli altri forti, e vengo come amico a farti sapere che ciò che tu pasci e habiti non è tuo, ma è del regno di sua maestà; onde più volte egli s'è messo con il suo campo a ordine per venire ad afrontarti e scacciarti del suo Stato, e forse torti la vita: ma io che gli sono quel che io gli sono, e basta, mi son messo di mezzo come fanno tutti gli animali da bene, e preso questo carico di venir da te, e ho detto (so che tu non mi mancherai) che tu verrai da sua altezza, e se havessi saputo che la sua corona fosse stato presso come ella era, tu gli saresti ito a far riverenza: et acciò che tu sappi, egli è re che acarezza, premia, e rimunera tutti i suoi fedeli servitori, e buoni amici; se tu sarai quella bestia che tu doverrai essere, non ti mancherà sempre di star a piè pari in corte, e alzerai il fianco da maladetto senno. Non volendo ancho venire, fa tu, il pensier sia tuo, tu se' grande e grosso: egli che è re, e vuole esser re, non ti portando da suddito, farà quel che vuole il dovere, e basta. Il toro, che non haveva più lattauoli in bocca, e che gli era uscito il ruzzo della coda, non haveva più quell'alterezza nè quella forza che soleva; però si consigliò da vecchio, quasi che fosse diventato un castrato bue, che havesse tenuto il giogo una dozzina d'anni; rispose molte parole con animo confuso, e d'una in un'altra ragione, s'andarono aburattando un pezzo, temendo più tosto il toro, che sperando; il qual timore il mulo gli cavò con sue vere ragioni del capo. Si risolve adunque il toro, ogni volta che il mulo gli desse la fede, promettendogli che questa sua gita ad andare a far riverenza al re non gli nocerebbe, nè in fatti nè in parole, che di compagnia e di buona voglia verrebbe a star nella corte della sua eccellenza. All'hora il mulo gli fece un giuro e uno sper-

giuro de' maggiori che si potesse fare in muleria, e questo fu sopra tutti due gli orecchi dell'asino suo fratello, poi toccatisi i piedi l'un l'altro (volsi dir la mano, da bestia, s'intende), si baciarono in bocca, e la presero per la più corta. Il re si stava nel più alto luogo del suo cavernal theatro, e rimirava il paese, parendogli mill'anni di veder costui, quando eccoti il toro, con il muletto a canto, che se ne veniva, gravemente, saldo con la sua cornuta testa ardita, che pareva un gran signore; all'hora il re disse fra sè medesimo : Oh che bel pezzo di bestia! Il mio regno, senza la sua grandezza, non era nulla. E subito gli prese alla prima vista amore. Giunti poi dinanzi a sua maestà, il toro s'inginocchiò, baciogli la mano e lo salutò, e scusò la negligenza sua tanto bravamente, che tutta la baronia se gli fece schiavo; il re lo fece levare in piedi, et poi si fece contar la cagione della sua tanto dimora in quelle praterie, e del crudel mughiare che egli faceva. Il toro acconciossi in maestà d'oratore, si fece da un canto, e dal principio alla fine tutte le sue disgratie narrò; onde mosse a compassione gli udienti tutti, del caso suo, e se gli guadagnò amici. Mostrò il toro in questa sua diceria d'essere un gran bacalare in rettorica, un grandissimo Dabbuddà in gravità d'esponere le cose, e uno catasto altissimo di loquenza. Il signore, che gli parve un stupore della sua età, comandò subito che gli fossero preparate stalle per la sua signoria, e gli dette servitori una infinità, facendolo principe della Toreria, signor di Boemia, duca di Vitella, e gran maestro di Vaccherecciа, con provisione stupenda; tirava giù alla sua mangiatoia, e lo fece del consiglio suo, e adoperandolo un tempo conobbe il suo valore, e la sua discretione, talmente che lo fece ultimatamente suo vice re, e primo barone del suo regno.

Il mulo, che si stava anch'egli nella corte a servire, da quattro caccabaldole in fuori e una gran familiarità con il re, non buscò mai nè stati, nè castella; hebbe bene molte gratie per questo e per quello, cicalava a becco a becco con sua signoria, e passava per man del toro in molte cose, le quali la sua eccellente toraggine le passava gratis e facilmente, per esser come fratel

giurato con la sua muleria. Alla fine lo sprone lo toccò forte, e gli punse la fantasia di tal sorte, che egli montò in bestia bene, e gli venne voglia di tassar sua maestà di partiale, d'ignorante, ma non haveva dove fidarsi, e pur crepava; onde fu forzato d'andare a trovare il suo fratell'asino, e sbizzarrirsi la fantasia conoscendo non haver persona da fidare il suo secreto ad altri che a lui. Ritrovatolo, cominciò a raccontargli la sua rabbia, dolendosi dell'ingratitudine del re, a spada tratta; e che tanto tempo gli era andato dietro al forame, e che mai non haveva havuto da lui tanto che valesse un pugno di noccioli; che se non fosse stato altro che la paura che egli li levò da dosso, e d'havergli menato il toro a far riverenza, e qui sciorinò un monte di cose dette, fatte, fatte, e dette, all'asino. L'asino l'ascoltò, e poi cominciò a dire : Dissi ben io, che tu armeggiaresti co'l cervello; tu anaspi, fratello, non bisogna in Corte pigliar tutte le mosche che volano per aria; nel principio dovevi pensare al fatto tuo, e risolverti che t' avenisse questo e peggio; tu fosti bestia, e bestia sarai, tuo danno. Se tu non sei chiamato a far le faccende del re, perchè vuoi tu mettervi mano contro al dovere? se tu havevi il modo a viverti quietamente a casa tua, terra terra, che t'accadeva voler salire su le cime de gli arbori? Vedi mo che tu ha' cercato, e hai trovato i tuoi dispiaceri? Non far mai affilare il coltello, se tu non vuoi che ti tagli una mano nell'adoperarlo; chi sa che 'l toro non te la carichi, conosciuto che tu sei ito doppiamente nel trattar seco quella sua venuta dal re; a tua posta, se tu ti sei allevata la serpe in seno, che ne posso far io? La mi par parente questa disgratia, di quella che accadè al nostro solitario della alta montagna, sì santo huomo, con un malandrino di quei paesi, e perchè tu la sappi per un'altra volta, odila.

In cima della Verrucola dell'Amiraglio presso alla città di Pampalona (dove il diavol posò Malagigi quando lo portava a Roncisvalle, per riposarsi un poco) stava un huomo solitario tutto dato alle contemplationi delle cose alte di Dio, il quale era visitato per santità e dottrina da tutto il paese; onde venne voglia al re di Canat-

teria d'andarlo a vedere, et v'andò. Trovatolo poi molto sapiente delle cose alte (sì come di queste basse era ignorantissimo), gli donò, per poter fabricare e vivere senza stento, molti e molti tesori. Un malandrino di quei vecchi cattivi sentì questa cosa, e pensò d'acchiappar due colombi a una fava, e si messe in viaggio una notte, et andossene al santo huomo, e quivi dolendosi del male ch'egli haveva comesso, pregò il buon pisellone che lo tenesse in compagnia a servire a Dio, e gli insegnasse i buoni e santi comandamenti della legge; e, ditto fatto, si diede all'astinenze, e all'orationi; tal che questo santo huomo si credeva che gli togliesse la volta. Così, con questa sua simulata divotione, a poco a poco s'impadronì del luogo e delle sustanze. Una notte il valente huomo fece una levata di gran valuta, e nettò la casa di quel che v'era di buono, come un bacin da barbieri, e comprò un porco. La mattina il santo divoto, levatosi e non trovando il suo concorrente, si maravigliò, ma più restò stupido, che tutte le cose di valuta, e l'oro e l'argento, fosse sparito; pur fu di tanto intelletto che egli pensò alla malitia del suo discepolo, e fece una lamenta dello smarrito, anzi perduto huomo; e per ritrovarlo si partì et si messe per molte terre andando cercandolo, per ritrovare almeno lui, se non il tesoro, et haveva dispiacere d'essere in mezzo del dolore della perdita dell'uno, et dell'altro. Partito il buon credulo, si riscontrò per la strada in due caproni salvatichi che facevano battaglia insieme a guerra finita, i quali furon sopragiunti da una volpe, che si messe in mezzo a leccare il sangue che loro spandevano, tante cornate s'erano dati; et non considerando il pericolo, toccò una stretta da due urti, et la fecero crepare; così pagò la pena della presa prosontione. Veduto questo accidente, seguitò il suo camino, onde pervenne a una grossa terra, e per esser notte allogiò a casa una donnetta peccatorella che haveva covati i suoi huovi più tempo inanzi, et all'hora di nuovo covava alcuni huovi d'altri, dell'utile delle quali covate la ne beccava su qualche pulcino, ma per all'hora la pollastra che la teneva in soccita haveva un galletto particolare, e altro

non si curava di covare: onde la femina che havrebbe voluto che fosse nato dell'altra famiglia, rinegava il mondo; non si travagliando la fanciulla adunque con altri che con il suo inamorato, la faceva male. Di questo ne viveva disperata la donna, et si risolvè di dargli un dì qualche rimedio, et havendo la pollastrella dato l'ordine una sera all'amico, et fattogli fare un certo beverone, perchè potesse calcar meglio, accadè che la donna gne lo scambiò, et vi messe l'oppio, onde l'amante dormì. Non si potendo destare il galletto, la fanciulla se n'andava atorno smaniando, et pensò d'andare fuori a torre da destarlo, dicendo che colui che gli haveva data la potione, doveva havere scambiato i bossoli; et essendo fuori, pensò la donna di levarsi dinanzi costui, et fatto un soffione, et empiutolo d'una spolverizata polvere velenosa, andò ad apoggiarlo alla bocca dell'aloppiato, et soffiando dall'altro canto per farla entrare per forza nel corpo: ma altrimenti andò la bisogna, perchè l'aloppiato, in quel punto, lasciò andare uno sbuffamento di fiato, et lei che v'haveva la bocca per soffiare, venne a ricevere in sè tutta la polvere. La cosa era tanto potente, che in un subito la fece cader morta. Così, credendo liberar la sua criata da costui, per poter goder del guadagno, liberò sè de la vita. Mai si doverebbe metter l'huomo, per vil prezzo, o per sostentar uno, ad offendere l'altro, perciochè non lo comporta la legge della natura, nè di Dio; alla fine poi il mondo odia questi scellerati mezzi, se bene gli aplaude al principio. Che questa tristitia dispiacque, lo sa il mondo per gli scritti che ne fanno testimonianza; seppelo lui che s'era dato in preda al vitio, et lei in compagnia. Concorsero tutti i pianeti, et i fati a un solennissimo gastigo; perciochè non volsero che tanta scelleratezza restasse senza memoria, senza testimonio, e senza un perpetuo ricordo dell'uno e dell'altro fallo, et tutti d'accordo unitamente, senza contrarietà alcuna, convertiron l'amante in un mulo, e la donna morta lo cavalcava per diserti paesi del continuo, e lo batteva. Partissi il santo huomo, e la sera seguente s'abbatè a un maggiore, o equale a quello. Una giovane maritata, instigata

da una vecchia, capitò male; et ogni volta che s'apresentava la comodità, il giovane amante veniva nel giardino de' suoi piaceri. Accorsesi il marito di questo caso, e finse d'andar fuori, e vidde i cenni e le promesse, talchè, entrato in casa, senza dir altro, legò dalla parte dinanzi la donna sua, a una colonna nuda, et si pose a dormire dietro, nel qual luogo doveva intrare l'amante; il qual, passeggiando all' hore determinate, non vedeva l'effetto; onde tornato alla ruffa, la fece andare in casa, che per sorte haveva della porta dinanzi la chiave, datagli dalla giovane; et entrata dentro, la trovò legata; e in quel suo scambio entrando, mandò la giovane, per una buona notte. In questo mezzo destandosi il marito della giovane, e volendo saper quello che n'era, la chiamò molte volte, ma non voleva risponder la ruffiana per lei, per non esser conosciuta: onde egli, levatosi in collera, con dire: Tu non rispondi? andò là al barlume e gli tagliò il naso: et ella cheta. Tornò la giovane che haveva havuto il diletto, e ritrovata la vecchia malconcia, se ne dolè assai, et facendosi rilegare come prima stava, la rimandò senza naso a casa. Subito partita la vecchia, chiamò la giovane il marito, e le fece una lamenta grandissima, mostrando la sua inocenza. E che sia il vero, disse ella, ecco che Dio m'ha ritornata la faccia sana, perchè son giusta, e tu hai errato. Corse per il lume il marito, e trovò saldo il naso che egli si credeva tagliato (come colui che non l'haveva tocco), e gli chiese perdonanza, e l' hebbe per buona, e per cara. La vecchia tornò a casa con il naso in mano, tutta imbrattata del viso, e la sorte gli fu amica in questo che l'era moglie d'un barbieri, che la mattina inanzi giorno si levò per andare a radere il culo alle bertuccie di Portogallo, che nascono con il pelo su' calli; e chiese la tascha alla vecchia sua donna, con tutte quelle bazzicature che vi vanno; ella, che era mal concia, tentò la sorte, e dandogli il tutto dentro alla tasca, gli porse i rasoi in mano fuori del manico; con i quali, pigliandogli il povero huomo, si tagliò le dita, al buio, e stizzatosi a quel sentirsi tagliare, gli scagliò via. Ella subito cominciò a dire: Oimè, oimè il mio naso, e

preso un di quei rasoi, e insanguinato, mostrò a un tratto (quando il marito comparì con il lume) il sangue, il naso e il rasoio. Spaventossi il marito di questo fortemente, e lei prese animo, e fece chiamare il suo parentado, et andandosene a i signori della sua terra, fece gastigare il marito. Il santo huomo, che non voleva (come colui che sapeva la trama) che 'l marito patisse per essere innocente, se n'andò in palazzo la mattina della condannaggione, a testimoniare la verità; in quello che vuol dire in favor del povero barbieri, ei vidde il malandrino che per una tristitia anticamente comessa, nuovamente era gastigato. Il buono huomo si scordò l'uffitio che importava più, et corse dietro alla giustitia del ladro, come colui che s'era dato in parte all'oro, et lasciata la divotione: et andato dal giudice, attese a rihavere parte del suo, perchè il tutto era impossibile. Quando il mulo hebbe udito i discorsi dell'asino, rispose subito:

Io son chiaro quello che tu vuoi inferire, che se il buon huomo attendeva a Dio e non si dava alla roba, non havrebbe havuto il dispiacere; e se la femina rufiana fosse stata a casa sua, non vi lasciava il naso; così quell'altra, s'ella havesse atteso a non voler far morire l'amoroso della sua pollastra, la non moriva altrimenti. Ultimamente il ladrone non sarebbe stato morto, se la roba d'altri havesse lasciata stare; e io s'havessi atteso a' fatti mia, non patirei hora questo dolore. Certo che s'io fossi nel mio primo stato, non mi muoverei, nè mi piglierei più impacci che mi si bisognasse: ma poi che io sono in ballo, e crepo d'invidia del buono stato del toro, e di quel grado che tiene, vo' veder s'io posso commetter tanto scandolo (per rimedio del mio dolore), ch'io lo facci rovinare; e questa zizzania che io seminerò potrebbe essere utile allo stato del re, conciosia cosa che costoro che son messi tanto alto, spesse volte ne danno una stretta al lor signore, o i suoi sudditi, vedendosi governare da uno che non vorrebbono, tal volta fanno de' tumulti; s'io mi ci metto potrebbe esser ben fatto, acciò che col tempo il re non ricevesse dal toro tanto danno, quanto lui ha ricevuto benifitio. L'asino alzò la testa, e

cominciò ridendo a digrignare i denti, e poi dire: fratello, tu stai male e ti vuoi medicar con la febbre, e sotto coperta di bassar gli orecchi per humiltà, tu vuoi trarre una gran copia di calci. Fa che l'onestà e il giusto s'en tuoi amici anchora, e non ti colmare il cuore di sì fatta passione, perchè qualche volta ti potrebbe avenire quello (non pensando nè considerando più oltre) che avenne a colui, che a ventura e sorte traheva d'arco per il bosco, credendo che alcuno non vi fosse, ma il tutto fu vano, chè gli fu ritratto la medesima freccia, e colto nel petto si morì. Tu crederai che nessuno s'accorga del mal che tu fai, e a te fia renduto il colpo, non te n'accorgendo. Ma come ti basta l'animo di offendere un sì fatto animale? egli è savio, egli potente, egli ha credito, egli ha favore, e ciò che egli vuole, e tanto fa il re, quanto fa lui. Tu t'inganni, messer asino, disse il mulo, se tu credi che chi più ci può, si sappi vendicare e non altri; talvolta gli ignoranti vilipendano i virtuosi, e fanno lor di cattive rimesse; i plebei assassinano i gentilhuomini; che più? il picciolo spesso mangia il grande, e il poltrone amazza il valente. E per che io t'ho ascoltato un pezzo, e tu m'hai allegato favole, novelle, et essempi, udirai anchora i miei, e poi risolveremo quel che si debbe fare. Tu lo fai grande grande questo toro, e me piccolo piccolo; ascolta dunque.

Pasceva nelle spiaggie del monte Olimpo una lepre giovanetta, et un aquilone, vedendola, se gli fece sopra a cavaliere, e in un subito si calò a pigliarla. Quando la si vidde far questo assalto la poveretta all'improviso, disse a uno scarafaggio che faceva non so che pallotole: aiutami, fratello. Il bacherozzolo, fieramente voltatosi all'aquila, gli disse: attendi ad altro, e lasciala stare, che l'è cosa mia. L'aquila, guardando questo bacherozzolo che s'era rizzato in punta di piedi, si messe a ridere, e ridendo a devorar la povera lepre, e mangiossela, non lo stimando una delle più picciole e cattive penne che ella havesse adosso. Lo scarafaggio la guardò, et messosi un dito in bocca, se lo strinse, e minacciatola se n'andò in là, e attese alle sue palle, come dire: e' verrà tempo, che io te ne pagherò. Pas-

sato alcuni giorni, e il bacherozzolo tenendosi a mente, vedde andar questa aquila in amore, e apostato il nido, tante volte gli tornò, che egli vi trovò l'huova; e alzato il forame cominciò a rotolarle (una volta che l'era a pascersi) fuor del nido, apunto apunto quando gli aquilini erano mezzi fatti, e cadendo rimasero a piedi della balza, infranti, rotti, e guasti. Quando l'aquila tornò e che la vidde (per che ha buon'occhio) i suoi figlioli in cento pezzi, n'hebbe un dispiacer grande, e gli piagneva a caldi occhi. L'animaluzzo, che si stava a vedere il fine della festa, in cima d'un buco, vedendola così dolente, le disse: tuo danno; s'havessi lasciata star la mia lepre... E si ritirò in dentro che non l'havrebbe ritrovato va qua tu. Sì che, il mio messer asino, fratel caro, bisogna guardarsi di non volere, per che ogni cosa si fa, non è cosa difficile a fare, a chi si delibera di farla. Odi quest'altra, e poi stupisci a tua posta. Il corvo, in cima d'un arboraccio grande, in capo al ceppo (che alcuno non vidde mai quel ripostiglio), faceva sempre le sue huova. Eccoti che gli sbucava d'una tana fuori delle radici un serpone e volta per volta saliva sopra questo arbore e le sorbiva fresche fresche; e peggio era che tante cose da mangiare, quanto portava il corbo, sempre la te le beccava su, onde il povero animale non poteva mai avanzar nulla per i cattivi tempi. Andò per consiglio l'uccellaccio alla volpe sua parente, e quando hebbe detto detto, si risolvè di volere un tratto volargli su'l capo, e cavargli gli occhi, e di questo volle il suo parere. Non far, disse la volpe, che la cosa non ti riuscirà; non sai tu che i nostri antichi hanno detto, che la forza non è buona a vendicarsi, contro a chi più può, ma bisogna la malitia o il tradimento? però dammi udienza, e intenderai questo bel caso.

Ascolta prima quattro parole delle mia, et poi dirai. Quello c'ha da essere non può mancare: il toro fu destinato a esser grande; tu mulo, io asino: quello c'ha da esser re, se ben fosse villano, credo che sarà re, e che il cielo governi ogni cosa per dritta via, e non altrimenti: gli essempi son ben buoni, ma come s'hab-

bi da riuscir la cosa, il fine ne sarà testimonio. Hor seguita, e di' ciò che tu vuoi.

Habitava un paragone indiano (di quegli che vivono senza mutare mai penne cent'anni), uccellaccio di acqua, d'aria e di terra, in un cespuglio di ramerino folto et serrato sopra un amenissimo laghetto, posto al basso fra alcune montagnette erbose e fiorite, e sempre nella gioventù sua era vivuto, come è la natura sua, di pesce, il quale con alcuni ingegni al lume della luna si pigliava con gran sudore. Ma assalito dalla vecchiezza, et non potendo più tuffarsi con furia, andava per aria pigliando grilli, ma ve n'eran sì pochi, che si moriva di fame. Un dì standosi su la ripa del fiume tutto malinconoso, eccoti un gamberone a proda, e gli dice: che si fa, ser uccellaccio? Fassi male a casa mia, dapoi che c'è sì cattiva nuova in piedi. Che cose ci sono? disse il gambero. Certi pescatori, rispose egli, che fra pochi giorni vogliano con alcuni ingegni seccar questo lago, e pigliar tutti i pesci: ma io, poveretto, che pur tal volta ne haveva qualche uno, come farò? potess'io pur salvargli (poi che me gli son per perdere) per il benefitio ricevuto tanto tempo, et cavargli di questo lago, e volando riportargli altrove in più sicuro luogo! Udendo il gambero così mala novella, fece ragunare tutti i pesci del lago, e disse il caso. Loro, conoscendo il pericolo sopravegnente, ricorsero per consiglio all'uccel salvatico, per chiarirsi a fatto della cosa, e gli dissero: se così è, noi siamo in pericolo grandissimo, però dacci quel consiglio, e facci quel ben che tu puoi, sì per l'amore che tu porti a questo laghetto, come per l'uffitio che s'aspetta di fare all'uccellaccio da bene. Il paragone, che conobbe che v'era buon pastaccio, e terren molle, ficcò subito. L'amor grande (diss'egli) che io porto a tutti voi altri frategli, per essermi pasciuto, cresciuto, et invecchiato sopra questo lago, mi tira a compassione, et son per aiutarvi in ogni modo. Dicovi adunque che a me parrebbe che voi vi discostaste, et non aspettaste questi pescatori, che non ve la risparmieranno in conto alcuno. Et perchè io son pratico per il mondo, come colui che facilmente vo per tutto, vi so dire che

ci son mille luoghi più begli di questo, con acque più chiare, e sarebbono al proposito vostro per eccellenza: se vi contentate, dirovvi il modo. Tutti si rimessero nella sua riverenza, e molto se gli raccomandarono (oh che sciocchi pesci, a credere a questa bestia!), e pregaron quanto più presto potesse gli spacciasse. Egli ordinò all'hora che alcuni di loro gli salissero su la schiena fra le apiccature delle ali, e con la bocca s'attenessero alle penne della groppa, et entrò tanto sotto nell'acqua, che potessero accomodarsi; così toltogli, se n'uscì fuori e diedesi pian piano a volo sopra una cima di quelle montagnette, e posatigli in terra, se gli mangiava a suo bell'agio. Questa uccellaia durò un pezzo, perchè là se n'andò di dì in dì, e lui scorpava; ma il gambero, che era malitioso anzi che no, sospettò che vi covasse sotto qualche tranello; e apunto gli voleva andare una tinchetta sua inamorata, che era tutta di latte e sangue; io ti so dire che per una volta e' se ne pigliava una satolla. Infine disse il gambero: uccel fratel caro, io vorrei che tu mi menassi a quel luogo de gli altri pesci; et egli fu contento; così montò a cavalluccio, e con le zampe gli abracciò il collo. Levossi alto alto l'uccello, come colui che voleva dare una scossa, e far cadere il gambero, acciochè, cadendo in terra, si fracassasse tutte l'ossa; e a punto guardava d'uno scoperto di sassi, quando il gambero vidde le reliquie de' pesci in cima d'un monte, onde subito aperse le bocche, et aboccogli il collo, e strinse, e fu sì piacevole la stretta, che subito l'affogò e l'uccello cadde morto, e il gambero sopra vivo, che non si fece mal veruno. Tornossene il gambero al lago, e disse tutta la tristitia dell'uccellaccio, e a quanto pericolo egli era stato, e come tutti gli haveva liberati e salvati dalla sua gola; e da' pesci n'hebbe mille ringratiamenti.

La volpe, novellando, venne adunque a dar questo consiglio al corbo, che dovesse andare in qualche casa del vicinato, e rubare un anello, e ingegnarsi di torlo che vedessi qualch'uno, e così terra terra saltabeccare infino al luogo della serpe, per che a questo modo vedendolo, ciascuno se gli avierebbe dietro, poi lasciarse-

lo cadere in quella buca della serpe. Coloro, per rihaver l'anello, caverebbono adentro, e trovandovi la serpe, per poter tor l'anello l'amazzerebbono. Parve al corbo buono il suo parere, e rubò una gioia di buona valuta, e ve la portò, onde corse il popol minuto tutto dietrogli, e cavando saltò fuori il serpe e da loro fu morto; così si vendicò, con una sola vendetta, mille passate ingiurie. L'asino, che intese la volta del subbio della sua tela, rispose: Anch'io son della tua opinione quando s'ha da partire l'indiviso con un mentecatto, o con uno che si allacci tanto la giornea che egli creda che nessuno si sappia stringare se non lui, e che si fida su' suoi picciòli, non istimando nessuno, e viva da straccurato, alla carlona. Questo non fa il toro, per che sempre l'ho conosciuto nelle sue faccende non meno cauto che aveduto, e vuol pareri diversi, e consigli da' vecchi nelle sue imprese. A questa partita ho io in pronto da saldartela, con dirti che il toro ha gran fede in me per che lo condussi alla Corte con il salvocondotto della parola mia (benchè la non bisognasse). Il giuramento che io gli feci lo farà credermi ogni cosa, e per questo io ho fatto il becco all'ocha subito che ei mette le mani in pasta; lui si tien sicuro nelle mie braccia, e io gne ne voglio far una simile a quella che fece a un altro lione (sì come è scritto nelle historie) la vitiosa golpe, havendo a esser preda e cibo suo.

Fu un grandissimo secco nell'Arabia Petrea, l'anno che venne quel vento dell'arsura, e se ben mi ricorda, egli era l'anno che s'ordinò il bisesto per tutto quel paese la prima volta; così non si trovava acqua altrove che a una fontana in cima in cima della montagna di Carcovia. In questo tempo un lione bravo bravo si stava apiattato appresso a questa acqua, e come un di noi altri animali andava a trarsi la sete, gli saltava a dosso e lo divorava, o uccideva almanco; onde ne faceva un macello, che un beccaio non ne fa tanto, nelle feste della nostra natività, per far le nozze. La fama si sparse di questa strage e di questa crudeltà, tal che furon forzate le bestie a mandare imbasciadori a convenire di dargli ogni giorno tanta preda che si satiasse, e loro

non si morissino di sete. Il lione accettò il partito, come colui che discorse bene con dire: s'io non lo havessi fatto, e' se ne sarebbono iti, e io non havrei havuto che rodere; meglio è stato adunque l'accordarsi. Trahevano la sorte questi bestioni, e a chi toccava il bollettino s'aviava, et si dava in preda a questo lione. La cosa durò un tempo, tanto che toccò alla volpe ad andare in bocca al fiero animale; la quale si deliberò di far la vendetta di tutti e di liberar sè dalla morte, et si cacciò a corsa alla volta sua, et quivi, gettataseli a' piedi, cominciò a mostrare quanto la fosse stata servente a gli antichi di casa sua, e poi gli disse come l'era imbasciatrice delle bestie, che veniva a significargli un caso strano accaduto pure allotta allotta. Questo fu che gli era toccato a un grasso castrone per sorte a venirgli per pasto il giorno, et che gli comparì in questo un lione forestiero, e l'haveva tolto lui, con dire che era altra cosa meritevole di quel castrone che non sete voi, e che (superbamente) vi farebbe conoscere il vostro errore. Se volete hora difender l'honor vostro, io vi merrò da lui, et quivi la diffinirete a forza di graffi e di dentate. Il lione, infuriato, poco pensando alle volpine cattiverie e malitie, stava per trarsi via, quando la raccocchò: egli, signore, ha detto che vi gastigherà di tanta prosontione in ogni modo, e che non si fa così, e che voi faresti il meglio ad andare a guadagnarvi la preda, e non aspettar che vi sia masticato il boccone, e brevemente, che voi siate un gran poltrone. Va qua, disse egli, mostrami costui ch'è sì temerario, dove habita, tosto menami là. La golpe, che sapeva un pozzo dove si tirava l'acqua con le corde, che di quella non ne posson ber le bestie, lo condusse a' piedi et disse: signore, là dentro è il lione vostro nimico; egli con furia saltò su l'orlo, et vedendo sè nel fondo dell'acqua, gettossi con una furia grande là dentro, credendosi afrontar con il lione suo nimico; et egli s'azzufò con la morte, e affogò in un tratto; della quale affogagione si rallegraron tutte le bestie del paese. Tu pensi adunque, disse l' asino, di far tanto segreto il trattato che non si sappia? ma se ne segue per questa tua malitia la morte del toro, c'ha-

vrai tu fatto? a offender uno che è la bontà del mondo è gran peccato. Non pensi tu che 'l Cielo vegga? credi tu che le tue tristitie sieno celate a Dio? tu hai errato, messer lo mulo.

Di' ciò che tu vuoi, fratel caro; io sono ostinato in questo, e lo voglio spiccar della benivolenza del re, o in un modo honesto, o in un altro dishonesto; però io vo in questo punto, a provar quanto possa il saper mio, e quanta forza habbi la mia malitia.

LIBRO SECONDO

DELLA FILOSOPHIA DE' SAPIENTI ANTICHI

NEL QUALE VI SI VEDE I TRADIMENTI DELLA CORTE DEL MONDO, ET QUANTO SIEN GRANDI

SCRITTO DA SENDEBAR MORALISSIMO FILOSOPHO

IL PRESIDENTE DELL'ACADEMIA PEREGRINA

AL DONI

Molte volte, Doni carissimo, io che sono in una gran parte astrologo, o me lo credo, so ben certo d'essere amico vostro buono, ho calculato l'hora della natività donatavi da Dio, e mi dispero non vi vedendo sì ricco come lo mostrano i vostri influssi celesti: onde son quasi per trar via i miei almanacchi, e far un libro contro alla dottrina che io ho imparata. Ma quietomi poi, conoscendo non essere il tempo delle rivolutioni di certe maligne stelle. Le buone fanno certi effetti stravaganti in un subito, come si comprende in molti casi a' dì nostri, senza allegare essempi antichi; scorsi che sieno questi pianeti. Non s'è egli veduto venire a morte un ricco, che la sua linea, la casata sua, e il parentado era spento, e lasciare tutta la facultà a un povero, che non ci pensò mai, nè credette in vita uscir della torre della fame? Quanti bene stanti vivono, quali da i prin-

cipi e da' prelati, all' improvista, et inaspettatamente, sono stati arricchiti? Leggendo a questi giorni un potente huomo senza redi, i vostri *Mondi*, e trovando un passo che gli entrò per fantasia, serrato il libro e sbattute le mani, disse: costui ha un terribile spirito; egli è un peccato a lasciarlo patire. Un'altra stella che gli havesse dato un razzetto d'influsso, io credo che vi lasciava rede. Ho fede che gli Strozzi, illustrissimi per esser persone stimate dal mondo, e meritamente, e per tener il grado che tengano, dico che non posso, nè voglio credere che non vi faccino del bene, sì perchè lo meritate, sì perchè gli honorate con le parole, e riverite con l'opere vostre, e sì perchè il debito della nobiltà loro è tale. Se voi foste una persona che v' andaste a far inanzi per le corti, e che vi metteste a fare un certo prosontuoso offitio, come molti altri fanno, credo che ne trarreste assai frutto; ma voi attendete a i vostri quieti studi, scritti, musiche, disegni, e libri: e pratticate con una certa scelta di riposati virtuosi, fuggite gli assai travagli, e vi contentate di quel poco che 'l mondo vi dona; sichè non è gran fatto se tal volta sopportate. Ci sono anchora molti gentil'huomini ricchissimi, i quali vi sono affettionati per haver letto le vostre *Zucche*, le *Lettere*, e altri vostri libri, che se sapessero i bisogni vostri non mancherebbono d'aiutarvi. Quando scrivete, chiedete tal volta, e secondo che voi donate i libri, fate che vi sia un mezzano, il quale dica: donate al Doni. Il vostro giornale mi pare una delle capricciose opere che io leggessi mai, per haver voi tenuto sì diligente conto de' benefici ricevuti, e delle ingratitudini usatevi, e haverle contrapesate sì bene. E mi par quasi impossibile tarare le virtù con i premij del mondo; io vi veggo poi dentro quelle partite tirate con quelle novellette argute, sì bene a proposito, che non resto mai di stupirmi. Ma ditemi, che pensiero è il vostro? voi dite il giornale del Doni, dove sono scritti i suoi debitori et creditori; segnato A, il vostro pensiero, forse, è d'andare al secondo libro, B, et C, secondo i bottegai? Voi dovete havere una gran lista piena di persone; per Dio, mi piace il vostro humore; sopra tutte le cose che

mi piacciono, almanco a cui voi sete debitore, o sia di piaceri, di cortesie, o di dinari, voi lo dite così bravamente, come l'altre cose. Hor basta, io son di questa fantasia che gli habbi a toccare qualche spirito il cuore, ad alcun bell'animo signorile, a farvi far del bene, e ne farei ogni scomessa; e tosto vi dico, e ve lo manifesto come astrologo, e come mezzo propheta: sapete che altre volte ho profetizzato il vero. Siate adunque di buona voglia, e per dar principio al felice augurio, questi signori academici vi mandano venti scudi, acciò che possiate mantenere poi la Cancellaria, et hora voi. Come tornarete da i bagni si farà il nuovo Presidente, e si darà alla stampa la *Filosophia de' savi antichi,* la quale s'è finita di tradurre apunto hoggi, et l' hanno presentata nell'Academia. Vi mando il secondo libro, et rimando le vostre vite de' Poeti, che son state aprovate, et hanno sodisfatto pienamente.

Questi signori si raccomandano, et io.

Di Vinegia, MDLII, a dì XXVII luglio.

Nell'Academia.

LA FILOSOPHIA DE' SAPIENTI ANTICHI

TRADOTTA NELLA LINGUA TOSCANA

DA I NOBILISS. SIGNORI ACADEMICI FIORENTINI

OPERA TRATTA DA LA LINGUA INDIANA, PERSICA, ARABICA, HEBREA, LATINA, SPAGNOLA ET ALTRE DIVERSE LINGUE

LIBRO SECONDO

IL PIGRO ACADEMICO FIORENTINO

A I LETTORI

Veramente egli è impossibile nelle traduttioni non si dilatare qualche poco, massimamente in quelle che son passate per diverse lingue, per ciò che i diversi numeri, et i variati stili le trasformano in migliore sesto, in più cattiva intelligenza talvolta; onde bisogna aiutarle bene spesso. Il Firenzuola fiorentino ne cavò una parte di questa filosophia, quella che egli chiama *Discorso de gli animali;* et per che aggiunse e levò (tramutando i paesi incogniti d'India, a i conosciuti in Toscana, e similmente scambiò i nomi a modo suo) però disse *la prima veste* nel principio; e nella dedicatoria alle donne, fece intendere loro, come la non era sua farina,

dicendo queste formate parole: Però hora vi dedico questi discorsi, da me in questa state passata in questa forma che vedrete ridotti, e riformati, e tutti di nuovi panni, e di varie foggie rivestiti e adornati.

Il Firenzuola, a quello che noi conosciamo, hebbe la traduttione spagnola, per che si vede in una gran parte di quell'opera il cui titolo è questo:

Libro llamado Exemplario; e nel qual se contiene muy buena doctrina y graves sentencias debaxo de graciosas fabulas.

Egli di questo tradusse molte cose a parola per parola, et molte la sentenza sola, altre ristrinse, et altre ampiamente adornò. Noi, che in cinque lingue l'habbiamo, troviamo che tutti hanno fatto il simile (e molti testi hanno di più che quello spagnolo), e talvolta sono stati tirati a questo per essere intesi, e vi sono dentro de' nomi, delle cose, e de gli animali che da noi non sono conosciuti, onde contro alla voglia nostra è bisognato di ribattezzargli, e trovare nuove comparationi, e nuove favole; così potremo dire in molte di queste carte, come disse Cicerone di quell'orationi d'Eschine che dal greco al latino tradusse: dal suggetto in fuori, non v'esser parola che fosse di Eschine, e che se lui proprio rinascesse, e sapesse la lingua latina, egli medesimo non potrebbe fare altrimenti. Il simil possiamo dir d'haver fatto noi. Le scorrettioni che gli scritti (per passar già per diverse mani) hanno fatte in tanto tempo, sono senza fine, e quelle che le stampe hanno impresse in più volte, non si contano, per che son troppi gli errori accaduti, e non c'è numero che v'aggiunga: e questi che vedrete hora in questa traduttione vi si danno vantaggio. Seguitate di leggere adunque, per che conoscerete quanto possa uno sagace cortigiano, e un doppio huomo, il fine del quale fu corrispondente alla tristitia dell'animo suo; e così possa acadere a tutti i maligni che nelle corti e per la cristianità si dilettano far tali offitij cattivi, e cometter sì fatti scandoli.

Il venerabil mulo, quando fu stato alquanti giorni, e che egli hebbe ben pensato il trattato del tradimento, se n'andò dal re, e nel viso si mostrò e dolente, e afflit-

to, e malinconoso: il Re che l'amava, caldamente cercò di saper di tal dolore tutta la cagione intera, al quale l'astuto mulaccio rispose simil parole: Principe potente e forte, io ho fatto ogni sforzo per occultare la cagione del mio affanno, ma per che l'è tanta che poco può esser di più, però (anchora che molti giorni io sia stato senza venire dinanzi alla vostra eccellenza, volendo in parte alleggerir l'affanno) non c'è stato mai alcun mezzo di tormene dramma dal cuore: e questo non è per altro avenuto, se non per l'amore che io porto alla maestà vostra, e per che l'è cosa apartenente non solamente allo stato dell'altezza vostra, ma dello stato reale anchora. Et io che sono vostro schiavo et amator della conservation del regno, son tenuto a far mio debito, voglia o non voglia; che così comanda l'amore che mi porta la corona vostra. Veramente il battimento di cuore che io ho tollerato, è stato grandissimo, e tutti i giorni e tutte le notti m'han dato estrema passione, pensando a tal caso pericoloso. Il pensiero che mi spronava da un de' fianchi era il dubitar che vostra altezza non mi prestassi fede, manifestando il pericolo; et non lo manifestando, non facevo l'ufitio che s'aparteneva a un vostro fidelissimo suddito et amorevolissimo e fidatissimo servitore. Io, sforzato a palesare adunque, come è debito di ciascuno mio pari, tutto quello che per ogni via si scuopre in danno del mio signore, vengo humilmente a significarvi come.

Un mio fidatissimo e secretissimo amico, pochi dì sono, se ne venne a me, e mi fece promettergli, con promissioni e con giuramenti assai, di non lo palesare in conto alcuno, perchè egli è persona di grado honorato, e degno d'ogni fede; e mi disse che il toro secretamente ha parlato con i principali del vostro regno, e ha havuti non men lunghi che secreti ragionamenti, e ha significato la paura che vostra maestà haveva di lui, palesato le poche forze vostre, et è passato tanto inanzi in vostro dishonore e vitupero, che egli ha detto a tutti, che se non fosse stato lui con il consiglio, con il suo favorevole aiuto, e il governo buono, che il vostro regno (per non saper se siate vivo) sarebbe a questa hora in terra.

Dopo questo gli ha exortati a unirsi insieme (per util del loro stato) et eleggerlo per re, conciosia cosa che gli basta l'animo, se fanno questo, di scacciarvi del regno, et essendo re, egli farebbe loro tali gratie, e tai presenti che non lo chiamerebbono ingrato, e da loro riconoscerebbe d'havere ottenuto tutto il benefitio. Et peggio è che la maggior parte (così vi giuro per la testa de mio fratello) gli hanno promesso per la spedittione di questo trattato; del continuo si disegna il modo. Sichè, invittissimo signore, non habbiate la negligenza per guida, ma la diligenza, per provedere al periglio apparecchiato, e alla salute della vostra corona. Io fui quello che gli feci promessa che la maestà vostra non l' offenderebbe, quando lo condussi in Corte, io son quello che sempre ho tenuta la sua amicitia, e quello son io che l'ho amato da fratello; ma non son già quello che voglia sofferire un tanto tradimento per lui contro al mio signore. Non tardate su lo stupirvi, principe illustrissimo, ma date l'ordine di fare le debite provisioni, acciochè alla maestà vostra non succedesse il caso medesimo, che al pesce pigro accadè, qual si stava in un lago con due altri in compagnia; e questa cosa fu verissima.

Quasi a i confini della Pannonia, era un lago che faceva i più miracolosi pesci che si trovasse al mondo; il Re, per questa priminenza, non lasciava pescarvi alcuno, et egli ogni tanti anni lo faceva seccare. Stette un tempo il re senza toccarlo, onde v'ingrossaron tre pesci, et vennero di disonesta misura, i quali mangiandosi i piccinini, non lasciavano esser fertile il laghetto. Et come suole avenire che ogni cosa si sa, egli fu fatto intendere al Re questa ingordigia, et si diliberò far prender questi pesci, et mangiarsegli, acciò che moltiplicassero gli altri. Così diede ordine a i suoi pescatori et andossene al lago. Ben sapete, signore, che per tutto è d'ogni qualità bestie : chi restia, chi gagliarda, chi poltrona, buona, cattiva, lunatica, veloce, pigra, eccetera. Vo' dir che di questi tre pesci, uno era malitioso et accorto; l'altro di gran cuore et forte; il terzo era poi infingardo e timido. Una ranocchia vecchia e che si stava spesso spesso con questi pesci a trebbio, a novella-

re, e altri passatempi, la quale seppe la sera inanzi la seccagione del lago, e la notte medesima se n'andò a trovargli e mostrò loro il sopravenente pericolo. Apunto egli erano a tavola, in compagnia di tre anguille grasse (ben che tardi, per che così si cena fra i pesci), e non si presero per questa cosa molta maninconia, anzi fecion seder la ranocchia, e si dettero a far brindex, che egli era quasi mezzanotte; poi, mezzi ubriachi, s'adormentarono, chi su la tavola, e chi per terra. La mattina su l'alba i pescatori cominciorono ad intornare il lago con le reti e cerchiarlo tutto; sentito il romore, l'anguille s'impantanorono, che non l'havrebbe trovate la carta da navigare. Il pesce, accorto e malitioso, corse subito alla foce et entrò in un fiumicello, e si ritrasse a salvamento. L'altro non fu presto, per che le reti gli havevano chiuso la callaia, ma per esser forte e di gran cuor, fece il morto, e se ne stava a galla, havendo aboccato certo fango puzzolente. Il terzo fu chiamato dalla ranocchia diece volte che si levasse da dormire; madesì egli si volle cavare il sonno; punzecchialo, e ripunzecchialo, apunto; e lui, forbice : hora mi lievo, hora, hora, lasciami stare un poco, lasciami dormire un altro poco; tant'è, il lago s'andava pescando a furia e seccando di pesci con le reti, e quando viddero quel pesciaccio a galla lo presero in mano, e anasatolo e sentendolo putire, lo ributtoron nel lago, e in quel luogo lo gettarono che con le reti havevano solcato; così campò la vita. Sopragiunsero al terzo, il qual era un certo lasciami stare, e lo presero tutto sonnacchioso, e parve loro d'haverne fatto assai a pigliar quello, e portandolo al re (lascio di dire i bischenchi che gli fecero) vivo vivo, lo fece acconciare in mille sorte di manicharetti, per esser grasso, grosso, e apastato. Sì che la maestà vostra ha udito la novella del pesce pigro; hora vostra altezza facci quella provisione che la vuole, e che gli par che sia utile et ragionevole.

Mostrossi il re nell'aspetto gratioso, anchor che dentro gli stringessero sì fatte nuove, e sforzossi di mostrare di non haver preso di quelle alteratione alcuna; e con modestia e gratiosa favella rispose al mulo : Cono-

sco certamente che tu mi sei fidel servo, per ciò che non sopporti pur l'ombra del pericolo del mio stato, non che il danno della mia persona. Anchora che molti signori, in simil casi, si tenghino mal serviti, pure egli è dovere che i buoni sien più guidati dall'instinto virtuoso, che tirati fuor del dovere per dispiacere ricevuto. Veggo il bene che tu mi vuoi, et son chiaro che l'amor ti fa geloso del mantenimento del mio stato: nulladimeno, e' mi pare un gran fatto, nè lo posso far credere al mio animo che sien potuti nascere sì cattivi pensieri nel cuore del toro, conoscendolo io in molti fatti buono, fedele, e servente; e lui conosce il benefitio, come in Corte l'ho raccolto benignamente e del mio regno si può dir fatto signore. Credo veramente (disse il mulo), sacra maestà, che 'l toro si chiami ben trattato, e non voglia male alla altezza vostra per conto di alcun dispiacere ricevuto, o odio contratto; nè per altro credo che si metta a sì brutta impresa, che per gallar nel lardo; credo che tragga per grassezza, e per morbidezza voglia cozzare, e per questo seder bene credo che pensi male, parendogli haver tutto in suo potere, salvo che il titolo di Re, e che questo (havendo tutto il resto) poco, che è il più, gli sia facile a ottenere. Credo che m'habbiate inteso; potete hor pigliar quel partito che vi piace. Io so bene che più sicuro può dormir fra' ladri un asino carico d'oro, che star sicuro un re, che si fida di traditor ministri assetati del suo stato; e rendersi certissima la vostra corona, che 'l toro, non potendo venire al principiato disegno per le forze sue, e d'altrui, egli ci arriverà con l'inganno, usando la via a condurvici, che tenne la pulce a giugnere il pidocchio, al passo che egli volse.

Stava aloggiata una vecchia pulce in una camera d'un gran Principe, e in quella habitava similmente un gentilissimo pidocchio. Una si pasceva del continuo sopra certi cagnoletti piccioli bianchi, di lungo vello, e pasciuta si ritraheva a salvamento per tutto il giorno, e se n'andava a spasso. Il pidocchio, che era più forte di schiena, e stringeva più di bocca, più volte la scacciò della pastura. Onde ella ne pativa uno sdegno grandissimo di non si poter vendicare. Accadè che 'l signore

tolse per moglie una bellissima giovane, una delle più delicate e saporite carni che si gustasser mai, et in quella camera fece le sue nozze del letto. La pulce, tratta dall'odor del sangue, saltò di subito nel letto, et quivi nel primo sonno si pasceva della più suave parte che gli piaceva; hora pizzicava le cosce d'avorio, hora il petto di congelato latte rodeva, talvolta succiava la delicata e morbida gola, e spesso il bel corpo dolcissimo pungeva. Quando era piena, se n'andava a riporsi, fuggendo la luce del giorno. Il pidocchio attendeva a mangiare carne di cane (così era in quei tempi l'ordine, che le pulci fusser da huomo, e i pidocchi da cani), e si stava nella sua santa pace. La pulce, che dentro haveva una rabbia che la rodeva di vendicarsi del pidocchio, l'andò a trovare con questa amorevolezza fraternale, et gli disse: fratello, anchora che io non habbi ricevuto mai da te altro che dispiacere, pure non posso fare che io non ti facci un servitio, essendomene venuta l'occasione, acciò che tu conosca il ben che io ti voglio. Sappi che io mi pasco ogni notte del più dolce sangue che sia al mondo, e questo è della delicata fanciulla fatta sposa nuovamente; se tu vuoi stasera venire in mia compagnia, io ti merrò molto volentieri, e insino a hora sia fatta fra noi la pace. Accettò il pidocchio l'invito: e la pulce si rallegrò assai, poichè gli era giunto il tempo di vendicarsi a contanti, e poi che le sue forze non erano state bastanti, l'inganno era potentissimo e suffitiente. Venne la notte, e la pulce e il pidocchio, come fratelli, saliron su 'l letto, et aspettato che l'havesse appiccato il sonno, si posero poi a cibarsi con una discretione d'affamato, onde gli fece crocciole che parevano viole, sì erano rosse. Standosi adunque in questo giardino di suavità, e andando dietro al mordere a buon conto, la gentil figliuola, astretta da i crudi denti, si svegliò, e chiamato lo sposo le disse: io mi sento stanotte mordere da alcuno animale, nè so che e' sia egli mai. Subito chiamò il giovane i servitori et fece portare il lume; come la pulce vidde la luce, da praticona, in quattro balci la si ritirò a salvamento. Il povero pidocchio, che non era caval grosso da poter saltare, fu trovato in frodo, et

fra due ugna della fante, mandò fuori a traverso il sangue, e latte, che egli haveva poppato. L'altezza vostra può pigliare questo essempio anchora di quel vecchio zoppo, mal fatto, et storpiato, che a passo a passo caminò tanto, quanto haveva caminato un sano, ma non sì tosto, pur si condusse anch'egli dove bisognava; costui, non manca tempo, egli cercherà d' accomodarsi l'huova nel paneruzzo a suo bell'agio, e per hora non vo' dir altro, se non due parole della pulce che sentì lo scoppio e rise un pezzo della vendetta che altri haveva per lei fatta, e disse: la sagacità mia ha operato quello subito, che non ha potuto far la mia forza in molto tempo, et ho cavato fuor della buca il granchio con la man d'un altro, questa volta.

Che faremo adunque, se la cosa è come tu me la dipingi? che strada si debbe egli pigliare? il tuo consiglio voglio udire, con patto però che non segua, in questo mezzo, pericolo al mio stato, e non nasca alcuno inconveniente.

Invitto signor mio, l'havere un membro guasto, e che si vegga certo, che quello, non lo tagliando, corromperà tutto il corpo, et tagliandolo resterà sano, è pazzia a non lo ricidere. Il pastore, quando trova nel gregge (dico per parlar risoluto) una pecora lebbrosa, non solo la lieva del branco, ma la fa amazzare, e a questo fine che la non gli corrompa tutto il gregge.

Questo precipitoso partito m'ha tutto confuso (disse il leone), per che una parte mi tira ad amar costui, che è la fede che io gli presto, la lunga sperienza del buon portamento, la virtù, la prudenza, e il non haver mai havuto cagione di ombrare in cosa alcuna per lui. L'altra parte che mi preme è il timore, il qual'è un gran contrapeso. Vorrei adunque andar per una mediocre strada che fosse fra l'amore e l'odio, o fra il timore e la confidenza, e questo è (se ti pare) di chiamare il toro, e ben bene, e minutamente examinarlo, e se io lo trovo nulla nulla imbrattato in questo humore, gastigarlo con uno exilio, senza che io m'impasti le mani nelle sue carni, e proceder da gran principe e d'animo generoso. Non piacque al mulaccio questa risolutione, come colui che

era chiaro, di rimanere una trista bestia, e che si scoprisse la malignità sua, e rispose subito: Vostra maestà ha achiapato apunto il più cattivo boccone strangolatoio, e il più sodo nocciolo da stiacciare, se volete esseguire quel che havete proposto: per ciò che non si cura di trarre al nimico colui che si crede non essere veduto, ma sta su la mira in sin che la gli vien bene; ma se s'accorge d'esser occhiato, sollecita di dare il colpo, e non vuole essere colto da sciocco sul fatto: e con cotesti mezzi simili ho spesso veduto una favilla accender gran fiamma. Signore, chi finge di non essere stato offeso, a bell'agio con più facilità può vendicarsi, al contrario di coloro che non fanno mai effetto che vogliono, quando sputano, con la lingua, ciò che eglino hanno dentro al cuore. Però io ho disegnato di fare altrimenti (se vi pare buono il mio pensiero) e forse meglio. Io me n' andrò alle sue stanze, e come amico tasterò il guado del suo animo; egli, come amico che mi presta indubitata fede, uscirà, a un bisogno, di qualche cosa. Tali apassionati, facilmente sbroccano alla prima, e non saperrebbono tenere un cocomero all'erta. Son poi vantatori, per che par loro esser già nel grado che si sono imaginati, e fanno delle promesse assai assai in aere, e dicon a ogni parola di farti grande: Quando sarà tempo, tu vedrai quello che io farò e dirò; non passerà molto. Basta, so ben quel che io dico. Sì che con simil parlari, e simil mezzi, la cosa andrà per la piana. Così apariscano in questi tranegli assai segnali notabili. Se per sorte egli non ha del sale in zucca bene bene, io, che ho lume della cosa, andrò squadrando a capello se egli fa gente, che ordine egli ha dato, se in casa v'è preparamento d'arme, e ne caverò il marcio di tutta la sua fantasia cattiva; e se io non havessi potuto scoprir paese, nè certificarmi della cosa come io credo, e come son certo che l'è, lo condurrò qui dalla vostra eccellenza, e facilmente, come v'apparisce inanzi, vi chiarirete, perchè non fia il suo ceffo senza timidità, e la vista alquanto smarrita, e non verrà con quel fausto, che altre volte suol venire. Sarà dubbio, inresoluto nel dir le cose, e so che molti segnali vi faranno acorger del suo

maligno ingegno; e chi sa che la penna del cuore non scriva nella fronte i suoi pensieri, come molte volte suol fare contro alla dispositione del pensiero di chi ha errato?

Andò per la fantasia al lione questa romanzina, e gli disse che all'essecutione dell'effetto non tardasse. Il mulo, come si fu accorto della cuccuma c'haveva presa il re, e che s'haveva gonfiato di sospetto il cervello, disse fra sè medesimo: la vaccha è nostra. Così, senza metter tempo in mezzo, se n'andò da Chiarino, et stava tanto malinconoso che pareva che la gragnola gli fosse caduta adosso. Ben venga la vostra mulaggine, disse il toro; che è stato tanto tempo della riverenza vostra? voi havete dato martello alla corte tanto tempo, per non vi lasciar godere più dì fa; ma peggio haveremo hora veggendoti macilente e sparuto. Onde deriva questo affanno? non vi maravigliate che io questo ricerchi, perchè sapiate l'amore ch'io vi porto, e l'obligo che io tengo con voi, e dove vaglia l'autorità e il poter mio, non son per metterci nè sal nè olio per servirvi, e aiutarvi spelagare se siate in qualche viluppo. Lasciate la tristezza e ditemi il vostro male, che forse troverrò il bandolo a cotesta intrigata matassa, e non mi risparmiate in conto alcuno; basta farmi d'occhio, poi lasciate fare a me. A queste parole egli rispose così:

Veramente la fede ha perduto in questo mondo la sua habitatione, e la bontà non ci ha regno alcuno: nè credo che la vostra sapienza possi più o manco, che tanto quanto hanno disposto i cieli. Gran cosa è questa, che il salire alla gloria per i gradi dell'honore, porti seco tanti pericoli! Mai capitiamo bene quando ci lasciamo aggirar dal proprio consiglio, e chi cava del libro de gli ignoranti alcuna sentenza per bisogno, se ne pente per necessità: tutte le historie del mondo dicano che non si può andar dirittamente chi ha per compagno nel suo camino il zoppo, et così i savi s'accordono, che i più alti luoghi son più pericolosi a salirgli. Però è sempre meglio starsi come la porcellana.

Il tuo discorso, fratello (disse Chiarino), è molto torbido, e senza risolutione alcuna; la mi pare una rinvol-

ta di parole che mostri un animo adirato, et un non essere in guaina col suo signore: risolvi questa sola parola?

Tu debbi haver mangiato merda di galletto, il mio caro Chiarino, sì bene l'hai indovinata. Il signore è inalberato, non per conto mio, nè difetto. Hora tu sai la promessa che io per te feci, et il giuramento bestiale che io presi, e per tanto sono ubligato d'osservare la parola mia; e vadine ciò che ne vuole andare, non voglio, dico, mancar per conto alcuno all'uffitio del caro amico; se rovinasse il mondo, io son per darti la carta scoperta, e mostrarti un trabocchello, nel qual facilmente tu daresti dentro se tu non fossi avertito; hor odi. Due caproni miei amici, e di quei della capellina, mi son venuti a trovare, pensandosi di darmi qualche novella piacevole, non sapendo che noi habbiamo legato il bellico insieme; m'hanno detto per cosa fatta, che il lione nostro re è tutto pieno di rabbia, e che faceva la stiuma alla bocca, facendo di quei versi che fanno le gatte, quando vanno in frega il genaio, e in questa spifferata egli haveva sputate queste parole: Ogni volta che io mi veggo inanzi quel toraccio, e' mi viene il mal maestro; corpo disutile senza buona parte alcuna, nato al mondo per iscorpare a scrocco; io non sono mai sì di buona voglia, che io non mi rimescoli tutto, quando io gli veggo far le cose che mi dispiaccion sì. Io vo' levar via questo vino a' fiaschi, e da che io non me ne servo vivo, lo goderò almeno morto. Quando io sentii riferirmi queste parole, pensa tu, se mi si arricciò i capegli, e non mi potetti tener, che io non dicessi: orbè, simil signori hanno più del villano che del gentil'huomo, perchè ingrassano il porco per mangiarselo. Questa sua tanta ingratitudine e crudeltà (io non posso tenermi di dire) e asinaria mi ha dato troppo nel naso, e non potetti stare (sentendo l'odor di questa senapa), per le buone qualità tue, e per il nodo che è fra noi (anchora che io credessi haver la disgratia del signore), e perchè mi pare che tu sia assassinato, di non te lo venire a dire. Sì che, Chiarino, tu sei grande e grosso, pensa bene a' casi tua; e non ti accade insegnare: tu sei savio, e non più

giovenco, ma toro fatto, anzi bue maturo; ma vedi zitto, zoccholi, per che la broda non si rovesciasse adosso al mulo.

Stette Chiarino all'erta un pezzo come spiritato, havendo tocco una ramatata di tal sorte, et essendo affrontato da una malitiosa tristitia sì fatta. Poi si messe la mano nel petto, e discorse sopra le sue faccende, del suo governo, uffitio, vivere e reggimento, e trovandosi pulito come un bacin da barbieri, dette ne' zoni imbroccando che la fosse ribalderia di qualche uno, e disse: In fine e'n fatti, non è cosa nessuna che facci nascer occasioni di mortali inimicitie, se non la pratica de' perversi, e de' maligni. La Corte nostra è piena d'invidiosi, i quali stimulati da quella, non potendo sopportare le amorevolezze che usa il Re verso la servitù mia, fanno simili uffitij scellerati. Vedendomi adunque usare tante cortesie, darmi gradi d'honore, e farmi utile, cercano con modi stravaganti e indiretti che la maestà sua volti carta, e farmi mutar vezzi. Questa è una cosa, quando la discorro bene, che io non lo posso credere, e mi fa stupire, che la sua altezza senza giusta cagione habbi preso l'orso; alla fine so che la verità havrà il luogo suo. Non tollera sì fatti casi lungo tempo la divina giustitia; non lo vogliano le leggi di sorte alcuna, che uno non possi dir la sua ragione prima che si condanni. Io non ho cosa alcuna che mi rimordi la coscienza, da che io m'acconciai per bestia con sua illustrissima eccellenza, ma tanto mi debbo dolere io delle sciagure che m'intervengano, quanto colui che si mette in mare potendo andar per terra, che se dà in scoglio e aniega, si può dirgli: tuo danno. Tutti coloro, i quali s'imbertonano della Corte, e che si apilottano alla pagnotta, si debbon risolvere di toccarne (o che 'l principe gli rimuneri, o da loro sia servito benissimo), è forza, dico, che sien forbottati, e caggino in qualche trappola, e rimanghino con il tempo sotto qualche stiaccia: e tutto n'è cagione, o i raportatori bilingui, o l'invidia de' cortigiani, la quale è madre de tutti i gaglioffi. Io posso dire per tutto a faccia scoperta che mai offesi il mio re in cosa alcuna, e se non lo sapendo havessi fatto qualche erroruzzo, o

ignorantemente, o per inavertenza, nè per l'una o l'altra cagione mi si verrebbe un minimo gastigo. I consigli poi che gli ho dati, hanno sempre havuto ottima riuscita, e se alcuno non ha corso quel fine che doveva, bisogna tener certo che la fortuna vuol anchor ella far di qualche una di queste cose mondane a modo suo; questo lo dico per iscusa della mia intentione drittissima inverso sua maestà reale. Son certo che il re andrà per buona strada, e seguirà l'orme di coloro che sono giusti, i quali inanzi che s'incancherissino contro a qual si voglia bestiame, cercano se la cagione è giusta, chi son coloro che accusano, e se tal'huomo è lecito che facci tal offitio, e se le qualità del peccato si confanno con quelle dell'accusato, con altre apartenenze et circostanze intorno a tali casi importanti. Chi coglie il frutto acerbo, si pente d'haverlo guasto. Ecco i frutti che si mangiano in Corte, che nella bocca son saporiti, e nel corpo nocivi. Quanti n'inganna la vanagloria mondana! Io mi posso chiamare un di quegli che a pena ho gustato l'ombra della sua dolcezza, che mi son satiato di veneno. I cieli fanno le bestie, e lor s'accoppiano; ma meglio era che io non m'accoppiassi con seco, dovendomi scoppiare sì tosto, sciocco che io fui, a non conoscere il suo, e il mio grado il primo giorno, e la natura sua. Andate poi voi a servir gente di stran paesi! Ecco che differenza è da me a lui: io son da portare il giogo, e lui a spezzarlo; io a durar fatica, egli non mai lavora; quando me n'è dato, mangio: e la rapina sua non aspetta. Le mosche possono vivere alla campagna, e vanno a ficcarsi ne gli occhi delle persone, onde ne vengano gastigate, et son discacciate con perdita (le più volte) della vita; e finalmente io m'empio di erba, e lui di carne.

Queste tue discrete ragioni, o Chiarino, non mi vanno (disse il mulaccio, come colui che voleva darli a creder di porgerli una medicina, et gli porgeva una coppa di veleno), e senza dir altro, ti bisogna metter mano al rimedio, e non al ramaricho, per che in quel luogo stanno male impiegate le parole, dove son necessarij i fatti. Il dolersi, rispose il toro, e il corrompersi con gli amici,

mi pare una gran parte di sfogamento di cuore, e sborramento di fantasia a chi è afflitto, e tanto più cade in me questo, quanto veggo manco scampo alla mia disfatione, e anchora che al lione non dilettasse il male che io posso patire (che secondo che tu di', gli piace), e' contrapeserà ben tanto la iniquità de' miei nimici maligni, che non vi sarà luogo nella sua consideratione, da vedere la mia inocenza; e son certo per che lo veggo in aria che a me ha da succedere quello, che successe al camello con un altro simil lione, la qual novella si dice in questo modo.

In Thebaida, inanzi che si facesse distintione fra il luogo delle bestie grandi alle piccole, stavano gli huomini e le bestie spesso spesso in una bucha da frategli, et eran sì pochi, all'hora, che non si potevano far servire da un altro huomo, ma toglievano de' servitori animali, senza intelletto, sì come è scritto d'Olofar, re de' poltroni, che in quel tempo si stava sempre a diacere, e si faceva insin grattare i piedi alle serpi. Hora costui habitava appresso a una spelonca, nella quale vi stavano dentro tre bestie, ciò è, un lupo, una golpe, e un corvo; vedete che fratellanza ghiottona era questa, e si poteva dire il meglio, ricolga il peggio. Levossi una volta per sorte questo poltrone a buon'hora, in sul cacar de' polli; e vidde questo che udirete hora. Passaron alcuni mercatanti, con infiniti camelli tutti carichi, e a quel passo se ne stancò loro uno, onde i poveri huomini scaricandolo, e ponendo della sua soma un poco per uno a gli altri, lo lasciaron su la via per disutile. Questo lupo, la golpe, e il corbo s'abatterono a traversar la strada, e viddero il povero camello tutto scomesso e mezzo morto. Egli, raccomandandosi a loro, disse la cagione che l'haveva condotto a mal partito; onde n' increbbe loro assai, et per questa compassione lo menarono nella lor caverna, et lo refitiarono con quelle confettioni, che in quei tempi, et in quei luoghi, si costumavano: così lo tennero in compagnia tanto che egli si rihebbe, e rimesse un tallo su'l vecchio. Parve a costoro, vedendo in carne sì bel bestionaccio, di farne un presente al re, che era un lione vecchio, non molto

lontano dalla tana loro. Parve al camello una gran cosa, vedendosi dire: noi ti vogliamo acconciar per paggio con il lione nostro imperadore, signore, principe, castaldo, proto, marchese, arciduca, e re; e non voleva intender il caso; pure, gli fecer tante fregagioni e gli dettero tante muine, che ve lo condussero barcollando, che pareva che egli andasse a pezzi; giunto allo aspetto del re, s'inginocchiò e gli disse per lettera la cagione della sua venuta, secondo che l'haveva amaestrato il corbo, e baciogli le mani. Sentendosi il lione dire: invittissimo, potentissimo, illustrissimo, reverendissimo, bacalare, soffraganeo, e arcipotente re, si tenne buono et grande, et non volle ciuffarlo, come gli havevan accennato il lupo ingordo, e fatto d'occhio la malitiosa golpe: anzi lo fece suo forbiculario, e spenditore. Oltre di questo l'assicurò con un salvo condotto, e gli fece brevemente mille carezze, mille vezzi, toccandolo sotto il mento, e lo tenne al suo servigio. Egli, che mangiava come il caval dalla carretta, venne sfogiato che gli luceva come uno specchio il pelo; così, da l'invidia gli fu fatto mal d'occhio, e quei medesimi che lo menarono in corte, lo cominciarono a guatare storto. Volle la sorte che il lione essendo un dì in una gran selva a caccia, che si riscontrò con uno elefante, il quale credeva essere, et si teneva d'essere la maggior bestia del mondo, e voleva esser tenuto in tutto e per tutto maggior re, sì come maggior bestione. Quando furono adunque insieme, si bisticciarono un pezzo, e dalle male parole vennero a cattivi fatti; alla fine il leofante l'incontrò con un dente in una coscia, e lo bucò, onde fu forzato, ponendogli un di que' suoi pedonacci adosso per infrangerlo (e già gli faceva schizzar fuori l'asciolvere male smaltito), a dire: cedo bonis; e il leofante se n'andò in là per maggior re bestione de' bestioni. Questa battaglia condusse a mal partito il lione, et lo menarono a casa sopra una lettiga abarellata, a uso del paese, e quivi tosto tosto si dettero a' rimedi, e lo governaron galantemente.

Stette un pezzo il lione alla discretione de i pasti che gli aparechiava il lupo, onde furon tali che diventò

secco e magro di tal sorte, che s'uno gli havesse ficato in corpo un candelotto acceso, sarebbe paruto una lanterna; haveva poi paura ciascuno d'andare alla caccia, et egli più che più temeva di non s'abattere a un'altra mischia, essendo sì macilente; e di questa carestia se ne doleva più per amor de' servitori, che per suo conto. Il corbo, il lupo e la golpe, che erono anchora eglino affamati, un dì, sotto buon colore, gli dipinsero queste parole: I benifici ricevuti dalla eccellenza vostra, messer lo principe, inanzi che il leofante vi facesse la barba di stoppa, ci fanno havere una gran pietà del fatto vostro, onde noi ci siamo deliberati di metterci tutti con l'arco dell'osso a far che voi habbiate da diluviare. Il lione rendè loro parole di sgratis vobis et che era obligato più tosto a loro, e altre scilome; poi gli pregò che se pur volevan fare qualche cosa rilevata, lo facess'n tosto. I venerabili bestioni si ridussero a collegiare, et havendo pensati molti modi, e non ci vedendo sesto, il corbo che sempre anuntia male, disse così: Questo camello non è della nostra lega, signori, nè va su la tacca de' nostri costumi, nè vive di quel che viviamo noi; poi è un certo tontone metonaccio, lasciami stare bietolon mio caro, et noi sagaci, malitiosi, valenti et forti; talchè della fantasia nostra perversa alla sua intention minchiona, ci è quanto dall'acqua alla terra differenza. Non sarebbe egli il meglio mostrare al re, che in questo bisogno, egli se lo mangiasse; tanto più per esser grasso et apastato, che pare un cappone stiato? Circa il dire e far delle faccende di casa o del regno, mancheranno i soffioni suo pari? che fa egli però? che dite di questa mia opinione? Il lupo rispose di sì, tanto più che per esser persona sperticata e lunga più che un quattrin di refe. Quando il lione si fosse pasciuto e ripasciuto, e' n'avanzerebbe a noi per otto giorni. La golpe non voleva così, anzi piacevagli che se gli ficcasse uno stilletto nel capo, come si fa alle galline, e lui morendo da sè, non sarebbe stato alcuno che n'havesse voluto mangiare, e n'havevano per un mese a chafisso, solamente lor tre, e il lione a posta sua. Oh tu se' semplice, disse il corbo, a crederti che un fusto sì disutile morisse per una puntu-

ra sì piccola; e' non è un pollo, sciocca. Io lo dico per questo, rispose la golpe, perchè il re non ne vorrà udir parola alcuna, conciosia che l'ha assicurato, et gli promesse di non fare, e non dire madesì; e però non si conviene a tanta corona mancare di quella che è debitamente ragionevole d'osservare. Il corbo, che era il savio della villa, e dottore in furtis, come astuto ghiottone, prese il carico sopra di sè, con una sua malitia, di uscirne a bene di questa tresca; e di brigata si aviarono alla magione di sua altezza, e fatte le debite negligenze, sberretate, inchini, et bona dies, posero il culo su le seggiole; il re, vedutogli così venire a strahora, disse fra sè medesimo: corpo mio, fatti capanna, che ci debbe esser buona nuova. E voltatosi al corbo che haveva acconcio il becco in maestà per favellare, disse: che c'è, messere? che dite, mangia carogne magnifico? havete voi fatta al bisogno nostro quella provisione che si conviene? Il ser corbo, con una fronte altiera, rispose galantemente:

Potentissimo sire, il proverbio dice: chi cerca trova; sì come non vede se non chi ha occhi, e non ode se non chi ha orecchie, e noi altri, che dalla fame siamo stati stiacciati fra l'uscio e 'l muro, non ci veggiamo l'un l'altro, e tutti i sensi habbiamo smarriti, tal che essendo così beuti, non possiamo cercare, e non cercando voi potete pensare che noi siamo tutti per isbasire. Ma bene habbiamo pensato al rimedio di non ci morire: e per risolverla in una parola, noi vorremmo che tu amazzassi il camello, e il lupo, la volpe, et io t'aiuteremo. Egli è ritondo, lardato, e pieno come l'huovo, onde tu starai bene parecchi dì; a ogni modo, e' non è de' nostri, nè è stato battilano. Non lasciò fornire il lione la diceria all'eccellenza del corbacchione, che mezzo in colera gli rispose subito: vattene alla mal' hora, tu et il consiglio tuo, ser bestia, cava gli occhi, e puzzolente; bestia senza discretione e senza fede. Non ti ricorda le parole che io ho fatte al camello? non vive egli sotto la mia promessa? Il corbo, che era formicon di sorbo, stette saldo al macchione come un cignale, et anchora che il re si fondasse sulla giustitia, non si crollò punto nè si

scosse per parole, ma prese animo, come colui che conosceva che ci andava l'utile della persona del re, che spesso combatte con l'honore; e spesso, l'honore va a monte, e più spesso si corrompe la giustitia per l'utile, che l'honore la si facci andar giustamente. Et raccoccò con un sermonetto stringato queste parole: invittissimo signore, la tua opinione non ha manco del buono che ella s'habbi del giusto, e mi piace la conformità dell'animo alla grandezza della corona, ma ho paura che la non sia dannosa al regno questa tua santità carnale. L'honestà universale d'altri discaccia tal homicidio, ma il particulare util comodo tuo lo richiama. Noi come tuoi servi e schiavi suplichiamo alla maestà tua, che de' due cattivi partiti pigli il migliore, o, come si dice, di due mali, il minore. Non volere, a posta dell'utile d'un solo disutile, mandare alla mal'hora molti utili come disutili. La vita tua è quella che importa, e non la sua; se lui vive, tu muori, se lui muore, tu vivi. Honore a sua posta per altri; utile per sè, dico, signore. Perduto te, lo Stato e noi se ne van in precipitio; la tua conservation viene a essere la nostra anchora; fia dunque bisogno forzatamente a intorbidare una fonte, acciochè l'altre si chiarischino. Et se pure quel salvocondotto ti legasse le mani, e per questo non volessi in conto alcuno violar la giustitia, lascia la cura a me, che io ordirò bene una trappola, che io farò venire il camello lui medesimo a infilzarsi, et entrare nella frasconaia; come egli sia inveschiato, se tu non sai stiacciargli 'l capo, tuo danno: tu hai fame, noi fame, tu stai male; fa a mio senno, che io te la dò bell'e fatta, e salverai la capra (come si dice) e il becco.

Il re diede orecchia alla proferta, e spedì il corbo con patto che gli fosse l'honor suo, o per arte, o per inganno, questo non gli importava in che modo la si maneggiasse, nè si curò di saperne l'intero. Il corbo si ritirò in conclavi con i suoi compagni, et disse il modo: vorrei, signori, che noi pensassimo di trappolar questo pastricciano del camello, che hoggi mai il re non iscrolla più nel manico. Tutti si ristrinsero nelle spalle, e gli diedero la cura a lui, come colui che promesso l'have-

va. Io farò così, signori, se vi piace la mia luchernia: noi habbiamo d'haver con noi il camello, e non gli fare un citto di cosa alcuna, acciochè non habbi tempo da pensare allo sprovisto caso. Tutti quattro adunque ce n'andremo insieme di bella brigata dal re, e secondo che io farò la proferta, voi anchora la farete similmente, e dietro a noi risolutamente s'offerirà questo moccicone, e la fia tale, che certo certo egli ci lascerà l'ossa. Et chiamato il camello, se n'andarono alla presenza del re, et il corbo con mesti compassionevoli, disse: signore, io ho pur tanti anni ricevuto la vita continuamente dalla vostra paternità veneranda, che sarebbe pur tempo che io riconoscessi in parte il benefitio ricevuto; ma come potrò io inverso tanta gratitudine usar cosa che vaglia? io veggo la vostra riverenza mezza viva (oimè, che tanto Re si debba perder per la fame!); io farò pure offerta di me medesimo; cibati, signore, di questo povero e semplice corpicciolo, non ti lasciar morir di fame, che mi sarà più contento che tu viva per me, che dispiacer di morir per te. Tanto è meglio che la mia vita perisca per te, quanto è peggio che la viva per me. Egli è ben dovere che si salvi la tua che è utile, e che la disutil mia si perda; e qui si distese a' piedi del lione e fecegli pala del collo e della polpa, stando saldo che pareva morto. Il lupo, non sì tosto vidde disteso il corbo, che egli anchora con una phisica historiale disse e ridisse il medesimo, e si ficcò sotto sotto al Re, acciochè egli non s'havesse (per esser ferito) a scomodare. La golpe non gli andava per fantasia questa sproferta, e passo passo s'aviava a fare il sermone, andando come la biscia all'incanto, quando il camello, vedendolo, gli preoccupò il luogo, e inginocchiandosi disse: signore, coloro che servano di cuore, non mettano troppo tempo in mezzo a far servitio. Eccomi, togli, satia la fame tua, chè io son qui per te. La golpe così da lontano disse: anchora che la mia carne sia cattiva per te, e mal sana alle tue marcigioni, tu puoi veder se la ti piace, e s'acoccolò discosto un pezzo. Il lione, vedute queste bestie per terra come polli ebri, fece a un per uno il ringratiamento, con dire al corbo che la sua carne è piena

di cattivi humori, che se la fosse stata buona non se gli sarebbe profferto; et al lupo similmente gli disse che troppo era dura da smaltir la sua; et tutto a un tempo diede della feroce bocca nella gola al camello, et de gli ugnoni, et te lo scannò in manco che dir mesci, quando il poveretto a un bisogno si pensava d'esser ringratiato anch'egli. O Dio, la fede per essere assoluta con parole, viene violata con i fatti; così la cupidità diventa d'ogni honestà nimica. Ma quanto ci fu di buono, che'l lione cacciò alle forche quell'altre bestie, et non ne volle dar loro un'oncia; così si dovettero morir di fame, et è ben dovere che simil gente faccino la morte d'un fine corrispondente all'opere della vita.

Questa novelletta t'ho io detta, disse il toro, perchè tu sappi che queste girandole cortigiane, e rinvolture, inviluppate da i maligni habitatori di quei palazzi, io le so tutte, e tanto più le so quanto giornalmente le veggo usare a tutto pasto contro a i virtuosi, e buoni ingegni; nè sì tosto uno si fa strada con le sue virtù, che gli vien seminati triboli fra' piedi. Ma perchè io non voglio, col cercare modo di mantenermi il luogo che io ho appresso del principe, mettere a sbaraglio la vita, se vero è l'amor che tu mi mostri, ti vo' pregar che tu m'accenni come si possa salvar la mia persona, con l'aiutarmi di consiglio in questo caso, che io consigliar non mi so. Et per altro non veggo lume a consigliarmi in sì fatto frangente, se non per che mi pare che mi sia fatto un lascio bestiale, e n'ho un dolore che io crepo, così non veggo fine che a buon porto mi conduca: sì che aiutami salvare, io cerco questo da te, come è dovere che ciascuno ricerchi la salute sua. Tu hai favellato meglio che un granchio, che ha due bocche, rispose il mulo, et è cosa giusta cercar la salute sua, e per questo debbe essere scusato ogni huomo, che non potendo salvarsi con la forza, adopri in sua salute l'astutia e malitia; e sopra tutte le cose, si debbe fare stima d'ogni piccolo nimico; hor pensa tu quanto si debbe temere il grande; e chi non istimassi questo, e non credessi quel che io dico, gli averrebbe come al fanello e alla fanella, nel fare il lor nidio.

Lungo la riva del mare, in alcuni scoglietti pieni di salvatiche herbette, solevano covar certi uccelletti, i quali giunti al tempo del fare gli huovi, il marito cominciò in quel luogo a far il nido. Onde disse la femina al maschio: a me parrebbe che noi andassimo altrove a far nascere i nostri uccelletti, per esser mal sicuro sito, come più volte s'è veduto, a fine che una volta potessimo condure a bene i poveri animalini. Che ti par forse cattivo sito questo? qua non passa gente, qua c'è caldo, non venti, e infiniti semi d'herbette ci si maturano, talmente che noi havremo da beccare a tutto transito, disse l'uccello. Deh, marito mio di zacchero e di sapa, non ce gli conviene, che in simil posta porta pericolo; se 'l mare s' ingrossasse, di non gli perder come più volte c'è accaduto. Deh, sì, deh, sì, fuggian questo pericolo: vuoi tu fare come la colomba, che essendogli domandato da una ghiandaia perchè la tornava sempre a far l'huova a una colombaia, della quale tutti i figliuoli gli erano tolti, et ella rispose: la semplicità mia è cagione, et è stata sempre, del mio dolore. Tu che sei sperimentato, e hai pisciato in tante nevi, non harai tu per male a esser trattato da capocchio, et che ti sia detto: e' lo sapeva e non volle; e' non credette, non fece, etcettera? Egli, che haveva un cervel da far statuti, salì sul noce, e quanto più diceva, tanto più faceva come le rape sotto terra, che ingrossano il capo; così stette duro nella sua ostinazione, parendogli d'esser trattato più da minchione, se a modo della moglie havesse fatto (oh che valente sciocco! oh che suffitiente lava ceci!); tanto e' la potette gracchiare, che volle fare a modo suo, e sbizzarirsi la fantasia; così si stette, e fece il nido, ella l'huova, e le covarono. Non ha la bestia maggior nimico che sè medesima, quella bestia spetialmente che conoscendo d'errare, si sta più tosto nella sua ostinatione con danno, che voler con utile accettare il consiglio della moglie et dell'amico. La gli disse per protesta ultimamente una novella.

Ne la peschiera del sophì, vi stavano un mondo di animali atorno per cibarsi di quel pesce, e fra gli altri v'era un testugginone acquatico che haveva stretta ami-

citia con duoi uccellonacci grandi e grossi, il quale andando sotto per l'acqua, dava la caccia a i pesci, e loro venendo presso alla cima dell'acqua, se gli beccavono su, con un tuffo. Il lago fece un pelo per non so che terremoti, e a poco a poco cominciò a scolarsi, onde furon forzati a votarlo per pigliare il gran numero di pesci che v'eran dentro, e che non si morissino in secco, ma più tosto mangiarsegli. Volendosi adunque partire gli uccegli di quel paese, vennero una mattina a far coletione, e a tor licenza da la testuggine loro amica. La quale, vedendo abandonarsi, cominciò a piagnere a caldi occhi, e a fare una lamenta grandissima: Oimè, che farò io qua sola? ma come peggio poss'io venir che perder l'acqua, e gli amici a un'hotta? o povera testuggine, misera a me, dove potrò io, che son sì pigra al caminare, trovar acqua? a me non basta l'animo di vivere in questi paesi; deh, aiutatemi, cari fratelli, deh, non mi mancate in questo bisogno. Ben nacqui disgratiata al mondo, che per tutto mi convien portar la casa dietro, senza che in quella vi possi conservare vittovaglia alcuna; almeno nelle case d'altri v'è luogo per le cose necessarie, ma a pena capisco nella mia; oimè, oimè, come farò io? Se vi duol, frategli, nulla di me, e se io vi sono stata amica, aiutatemi, non mi lasciate qua a schioppar di sete; io desidererei di venir con esso voi, e che voi mi poneste in qualche lago, et io farei l'uffitio che sempre ho fatto; aiutatemi, adunque, cari uccellacci!

Toccaron le parole il cuore a i barbagianni acquatici, e mossi a pietà non meno di lei che del loro utile, le dissero: cara donna testuggine, noi non potremmo haver la maggior gratia, che sodisfare al tuo desiderio, ma che modo habbian noi di portarti in qualche lago? egli ci sarà una via facile, se ti basta l'animo d'attenerti con i denti un buon pezzetto a un legno, o pigliare una canna a traverso in bocca; noi poi, da un canto uno, e dall'altro canto un altro, lo ciufferemo con il becco, e porterenti in qualche lago, e quivi faremo la nostra vita su le pappardine. Ma bisogna che tu sia avertita inanzi, che non ti venisse aperta mai la bocca, conciosia cosa che gli altri uccelli uccellan volentieri, ti daranno

la baia, e rideranno vedendoti per aria, tu che sei usa a star per terra e sotto l'acqua, onde ti diranno cose fuor di misura. Potrebbe essere anchora che ti dimandassero: da quando in qua voli tu, donna bestia? e tu cheta, anzi far vista di non gli vedere; e se lor gracchiassino, con dirci: oh, ve' impresa d'uccellacci, oh, ve' che facenda eglino hanno preso, non dir altro, non la stare a pigliar per noi, se noi non rispondessimo, per che havendo il bastone, o la canna in bocca, non possiamo rispondere, chè tu cadresti, ogni volta che ci sfuggisse (per favellare) il legno del becco. Sì che tu odi: ti basta l'animo? Sì, a me, e son per fare ogni cosa. Gli uccelli ritrovarono il legno e vi fecero attaccar bene bene con i denti la testuggine, e poi ciascuno da un canto prese il legno: e dati de' piedi in terra, si levarono a volo in aere, che faceva il più pazzo vedere una testuggine per aria, che voi vedeste mai; quando eccoti uno storno di uccelli che la veggano, e gli fanno cerchio attorno con quelle risa, con quegli stridi, e con quei motti mordaci che fosse possibile. Oh, ve' occhio, oh, ve' baia che ha la biliorsa gaia, dicevano alcun'altri. Oh, ve' foggia, oh, ve' gola, che la bestiaccia vola, certi dicevano; l'è apiccata per la gola, però non favella, e non vola la mariuola, la mariuola. A queste parole gli venne stizza, e non si potette tenere che la non rispondesse, e in quel che l'apre la bocca, la roppe il collo e il guscio, per voler dire: io son donna da bene e non mariuola, furfanti, canagliuola, uccellacci da pelare. Onde, sprezzando i buon consigli, o per dir meglio, non gli volendo credere, la capitò male. Hora ritorno a bomba dove mi son partita.

L'uccello perdè i figliuoli, perchè il mare venne grosso e ne gli portò via, e lei per non havere a covar più in luogo pericoloso, ragunò tutto il parentado, et fece dinanzi alla cicogna (regina de gli uccelli) citare il marito, e gli contò il caso. La quale, conosciuta la poca prudenza dell'uccello, lo riprese e con parole gravi gli mostrò quanto sia pazza cosa a mettersi a manifesto pericolo la seconda volta, essendovi inciampato dentro la prima, mostrandoli per essempio la novella dell'orcio che s'adirò con il pozzo, et l'urtò credendo fargli un

buco, e si roppe in dieci pezzi. Impara adunque, disse la cicogna, a non voler contrastare con quei che posson più di te, se tu non vuoi riportarne vergogna e danno; però non coverai mai più lungo la marina. Io ho voluto discorrerti questo poco, disse il mulo al toro, per mostrarti che egli non è sicura cosa a metterti a combatter con il re, e provar le tue forze, ma ti bisogna andar con il piè del piombo, sagacità, ciò è, e malitia. Rispose il toro : il migliore espediente che io possi in questa cosa pigliare, mi pare a me, è d'andar dinanzi a sua maestà e non me gli mostrar punto punto turbato, ma al solito mio, dove potrò comprendere facilmente l' animo suo, se egli è buono o cattivo, se già alla prima giunta non mi facesse come fece il re Lutorcena a Bisenzo suo capitano, che lo prese per un suo sospetto, e con le proprie mani lo battè in terra, e l'amazzò.

Non piacque la risolutione al mulo, giudicando che se il leone non havesse in lui compreso segno di sollevato cervello e inquieto animo, egli vi rimaneva sotto, rovinato e svergognato con un gran danno; però gli disse (temendo del suo errore) : Signor Chiarino fratel carissimo (io ti darò in questo caso un buon colpo, che tu lo conoscerai con il tempo), quando tu sarai dal re, e per sorte tu lo vedessi inalberato di sospetto, ciò è che ti fisasse adosso i luccianti, e che per udir ciò che tu di', egli stessi con i suoi mozzicon d'orecchi tesi, e se qualche parola tua lo facesse alzar'et abassare il capo, all'hora (fidati di me) sia certo che ti vuol far la festa; però habbi l'occhio al pennello, e metteti in su la guardia di far la difesa da valente cavaliere, perchè il vedere acconciarti in atto di spada e rotella, a un bisogno lo farà pensare ad altro, e in questo modo ti chiarirai. Il toro prese il suo detto come consiglio d'amico, e se n'andò alla volta del palazzo. Partissi il mulo, e tutto allegro andò a trovar l'asino suo fratello, e gli disse : egli è fatto il becco all'ocha; so che il toro debbe havere a questa hora fatto il pane; ve' che tanto feci, e tanto dissi che la Pasquina entrò in Arezzo; pur la feci, se bene son stato assai a corla; meglio è tardi che non mai; le mie tessute malitie havranno pur prospero fine.

Oh che fama acquisterò io! la sarà piena d'occhi, sì bene ho veduto lume; suona, mona Fama, questa volta, per tutti i paesi, che se la mi riesce, tu non sonasti mai più sì bel tradimento doppio. Oh che perfetto consiglier sarei io! come saprei io ben menare una sposa al letto! Rallegrati, fratello, che 'l toro, persuaso da me, se ne va a palazzo per investire il re, se lo vede muover nulla nulla; e il lione ha il mio cocomero in corpo, e nel capo le girandole che io gli ho dette, e l'aspetta pieno di cattivi pensieri, onde la trappola è sì ben tesa che egli è forza che uno o l'altro vi rimanga stiacciato, e io che tengo li piedi in due staffe, non posso se non farne bene.

Quando il toro fu arrivato al cospetto del lione, et che egli vede la sua maestà tutta colma di sospetto, et vedde quei segni che dati gli haveva il fellon traditor del mulo, parendogli già d'haver quegli ugnoni su'l groppone, o quei denti acuti ne la gola, ricordatosi del pessimo consiglio, si recò a un tratto in su la guardia; e al re parve che lo volesse investire, come colui che dal mulo era fatto avertito, anzi se lo tenne per cosa certa e ferma, per essersela intestata benissimo, e senza più aspettare, se gli fece incontro ruggendo, e cominciarono una fiera battaglia; alla fine, la vecchiaia stancò il toro, e rimase in terra morto: che così si fanno le giustitie fra i signori, i signoretti, e i cortigiani delle bestie; e anchora che il leone fosse più gagliardo del toro, havendo a far con disperati ottenne la vittoria sanguinolenta. La cosa fu tale che tutta la Corte n'hebbe gran dolore, tanto più che gli aparve il caso nuovo et all'improvista, onde si spaventaron tutti, e s'empieron di terrore. L'asino, quando udì il caso succeduto, sì aspramente si contristò, e irato gli disse: fratello, tu hai messo in opra una impresa molto scellerata. Non hai tu condotto quasi alla morte il nostro re, fatto amazzar l'amico, et tutta la Corte posta in pericolo, dolore, et affanni? e, che peggio, tu hai macchiato l'honor tuo, vituperato il parentado; e se si scoprisse tanta tristitia, come starebbe la vita tua, o cattivo fratello? Tieni a mente, mulaccio, che alla fine della tela, tu toccherai del su-

bio sul capo, e ricorrai del maladetto seme triboli e spine; chè altro non può produrre il tuo terreno riharso, che lappoli e stecchi. La divina giustitia non lascierà mai tale e tanta cattiva opera impunita, e se bene non così hora il gastigo non ti cade in capo, il tardare ti mostrerà quanto cresce il flagello con il tempo. Brutta cosa è stata sempre la tua, non temere Iddio, e non amare il prossimo, ma solo attendi a te solo, fomenti la tua ambitione, e per quella rovineresti mille Regni.

Stava col capo basso il traditor mulaccio, e conosceva bene ciò che l'asino gli diceva, e sapeva che egli non fallava troppo di mira; pure stava cheto e mai in cosa alcuna gli rispose; così l'asino, seguitando il suo sermone, soggiunse: Queste parole mie so che faranno poco frutto, et ho per certo che non è riprensione più gettata al vento, che quella che si fa a colui che del dovere non è capace, nè del giusto: anzi non ha paura d'esser gastigato delle sue opere perverse. Sarà bene (anchor che io sia tuo fratello per padre) havermi cura da te, acciò che io non intoppasse in quello, che intoppò l'uccel verdiliò, con la bertuccia di Soria.

Fra la Dalmatia e il reame di Granata, v'è una valle grandissima piena di altissimi abeti, e pini; accadè che una sera d'inverno, andando un branco di scimie da un paese a un altro, che la notte le sopragiunse in quella pineta, perchè quivi si dettero a stiacciar pinocchi et tardarono; così si risolveron di dormirvi, ma perchè il freddo era un poco straneto, le battevano là su la mezza notte la bambagia. In questo, una di loro vidde un di questi vermini rilucere, chiamati lanternini salvatichi, e lucciolatti dimestichi, onde credendo che fosse fuoco, corsero tutte, a portarvi paglia, fuscegli, legnetti, e pine secche sopravi, con desiderio grande di scaldarsi; et quivi tutte amontate le legne, cominciarono a soffiare, et soffia in questo baco e risoffia, e' non v'era ordine che le legna s'affumicassero, non che l'abruciassero, talmente che tutte eran disperate. Albergavano certi verdiliò sopra un abete, i più belli uccelli di quel paese, de' quali uno era stato a vedere tre hore questa semplicità, e si mosse alla fine a compassione de' fatti

loro, et sceso dell'arbore, gli disse: Donne scimie, io ho uno affanno grande del vostro faticoso, senza utile, e impossibile capriccio, che voi vi crediate accender coteste legna con quella favilla rilucente; voi gettate via il fiato et perdete il tempo, oltre che sarete tenute bestie da chi vi vedrà, perchè quel che riluce non è fuoco, in buon'hora, ma è un certo bacherozzo che ha naturalmente quello abacinato razzo al culo; sì che sgannatevi della cosa, e pigliate altro sesto, se voi volete scaldarvi. Una scimia non meno girellaia che ostinata se gli fece apresso, e postasi le man su' fianchi, gli rispose da bestia pazza, e prosontuosa: Deh, uccellaccio sfaccendato, tu hai poco sale in zucca, a impacciarti di quel che non ti tocca. Che ti fa egli se noi non sappiamo o sappiamo? chi ti prega che tu ci venga a dar consiglio, o aiuto? Se tu ti ritorni a dormire, bestiolo, io ti pelerò il collo, e ti stiaccerò il capo. Guata, guata, chi vuole attender a' fatti nostri. Va, impacciati de' tuoi uccelli, che se tu stai troppo qui, potresti trovar forse quel che tu vai cercando; e ditto fatto, cominciò a digrignare i denti. Il puro uccelletto, quando si vedde far quel ceffo, hebbe mezzo paura; pure, lasciata star quella, si fece inanzi a darne aviso a quell'altre, credendo, per esser loro importuno, di farle accorgere del loro errore; e si messe a dire e ridir questa cosa parecchi volte, in modo che quella bertuccia gli venne la senapa, e prese un lancio per saltargli adosso; ma egli, trovandosi gagliardo su le ali, scappò; e certo non bisognava manco, che la ne faceva sei pezzi, se non volava via sì velocemente. Simile alla scimia sei tu, per che a te non entra consiglio buono, e le riprensioni non ti vanno per il cervello. Io sarei l'uccellaccio, perseverando e ostinandomi nell'amonirti, e nell'ultimo m'acaderebbe l'accidente che acadè alla putta del Panagirico, con il suo nuovo padrone.

Panagirico da Bacchereto donò a un gran mercatante della sua terra una putta che gli allevò un cuculio; la quale ridiceva, e diceva sempre tutto quello che la vedeva far per casa. Haveva il mercatante una bella donna, che faceva a capo aniscondere spesso con un

bellissimo giovane suo vicino. Il marito più e più volte era stato avisato, e n'haveva alcun sentore per certo quasi quasi. Ma per non lo poter giurare, si stava così fra le due acque, come colui che l'havrebbe voluto creder mal volentieri; e come in tal cose bene spesso suole accadere, che i servitori e le fanti (per amor di mona Mea) pendano più tosto da madonna che da messere, ricercando con diversi modi e vie di venirne in qualche cognitione, non potè mai cavarne da loro se non forbice. Stando in questo labirinto, si ricordò che la putta che egli teneva in camera sua su la finestra, potrebbe per eccellenza servirlo di questa cosa, e la messe così alla buona che pareva a caso in camera della moglie, e lasciovela per alcuni giorni. Quando egli credette che la farina fosse aburattata, se la fece riportare in camera sua, e la putta, o ghiandaia che la si fosse, gli disse ogni cosa per filo e per segno, talchè si deliberò di gastigar questo fallo; ma come fanno molti che non pesa manco loro l'amore che la compassione, indugiò anchora parecchi giorni. In questo mezzo, teneva sempre il giorno la ghazza ne la gabbia apiccata in sala, e la sera se la faceva portare dentro, e del giorno ne sapeva l'intero apunto, ciò è tutte le cose che erano accadute, chi v'era stato, se la padrona era ita fuori, e per insino quanti lucignoli havevan filato le fanti, e i famigli inconocchiata la rocca et sconocchiata quante volte, quando, che, e come. Oh che mala gazzuola era ella, e mai quelle femine s'accorsero che la sapesse dir cosa alcuna del mondo. Il marito cominciò la prima cosa a ingrugnare, e dar certi bottoni alla donna, la quale, facendo vista di non intendere et intendeva, sospettò che qualche uno di casa scoprissi qualche embrice, e con tutte si diede a imperversare, e stava tutto dì che la pareva arabbiata. A lungo andare, o che fusse che le non davano da mangiare alla putta, o altro, lei da sè cominciò a dire: dammi da beccare, se non che io lo dirò al padrone; pensate voi che spasso si preson le femine di questa putta; e perchè l'era una bestia, tanto diceva ella i fatti delle femine come quei de gli huomini, talmente che la riferì come il padrone la dimandava, e faceva

i suoi atti, e proponeva e rispondeva nè più nè meno come se vi fosse stato egli in presenza a dimandarla.

La padrona e le fanti, allegre per havere trovata l' inchiodatura, se gli messero intorno con un lume, e serrate le finestre, con visi contrafatti cominciarono a farle una moresca a torno con gli specchi, con fuoco, con acqua, con sonare campanelli, batter tavole, strida, et altri fracassi, che si sarebbe stordito una macine d'un mulino, e poi tornato ogni cosa al suo segno, rihaperte le finestre, e lasciatala senza mangiare, sola sola. Quando il mercatante fu tornato, e che si fece mettere la putta in camera, la cominciò a dire: Io ho avuta oggi, padrone, una mala notte, con tanta pioggia adosso, tanti tuoni, tempesta, et ho vedute dell'altre putte che passavano da la mia gabbia, nè mai alcuna volle restar da me. Oh che pazzo tempo! Pure in un tratto cessò il vento e l'acqua e si fece giorno; fammi dare hora da desinare, che n'è otta et io ho fame. Costui, quando sentì dir queste pazzie, cominciò a pensare che questa gazzola havesse le cose a mente, e che la cicalasse a modo suo, e si diede a vacillare circa a i fatti della moglie. Una sera si diliberò di dormir fuor di casa, e lasciò la berta in camera alla donna; ella, fatto venire il suo amante, fece al buio tor via la putta, e portarla nel pozzo coperta coperta, e quando l'hebbe calata, chi la portò in giù alquanto, la fece scoprire (a punto quella notte era un gran lume di luna) e senza alcuna cosa dire, o lei vedere, se ne partì il famiglio e quivi la lasciò stare. Poco inanzi giorno, la donna la fece ricoprire, e portare in camera, e al buio scoprendola, senza altro attese a dormire (già l'amante s'era partito) in fino a dì. Venne il mercatante, e intrato in camera inanzi che si levasse il sole, e' s'accostò alla gabbia. La putta, che nel pozzo s'era ritrovata, nè sapeva che cosa, nè che stanza si fosse, volle dire il tutto al padrone, e cominciò: Messere, la camera è stata portata stanotte via, e io sono stata in un bicchier d'acqua grande grande, al sole di giorno, quasi tutta notte, poi fu portato via il bicchieri e la gabbia, e Dio vi dia il buon dì. Dio ti dia il mal anno a te, animale vitioso, che per te, e per le tue pazze parole (dis-

se il marito) c'è mancato poco che la mia buona donna non sia stata offesa da me; e quivi corse al letto ad abracciarla e baciarla. La moglie, che conobbe il tempo di vendicarsi, e liberarsi a un tratto, si fece manifestare al Mocceca tutto il passato viluppo, e poi disse: amazzala! Che vuoi tu far di cotesta bestia? Egli, che haveva anzi stizza che no, per che non havrebbe voluto saper quello ch'ella detto gli haveva, prese la gabbia e la putta et la gettò fuor della finestra, della qual caduta la meschina si morì subito. Però non si debbe alcuno framettere in cose che non gli toccano, o con fatti o con parole procurar la rovina di persona, per che la buca che si cava per altri, vi cade spesso dentro chi la cavò.

Anchora il gambero marino, facendo il gagliardo con un buffone, si lasciò cavalcare da lui, ma egli pazzo, non sapendo che gli andasse all'indietro, gli messe la briglia alla bocca, e l'andava al culo; e spronando per andare inanzi, tornava adietro. Io son matto a pensare di uscirne a bene con esso teco, perchè non conosco la natura tua; ma ascolta quello che accadè a un maligno viandante, e poi pensa bene al fatto tuo.

Ritrovarono due mamalucchi, andando per un viaggio, un gran sacchetto pieno di verghe d'oro, e parimente d'accordo lo ricolsero: poi fecero disegno di portarlo alla città, e riporlo nella stanza loro; ma quando furon vicini alle mura, mutaron pensiero, onde l'uno favellò all'altro: Partiamo questo tesoro, acciochè ciascuno riporti la sua parte a casa, et ne faccia a modo suo. L'altro, che haveva fatto disegno di partire e pigliare, idest che colui il quale era un buon huomo non havesse nulla, rispose senza pensata a suo utile: Egli non mi par dovere, caro fratello, che la ventura sia comune, e l'amicitia particolare; ma che sì come siamo stati nella povertà uniti, così siamo simili nella ricchezza: però non voglio partire il tesoro altrimente, ma che lo godiamo, e la bonaccia che ci va avenga similmente. Per hora, se egli ti pare, pigliamone una particella per uso di casa; il resto sia comune, nascondendolo in qualche secreto ripostiglio come ne verrà la bruna, et quando n'havremo di bisogno di mano in mano, lo verremo

a cavare; il buono pisellone, per non dir minchione, non stette a pensar la malitia, o che egli andasse da cattivo, e con malvagità di cuore: stimandolo un buon baccello come sè medesimo, disse che gli pareva tutto bene. Di compagnia adunque ne presero un carico per uno, e tutto il restante sotto le radici d'un olmo lo sepellirono, il qual arbore si chiamava dal vicinato il Mal Villano: e con quella carichetta se ne ritornarono a le lor case. Passati poche hore della notte, il compagno che haveva consigliato che si lasciasse fuori, se n'andò al luogo dell'ascoso tesoro, et se lo portò a casa secretamente. Venuto il tempo che al buono huomo erano mancati i danari, andò dal compagno ladro a dirgli: Fratello, io vorrei quel restante della parte dell'oro che è rimasta; però andiamo di compagnia, sì come di compagnia lo trovammo e ascondemmo, et portiamolo a casa anchor di compagnia, perchè io n'ho gran bisogno. Apunto era in cotesto pensiero, disse il compagno ladro, anch'io; e ti voleva venire a trovare. Ma poi che tu mi sei venuto fra' piedi, non mettiamo tempo in mezzo, anzi andiamo hor hora a cavarlo, e riportandolo a casa, saremo fuori di questo laberinto, e pensiero. Giunti all'arbor del tesoro, il quale era un segnalato olmo, conciosia che egli era grosso, bucato e cavernoso, cominciarono a cavare, ma e' potevano andar sotto quanto e' volevano, perchè il tesoro era volato via. Il ladro fece il tratto della puttana che grida con la da bene donna; e cominciò a dirgli: non è più fede in amico, l'amore è perduto, va a fidarti di compagnia che paia buona, madesì in buona fede no; et di nuovo, quando hebbe detto e ridetto, cominciò a trar via il capo, a gridare, e scuotersi, che pareva pazzo, pazzissimo. Il compagno, anchor che fosse cordovano, non si lasciò tirare, anzi rise della sua astutia, e pensò che egli lo havesse rubato (sì come era), ma stava sospeso ridendo. All'hora il ladro montò in bestia (come se egli havesse havuto ragione) e disse: nessuno, nessuno, nessuno, can traditor ribaldo, altri che te, l'ha potuto rubare. Il pescatorello, che più voglia haveva di dolersi di lui, essendogli tarpate l'ali della speranza, gli fu mestiero, in cambio

di accusar lui, scusar sè, e giurare e spergiurare, dicendo: non so nulla, non l'ho veduto, non l'ho tocco, nè ci ho pur pensato. Quell'altro (ladrone) all'hora alzava più la boce: ah traditore, ah assassino, chi può haver saputo tal secreto? chi ha potuto metterci su la mano altri che tu? aspetta pure, che ben ne sarai gastigato dal governatore.

Questo bisticcio durò un gran pezzo fra l'uno e l'altro; alla fine, tutti due se n'andarono dal potestà, il qual dopo una lunga cavillatione, intermissarij, perentorij, termini, sopra termini, gratie, promesse, accordi, lodi, compromessi, scomessi e viluppi, conobbe non haver la cosa effetto alcuno, nè costrutto. Disse all'hora il potestà per veder di cavarne il marcio: quando voi nascondesti cotesto tesoro, eranvi alcuni presenti? o eri soli? il gaglioffo, che haveva menato assai bene le mani come fa un piffero, rispose subito, come se egli fossi stato il buono e bello: Signor messer lo potestà, l'arbor medesimo sarà teste de Demonio, perchè fra le sue barbe l'habbiamo ficcato di compagnia, e però credo che egli proprio scoprirà il mal foro, che ha bucato la castellina. Se Dio fia giusto, so che l'arbore manifesterà chi tolto lo ha: e scoprirà di costui, di costui, messere, di costui qui dirà ogni cosa, perchè lui l'ha tolto. Il potestà, che haveva cotto il cul ne' ceci, e sapeva menar la moglie a letto, disse: hor così si risolva la cosa, ciò è che l'arbore facci la testimonianza, et io e voi saremo su 'l fatto, e la staglierò e spartirò insino a una succiola; e si fece sicurare del ritorno di ambidui. Piacque la determinatione al mal fattore, perchè haveva pensato doppo la legge la malitia. Io vo' fare una digressione: chi va nelle sue faccende senza consiglio, fa male. Il consiglio è sempre buono, quando viene da vecchi, o giova almeno in qualche parte. Tutti si debbono consigliare gli huomini nelle imprese che non sanno. Costui che passa per mulo, hò speranza, dapoi che egli sprezza il consiglio, che capitarà male, perchè gli è scritto: Ascolta, figliuolo, i miei precetti; ma il mulo era fatto sordo, hora udite come. Pensò una malitia il ladrone, e giunto a casa, disse al padre suo: il mio vecchio galante, io ti voglio

un gran secreto rivelare, che insino a hoggi ho tenuto nel sacchetto; et l'ho secreto, secreto, secreto tenuto in me più di sette con diciasette volte, che fanno ventuno; sepellito in me, come colui che non ho conosciuto tempo da dar fieno a oche. Sappi adunque che 'l tesoro che io dimando al mio compagno, io medesimo l'ho rubato, per poter con più agio sostentar te, in questa ultima vecchiezza, e mandar la mia famigliuola inanzi, cosa da te e me desiderata molto. Ringratiato sia Iddio, e il mio prudente antivedere, che io doveva dire inanzi, che la cosa va a vanga, la va per i suoi piedi. Sì che se tu vorrai, la cosa è per succedere a nostro modo, essendo in buon sesto; così la vacca sarà nostra senza una replica al mondo. Et qui disse tutto quello che con il potestà, o giudice era accaduto; e v'appiccò questa coda. Pregoti che tu voglia metterti questa notte, nella cavata gamba, sotto quella scorza, dove il tesoro fu già nascosto, perchè è luogo grande e capace; e quando messer lo potestà dimanderà all'arbore: Quem queritis? volsi dire: chi ha portato via il tesoro? all'hora, con la boce scontrafatta, tu dirai: egus, idest il mio compagno, e lo chiamerai per nome. Il vecchio, che somigliava il figliuolo sputato, di ragione haveva da tener della sua lega, a diecianove soldi per lira; ma soggiunse quattro parole. Figliuol mio, io son per far questo bucato, ma la cosa mi par difficile e pericolosa, e dubito che non si rompino questi huovi in bocca, in sul bello del succiarli; la potrebbe snodarsi; pensala bene, le disgratie son sempre apparecchiate; pur che non c'intervenga come a quell'uccello che volse amazzare il serpente, e odi la girandola, come la fece.

Nelle spiaggie di Popolonia, era un arbore molto bello, sopra del quale faceva il nidio un uccello solitario: e covavavi, delle sei volte, le cinque per disgratia. Apresso a questo fusto haveva la sua tana una serpotta, ben grossa, e cattiva: e bene spesso quando erano nati questi uccelli, et allevati un buon pezzo inanzi, la te gli beccava su, e facevane una corpacciata. Talmente che 'l povero uccello si dava all'orso di stizza; così si sta-

va tutto pien di malinconia e di dolore. Un dì si diliberò pigliarne partito, et hebbene parere con un gambero, che era dottore in libris. Udendo la sua dottoraggine, non disse altro se non: andianne, vienemi dietro. E così lo menò a una caverna dove stava un suo sopottieri indovino, animal molto nimico della serpa a spada tratta, e gli contò la natura sua, cioè che questo animale mangiava volentier pesci, e ne fece torre una piena zanellina, et andarli seminando l'un dopo l'altro per insino alla buca della serpe. L'animale, come egli sentì il tanfo, andò dietro a' pesci, e si condusse dove la serpe faceva il nido, e con una tempesta grandissima cavò il terreno, e trovatola apunto sul primo sonno, l'amazzò: ma per che era di gran pasto, andò braccando se altro vi fosse per la sua riverenza, e sentì al naso l'odore di questi uccelli, e salitosene su l'arbore, diede la stretta anchora a' poveri uccellini.

Non dubitar, messer mio padre, che qui non è cotesto pericolamento; va pur di buone gambe alla impresa, e sta sicuro sopra di me. Credi tu che io non habbia considerato la cosa a capello? provisto, previsto, revisto, e madesì? l'è fatta; e s'io non la vedessi fatta, non metterei a ripentaglio la vita di mio padre dolce e caro, tenero e liquido. Va pur là gagliardamente, che questa è quella volta che a dispetto de' nostri nimici, noi la vinceremo, e sguazzeremo, e staremo bene, e tanto bene, che noi galleremo nel lardo, stando poi a piè pari. E così il più tristo che savio padre si lasciò carrucolare al figliolo e s'andò a ficcare la notte in quella trappola, e si stette là dove era stato il tesoro tutta la notte.

La mattina a buon'hora, il potestà, con la famiglia, giudici, e altri bacalari per codazzo, andaron su'l fatto, al determinato luogo, et udite le parti in partibus, e spartitibus, si risolvè alla testimonianza dell'arbore, e gridò: o arbore (tre volte), chi ha rubato il tesoro? All'hora il venerabil vecchio, che haveva due noci in bocca per scontrafare la luchernia, rispose presto, presto, presto, anzi prestissimo, il nome del buon huomo semplice. Quando il giudice udì questa cosa, che dentro alle scorze de gli arbori vi fossero boci che strimissero

la parola, fu a un tratto assaltato da tanta maraviglia, che si stette un buon pezzo senza poter favellare, parendo a lui e a chi era d'intorno, un gran maraviglioso caso, anzi stupendo, udendo d'un arbore uscire una boce; et già era per dire: hor vedi quanto di forza ha la verità? quando lo sopragiunse un sospetto d' essere ingannato in qualche cosa, e per chiarirsi del tutto, comandò che intorno all'arbore s'acostassero molte legna e vi si mettesse il fuoco; pensando, se in quella corteccia fosse qualche bacherozzolo, o che gli sbucherebbe, o che gli brustolerebbe il becco e la coda almanco almanco, et se vi fosse inganno, facilmente saprebbe la ragia; et fatto il capannuccio brevemente, vi dette il fuoco. Quando il vecchietto cominciò a diventar lucciola, di sentirsi il fuoco al culo (pensate voi che animo era il suo), cominciò a dire ad alta voce il più che poteva: oimè, oimè; e a gridare: acqua, acqua, io ardo, io abrucio, il fumo mi affoga; misericordia, io muoio, aiuto, aiuto, correte, correte; apritemi, apritemi, apritemi, alla buona hora, ch'io mi sento sbasire, et altre parole assai diceva da ridersene. Ah, ah, disse il potestà, tu ci sei pure; a Dio, spirito maligno, io ti ci ho pur colto; et fatto cavar questo ranocchio fuori, che pareva un litigio ritratto a naturale, rise prima un pezzo del suo essere mal concio, poi senza colla lo fece examinare, et inteso la cosa come era, dette lor del raccheto, punigli, et gastigogli a misura di carbone, et il tesoro a quell'altro buon simplicionaccio diede tutto: sì che tu odi come è premiata l'inocenza, e l'iniquità gastigata; et muoia Soldo, e viva la brigata.

Tu puoi hora rivolger questa novella dal canto tuo, e fartene una gonnella per che la s'affà al tuo dosso; mettitela, ti dico, e ti ritorno a dire, che i libri che tu hai studiati son falsi, e che l'è cattiva dottrina, però e' ti saranno gettati sul fuoco; e se tu seguiti di allegar ciò che v'è scritto dentro, tu sarai preso e gettato nel fuoco con i tuoi dottori et libri, tutto ritornerà sopra il tuo capo, e de' tuoi figlioli, come fece quella dell'adultera donna che non è molto tempo che gli acadè il caso.

Fra le contrade di Canta Lupo, in un paese detto

Vallona, dice che vi fu un ricco villano, e fra le sue ricchezze erano un gran branco di bestiame grosso e a certo tempo lo menava a' pascoli, e quivi si stava i bei mesi. La moglie, che rimaneva a casa, era una certa tarchiatotta soda e bene in carne, e haveva il viso dinanzi come l'altre femine: onde un certo gran maestro di quei paesi l'adocchiò, e la fece sua in quei tempi della vacatione; et ella, che non gli piaceva stare a denti secchi, lasciava scorrere a conto lungo le sue entrate, tanto che a la buona anima gli venne il mal delle due milze: e al tempo suo partorì un bel bambino, e lo dette a lattar fuori di casa, e così crebbe; alla fine, la se lo cominciò poi a tener del continuo fra' piedi, e come suo nutrirlo. Tornò il marito, e veggendosi questo fanciullo per la casa, disse alla sua donna: donde è uscito questo fante? Oh, rispose ella, non lo sai tu? io l'ho fatto (et questo lo disse la donna, come colei, che faceva mangiar sempre bietoloni al marito), e soggiunse tosto, inanzi che favellasse lui: Non ti ricorda quando tre anni sono e' venne sì gran neve? Oh, che stridor de freddo fu egli! Quell'anno cascarono i corbi per le strade, e i pesci si moriron tutti nel pozzo. Uh, che freddo, e io lo presi da dovero, perchè giocando alla neve con le fanciulle del nostro parentado, ne toccai tante di quelle pallate di neve, che io ne tornai a casa bella e pregna; e so che non fu altro che quella neve, perchè questo fanciullo è biondo, e candido come una neve; e però lo chiamo Bianchino; e perchè io so molto bene come voi altri huomini sete fatti, che alla bella prima pensate ogni male delle povere donnicciuole, per non ti metter qualche farnetico nel capo, lo mandai fuori di casa a balia, pensando poi a bell'agio (disse Biagio), quando tu havessi conosciuta la tua buona donna, di mandar per lui, e la cosa intera apunto apunto manifestartela come io ho fatto, il mio caro pisellone dolce e buono.

Anchora che 'l barbagianni, o l'allocchо fosse tondo di pelo, pure a questa gran tentennata non si mosse, o crollò punto, e fece vista di crederlo; ma conobbe subito la ragia della sciocca inventione della moglie: pure, tra che le portava un grand'amore, et era vistosetta

madesì, et egli un zoticone, che a un bisogno non pareva di meritarla, e che tratto da gli spasimi e struggimenti si era accoppiato, e parevagli a un bisogno che 'l cimieri gli stesse meglio in seno che in capo, e forse filava del non toccar del raccheto da chi era stato ad arare il campo, tant'è, e' fece vista di bersela, e si dispose non voler far le spese a' figliuoli d'altri: un dì egli acchiappò il tempo e il luogo, e menò seco il bamberottolo Bianchino, e fu sì fatta l'andata che 'l fanciullo non si rivedde mai più. La femina aspetta, e riaspetta, e non si vede rimenare il puttino, e domandò il marito quel che ne fosse: egli, che era fatto un astuto bigatto alle sue spese, gli rispose: Moglie mia tenera e delicata, l'altro dì non havendo io più consideratione che tanto, lo menai meco a spasso: noi passammo doppo una lunga, lunga, lunga posta di sole, e tu sai che gran caldi e' fece due dì fa; il poveretto, a quel sole, si distrusse tutto. All'hora conobbi io che me havevi detto il vero; così si convertì in acqua, ond'io ne piansi da maladetto senno. La femina, tratta da sdegno, si dileguò da lui e fuggissene, e mai più la vedde.

Questa cantafavola t'ho io voluto dire, acciò che tu possa conoscerti, e vedere che ogni malitia al fine si scuopre, e riceve nello scoprirsi quel pagamento, che la merita apunto. Di te hoggimai, havendo comesso tanto fallo, essequito tanti tramelli, ritrovati tanti inganni, tesi tanti lacci per condurre alla mazza il povero toro, non si può sperare altro che male, il qual per dar luogo alla tua iniquità hai procurato danno e vergogna al tuo Re e all'amico tuo, e tutti due sete mancati di promessa, e di fede.

Anchora che io ti sia fratello per padre, non posso, e non voglio fidarmi di te quanto tu sei lungo, perchè si dice: chi offende l'amico, non la risparmia al fratello, et chi fa una trappola, ne sa tender molte; sì che per l'avenire io farò la gatta di Masino, e guarderommi da te, come dal fuoco, acciochè non m'intervenisse come a quel mercatante, che si fidava troppo d'un mal compagno; e poi, detto questa, ti lascio.

Dice che era un tratto un mercatante ricco di molti

contanti, e faceva delle faccende a chafisso, e fra l'altre sue mercantie haveva parecchi migliaia di libbre di ferro; e acadendogli per sue faccende andare in Calicutte, che v'era lontano delle migliaia ben millanta, che tutta notte canta, diede in serbo il ferro a un suo amico vicino, perchè fosse salvo, et di casa non gli fosse tolto. Il ferro stette alcuni mesi ad aspettare il padrone, e tardando, prese partito, ciò è che colui che in salvo l' haveva, ne fece vendetta, e si diede buon tempo. Tornò il mercatante, e ritrovato l'amico gli chiese il suo ferro, et egli, che era buona musa, t'hebbe apparecchiata una bella scusa, e disse : Dio volesse, che tu non me l'havessi mai raccomandato, perchè non sì tosto fusti partito (la sera medesima), che uno exercito di topi, tratti dall'odore della bollitura di quello, corsero, in modo che in pochi giorni, senza che nessuno se n'accorgesse (pensa tu se una simil cosa era da pensare), tutto se lo rosero e mangiarono, tal che non ve ne rimase quattro oncie; per il qual caso tu puoi discorrere il gran dispiacere che io n'ho havuto. Costui, udendo sì sconcia bugia, a pena si tenne di ridere, non dimeno fece vista di crederlo, e rispose : gran cosa certo è stato cotesta, e ad altri che te non la crederei io. Per Dio, che colui che me lo vendè lo dovette ugnere, o darmi di quello dolce, di quello che si bee con quell'acqua che si dice d'aciaio. Ma mettiamo il ferro a monte, anchora che molto importi; nondimeno io ti dico questo, che per l'amore che io ti porto, io tengo in poco la perdita del ferro, anzi me lo pare havere speso troppo bene, poi che que' maladetti topi, havendo che rosicchiare, la perdonarono a te, e alla tua brigatella; che tu puoi ben pensare, che se mangiavano il ferro, che eglino dovevano haver il mal de la lupa in corpo : et se non havessino havuto da intrattenersi, e' sarebbono venuti alla volta vostra. Hor sia come disse Toccio alla moglie, e la moglie a lui.

Il mal bigatto povero e goffo, si rallegrò a queste parole di risposta, parendogli che se la fosse bevuta, e convitollo a desinar l'altra mattina seco : et egli accettò di buona voglia; non dimeno strolagò tutta la notte di fargli una rilevata cosa, e trovar qualche tratto per ven-

dicarsi a un tempo del danno e delle beffe, senza andarsene alla potesteria; e la trovò marchiana, e la beffa fu questa.

Chiamato all'hora debita del convito il mercatante, da chi furato gli haveva il ferro, se n'andò alla casa, et in quella fu ricevuto honorevolmente (perchè mangiava del suo ferro) et acarezzato, ma fra gli altri piaceri fu che si trattenne con un figliuolino piccolo, unico al padre, e fecegli gran festa. Standosi doppo mangiare a passa tempo con esso, e facendogli carezze, promettendogli (come si fa a' putti) di molte cose, mentre che 'l padre pisolava alquanto, e velava gli occhi, lo fece condurre a casa d'un suo amico, e lo niscose. Il padre, come fu svegliato, in sua compagnia se n'andò fuori, e attesero alle faccende, e non si ricordò di veder del figliuolo, come colui che era solito ad andar fuori senza questa cura. La sera, tornando e non trovandovelo, si diede per tutta la terra a cercarne, nè restava di domandarne ciascuno che egli trovava. Per sua buona ventura egli s'abbattè al mercatante che ascosto lo haveva, e che lui furato gli haveva il ferro, e con grande ansietà gli dimandò del fanciullo. Il mercante, che gli venne ben fatto ogni cosa (salvo che dargli il ferro a guardia), rispose subito : sì, che io ho veduto un bamberottolino poco fa, che si levò quel vento, ch'uno passerino gli dette di piglio con una zampa ne' capegli e ciuffatolo con quel vento, se lo portò in aria. Veramente io mi ricordo hora per le tue parole, che certo egli era il tuo figliuolo; non lo cercar più hoggimai, essendo a questa hora in cielo, tanto tempo è che fu portato via. Udendo il padre tal cosa impossibile, cominciò come un pazzo a gridare : O cielo, o terra, o popoli del mondo, udite, ser castroni, un caso strano. Chi l'udì mai, chi sentì il più pazzo successo, che i fanciulli fossero portati da' passerini in cielo? forse che son pulcini, o le passere nibbi? All'hora il mercatante rispose subito : tu mostri ben d'esser mal pratico delle cose del mondo, poi che non ti ricorda che un'aquila v'ha portato un huomo; ma che bisogna stupire, massimo tu che sei uso a veder l'impossibilità, che hai veduto rodere il ferro a'

topi, e mangiarselo? io, per haverlo solo udito, non mi maraviglio di questa altra. Accorsesi per queste parole, il falso amico, che costui per vendetta del ferro gli doveva tenere il figliolo, e non ci veggendo rimedio, gittandosegli a' piedi gli chiese perdono per Dio, e raccomandossi assai promettendogli restituire il ferro e rifarlo de' suoi danni: e così rihebbe il suo fanciullino, che altrimenti non ne sarebbe stato nulla.

Per quello che tu hai udito del mal compagno, disse l'asino al mulo, conoscerai quanto si possa sperare della preda presa con inganno; e per consequenza quanto possa persuaderti del re, ingannato da te, e tradito, il quale con la velocità del Tempo, che tosto passa in breve molti anni, e per esser padre della Verità non può e non vuol patire che sotto veruno inganno e frode la stia occulta; sì che lui scoprirà il tutto per bocca della Verità al re, facendogli conoscere la malignità tua, e conosciuta la ragia, sopra di te volgerà il solenne gastigo, e farà la vendetta del toro: alle quali parole rispose il mulo:

Una bella donna era inamorata d'uno spetiale, e mai per la guardia del marito haveva nè con lui nè con altri potuto favellare. Una notte, soprapreso il marito da un fiero accidente, fu forzato, per un presto rimedio, a mandar la donna alla spetieria. La qual tantosto corse, e in cambio di tornar con le medicine, in un subito la si messe in un camerino dello spetiale a far nozze, e dati i danari al garzone di bottega, gli disse: in questo mezzo, prepara l'unguento; egli, che era de' cattivi, snodando il fazzoletto tolse i danari, e quello empiè di polvere e terra della strada, credendosi che la lo beffassi, conoscendo che non si fa così, chi ha fretta d'aiutare amalati; e legato il fazzoletto, garbatamente lo posò su'l banco. Quando la donna s'hebbe sodisfatta a sè medesima, veduta d'esser tardata assai, uscì fuori con lo spetiale, e diede di piglio al fazzoletto, e via corse prestamente. Trovato adunque il marito dormire (essendogli cessato il male), si fermò pianamente a canto al letto, e aperto il pannicello trovò terra et polvere; et in questo tempo medesimo aperse gli occhi il marito, il qual per

non haver l'hora del suo sonno, non seppe se tosto o tardi era venuta la donna, e rimirato quella terra che ella minutamente guardava (come colei che conosceva essere stata beffata), disse: che polvere e che spazzatura è cotesta? Son sì fatte le medicine, e unguenti? Subito la femina pensò la malitia, e rispose con un goffo trovato:

Io fuggendo alcuni romori d'huomini, mi caddero i dinari per terra, e per che è buio, cercai prestamente ricorli, e con le mani per terra presi ogni cosa che io trovai, credendo con la polvere raccorre le monete, ma, misera a me, che son tutti perduti; e a un tratto si diede a lacrimare. Il marito credette, e altro argento preso, la rimandò: e con la comodità seconda la si fornì di cavare i suoi apetiti, e pagò il nolo de' suoi piaceri.

Adunque ti credi con modi stravaganti anchora aggirare il capo al re? Dio voglia che la ti venga fatta, ma avertisci bene, che egli è differenza da un tale animalone, a uno sciocco animalino, credulo. Se già tu non mi dicessi, che havendo fatto il più, ti succederà il manco. Et io replico, che una paga tutte, e un minimo furto gastiga il ladro delle infinite sue ladroncellerie, e non ti dico altro per questo giorno; a Dio.

LIBRO TERZO

DELLA FILOSOPHIA DE' SAPIENTI ANTICHI

NEL QUAL SI VEDE IL FINE DE' TRADIMENTI DELLA CORTE DEL MONDO

SCRITTO DA SENDEBAR MORALISSIMO FILOSOPHO

RISPOSTA DEL DONI

AL SIGNOR PRESIDENTE DELL'ACADEMIA PEREGRINA

ALLA SUA LETTERA A CARTE 99

Alla vostra gratiosissima lettera, signor mio illustre, dò risposta con molto mio contento e poco comodo, perchè chi si dà in preda a queste acque, può male esser tutto suo. Fussero elleno almanco del fonte d'Elicona, per guarire; acciochè voi di questa mia riceveste qualche diletto, conciosia che dal tanto berne, mi farei sapiente per mille Omeri e mille Danti; pur vedrò s'io potessi piacevolmente trasformarmi in uno astrologo praticone, che se non indovina per scienza l'avenire, crede per pazzia la sua opinione con l'essempio delle cose passate. De i casi adunque che io ho veduti, mi risolvo di quei che verranno, videlicet. Confesso che la vostra intelligenza habbi compreso che io doveva essere di ricchezze un colosso del sole; et io mi credo una scimia di povertà, e quel che io veggo in fatti, è difficil cosa non me lo far capace con parole. Ma come faremo

noi ad accordarci insieme? cioè che il vostro antivedere fosse vero, et l'opinion mia fosse bugia, e che io m'ingannassi? Perciochè s'io mi ritrovassi in quello stato che voi dite che debbo venire, e lo stato che io sono stato e sono fosse alla foggia delle stelle, grande, potente e ricco, io per me non ci saperei trovare altro sesto a questo mazzocchio di Sandro Botticello per esser fatto a otto faccie, e tirato in prospettiva, che parere e non essere; chè essere e non parere non può stare. Non intendo. Udite il comento, con queste tirate platoniche e aristoteliche, cavate dal duodecimo della *Phisica*, e dal sesto dell'*Anima*. Ciascuno che ha il cervello sopra la berretta, e non ha altra faccenda che perder giornate, se ne sta tutti i giorni del suo otio a sonniferar su' libri, e vede che questo dice così: io voglio che in quel punto della nascita, costui sia re. O povero bacherozzolo, che sa costui dell'ordine di Dio? quell'altro, dando la sua sentenza, condanna, per haver trovata Venere fuor di casa, e Mercurio in quattro, che scendeva a scavezzacollo una scala, e tien per fermo che la natività di colui sia imperversata da le tele de' ragnateli de' pianeti. Oh che bello abbacarsi il cervello! Il mio calculo sta in questo modo e forma che voi udirete, il mio creder si segna così, e l'opinion mia è questa, s'io non fallassi d'un punto che secondo i libri matematici de gli influssi, dice tanti migliaia d'anni. Quando nacque l'Imperadore, in quel punto dico che non v'era differenza un atomo, nè un capello; credo che nascesse anchora in diverse parti del mondo mille bambini: e che vuol dire che tutti non sono Carli? voi ve ne riderete di questa mia girandola, con dire: e' bisogna i mezzi, e altre accompagnature; e io vorrei saper subito se i Cieli hanno forza, potenza e virtù di farlo, o no. E vi farei sudare a rispondermi, perchè alla fine alla fine gli huomini (parlando senza il termine della religione), secondo Sendebar indiano, non sanno altro se non quello che si sono imaginati in questo mondo. Perchè inanzi che ci nascessino, o d'onde sien venuti: mi raccomando; dove vadino, e quel che saranno: io son vostro. Talchè non sapendo dell'alfabeto altro che due lettere, non impare-

ranno mai a leggere a rilibo. Mi risponderete poi che i Cieli danno l'ascendente, el descendente, secondo che'l suo stato è da niente, come dire, io son nata in Borgo la Noce, sarò la prima cortigiana di quel reame; io nacqui a Pillercoli, ecco che io mi ritrovo il primo di quel paese; e così m'accordate il punto dell'imperadore, a questo modo la vi va che è un piacere. Hor non ci spezziamo il cervello, con segni, calculi, sestili, o trini; nè attendiamo a pianeti, nè a piviali: ma a quello che si vede con gli occhi, et è nella regola della fede nostra, e di tutte le fedi; ecco, il mondo è una comedia, dico che 'l mondo è una tragedia, una tragicomedia, uno spettacolo, che rappresenta una scena piena di strioni. Colui che nacque nel punto del re di Francia, non possendo esser re da dovero, fu da beffe, conciosia cosa, disse Cato, che fu re a una tragedia. O quel re che haveva da esser furfante, perchè la stella di montone era in mezzo del mal' anno, andò una sera fra furbi, come quell'altro che provò tutte le vite de gli huomini. Se i Cieli non ci insegnavano il modo di far le maschere, noi stavamo male in questo mondo; oh che diavolerie havrem noi havute nel capo serrate! ma quel farsi maschera ci fa sfumare le condannagioni de' pianeti. Colui che haveva d'esser frate et è signore, si fa una volta maschera vestito da frate; l'altro che di ragione stava bene convertito in porco, si mette al viso un ceffo co 'l grifo. Chi femina, si trasforma in una scena in quell'habito. È ben vero che il nascerci è quel che vale e tiene; et il nascerci re, signore, bestia, o furfante, lo dimostra l'opera, i fatti che fa colui. Il signor Gio. Bernardino Bonifatio, Marchese d'Oria, hebbe da 'l Cielo il privilegio di signor cortese; et egli adempiè l'influsso celeste perchè è cortesissimo. Dante fu della mia opinione, però chiamò comedia la sua opera divina. Ma che altro facciamo noi tutto il giorno che passeggiare sopra la scena di questa macchina? et essere spettacolo l'uno all'altro? Tutto il tempo della vita nostra mutiamo vestimenti, hora faccendo un personaggio, et hora contrafacendone un altro; alla fine della comedia ciascuno si rimette indosso i suo' primi panni (come fanno gli strioni) e ritorna

nello stato che prima si trovava. Terra inanzi, e terra dipoi, un pezzo portò il regno in capo Lione, un pezzo Clemente, un poco Adriano, un altro gran pezzo Paolo, et hora Giulio; un si spoglia del regno, l'altro si veste; quello si cava di dosso i ricchi tesori, e gli dà a un altro; alla fine, la si convertisce in tragedia il fatto nostro; tutti i vestimenti sono equali, e tutte le foggie ritornano a una livrea.

Chi ci viene con il pianeta di plebeo (s'io non m'inganno), non sarà mai vero principe, anchora che voglia esser tenuto, e fare il principe, poi che la fortuna gli ha dato le ricchezze; i beni dell'animo son le corde principali. Oh qui si adempiano le costellationi, per che il mettere indosso a un misero le ricchezze de gli Strozzi, non lo faranno mai uscir del suo trotto. Et quando gli organi sono uniti, di nascerci et esserci signore, le cose vanno mirabilmente. Illustrissimo chiamo io il S. Gio. Vincenzo Belprato, conte d'Aversa, che tutti i virtuosi d'Italia sono stati da lui sovenuti, et aiutati; anzi ha tolto a' suoi bisogni, per sovenire alle necessità della virtù. Guardate il Duca Cosimo, che si fa conoscer eccellentissimo e cortesissimo in fatti: per che le stelle lo fecero così, et egli così si conserva. Il S. Giovan Battista Gavardi nacque sotto il pianeta d'esser re, e non potendo da la fortuna pervenire alla corona, fa opere reali, e risplende in tutte le cose da Cesare. Io adunque ho passato le costellationi con l'animo, e non con le cose poste nella mano della sorte; prima ho un nome, Doni, che passa le stelle; un animo (e molti lo sanno) da un S. Ruberto Strozzi; ma mi mancano i fatti; perchè son povero. Bel dire: qualche grande potrebbe fare o dire: sarà quel che Dio vorrà, dice la profetia della badessa Griselda. L'haver poi affettione a' miei scritti, sta bene; ecco che non l'hanno a me. La cosa non passa più inanzi, non basta egli che voglin bene alle mie parole, e non a me, che sono in fatti, perchè i libri si contentano di ricever parole, et io mi stracontenterei di havere in fatti. Coloro che fanno più volentieri parole che fatti, lascian star me da canto che ho bisogno di fatti, e tolgon le parole, che si sodisfan-

no con parole. Hora, per non far più parole, finisco riserbandomi al campo del giornale a dire il restante. Dio vi exaud'sca, e faccivi profeta, che le costellationi non mi sodisfanno. Vi bacio la mano, e del presente de' signori Academici (venuto apunto nel maggior bisogno) molto di cuore ringratio tutti.

A dì III d'Agosto M D L I I.

Da' Bagni di Caldiera.

LA FILOSOPHIA DE' SAPIENTI ANTICHI

TRADOTTA NELLA LINGUA TOSCANA

DA I NOBILISS. SIGNORI ACADEMICI PEREGRINI

OPERA TRATTA DA LA LINGUA INDIANA, PERSICA, ARABICA, HEBREA, LATINA, SPAGNOLA ET ALTRE DIVERSE LINGUE

LIBRO TERZO

IL DIVOTO ACADEMICO PEREGRINO A I LETTORI

Benchè sotto velame d'animali senza ragione si dica cose ragionevoli, non è da maravigliarsi perchè noi, anchora che siamo animali rationali, facciamo bene spesso delle cose senza ragione; e non è manco bella questa, che le bestie vivino et operino come gli huomini, che brutta quella del vedere gli huomini vivere, e governarsi da bestie. In questa opera bisogna anchora avertire, che sì come gli huomini tal volta si danno del tu, e del voi, della signoria, del magnifico, dell'illustre, eccetera: e spesso spesso fallano di dare il titolo che si conviene; così anchor le bestie (che sapete che le son bestie alla fine) errano talvolta, e dicono tu, dove va il voi, et il messer nel agio del famiglio; però non terrete conto dello stradire tal fiata, un papero per un'ocha,

e del dire un granchio per una balena; per esser usanza antica che gli huomini e le bestie, facendo, fallino.

Fallò adunque il re lione ad amazzare il toro; lasciandosi aviluppare il buono intelletto dalle cattive inventioni del mulo; e di questo assassinamento fatto a quella bestia da bene, passata che gli fu quella collora, e sputata che egli hebbe la stizza, cominciò a conoscer l'error suo, per haver morto sì subitamente persona di sì grande ingegno, e di miglior consiglio; così lo strinse il cuore la coscienza sua, non gli sapendo assegnar l'animo causa legittima, d'haver usata tanta crudeltà. Questi pensieri che toccano l'intrinseco, poche volte si posson celare, e poche tacere. Onde il re fu forzato a sputar qualche parola, la quale percosse l'orecchie del mulo, come quel pezzo di trista carne, che sempre stava all'erta, e aspettava la sua; talmente che in un subito, per non dar tempo o luogo al pensiero del re, e mantenerlo nel suo errore, corse a palazzo, e posate le ginocchia in terra dinanzi alla sua riverenda eccellenza, con humiltà grande le disse: signor non men potente che illustre, adempiuti sono i tuoi desiderij; gli dei t'hanno fatto felice in quel giorno che ti diedero la vittoria honorata, quando togliesti la forza a sì forte inimico. Il mondo adunque, magnifico sire, sta maravigliato come tenendo tu, voi, volsi dire, havendo cagione di far festa, tu stai sì tristo, e pien di lasciami stare. Rispose il lione: quando io penso alla morte di Chiarino tanto violenta, e senza cagione, io son per mordermi le mani di stizza; e pur penso del continuo al grande ingegno che egli haveva, al suo buon consiglio, con i nobili costumi accompagnato: in effetto, a dirti il vero, non mi posso confortare, nè quietare, quando examino la cagione della sua morte, perchè ci son molti contrarij che mi sbattono gli orecchi della cosa, a essere in un modo, a essere in un altro. Hora conosco che il detto che diceva mio padre è vero: quella cosa che molte volte si pensa, rare volte si falla.

Non debbe la illustrissima signoria della paternità sua (disse il vitioso mulo) dolersi della perdita di quello, che ti faceva vivere in continuo timore e tormento, per-

chè i prudenti principi, come è la tua magnificaggine, molte volte gastigano et uccidano i molti degni personaggi, e da la lor corona amati et honorati, per conservatione della propria persona, e del regno: et eleggono de' due mali il minore, ciò è amazzar uno più tosto, che farne morir mille. Ecco un essempio: non si vede egli che se uno è morso da venenoso serpente, che subito si taglia quella parte offesa, senza aspettare che sia infettato tutto il corpo, per la qual cosa salva la vita, dove egli la perderebbe? Finse il re di cederli, et al mulo parve che queste parole rasserenassero alquanto l'animo del leone, et egli accarezzò il venerabil mulo molto fraternalmente, con astutia. Rimase il mulo alquanto in una camera reale a sedere sopra una pocciosa seggiola, e cominciò a masticar da sè medesimo la miseria de i principi creduli, e la malitia de' zolfanegli, che danno fuoco alla girandola della tirannia della lor opinione, e bizzarria di cervello, in questa maniera.

Grandissime, ampie e stupende son le strade da offendere, et infiniti sono i lacci che può tendere un cattivo per pigliare un buono, e farlo cadere per terra; e non è sì stretto nodo d'amicitia che non sia facilissimo a sciorre con la mano del vitioso procedere, come ho esperimentato io, e s'io potessi scriver tutti gli atti accaduti, le novelle dette, e la lunga tela ordita, io insegnerei a' principi come si debbon in molte delle loro imprese governare. Farei veder loro la discretione che molti hanno perduta, e che strada debbon tenere per non s'incontrare ne i simulatori cortigiani. Doverebbon pure i ministri, e coloro che si pigliano il governo de gli altri, con gran diligenza ricercar la verità delle cose, e non se n'andar come mosche senza capo; e non così di leggieri volgersi e rivolgersi come foglia al vento. Veramente egli è un gran difetto ne' piccoli il facilmente dar orecchia all'adulatore, ma ne i grandi è molto maggiore errore, e ne i principi; cosa piena di scandolo, e di estrema crudeltà.

Hora conosco chiaramente quanto carico tiene adosso un popolo governato da un signore di poca consideratione e di manco giuditio, et a quanto pericolo so-

no apparecchiate le lor persone, oltre alla gravezza che gli dà la coscienza per il suo stato. O povere genti (che sete a migliara), raccomandate sotto lo scettro di simil giustitia! Non debbono essere i principi simili a Dio? E se Iddio tien conto di tutte le cose (sien minime a suo modo), per che non debbe fare il simile il signore? La malignità de' ministri (se così fosse) non passerebbe tanto inanzi, o poca fede inverso gli ordini celesti, o poca fatica di riconoscer sè medesimo. Dove si pensa che nasca la bontà, vi sta seminata la malitia, e dove noi crediamo che alloggi la sincerità, vi dorme l'inganno. Chi non havrebbe creduto che in questa corte ci fosse la virtù? ecco che ci regna il vitio; nel volto par che ciascuno porti la verità, e pur la bugia sta nel petto di tutti come regina. Le son pur tre cose unite insieme, che mai si doverebbono sciorre dalle mani del principe: l'amare Dio, il prossimo, e regger sè medesimo; e tre altre i sudditi osservare verso il signore: amore, fede e realità. Ma ciascuno le ha poste in oblio, et se le sono scordate. Essendo adunque il mondo in tanti pericoli, chi sarà così sapiente che se ne possi guardare?

Ritornato il leone nella stanza dove stava il mulo, gli diede licenza, et egli con riverenza si partì dalla sua corona. Rimasto solo il re, di nuovo da sè medesimo cominciò a dolersi, e mille volte a pentirsi d'essersene andato così preso alle grida, e tanto più n'haveva dolore quanto si ricordava de' suoi savi consigli, maravigliosi costumi, e nobile conversatione: e per divertir la sua pena che haveva al cuore, si stava con i suoi familiari intrinsici di corte. In questo numero v'era un leopardo, il più nobil di sangue del suo ceppo, e a quello fidava il re molti secreti della vita sua. Questo leopardo, andando una notte fuor di palazzo a spasso, passò per buona ventura dalla tana, o casa del mulo e dell'asino, e udì l'asino che forte raghiando riprendeva il mulo, circa al tradimento usato in verso il toro, e sentì ogni atto successo et operato. In questo si sentì toccare il core il leopardo, e un dire: sta a veder la giustitia del cielo, quel che lei farà! onde tenne per certo che il mulo non camperrebbe l'ira del re molto tempo, e che

pagherebbe la pena della sua tristitia, dando nel medesimo laccio che teso haveva per gli altri. Hora, come fanno tutti i curiosi, e che son desiderosi d'udire i fatti d'altri, egli si pose a sorrecchiare all'uscio, et udì queste formate parole che l'asino suo fratello gli diceva: Tu volesti seguitar l'opinion tua, tu capiterai male; tu non volesti il mio consiglio: se ti averrà male, tuo danno; e tuo danno, se 'l re ti gastigherà. Oh che bella prova, a tradire un huomo da bene, et uno amico fedele!

Fratel caro (rispondeva il mulo), quel che è fatto è fatto e non può tornare a dietro; e si può meglio riprendere che emendare; ben lo conosco che senza alcuna colpa è morto Chiarino, e confesso che egli è stato morto per mia malitia, et lasciando da parte queste parole, pensiamo un poco come si potrebbe ordinare qualche viluppo, per far perdere il sospetto al re che egli ha preso, di dubitar di non essere stato cordovano. Non istette più a udire il leopardo, ma si partì, e tosto se n'andò a palazzo della madre del leone, dove dal re era mandato per altre faccende. Fatto che egli ebbe quello che far doveva, contò alla madre del lione tutto l'intero, di quanto haveva udito, e della riprensione che faceva l'asino al mulo, di tanto assassinamento, le quali cose si risolveron tacerle per non far male all'asino, conoscendo che egli era una da ben bestia. La mattina per tempo la madre fu a palazzo, et vedendo di mala voglia suo figliuolo, le cominciò a dire: Che cosa ti preme, figliuol mio, poi che sì afflitto ti veggo, e son pur molti giorni che tu non ti rallegri? Se l'è cosa che tu habbi perduta, sia certo che 'l dolore e 'l sospirar non ti restituirà mai la cosa; questo affanno ti debilita le forze e molto t'offende, pur che non passi tanto indentro che non ci sia poi riparo alcuno a' fatti tuoi. Fa partecipe almeno il tuo dolente pensiero alla madre tua, a i tuoi creati, e servitori, che se la fia cosa da porci rimedio, noi tutti t'aiuteremo; ma se tu stai così piangendo et sospirando, tu terrai della femina, che per poco viene tutta in lagrime. Hai tu dolore forse d' havere morto Chiarino? Sappi certo che senza alcuna colpa di fallo, peccato, o errore, tu gli hai fatto distender le gambe.

Queste parole della madre lo fecero sbroccar così: Io ho sentito dire molte volte, che le cose perdute non si posson ricuperar mai più, e per questa cosa ne sento gran dolore. Vede, madre, se questa è grande, che dopo la morte, et inanzi, mai ho potuto udire alcuna cattiva parte del mio fidato Chiarino; che se ciò fosse stato, qualche sentore me ne verrebbe al naso, o qualche puzza mi v'havrebbe dato dentro. Però a te sola confesso il mio errore, et ti dico che di tutto il male n'è stato cagione il suo crudel nimico mulo, che con tranelli, inventioni, e trappole, me ha rovinato, e lui morto, per havermi concitato a ira. Sappi, figliuolo, che con tradimenti e con falsità è stata ingannata la tua corona, et io da fidata persona l'ho saputo. Volle sapere il leone da cui; ma la madre non volle per all'hora manifestargli cosa alcuna. Ben lo fece certo, che nel suo stato non era novità che l'offendesse in fatti nè in parole, e che egli dovesse ricercar bene che troverebbe il tutto in breve tempo. All'hora, non potendo cavar dalla madre altro, si deliberò di congregar tutte le bestie, e fare sopra questo caso general consiglio; e così fece.

Come si fu adunato il consiglio reale, dove concorsero i più potenti signori del suo regno et i più savi del popolo, con tutta la gente di guerra, fece venirvi anchora la madre sua. Ella, veduto nel ceffo tutte le bestie, non ci vedendo il mulo, lo mandò a chiamare. Egli venne subitamente, ma quando fu giunto al palazzo, si stupefece a veder sì fatto collegio d'animali, poi conobbe l'indignatione del re, quando, rimirandolo fisso, lo vedde tutto confuso, e che la coscienza lo rimordeva per la morte del toro. Qui il mulo, conoscendo il pel nell'huovo, cominciò ad aguzzare i suoi ferri, et accostatosi a certi magnati di corte che facevan cerchio intorno alla madre, cominciò a dir loro: che cosa ha il nostro reverendissimo e venerabil re? che fia questo? donde deriva tanta manincolia? ecci di nuovo in questa corte cosa alcuna, che si possa saper la cagione? molto subito è stato comandato questo consiglio! La madre del lione, suor lionessa, rispose immediate: A te non tocca a maravigliarsi del dolore del re, per che ben

sai (che data gli hai l'occasione) la sua tristezza, e che con le dolce parole, gli hai fatto gustar tanto fiele; dimmi, sapresti tu chi ha fatto morire il più honorato cavalieri della corte? saresti stato tu, forse? Senza punto mutarsi in faccia, disse il mulo:

Hora son io certo esser vero quel motto che solevano dir gli antichi bestioni nostri, sì che io son chiaro di questo: che facci bene uno quanto poco egli può, che sempre fia rimunerato manco, e che solo Iddio è quello che rimunera, e ha grato i servitij buoni. Oh che gran cosa è questa, che colui che vive nel mondo bene, non può durare a viver bene, ma è forzato a vivergli come comporta la pratica mondana! L'amor pien di verità, et i santi consigli che io ho dati al re tuo figlio sempre, mi rendono questo guiderdone. Et pure il mulo suo servitore l'ha liberato da i gran danni, dalla morte, e sè ha posto in travaglio, sì come si può vedere. Io non cerco altra gratia da sua maestà, se non che s'informi dell'opere e della vita mia, perchè io so che gli parerà molto migliore il mio procedere che non si crede, e la verità e l'inocenza mia fia palese a tutti; et se fosse vero una minor parte di quello che si ragiona, tenga certo sua maestà che io non sarei stato un'hora in corte, nè verrei alla presenza di tanti magnati; e non mi terrei sicuro in braccio al mondo, quando tal cosa havessi pur pensata non che fatta. Però pregoti, signora reverendissima e generosa, che tu non dia orecchi a le parole de gli invidiosi, nè comporti che sua maestà metta mano nell'inocentia mia; perchè se quello vi pare caso strano, questo sarebbe iniquo fatto; fatto senza ragione, senza giustitia, e senza alcun dovere. Io non mi curo d'esser tenuto in quel conto cattivo che m'ha tutta la corte, perchè Dio sa ben lui la verità, nel quale spero, e mi rendo certissimo che mi libererà di sì fatto travaglio e pericolo.

Pareva costui, al suo ragionare, il miglior bestione del mondo; ciascuno che l'udiva e non sapeva la sua natura mula (mulaccio bismulo, muletto traditore, che ti sta venticinque anni in casa, e poi ti dà un calcio a tradimento), gl'incresceva del suo affanno; egli, che era

cattivo di nidio, vedutosi un poco di partialità e un poco di udienza, cercò d'intrigarla, e cominciò una novella, coram populo, simile a questa, tirando l'acqua al suo mulino.

Già fu nella terra di Catalogna, un maestro d'intaglio di tarsie, il quale haveva una bella donna, quanto fosse stata nella città mill'anni a dietro. Questa bella femina s'inamorò d'un pittore, e acciochè i vicini non s'accorgessero di questi andamenti, la pregò il pittore che si facesse un vestimento da esser conosciuto da tutti gli altri, onde all'occhio, e al tocco (non vi essendo lume) potesse subito conoscerlo. Piacque al pittore questo modo, e si fece un habito bianco dipinto a occhi di pavone, et lavorato; e così la notte con esso se n'andava da lei, talmente che senza chiamare o battere, in un luogo deputato, la ritrovava sempre nascosta, e quivi si solazzava a grand'honore. A questo accordo si trovò nascosamente a udire un servitor della donna, il quale per molto tempo dissimulò, e finse non vedere dove si nascondeva la femina, tanto che 'l tutto pienamente, e ordinatamente comprese. Durò un tempo il pittore a venire a costei con questo suo vestito, inanzi che questo famiglio potesse trovare il modo da entrare a parte delle fatiche del pittore. Accadè pur una notte che questo pittore gli bisognò andare a certe sue faccende, e s'allontanò da bomba. Subito il famiglio corse a casa sua e dalla donna si fece dar da sua parte quel vestimento. Et andatosene con esso indosso, et veduto dalla sua padrona et conosciuto et creduto per il pittore (forse hebbe caro ingannarsi), si diede a farne una corpacciata. Partitosi di poi subito, andò et rendè la vestimenta alla donna, la quale non sapeva a che s'adoprasse questo habito ogni notte il suo marito. Passata la mezzanotte, il pittore ritornò a casa; o veramente che fosse in frega, che non potesse far quello per che era andato, o che cosa si fosse non lo so, basta che egli tornò; et tolto il suo vestimento, subito andò alla stanza della sua inamorata: la quale trovò diacciato l'uscio, et gli convenne far mula di medico. L'altra notte ei tornò, et scoperse il paese, perchè la gli disse

come la notte passata egli haveva fatte gran prove, che non si straccasse tanto, et altre paroline inamorative. Costui stette saldo, et ritornato a casa seppe da la donna come l'haveva prestato i vestimenti; et qua furono alle peggiori del sacco, et non potendo saper chi stato fosse, egli, dopo l'haver dato alla sua donna (inocente) cento bastonate, gettò quel vestimento sopra il fuoco; così patì chi colpa non haveva. Non debbe adunque così leggiermente credere il re, senza essersi informato di tutto rettamente, acciò che 'l peccato d'un altro si purghi sopra l'inocenza mia. Non vi pensate, signori et bestie, ch'io dica questo per paura di morte, ma per giustificarmi di quello che havete udito; perchè la morte è comune, et so di non la poter fuggire, però non la temo; temo bene, che morendo io con false calunnie, il mio nome sia infame; a questo ci ho bene io molto riguardo. La madre del leone, che era figliuola della poca pacienza, non potette stare a udir più ciancie, e montatogli il moscherino, si voltò a questo parabolano del mulo, e gli disse mezza adirata e tutta in collera:

Se fossero tante buone l'opere tue, come son le parole, non starebbe il mio figliolo adirato, confuso e malcontento, nè il povero Chiarino sarebbe morto; ma le tue doppie cicalerie, chi ti stesse ad ascoltare (e ti prestasse fede non ti conoscendo), sono bastevoli a rivolger sotto sopra tutta questa corte, sì come già facesti Pannonia, che ritornando a casa gli facesti creder la sua moglie (per che la non si volse compiacere) esser cattiva, onde egli, saltatogli adosso con i piedi, la fece crepare; poi, riconosciuto il suo errore, aggiunse male a male; per che fece ardere le sue concubine che haveva; tutto ne furon cagione le tue parole: però il meglio di ciascuno è non haver tua amicitia. Et egli, subito rizzato gli orecchi, e aperta la bocca, rispose:

Non conviene, signora, a madre di re udir la cagione, il caso, la ragione, o 'l torto del suo suddito, con tutti due gli orecchi, ma con un solo: perchè pari debbe essere il giuditio, se non l'inganna l'affettione. Se la pende da Chiarino, non per questo si scordi il mulo, che è fidato di sua corona, e servitor buono di sua al-

tezza, e rendasi certissima, che il travagliar la mia innocenza, e il molestare me tanto sincero schiavo di tutta questa corte, è un offender la misericordia. Pensate come gonfiava il petto alla leonessa, che conosceva la tristitia del mulaccio; e rivoltatasi in verso il suo figliuolo, gli disse: Che ti par dell'audacia di questo crudelissimo (senza barbazzale) traditore, che quanti l'odano, par loro che egli habbia ragione? forse che non fa la gatta morta? Vedete, signori, che razza di gesti! Credete voi che gli spiccasse un calcio in un ginocchio a uno a tradimento, quando e' bisognasse? made in buona fe' sì, che lo farebbe. Oh che lana carmignola! So che gli sta basso. Oh che ciera di traditore! Vedete occhi falsi! So che getta occhiate di libbra. Disperdi, figliuol mio, questa bestiaccia, e non tener mai più per alcun conto muli, nè per amici, nè per cortigiani, nè per parenti. Per queste parole non si mosse punto il re lione, nè alzò il ceffo punto in su; quando la madre, infuriata, vinta dal suo affanno le disse: adunque per non voler gastigare un tristo, tu non mi credi? a tua madre non presti fede che ti dice et afferma certamente, che costui è traditore? all'hora il re chiamò un certo animalaccio aguzzino, un brutto boia, nato d'un satiro et d'una grifona, e lo fece pigliare una catena et incatenare il mulo; il qual mulo, vedendosi venire inanzi un cornuto bestion sì fatto, gli cadde la coda per il dolore, e da questo mostro infernale fu legato et in una prigione posto, e come udirete, custodito et examinato.

Dopo che fu preso il mulo, andò la leonessa dal suo figliuolo re, e le disse: La prigionia di questo malvagio fante ha rallegrato tutta la corte; conoscendo esser venuto il tempo, che questo malvagio assassino sarà gastigato, e premiato de' suoi tradimenti. Oimè, se tu odissi che cose si dice per la corte di lui, della sua mala lingua, del riportar l'uno a l'altro, del metter risse, liti, quistioni, sospetti, et altre novelle a campo, tu resteresti senza la mità de gli orecchi. Oh che tristo mulo! Non consentir mai d'udirlo, non gli prestare orecchia, rimetti nel tuo consiglio il processo del fatto suo, e poi lascia fare alla giustitia. Hora tengo io la tua

vita sicura, sì che io posso dire che 'l tuo stato starà in pace, poi che 'l mulo è in cavezza. Et perchè tu creda che io non camino al buio, io ti vo' dire che ragione io ci ho dentro. Et qui cominciò la leonessa a dire al suo figliuolo di punto in punto quanto il leopardo gli haveva riferito, e come haveva udito, di cosa in cosa. Il re, intesa la bisogna da bocca di credito tale, come quella del leopardo, la tenne certissima, e conobbe il suo fallo, chè anchora non era del tutto sincero a credere e pendeva in qualche cosa dal mulo; e fatto buona dispositione di gastigarlo, si ritirò come fanno per uso tutti i gran baccalari.

Subito che venne a notitia la presura del mulo al suo fratello asino, corse alla prigione; e gli venne un gran batticuore del suo affanno, come quell'asino che sapeva come era andata la tresca, e gli disse: il gioco nostro è quello di quei duoi fratelli che havendo due palle se le davano in mano l'uno all'altro, le quali erano fatte a un modo, onde s'accorsero alla fine che haver questa o haver quella era tutto una cosa. L'haverti qua dentro m'è travaglio, e l'haverti fuori di qua m'è noia; e qui si dette a piangere, e dolersi. Vedutolo poi con quella catenaccia al collo, si stremì tutto, e posesi in terra a fare un gran ragghiare, e dirgli: Oimè, fratello caro, come sta' tu male! Hor non è più tempo di riprenderti, per che non ci è riparo, come a questi passati giorni, che pur ti havrei potuto scansare; ma tu, sciocco stolto, che potevi nettare il paese, per che ti ci lasciasti (sentendoti imbrattato) côrre? Tu disprezzavi i miei consigli, e pure eran buoni; egli è ver, tutto quel che si dice per bocca de gli animali c'hanno intelletto: che l'huomo che è falso, muore inanzi al tempo; come mi par vedere in aria, che interverrà a te! e questo non per altro, che per la tua insolenza, e i tuoi inganni t'hanno posto in questo travaglio. Oh quanto meglio sarebbe stato che tu fossi morto in fasce! Che maladetto sia il tuo falso sapere, et invidia del ben d'altri, che alla fine alla fine t'hanno procurato tanto travaglio. All'hor, piangendo, il mulo gli rispose così:

Signor asino fratel caro, nessuno, per discreto che

sia, può fuggir la sua disgratia, e la sua sorte; però ho sprezzati mille tuoi buoni consigli, per che così era dato disopra: e se la superbia, e l'ambitione non m'havesse travagliato anchora, havrei potuto ritrarmi, ma l'invidia della dignità de gli huomini m'ha troppo oppresso. O cieco intendimento del nostro sapere humano, a me è accaduto come all'amalato che facendogli i suoi, sanissimi cibi da mangiare, gli sprezza, e si dà in preda all'apetito, onde tosto piglia de' nocivi, e se ne satia, la qual cosa gli fa danno espresso; lo conosce l'amalato, e non si può, nè sa astenersi. Io conosceva bene il mio perverso sapere, ma la ragione non fu mai bastevole a raffrenarlo. Hora sento bene il mio fallo, e conoscendo nel pericolo che io sono, mi raddoppia il dolore, non tanto per conto mio, quanto anchora per tuo amore, per ciò che tu sempre sei stato meco, sei mio fratello, e per consequente crederanno che tu de' miei mali sia consapevole e partecipe. Potrebbono adunque i ministri del re prenderti, e collarti, e veder di farti confessare il mio fallo (per che da me non havranno nulla), e con la tua parola punirmi senza una rimissione al mondo. Adunque dal tuo creto depende la morte mia, et dal mio cattivo governo nascerà il tuo male, affanno, tormento, prigionia, et pena. Udendo lo asino questo parlare, lo gustò galantemente, et gli entrò un tremito adosso, che batteva la lana su le gratie, et gli saltò una bestial febbre, con la quale egli se n'andò a casa; e inanzi che si partissi gli disse: Fratello, se tu vuoi trarmi di pena (a ogni modo tu non la puoi fuggire), confessa; il tuo fallo è degno di morte; tu sarai liberato dall'ira de gli dei, e te ne andrai al cielo rimesso, chè ti sarà con la pena corporale il fallo commesso. L'ultimo rimedio, disse il mulo, sarà cotesto; se la mia causa non ha rimedio, sia come voglia; già patisce il corpo pur troppo. Hor vattene a casa e asconditi, che di me fia quel che vorrà il mondo, la sorte, e gli dei nostri. Ritornossi a casa l'asino, tutto afflitto et amalato, onde fu talmente astretto quella notte dal dolore, ch'egli finì i suoi giorni; della qual morte n'hebbe gran dolore un lupo che habitava a canto alla sua casa, et

fu quel testimonio poi che autenticò tutta la trista opera, come colui che udì quella notte la riprensione che fece l'asino al mulo suo fratello. Mandò il leone al leopardo, et a i suoi ministri comandamento che dovessero intender minutamente la cosa del mulaccio, e dargli subita speditione.

Salirono al palazzo del consiglio tutti i bestioni, et accomodaronsi in tribunal maestà, e fu condotto incatenato loro inanzi il solenne traditor del mulo; e quando egli fu alla presenza di sì fatti arcifanfani, il leopardo mosse la lingua in questa favella: Magnifici signori, egli vi debbe ricordare che 'l nostro re amazzò il povero et inocente Chiarino, onde da poi in qua non è mai stato ben di lui, per haverlo morto, tratto dalla calunnia falsa, e dall'invidia di messer lo mulo. Egli adunque ci ha qui adunati, acciochè ciascuno di noi testimoni la verità, se sa cosa alcuna di questi successi, in che maniera egli habbi tessuto l'inganno, con che arte habbi usato la fraude, o in che modo fatto sortire il tradimento, e mandato ad effetto il perverso animo suo. Ciascuno è ubligato, sapendolo, a manifestarlo per salute del regno, e conservamento della corona; e poi per la giustitia è dovere che si gastighino i ribaldi, e si premino i buoni; e con questi mezzi ne i regni vi possono vivere i buoni, e spegnersi i cattivi. Ciascuno si guardò in viso l'uno a l'altro, e tacevano; il cattivo mulaccio s'accorse della vergogna che ciascuno haveva di far uffitio di relatione cattiva, e tagliò la fortuna a traverso nel tempo più bisognoso, onde levatosi in piedi (perchè stava a sedere), arditamente disse:

Signori molto virtuosi, quale è la cagione che tutti tacete? Oh che allegrezza havrei, s'io mi sentissi haver colpa alcuna, del vostro silenzio! Ma per che io son certo della mia inocenza, non mi peserà che ciascuno dica tutto quello che egli sa: ma con patto che sempre s'imagini d'havere lo specchio della verità dinanzi a gli occhi, e solamente dica il giusto dovere di quello che egli è ricercato. A questo modo, sì, che si satisfarà a Dio et al mondo; io all'hora resterò libero e contento. È ben vero che ogni persona si debbe guardare di dire

solamente quello che egli sa, e non si lasciare o per odio, o per amore, o per favore traviare; perchè gli potrebbe accadere il simil danno e vergogna che sortì a un medico tisico, s'io non erro, o fisico. In una particella dell'India Pastinaca, vi fu un medico nel diebusilli, il quale tutti, tutti, tutti gli amalati che egli visitava, faceva sani, et era gran cosa che mai ne morì alcuno che egli governasse. Morto questo huomo, tenuto per santo, un altro fisico, chiamato maestro Garbuglio (in lingua nostrale), si messe a sciorinare orinali nel suo luogo, e comprò i suoi libri per somigliarlo il più che egli poteva, e dentro ritrovandovi qualche recipe, lo teneva carissimo: poi haveva un'albagia nel capo d'essere quasi quel medesimo medico, e per dottrina, e per pratica; talmente che si vantava sempre d'haver fatte sperienze grandi, che a pena sapeva d'esser vivo, e pur frappava. Volle la sorte che s'amalasse la figlia del re della città, dove ei teneva la sua sedia, et l'infirmità era questa: che essendo gravida gli era venuto un poco di sangue dal naso, e spesso gne ne usciva; e perchè il re desiderava trovarci alcun buon rimedio, et non poteva, si stava molto afflitto, e sospirava quel valente medico che già era morto, con haver dolore di sì fatta perdita d'huomo, che nelle sue mani nessuno moriva. Il fisico novello, sapendo questo caso del re, se n'andò da sua altezza, e gli disse, che non guardasse alla perdita del medico, che bene s'offeriva egli di sodisfargli così bene come l'altro eccellente, e che troverrebbe rimedio mirabile, et ottimo per la sua figlia.

Allegrossi il re udendo tal parole, credendo essere così, come egli detto haveva; onde lo pregò assai che facesse tutti quei rimedij solenni e presti che far poteva, e rendesse la salute a quella. Hora, per dimostrare d'essere nel maggior numero de i dotti, si ficcò fra i suoi libri, e si diede a squadernargli, credendo, per esser quegli i libri del valente medico passato, che lo dovessero far soffitiente come lui; poi si fece portare dal suo servitore di quei lattovari, composte, et altre medicine, che a quell'altro medico erano avanzate, e cominciò a mescolarle insieme; et come male aventurato

in tutte le sue faccende, gli venne alle mani un vasetto di risagallo, et perchè gli parve che fosse custodito, o governato con diligenza, si pensò che fosse una pretiosa medicina, onde di quello in maggior quantità ne mescolò con le altre. Preparata adunque in potione questa zanzaverata, la portò alla principessa, la quale dovesse beverla, che tosto tosto gli stagnerebbe il sangue, e gli darebbe la salute. Il re, veduto ordinar sì tosto e di man sua la medicina, lo tenne per il più singulare intelletto, e intelligente medico del mondo. A pena la disgraziata fanciulla hebbe bevuto una parte di quella mistura, che la si sentì pungere il cuore, onde restò di prenderla tutta, e gridando, in poco spatio morì. Il re, veduta morta la figliuola, si trovò in quell' estremo dolore che si può imaginar ciascuna persona, e fatto pigliare il mendico tisico, gli fece bere il restante, onde cadde subito morto anch'egli; e gli avenne come a quel povero vecchio che rompeva tutte le pentole che egli trovava, con un suo bastone, onde s'abattè una volta a un bizzarro furfante del medesimo humore, che gli vidde una pentola in mano a lui, et alzato un suo bastoncello la ruppe, e tutto ciò che dentro v'era spandè. Però, signori, non vi mettete in testa qualche fantasia che non sia honesta, perchè potresti riuscirne a male, e non vi mettete a far opra che non siate bene informati, acciò non ne riportasti danno e vergogna. Ricordisi ciascuno della sua anima, e non dica quello che egli non sa, ma affermi ciò che ha veduto, che ben son contento di questo. Sarebbe mal fatto, signori, che alcuno dicesse cosa, che non la sapessi certa, e l'ira de gli dei per simil effetto maligno gli verserebbe sopra la sua vita, perchè di tal cosa io ne son certissimo. Udendo il maestro di cucina del re (ch'era un porco da stabbio) questa bravata a credenza, preso ardimento dalla sua gran dignità, cominciò a favellare in presenza di tutti, e a dire così:

Honorati personaggi, e signori reverendi, voi siate i ben trovati. I nostri antichi savi, che della phisionomia scriveron molti libri, de i quali, gratia del Signore, n'ho unti parecchi per havergli studiati in cucina assai volte,

dicono molte cose, e molti segnali diedero per conoscere le bestie e le persone, acciò che conosciuti per buoni o per cattivi, fussero di poi molto ben gastigati, e premiati. Idest vo' dir così praticar con buoni, e fuggir la compagnia de' tristi, così sta, madesì, in buona fe', l'è certa. Hora, per quello che io ho studiato, ritrovo il nostro solenne mulo haver di cattive parti in questo caso, che lo dimostrano in tutto e per tutto invidioso, falso e traditore, senza il crudele e il malvagio che si dà giunta. Egli tiene più alto il sinistro che 'l destro occhio, e le narici volte al destro lato, con le sopraciglie giunte spesse di peli, e del continuo tien gli occhi fitti in terra, onde son principij manifesti, d'esser traditore, et egli tutti questi segnali, come vedete, gli ha benissimo. Il mulo, sentendo questo porco rognire con tanta disgratia, anchora che fosse mezzo mezzo sotto sopra, la ribeccò, e disse:

Se fosse la verità, signori, di ciò che dice costui, porco malitioso e poltrone, che i cieli ponessero i segnali in noi come causa necessaria della malignità, subito che si vedessero nascere gli animali con quelle linee perverse, o si ritrovassero, sarebbon da esser gastigati e morti, acciò che non mandassero a effetto tradimenti e lor tristitie; e pochi ce ne nascerebbono, i quali non havessero la maggior parte de' cattivi segnali che costui e i suoi libri frappano. Non so se la sua dottrina debba esser di tanta autorità, che la debba abbattere la mia bontà e nettezza delle opere. Costui s'inganna a partito, e fa come coloro che veggono una vecchia che presenta una giovane, o le porge qualche scrittura, con certi atti pietosi, che subito, senza saper altro, per questi semplici segnali, la tassano per ruffiana. Bisogna sapere le cose bene inanzi che si favelli, il mio reverendo porco. Ma tu, credendo accennare a me, ti sei segnato te, e credendo scoprir i miei difetti, non vedi ciò che tu mostri; hora ascolta questa novella.

Saccheggiarono una città i nostri antichi, e rubarono ogni cosa, et amazzaron tutti, salvo i vecchi, le vecchie, et piccioli d'ogni sesso. Passato un tempo, e' crebbero, e per non haver nulla, se n'andavano gli huomini

e donne nudi, coprendosi le vergogne con qualche cosa. Venendo un giorno alla terra un vecchio villano a vender legne, menava seco due sue figliuole, una delle quali se n'andava alla buona senza velar cosa alcuna, e l'altra haveva alcune foglie. Cominciaron le genti a dire a quella scoperta: Oh che vergogna! Oh che vergogna! Il vecchio, per non haver quella baia dietro, volgendosi, a tutti disse villania; e scoperto sè, diede da coprire a lei, onde tutti se gli rivolsero con maggior villanie. All' hora la figliuola prima coperta: voi havete fatto una bella prova! Quanto meglio era tacere, e tenersi coperto le sue vergogne! Questa ho io detta per te, maestro di cucina, che non ti accorgi i pessimi, et infiniti segnali che tu hai, et i grandi diffetti posti nella tua persona; tu pigro, tu vile, tu goloso, tu sporco, puzzolente, schifo, lordo, disgratiato nato di troia e di verro, non di cavalla e d'asino come me; tu devoratore d'ogni cosa, e de' buon brodi solennissimo sorbitore, tu piccol collo, fisionomia pessima, con il grifo infuori, la fronte stretta, narice larghe e corto naso, onde l'uffitio che tu fai ti sta male impiegato, per che non hai parte che sia in te nè utile, nè buona, nè honorevole, nè giusta.

Quando il porco si sentì cominciare a rifrustare, subito tacque, onde non fu alcuno che ardisse parlar più, e per all'hora non si terminò altrimenti cosa alcuna, ma fu rimenato il mulo nella prigione da un orso, ben custodito e riguardato. Ritrovandosi la seconda volta rimesso in distretto, arrivò alla corte un grande amico di suo fratello asino, e ritrovatolo morto, andò a visitare alle carcere il mulo, e si dolse della morte dell'asino, la quale il mulo non haveva anchor saputa; e fu sì grande il dispiacere, che egli se ne accorò, e deliberossi di lasciarsi morire. Poi, voltatosi all'amico che era un volpone attempato, gli disse: fratello, io non voglio viverci più, però io ti voglio far mio herede; e qui, fattogli tor da scrivere, gli lasciò tutto il suo, il quale era pure assai, tra basto, pendagli, bardella, sonagli, campanelle, cembanelle, cigne, sopra cigne, straccale, et altre impertinentie civili da par suo. Poi gli disse tutto il caso del fatto suo, ciò è che era stato cagione e madesì. Il

volpone lo ringratiò, e si offerì d'aiutarlo con il re, per ciò che egli era suo secretario, fuor di tana, e scrivano discosto. E si partì da lui, et non sì tosto fu fuori della sua presenza, che per essere da dovero herede, se n'andò dalla lionessa e dal leopardo, e si fece confermare il testamento hereditario del mulo, e per aiutare il desiderio suo, ciò è che desiderava morire, egli rivelò et accusò il mulo; così il traditore da traditor fu tradito.

La mattina per tempo furono adunati tutti in palazzo gl' avocati et i ministri del re, et v'intervenne anchora il leopardo e la lionessa, e formati i processi, et examinati i testimoni, fecero condurre il mulo coram testibus et notario, e leggerli su 'l ceffo il processo; hor pensate voi, che caldo gli venne alle tempie quando udì dire che 'l volpone haveva testimoniato, il lupo et il leopardo, con giuramento; egli si dibatteva, soffiava, rignava, traheva calci, imperversava che pareva il nibisso; poi, posatosi, gridò : Io sono assassinato; non è ver nulla di quello che si dice; però egli averrà a quel ribaldo del volpone, che per haver la roba mia ha dato tale accusa, quello che avenne a colui che allevò tre papagalli. Nella Media di Tartaria fu un grande huomo da bene, c'haveva la più reale, honesta, discreta, gentile, e buona donna, quanto fosse in quel reame, onde l'era cosa maravigliosa il fatto suo, e lei sola era bastante a dar essempio a mezzo il mondo. Questo medesimo gentil' huomo teneva un servo forestiero, huomo di vita disposta e che gli stavano ben le gambe su la persona. Costui era sì fieramente inamorato della bella donna, che mai non pensava ad altro di giorno e di notte, che di potere conseguire l'amore con essa. Et come più volte (con modi da potersi ritrarre) havesse tastato il guado, non gli fu mai ordine d'ottenere in conto alcuno altra gratia che d'esser servo come era. Accadè che un giorno egli fu a caccia, e trovò un nido di papagallo, et in quello tre figliuoli, onde presigli se gli portò a casa, e molto domesticamente con molta diligenza allevò, et insegnò parlare alcune cose nella sua lingua indiana, la quale in quel paese non s'intendeva. Uno sapeva dire spiccatamente : la nostra signora fa le corna al suo ma-

rito; l'altro: oh che gran vergogna! il terzo affermava: egli è vero, egli è ver che l'è una trista. Queste baie gli haveva insegnate il servo per vendicarsi del non potere ottenere ogni suo intento, e per che lei non haveva consentito alla sua malignità. Così tutto il giorno questi benedetti papagalli facevano questo verso, e lo cantavano, secondo che loro era stato insegnato, e perchè la lingua era straniera, non vi fu del paese mai alcuno che l'intendesse. Arrivarono un giorno a casa di questo huomo da bene due mercatanti, parenti della donna, i quali sapevano, per essere stati in quei paesi, molto bene la lingua indiana, et essendo a tavola, si ragionò di molte cose, e si cadde in proposito di papagalli, onde il padrone, huomo da bene, si fece portar quegli a mostrargli a costoro. Gli animali, essendo accarezzati, cominciarono a cantare il lor verso, e replicar cento volte quelle parole medesime; hora pensate voi che pensieri eran quegli de' mercatanti, udendo sì brutte e vituperose parole. Voltatisi al padrone, gli dissero: intendete che cose cianciano questi vostri bestioli? Non già io, rispose il gentil'huomo; a me pare egli un dolce spasso. Non ti dispiaccia, signore, d'intendere ciò che dicano, perchè è forza che tu lo sappi per ogni buon rispetto; et qui dissero tutta la bella historia de' papagalli. Stette tutto turbato l'huomo; poi disse: tutto il giorno questi animali replican tal verso; e, irato con la donna, la volle amazzare; ma, tenuto da' mercatanti, et ella raccomandatasi, che dovesse diligentemente cercar la verità e non credere a parole di bestie, fu forzato a quietarsi. Prima cercò se i papagalli sapessero altro dir che quello, e non trovò, onde fu dato la colpa al servo che ciò gli havesse insegnato, e fattolo chiamare, egli subito venne con uno sparvieri in pugno.

Non sì tosto arrivato dinanzi alla signora, che la gli disse: ah, malvagio famiglio! che cosa hai tu insegnata a dire a i papagalli? Nulla, signora, rispose egli; lor dicono quel che veggono e sanno, come bestie di grande intelletto. Adunque, disse il marito, così è come eglino favellano? Sì, rispose il cattivo servo. All'hora lo sparbieri sparlò, dicendo: non gli credete, signore, che

menton per la gola ciascuno di loro. In questo dire, tutto a un tempo saltaron su i parenti di lei mercatanti, e cavaron al tristo servo tutti due gli occhi; et egli rendè alla donna la fama con sì gran perdita e gran danno. Vedete adunque, disse il mulo, quanta malignità regna ne gli huomini; non vogliate, sacra corona, per sinistra informatione offender'i buoni vostri vassalli, nè determinare cosa che sia in danno e vergogna del prossimo per calunnie de' nimici della virtù. La corte dà orecchie volentieri alla rovina l'uno dell'altro, se la giustitia del signore non ci si interpone; e ciascuno che può alzarse, pur che possa, non guarda al danno o vergogna dell'amico, parente, e fratello; per che così ha per privilegio l'ambitione e l'avaritia. Ciascuno che udiva il mulo (havendo saputo la sua tristitia) non poteva ascoltarlo; onde, veduto questa sua arroganza senza freno, si fece il leopardo a testimoniare, presente il consiglio, quanto haveva udito et inteso. Il lupo seguitò con prove vere, et il volpone con una scritta di man sua affermò il gran tradimento. Onde il re comesse che fosse scorticato, e lasciato a' corbi per cibo, e le osse abruciate per sacrifitio, fatto alla memoria del toro, in testimonio della sua inocenza, e per fede della malignità del mulo. Ecco che gastigo meritevole hebbe la trista carne. Per ciò si debbe sempre operar bene, e viver con sincerità di mente, per che i cieli, dopo un lungo tardare, terminano la giustitia con doppia potenza, forza, e doppia pena, a coloro che la meritano; e a i buoni con altro tanto bene ricompensano la vita, lo stato, l'utile e l'honore.

IL FINE DEL PRIMO TRATTATO

DI SENDEBAR MORALISSIMO FILOSOPHO

NEL QUALE SI VEDE INFINITI ESSEMPI

PER SALUTE DEL VIVER DE GLI HUOMINI RAGIONEVOLI

SOTTO FAVOLE ET ESSEMPI

DETTI DA ANIMALI SENZA RAGIONE

SOMMARIO DE I PRESENTI LIBRI

A le persone da bene dispiace il veder male a ciascuno . facie 161
All'ostinato, tutte le parole son gettate via . . . . . » 76
Al signor che governa, tocca il mantenere i suoi sudditi . » 119
Amore acieca l'amante, se bene havesse mille occhi adosso » 158
Anchora de i malitiosi, e de i sagaci s' ingannano bene spesso per andarsene presi alle grida . . . . . » 82
Anchora i savi s'ingannano, e sono ingannati . . . . . » 94
Arricchire un villano è grande errore, perciochè inanzi che egli goda la richezza, ei diven poltrone, insolente e ignorante . . . . . » 45
Bene spesso (anzi sempre) rimane ingannato chi dà credito alle parole del nemico . . . . . » 62
Chi gastiga un tristo, fa piacere a mille buoni . . . . » 160
Chi rompe la fede, è nel numero de' più cattivi del mondo » 122
Chi segue il diletto più dell'utile rimane ingannato . . . » 64
Cicalamento dello Stracco, a mostrare come il mondo stanca lui, e gli altri alla fine . . . . . » 57
Colui che conosce, con chi egli ha da fare, e gli vede insin nel petto, ottien ciò che ei vuole . . . . . » 81
Colui che non vede la discretione, spesso vien chi gne ne mostra . . . . . » 45
Dal lascivo amore, ne nasce spesso infiniti mali . . . . » 71
Desiderio che ha l'huomo per farsi immortale, perciochè per quella immortalità trova diverse vie, modi e ordini, da perpetuarsi, et per solcar nuovo golfo non più navigato trovaron modi di far parlare le bestie, anchora che morte, chiamandolo filosophia morale, et exemplario utile all'huomo . . . . . » 43
Difficile cosa è guardarsi dal ladro dimestico . . . . . » 49
Discorso notabile . . . . . » 64
Diversi effetti, diverse nature, e diversi accidenti dell'huomo . . . . . » 57

Facendo l'huomo quel che non gli tocca, e impacciandosi di quello che non debbe, cade nel danno che non crede . . . . . facie 75
Facilmente sono exaltati nelle Corte le persone, ma più facilmente si lasciano alcuni signori cavar di gratia un huomo da bene . . . . . » 86
Fatti buoni, e non buone parole bisogna a insegnare, e a vivere bene . . . . . » 78
Fidare il suo in su la fede d'altri, rare volte torna bene all'uno o all'altro, e tal volta ne fa male ciascuna parte » 132
Fintioni e stratagemmi che s'usano per le Corti, posti in essecutione da maligni servitori, e creduli patroni . . » 104
Gli spaventi si debbon temere quando si sa che sien tali che ti possin nuocere . . . . . » 72
Governo de gli ignoranti è sempre inresoluto: e quando si risolve, piglia errore . . . . . » 110
Il giudice non vuol esser talvolta manco malitioso, che il ribaldo che gli è menato inanzi . . . . . » 75
Il mal d'altri offende più i buoni, che il tristo che commette l'errore . . . . . » 162
Il male genera allegrezza in tutti i tristi . . . . . » 126
Il nimico si fa amico, e sotto carità inganna l'inimico e si vendica con un dispiacere, di mille ingiurie ricevute . » 108
Il picciolo e debile, pur che si vendichi contro a un grande che l'habbi offeso, offendalo in che modo si voglia, si contenta . . . . . » 92
Il pigro e il poltrone spesso perde la sua roba per infingardaggine, e più volentieri dorme, che difendere il suo, da chi lo fura . . . . . » 47
Inventione, trovati, e colorite parole bisognano, a far fare a modo suo coloro che tu desideri di valerti de' fatti loro . . . . . » 84
L'astuto antivede il sentiero de' suoi precipitij, e cercando di coprirli, spesso (che così vuole Iddio) acecato, si manifesta . . . . . » 152
La superbia natural de i gran maestri, fa che i suoi minori gli fanno spesso rompere il collo . . . . . » 97
La vendetta giusta s'approva talvolta per ben fatta . . . » 141
Le parolone legano tal volta i pastricciani . . . . . » 117
Le virtuose remunerationi (quali sieno) che vanno intorno a i virtuosi di Corte . . . . . » 122
L'huomo ignorante che si presume d'andare a par de i letterati, rimane spesso scornato, e si fa far beffe di lui . . . . . » 46
L'impacciarsi de' fatti d'altri non è troppa sicura faccenda » 128

Male s'accordano due devoratori, a dar da mangiar l'uno all'altro . . . . . facie 117
Medicar per opinione, è un offender senza ragione . . . » 165
Mettersi a un dubbioso male per certificarsi d'un gran bene, è cosa tal volta ben fatta . . . . . » 95
Natura de i signori volubili, e corrivi . . . . . » 107
Non essendo l'huomo accorto, non si debbe mettere a fare imprese, dove gli bisogni adoperare il cervello . . . » 63
Non sta molto bene, che chi attende alle cose divine, s'impacci di quelle del mondo . . . . . » 88
Obligo ragionevole che dovrebbe havere per termine ogni signore . . . . . » 115
Ogni rovina genera accrescimento, e ogni cosa giunta alla sua grandezza diminuisce . . . . . » 58
Padre e figliuol cattivo son nel mal far sempre d'accordo » 134
Patire è male, manifestarlo è peggio; non essere aiutato è male e peggio. Buon per chi ha la sorte favorevole . » 50
Peggio fa un amico maligno, all'amico, che non gli fa l'inimico . . . . . » 112
Per tutte le vie humane, son pericoli di morte . . . . . » 66
Per voler ingannar sicuramente, bisogna farsi il credo, per ogni via, o sia giusta, o no, pur che ti venga ad effetto il tuo disegno . . . . . » 79
Poca fatica è ingannare un semplice . . . . . » 120
Quanto s'inalza il poco cervello dell'huomo, tanto più tosto si abassa . . . . . » 122
Quel che causino le pessime lingue nelle Corti . . . . » 127
Rare volte le combricche de' maligni partoriscano buoni effetti . . . . . » 116
Rettamente giudicando, si scuopron (quasi sempre) gli inganni . . . . . » 137
Sapienza e dottrina, secondo i savi antichi, è il maggior tesoro che possi haver l'huomo; ma secondo il Negligente Academico, la regola falla . . . . . » 54
Scoprir sè, per ricoprir altrui, è un farsi conoscere per istolto . . . . . » 167
Sempre si debbe andar riservato nel dir male, anzi meglio sarebbe il tacere . . . . . » 131
Sempre si debbe tenere conto de' minor di sè, nè imaginarsi mai di potere ogni cosa solo . . . . . » 69
Sempre s'impara bene alle spese d'altri; ma l'huomo s'addottora meglio quando impara a suo costo . . . » 138
Spesso spesso, il giusto, stando fra i cattivi, indovina il suo male . . . . . » 114
Tutte le tristitie al fin si scuoprono . . . . . » 155

Uffitio d'un buon cortigiano . . . . . » 78
Un bugiardo falso trova la bugia primamente; poi se la crede, la dipinge, e la dà a credere; e quanto è maggiore, tanto più la dice da dovero . . . . . » 140
Un tristo audace prolunga la sua vita; e talvolta campa gran pericoli, ma le più, perisce malamente . . . . » 170
Vestimenti, e habito dell'animo che debbe havere un solenne cattivo cortigiano . . . . . » 74

TRATTATI DIVERSI

DI SENDEBAR INDIANO

FILOSOPHO MORALE

ALLO ILLUSTRISSIMO ET ECCELLENTISSIMO SIGNOR

COSIMO DE' MEDICI

DEDICATI

ALLO ILLUSTRISSIMO ET ECCELLENT. SIGNOR

IL SIGNOR COSIMO DE' MEDICI

DUCA DI FIORENZA

ET SIGNOR NOSTRO OSSERVANDISSIMO

GLI ACADEMICI PEREGRINI CON HUMILTA DICON SALUTE

Veramente, giustissimo signore, che il mondo vede quello splendor di giustitia e di bontà, quando mira Vostra Eccellenza, che egli vedesse mai, et stupisce l'età presente per farsi pari a tutte le passate, nelle quali si fia veduto remunerar la virtù, por freno a' vitiosi, e premiare i buoni. Se questo è, adunque perchè habbiamo tardato tanto noi Academici a venirvi inanzi con un'opera, e tributarvi come Monarca de' virtuosi ingegni? Non sono stati tanti e tanti letterati huomini a' vostri piedi, onde sì amorevolmente gli havete sovenuti? Quante opere si veggano segnate con il vostro nome eterno, degno d'ogni impero? Certo, Signore Illustrissimo, che le nostre penne non hanno da far fede in carta, ma l'eternità lo scolpisce ne gli elementi; onde il mondo grande pigliarà dal vostro piccolo, l'essempio della carità, dell'amore, et della fede, per i secoli che verranno. La prima va mostrando nello studio di Pisa, quanto Vostra Eccellenza dia aiuto a gli impotenti scolari, e a' poveri del vostro Stato. Il secondo, che è l'amore, si fa conoscere per tutto quanto sia l'animo vostro reale amorevole alla patria, della quale ne sete padre ottimo, conciosia che risplende in quella una Aca-

demia, Serenissima, la qual fa lume a questo secolo, sostenuta dalla cortesia di sì gentilissimo spirito c'havete nel cuore. La fede ultimamente grida per tutta la Chiesa della diffesa che gli fa il vostro braccio destro, da chi la vuole offendere, o abatter per terra, e mostra nel sinistro il libro dentro al quale è scritto infinite opere fatte in suo pro: onde Vostra Illustrissima Eccellenza viene a imitare i degni rehedificatori della città di Gierusalem, già disfatta da popoli nimici; che con una mano fabricavano et con l'altra difendevano la città da i fieri assalti. Il buon reggimento, i portamenti ottimi, la buona e pia giustitia di Vostra Eccellenza, accompagnata dal valore, dalla virtù, e dal merito, ci fanno con questi trattati nel presente libro venirvi a' piedi, e insieme unirci con tanti altri infiniti amatori della virtù, inchinarci, e con quella humiltà che si conviene, offerire a vostra illustrissima persona la servitù nostra, e raccomandarci alla buona gratia di quella.

Di Vinegia, a l'ultimo d'Agosto, M D L I I.

Nell'Academia Peregrina.

TRATTATI DIVERSI DE' SAPIENTI ANTICHI

TRADOTTI NELLA LINGUA TOSCANA

DA I NOBILISSIMI *ACADEMICI PEREGRINI*

TRATTI DALLA LINGUA INDIANA, PERSICA, ARABICA, HEBREA, LATINA, SPAGNOLA, ET ALTRE LINGUE DIVERSE

TRATTATO PRIMO

L'ARDITO ACADEMICO PEREGRINO

A I LETTORI

L'haver tradotto di lingua in lingua, e d'una in altra differente favella i presenti Trattati, ha fatto che l'ultima tradutione ha più di mano in mano variato i nomi, i significati, la cosa, le materie, e quasi il suggetto. Hora che egli tocca a me ad entrarci dentro, sono stato sforzato a vedere la differenza che coloro hanno innanzi a me traducendo usata, la quale è stata di questa sorte. Gli scritti primi de gli Indi erano abreviati e havevano molte figure, onde quel Persiano che volle che s'intendessero, fu forzato a dichiarare, e ordire una testura a suo modo. Gli Hebrei finsero che la fosse cosa a' lor tempi acaduta, perchè i lettori ne fossero più capaci, e i Greci v'aggiunsero mille belle inventioni, et vestiron l'opera d'un bel numero. Chi la legge latina (per

cagione di tanti scritti e stampature), ringratiato sia Dio, vi trova poche, poche parole che stian bene; hor posto v'è una cosa per un'altra, hora scorrettioni, e hora dittioni che male, anzi nulla si possono intendere. Lo Spagnolo che nella castigliana trasportò questi Trattati, hebbe miglior giuditio di quell'altro che tradusse la Filosophia, che fece cose impossibili. Lascio star il favellar bestie, che questa è bellissima inventione, ma far fare opere a gli animali inmaginabili, e ne dirò due o tre per abreviare, e perchè conosciate la differenza che è da uno che traduce con giuditio, a un altro che scrive per pratica. Nel primo libro egli fa che un bue spaventa con la voce sua il lione; e nel secondo fa combatterlo con esso, e che il leone ne porti la vittoria sanguinolenta. Il testo greco, che con giuditio scrisse, mette che fosse un toro (questa, sì, che par possibile per haver mugito orendo; chè 'l bue non ha voce spaventevole), il qual poi nel combatter con il lione e ferirlo par che quadri meglio; cosa che a un buaccio vecchio non può accadere. Colui pone che una scimia prese la scure, e cominciò a fendere un zocco, e non s'accorgendo di mettere i conij dove cadevano giù di mano in mano gli altri, il legno si venne a stringere et la prese. Il greco mette che la scure era nel ceppo, e l'haveva alquanto aperto, e che la scimia salendogli sopra, cominciò a tentennar la scure, onde ella se ne uscì fuori, e per sorte l'haveva una zampa in quell'apritura che si ristrinse, et gliela stiacciò, onde rimase acchiappata; di queste cose di poca consideratione, ve ne sono molte, come quella de' papagalli, che chi la vede nella latina, e nella spagnola, la vede con pratica, e chi la leggerà nel greco e nel toscano, la leggerà con giuditio. Ecco che bisogna non solo sapere, ma giudicare il suo sapere. Io adunque sono andato dietro al testo greco (il quale m'è parso di giuditio raro) e ridotto il mio Trattato alla moderna, sì come fece l'autor greco; in guisa che fa un orefice che d'uno antico anello ne fa due et tre alla moderna, con quella sorte di pietra e con quell'oro medesimo; egli è anello come quello, serve a quel medesimo effetto, ma è più bello all'occhio, e alla moderna usanza. Per-

chè chi mette i nomi antichi, come è Mirmidone, Filadelfo, Tamarri, e simili, a gli huomini, non si confanno così bene a' nostri orecchi, e non si uniscano all'intelligenza, come sono Achille, Silvio, Giulio, o Annibale, o Cesare. Chi pone: nel paese di Phrigia fu il caso così e così, noi non ne siamo tanto capaci, come a dire: in Italia, o in Francia, avenne la tal cosa. Le città, i costumi, i popoli, gli habiti, hanno un'altra maniera, hoggi, che non havevano a quei tempi; però fu buon giuditio quello del Firenzuola nell'*Asin d'oro*, di tradurlo alla moderna che pare un caso avenuto a' nostri giorni. Per hora adunque io seguirò le pedate de i Greci in questo libro, e secondo che a' lor tempi tagliarono i vestimenti che si confacessero a lor dosso, e noi al nostro gli accomoderemo, che gli staranno presso che bene.

Maestro Dino, filosopho fiorentino, era un huomo a' suoi tempi molto dotto, e piacevole con ogn'uno; teneva casa e bottega in un cassone di quei grandi antichi, il qual di notte gli scusava camera di dentro e di fuori, il giorno, tavola e sala. Praticava con gente scelta, secondo i suoi humori, ciò è di bassa lega, come colui che non voleva fare nè ricevere sberrettate. Lesse nello studio di Pisa, e scrisse molte cose utili in logica e filosophia. Sarebbe stato nelle Stinche qualche mese, senza curarsi d'uscirne, e teneva poco conto di habitar più in un luogo che in un altro, affermando che tutto è occupare due braccia e manco di luogo, o possederlo alla scoperta, o in casa, o in prigione, o nella campagna; tutto è luogo fatto a un modo, diceva egli, come colui che haveva il capo ad altro che servire a gli apetiti, hora dell'occhio, hora della gola, e hora della natura. Mangiava sempre quando gli veniva fame, e non aspettava horihuolo, o hore determinate dal vulgo, anzi diceva che l'ordinario della vita plebea è vivere a spolverezzo, come di re, e non sanno far se non tanto quanto hanno fatto i lor passati; e a questo proposito diceva la favola del granchio, che, essendogli dimandato una volta qual era la cagione che egli così atraverso caminava, non seppe mai dir altro, se non: I miei antichi an-

davano così. Onde il mondo non risponderebbe anch'egli altrimenti, a chi volesse sapere questo ordine, se non: Per che così hanno fatto gli nostri strapassati, come disse lo scarpellino del fregio sul ceffo: Io copio da gli antichi per che da me non saprei far nulla di nuovo. Brevemente, questo filosopho era di sua testa, voleva la sua pace, il suo riposo, e non si disagiare per nessuno un pelo. Mancava costui poi di tutti i vitij, abondava di tutte le bontà. Francesco Sforza duca di Milano, intesa la nuova prudenza di questo huomo naturale, gli venne desiderio d'haverlo apresso di sè, per poter ragionar con seco di qualche cosa morale; sì per amaestramento del suo governo, come per passare il tempo fastidioso con qualche piacevolezza, delle quali maestro Dino era perfetto inventore. Hebbelo, e gli piacque in molti ragionamenti il suo procedere; un giorno il Duca gli dimandò che gli dovesse dire qual cosa da mantenersi gli amici, come è fatta la vera amicitia, e brevemente gli dovesse trattare che guiderdone ne segue delle buone amicitie, e la semplicità del cuore del buono amico, e simil materia; ma gne ne trattasse con modo piacevole, da tenerlo in memoria, con certi discorsi all'antica: et egli, che era ritrovatore unico di novelle et essempi a tutti i propositi, cominciò in questa forma a dire.

Illustrissimo et Eccellentissimo Principe, io ho un mio luogo a Pretola (villa della mia patria), nel quale non son molti anni che un mio lavoratore detto Cecco Scalabrino soleva tendere alcune reti per pigliare uccelli, de i quali quella pianura n'è abondantissima, e massime di quei di passaggio. Hora egli avenne che su la riva del fiume Arno per sorte v'era alcuni alberoni alti, e sopra d'uno di quelli v'haveva fatto nido un corbacchione. A piedi di questa pianta lo Scalabrino, in una capanetta fatta di sagginali, si stava a tirare questo laiuolo o parete, o altra forma di reti, e con quelle copriva tutti gli uccelli che dentro vi s'intrigavano; onde bene spesso le mazze ne sfracellavano qualche uno: e quello dall'uccellatore era tratto via. Il corbo adunque si rallegrava sempre che egli vedeva un gran rozzo d'uc-

celli, considerando che fra tanti se ne stiaccerebbe pur qualche dozzina. Stando in questo pensiero il corbo, come colui che fame haveva, vide lontano venire una nugola di colombi salvatichi alla volta di questo viluppo di reti; e si calò del nido ove covava, e cominciò in aere ad aliare, come uno sparbieri, dicendo fra sè: corpo mio, fatti capanna; ma solamente temeva che la rete non si serrasse a uso di sacco, come ne suol far qualche una, fatta a una foggia nuova, che si chiaman parete bastarde, che son senza mazza, et non si conficcano in terra; et così era apunto come s'haveva immaginato. Eccoti una colomba, la quale menava seco quella compagnia, e vedutosi sotto una buona provenda distesa in terra, si calò con tutta la sua compagnia, e quivi si dettero a beccare. Erasi adormentato nella capanna lo Scalabrino, onde non tirava la corda da serrar la bocca della rete; il corbo, che più volte dal suo albero veduto haveva tirar questo laiuolo, volò con furia, e d'ede di becco alla cordicella, e gli rinchiuse tutti là dentro, che non s'accorsero del tratto; poi s'accostò loro. La colomba, vedutasi rinchiusa, pregò i colombi che s'unissero tutti insieme, e che dessin de' piedi in terra, onde, spiegate l'ali, harebbon tanta forza che si leverebbon la rete in capo: et così fecero. Il corbo, quando si vedde portar via i suoi disegni, e la sua preda, non vi rimase mezzo. In questo rombazzo di svolazzamento, si svegliò Cecco, e veduto la sua rete, che s'haveva insaccati i colombi, non si poteva imaginar questo fatto, così del portarla via, come dell' esservi lor dentro; et cominciò a correr dietro a quegli per veder se si calassero in qualche luogo, ma in darno prese la stracca, conciosia che la colomba, vedutolo galoppare, disse: Frategli, andiancene in cima di Monte Morello, dove non è alcuno, e quivi ci poseremo a canto a una citerna, dove alloggia un topo mio amico grande, che già gli portavo (essendo amalato) l'imbeccata, le sue spighe di grano galante, e altre cose. Egli, rodendo questa rete, ci darà la libertà, e inanzi che l'uccellator salga quell'erta, ci fia che dire e che fare un pezzo. Così di bella brigata se n'andaron alla volta del monte, e là Scalabrino rimase uccellato al

piano, con il danno d'una rete. Posatisi adunque appresso all'habitatione del topo, la lo chiamò, et egli venuto, et veduta la sua amica impaniata, le disse: cara sorella, chi ti pose mai in tanto travaglio? La fortuna, rispose ella, la quale non vuole che noi viviamo in perpetua allegrezza; e però non si può fuggire quello che disopra è ordinato, e come tu sai, ciascuno ha de' laccioli da rimanerci ingannato in questo mondo: tu hai le trappole che ti perseguitano: gli uccelli il visco, et le reti; i pesci la pasta e le reti, e i lacci e' cani le fiere di selva: talmente che io non ho potuto campare con questi miei amici questa trista sorte. Però ti prego, per lo stretto nodo dell'amicitia che è fra noi, che tu roda questa rete in tanti luoghi quanti noi semo inviluppati, e liberaci dalle mani di quello Scalabrino, nimico di tutti gli uccegli. Rispose il topo: molto volentieri lo farò, sì perchè io sono obligatoti, e perchè il debito dell'amicitia lo consente: e qui cominciò a roder la sacca dove lei era aviluppata; la quale, subito che v'hebbe posto la bocca, lo pregò dicendo: di gratia, rodi prima gli altri intrighi, e sviluppa questi miei amici e compagni, poi attenderai a me. Disse il topo: qual'è la cagione, sorella, che disprezzi la tua libertà, e chiedi prima quella de gli altri? Io ti dirò, fratello; costoro, sotto la mia beltà, si sono accompagnati meco, e io, per essere honorata da loro, ho promesso di far tanto per me quanto per loro; essendo presi per mia causa, perch'io calai la prima, et per mia cagione, et lor forze sian condotti in luogo salvo; è dovere che da te fien liberati per l'amicitia mia, così t'acquisterai anchora tanti amici per questo picciol piacere a te, e a noi grandissimo. Conosciuto il topo la buona intentione della colomba, rodè il ligame della corda principale, e liberò tutti a un'hotta i poveri prigionieri. Il corbo, che seguitato gli haveva ne la rete per farne preda, veduto il gran servigio del topo, disse: questa è una grande amicitia; potendo, voglio anch'io affratellarmi seco, e gli dette una boce. Chi è là? rispose egli; chi chiama il topo? Io sono un uccello che ho veduto la carità e l'amore che tu hai, e hai usata inverso la colomba, e come gli hai liberata sì cor-

tesemente tutta la compagnia; però m'è venuto gran desiderio d'esser tuo amico; acciò che accadendomi un tal caso, io possi da te ricevere aiuto;. e se io in altro potrò servir te, tu m'havrai sempre apparecchiato; e acciochè tu sappi chi io sono, mi chiamo corbo al vostro comando, et comandami che io sono per servir la tua signoria. Amico (rispose il topo), quel che tu ricerchi, non mi par da discreta persona, perchè chi vuole una cosa da un altro, debbe dimandare quello che si può havere, però non perder mai tempo intorno a quelle cose che non si possono ragionevolmente acquistare. Fra te e me non è, non ci può esser maniera alcuna di buona amicitia; conciosia che noi siamo di contraria natura; la tua vita è rapina di carne, e quando la ti venisse bene, tu mi daresti la stretta anchora a me. Impossibile è adunque unir due contrarij insieme, e se tu ti ostinassi a questo, io mi credo che ne havresti poco honore. Veduto il corbo disprezzarsi e rifiutar la sua compagnia, pose mano alle parole dolci, e da cattar benivolenza, e seguitò: Signor compagno reale et sincero amico, debbo io esser disprezzato da te per amorevolmente pregarti? Io spero da te salute, da te io desidero pace et utile tuo: et mi par cosa molto brutta, et non l'ho per giusta, sprezzare uno che ti prega, et servir chi non ti ha pregato de l'amicitia tua. Non mi negare adunque quello che non si niega a nessuno.

Non haver per male, rispose il topo, s'io ti niego quello che la ragione mi sforza a negarti, per che se 'l tuo odio e il mio fussi per accidente come è quello dell'elefante e del leone, che non ischerzano insieme per non s'amazzare e mangiarsi l'un l'altro, e ciascuno tende al principato, credo che ciascuno di noi potrebbe sperar d'haver pace; ma il nostro odio è naturale, come è quello fra il cane e la gatta, e dove è questa inclinatione mai vi può esser buona quiete, riposo e pace. Il farmi tuo amico, è un allevarmi la serpe in seno, che tanto vuol dire, quanto portare in seno la morte; però le savie persone non confidano cosa alcuna in mano del natural nimico, per che fidandosi, spesso si rimane ingannato. Udite a questo proposito, di gratia, una favola.

In una casa d'un huomo da bene, posta fra monte Vui e 'l ponte a Rifredi, si stava una serpe, ascosta in una buca della canova: e la donna di questo buono christiano se lo teneva per buono augurio, onde la gli dava da mangiare gratiosamente e bene; e s'adomesticò in pochi dì con questa femina, la quale gli faceva quell'estreme carezze che far si può a simil animali, onde s'asirocchiaron insieme. Una domenica mattina il bon huomo s'ascose per vedere ciò che la faceva; un tratto uscì fuori dalla buca questa serpe, quando tutti di casa se n'andaron fuori; egli ritrovandosi solo, et ella non sentendo romore, uscì fuori, e se n'andò alla volta della cucina, e nella pentola del disnare vomitò il suo veleno per amazzar tutta la casata a un tratto. Vidde costui il fallo, e presa la pentola (acciochè non s'amazassero tutti con questo veneno) la gittò fuor di casa. Quando tornò la donna, le disse il caso, la quale di questo ne fu turbata molto; e in quello stante corse a chiamarla (e in su quella stizza) fuori della sua tana; ella venne subito, ma per haver fatto il male, non uscì fuori a fatto; e con l'occhio vidde il padrone che aspettava con una scure per fendergli la testa, et amazzarla; così si ritenne d'uscire. All'ultimo del gioco, la donna dispose il marito a perdonargli, e a far pace, e favellò di questo caso alla serpe, e rapattumaronsi le cose, et essendo insieme, e faccendo la pace, e menandosi le parole atorno con dire: io ti perdono, io son vostra; et egli: mai ti farò altro che piacere; e lei: io vi son serva schiava in catena; e lui: ogni volta che ti piacerà, son parato et pronto per farti ogni servigio; alla fine disse la serpe: Io credo, a dirti il vero, che fra te e me non sarà mai possibile star sicuramente, et non ci fia ferma amicitia; ogni volta che tu ti ricorderai che io ti posi il veleno nella pentola, e a me mi verrà a memoria, oh mi parrà vedertimi sopra con quella scure in mano per darmi su la testa. Fia adunque il miglior di ciascun de noi, far vita da sè, e tu ti stia a casa tua, e io me ne torni alla mia. Onde il corbo replicò così:

Quanto tu hai detto ho inteso, ma non posso tenermi che io non ti preghi humilmente, che tu non disprez-

zi l'amor mio, qual già per te farebbe ogni cosa, e in tutte le imprese ti sarebbe fidelissimo e leale, e acciò che tu sappi, l'amicitia che è fra duoi fedeli amici virtuosi, tardi o non mai si rompe; e se alcuna volta la si altera, al primo senza troppi mezzi la ritorna: per ciò che il buono è sempre più durabile, sì come per essempio noi vediamo che un vaso d'oro, che patisce un colpo, tosto si rassetta; ma l'amicitia d'un cattivo non si può mettere in essere, come il vaso di terra che si rompe, che è senza rimedio tal rottura. Conosco che tu sei nobile e virtuoso, però non disprezzerai chi ti ama, e osserva. Io son contento, disse il topo, d'accettarti per amico, per che non torsi mai dalla diritta via il mio pensiero, e tutto quello che è giusto osservo; se tu sarai il simil tu, come dipinto hai, la nostra amicitia starà del continuo in piedi; ma acciò che tu sappi l'animo mio, io in tutto son per servirti, ma quando tu ricercherai un certo che da me, io starò in su le mie, perchè non c'è huovo che non guazzi; acciò non m'avenisse come al gallo, che si mangiò la volpe, idest la volpe mangiò il gallo.

Andava un'invernata, in quei freddi marchiani, attorno una volpe, come colei che cercava di scopar qualche pollaio per refitiarsi; e su la mezza notte udì sopra d'un arbore un gallo cantare il mattutino, onde la volpe s'accostò al gallo, e lo salutò, poi gli disse: che acade, fratello, cantare difilato così con furia? se ben gli è stato buon tempo hieri, questa notte si sconta per esser tenebrosa. Io annuntio con il mio canto l'alba del giorno, che naturalmente conosco che non può stare a comparire, rispose egli. Per certo, disse la golpe, se gli è cotesto, in te debbe esser qualche una parte di spirito profetico e divino: et è ragione che tu sia honorato da ciascuno per questo. Udendo il gallo tal suono, alzata la coda della vanagloria, ricominciò di nuovo a cantare, e la golpe che vidde che egli era terreno da porci vigna, a quel suono si diede a ballare. Vedendola far sì bei salti, scambietti e capriole, il gallo le disse: che vuol dir che tu balli? Parrebbe, rispose la golpe, che tu non sapessi che ciascuno è ubligato ad honorare, e far festa

d'ogni grande, honorata, divina e mirabil cosa; sì come ho letto quando io studiava in libris ne' Fior di Virtù, et ne' Dubij del Perchè, che noi dobbiamo pianger con color che piangono, et rider con coloro che ridano. Però affermo per cosa certa, che tu sei il principe di tutti gli uccelli, et di tutte le bestie da due piedi della terra; come colui che partecipi di queste due spetie. Oh oh, più di mille millanta, che tutta notte canta. Io adunque sarò la tua sibil'essa, e andrò per tutto il mondo a manifestar la virtù tua, et la celestial dote della prophetia, che tu hai. Discendi un poco adunque, il mio signore re, incoronato sopra tutti gli animali, il più bello, il più gentile, et il più mirabile; scendi, signor mio illustrissimo: che io, inanzi che mi parta, baci la mano alla tua corona, e la tocchi per riverenza che io porto alla tua paternità, il mio caro ser gallo, dotato dalla natura di sì fatto privilegio di cresta, di becco, di sproni, e bargiglioni. Gonfiò il pollastronaccio a queste parole melate e indorate come le pillole fetide, e tutto borioso e vanaglorioso di queste lodi, gli credette; fidossi e aristiossi, e scendè in terra; poi s'abassò, acciò che la sua riverenza volpina baciasse con più comodità la magnificaggine della sua corona. La volpe lo ciuffò, e disse: mio primo; e si fece la parte, prese, e se lo mangiò, et così la sua vita ser gallo finì.

A questa parabola salvatica mi posso apiccar io; e poi dirti che se 'l gallo fusse stato gentil huomo discreto, egli havrebbe pensato al suo naturale instinto, e si sarebbe chiarito dell'odio antico che è sempre stato fra la volpe e le galline: odio diffinito per mille sentenze di giudici adottorati, e non adottorati; et non si lasciar ingannar da minchione. O fratel caro, e' non son più quei bon tempi d'andarsene alla buona; egli ci bisogna lettere e lettiera a' dì nostri, per che una sola cosa non fa. Le buone parole e i cattivi fatti ingannano le golpi et le galline. Il povero bestiolo si lasciò gonfiare come una cornamusa. Ma con tutto ciò, e ch'io conoschi il dì dalla notte, per che so la parte mia di questo mondo, dico che io mi confido alla reale nella tua virtù, e dò credito alle parole che tu m'hai dette; e mi ti dò in pre-

da come amico, e non solo questa vita, mille, se tante n'havessi, le fiderei in te. Detto questo, se ne salì al suo buco, idest alla porta del suo palazzo, e si fermò sopra di quella. All'hora il corbo disse: Tu non vieni ardito, forse dubiti qualche cosa di me? Rispose il topo prestamente:

Non tener, ser corbo magnifico, tal fantasia, per che io so certissimo che due cose si sogliono offerire a gli amici, et esporle per loro. La prima è la propria persona; e questa è la perfetta amicitia, da vero cavaliere, che non riguarda ad altro che all'amore reciproco: ecco la vera virtù dell'amicitia. La seconda è l'opera e l' exercitio della persona, di far per l' amico quando l'huomo può e sa, e la chiameremo questa amicitia, singulare. Non bisogna che io facci opera per voi, acciò che voi per me ne facciate un'altra; o veramente come fa il cacciatore, che getta il miglio per terra acciò che gli uccelli becchino, e cavinsi la fame; non per questo util de' meschini animaletti, ma per suo: per che, pigliandogli, se ne sostenta la sua vita. Ecco che da poi che tu m'hai offerto la tua opera e la tua persona, et io la mia, non ci è cosa nessuna in questo mezzo che disunisca o impedisca la nostra amistà, la quale insino a hora battezzo per buona e per perfetta.

Così se ne uscì fuori il topo, e quivi si diedero a far l'abracciate, e le baciate, toccar la mano, inchinarsi, cavarsi di berretta e altre novelle cortigianesche, con le sue offerte, e sproferte, che era una signoria a vedergli e udirgli. Habitaron parecchi giorni insieme con grandissimo piacere queste bestie, con gran confidenza, e raccontavano insieme mille belle novità, e fra l'altre cose il topo gli disse come tosto ne veniva la festa del suo monte, dove concorrevano mille persone, chi a pigliar grilli, chi a prender la perdonanza di quel divoto romitorio, e altri per côrre erbe dell'Assensione. Disse il corbo: questa frequenza di persone non mi va, e anche questo luogo è sterile, mal comodo, non ci sono arbori, non acque, ecci freddo, et questo mettersi il cappello in capo questo monte, non mi piace, a esser sempre i primi a sentir la pioggia. Se ti pare, io voglio

che noi ce n'andiamo in un luogo dove non habitano se non bestie, dove è un mio amico singolare che pesca, e quivi havremo pesce a furia, acque, carne, frutta, e mille cortesie riceveremo da lui, perchè egli è de gli amici buoni il bonissimo. Io son contento, disse il topo, che di già m'è venuto a noia questo luogo, e ci ho patito di gran disagi, e tal volta con questo andar frugando tanta gente per i buchi e per i fessi di questo monte, gli huomini, per pigliar grigli, m'han messo di gran cacaccie; però a ogni tuo piacere, per goder l'amico, eccomi qua, portami dove ti piace.

Prese il corbo per la coda il topo, e si diede a volare inverso il suo amico, il quale era un testugginone d'acqua, grande e grosso; e tanto volò che egli pervenne in quel sito mirabile di Pisa, dove era aloggiato il testugginone suo amico, il quale, essendo a pascer fuor di un laghetto, e vedendo venire per aere questo corbo con sì bel topone in bocca, e non scorgendo che cosa fosse, e sentendosi chiamare dal topo per nome, et non lo conoscendo et parendogli un nuovo uccellaccio, si cacciò a fuggire in acqua. Fermatosi il corbo sopra un arbuscello e posato il topo, risero un pezzo della paura della testuggine, e poi lo bociarono. Egli, quando conobbe la voce del corbo suo amico, uscì dell'acque con grande allegrezza, poi gli dimandò donde veniva. Il corbo gli narrò tutti i casi accaduti, e gli accidenti passati, e il fatto interamente della colomba, e della fedeltà del topo. Maravigliavasi il testugginone di sì mirabil amico, e della prudenza sua; poi s'accostò loro appresso, come fu rasciutto un poco, et salutandogli con riverenza, s'afratellò; poi si diedero a rifitiarsi d'alcuni pesci che 'l testugginone haveva morti, mentre che dormivano sicuri sotto il suo scoglio. E finita la cena, standosi così a tavola a novellare, ragionando delle historie, pregò la testuggine il topo che gli volesse dir qualche cosa della sua passata vita: egli, come amico vero, e che di già si teneva una medesima minestra, cominciò fidelmente ciò che gli era avenuto a dire. La mia prima stanza, signor frategli, quando fui arrivato a gli anni della mezza discretione (per che a gli anni de la discretione pochi gli

vanno), fu il levarmi dalla rovina del mondo, e ritrarmi in compagnia d'un santo romito al Monte Asinaio, il quale era un huomo a caso che non pensava ad altro che a santità e divotioni. Hora questa sua bontà gli faceva dar di molte limosine, et egli ciò che avanzava metteva in un panieri, a rifuso; hor pensa s'io stava bene quando v'entrava dentro, per alloggiare a discretione: e bene spesso ne portava a gli altri topi una buona parte, e me gli facevo amici e benivoli. Ben sapete che 'l buon'huomo, pensando che io non fossi così destro della vita come io sono, apiccava questo suo panieri hora qua, e hora là, alto e basso, come credeva che io non gli potesse arrivare. Ma in vano, perchè in tutti i luoghi, senza oncino, e senza fatica, comodamente gli arrivavo. La disgrazia mia volse che un viandante romeo, venendo dal Giogo per andare al Ponte a Sieve, fallando la via, se n'andò alla volta della Badia Abuonsolazzo, e di costa in costa tanto caminò che egli in una selva d'abeti folti pervenne, nel Monte Asinaio, dove trovò la cella del santo romito. Et, per esser peregrino, lo tenne seco la sera, et gli diede da mangiare; dopo la cena il padre di Dio voto si faceva dire tutte le belle cose che egli haveva vedute per il mondo, e mentre che egli ascoltava, sempre haveva gli occhi al suo panieri, che noi non lo rodessimo, sempre tenendo una mazza in mano, et con quella sbatteva del continuo il panieri, subito che egli sentiva rodere; e io, cheto che era il romore, attendeva a divorare, et egli, dagli del bastone su 'l panieri, credendo pur diloggiarmi. Il peregrino, che di cuore andava raccontando i suo' passati tempi, gli parve che questo romito tenesse poco conto del suo ragionare; e non potette star che non dicesse: Io ti conto i casi de' miei disagi e agi della vita, e tu solo non m'ascolti, ma mi beffi anchora. Il santo padre rispose per che cagione egli era in continuo travaglio, e dissegli: In verità, amico mio carissimo, che non mi fo beffe di cosa alcuna, ma egli ci è tanti topi in questa mia poca habitatione, che io non ci posso campar nulla; ogni cosa mi rodano, ogni cosa mi mastinano, e stratiano, senza quel che mangiano. Io batto spesso quel cesto per tal cagione, perchè dentro

ve n'è hora uno, che debbe essere il capitano de' topi, sì è grande. Il pellegrino disse all'hora: Leviamoci in piedi e cacciamolo. Io, quando viddi, mi ritrassi a salvamento, et per disgratia nel fuggire impararono la mia tana. Disse il pellegrino: Datemi una pala e una zappa, che io lo voglio fare sbucare; e si diedero a rovinarmi la mia magione; io fuggi' fuori alla campagna, e mi salvai. Hora, a dirvi il vero, cari frategli, con il mio travagliare tutto il tempo della vita, io m'havea fatto un poco di dote alla vecchiaia, et messo insieme forse due o tre pesi d'oro, et ne servivo gli altri topi, quando andavano alla fiera a Prato, e lor mi davano un certo che, tanto che io aggruzzolai parecchi fiorini, i quali mi furon tolti da costoro, ond'io d'una gran preda ne venni a quello, che venne il lupo che faceva il pentolaio, e se voi non sapeste la favola, udiretela adesso. Partissi un cacciatore de' Panciatichi da Pistoia, e andò per tutto quel paese cacciando solo solo, per che era un eccellente traditor di balestra, amazzando diverse fiere; e la portava sempre carica del pulzone; e vedendo un bel cervio che correva a un monticello, dove habitava questo lupo maestro di far pentole, gli corse dietro, e colselo, così l'amazzò. In questo eccoti un orso alla volta sua; egli, caricatola, tirò et lo ferì nel petto a morte, e subito si pose a ricaricarla per trargli un altro polzone; ma l'orso fu destro e là corse inanzi che tirasse e l'abracciò (in tanto bisognò posar la balestra), dandogli di cattivi morsi, et sì fatti, che il povero cacciatore se ne morì. Corse il lupo al rumore, e trovò sì fatta preda, et hebbene tanta allegrezza, che non capiva nella pelle. Et vedendo questo lavorio di balestra carica, come colui che non sapeva gli ordegni, se gli messe intorno, e per sua buona disgratia, essendogli il polzone per mezzo il petto, con la balestra inanzi a rovescio, la gli venne scaricata: e da sè medesimo s'infilzò e quivi cadde lungo disteso morto; e da lui si chiama il luogo Montelupo, et per che faceva vasi, però si lavora di terra in quel paese suo. Hora, per tornare a proposito (che io non pagassi cinque soldi), disse il topo: dopo che mi fu tolto la moneta d'oro, e non potendo più servirne i miei topi amici, e' si cominciarono a ritirare,

lasciandomi in asso, e non m'havrebbon fatto un piacere di qui a quivi; all'hora conobbi io, che non son buoni amici se non coloro che son privi d'avaritia; e chi seguita la roba, e la vanaglor'a mondana, non si può dir che habbi nobiltà in sè nè buon consiglio, nè manco fede, nè amore, se non in quella mira del danaio. Et chi non ha danari, cari fratelli (per che il mondo è guasto), chi non ha, non ha nè fratelli, nè amici, nè parenti, mai si trova eredi, o si tien conto alcuno de' fatti suoi. Talmente che io posso conchiudere, che la povertà si può metter nel primo infortunio del mondo, questa è (per non la lodare) il principio di tutti i travagli, il mezzo del timore, e il fine di tutte le tribulationi, e angustie.

Virtù a sua posta, facci pur un ricco come egli vuole, che tutto è ben fatto, e un virtuoso operi a suo modo, che la cosa non istà mai bene; sempre si disprezza il povero, sia come si voglia nobile, o gentile; e sempre s'honora il ricco che spende, se ben fosse il più bell'asino del paese. Ma peggio è che se un virtuoso pratica con il ricco, e che questo ricco lo vegga temperarsi nell'ira, egli che per la ricchezza sua è furioso, e subito tiene colui per un dappoco; se si misura e tempera, l'ha per vil d'animo, se fia di sua testa e viva a modo suo, lo publica per pazzo; se alla fine tollera il mondo e l'insolenza del ricco ignorante, ciascun di loro lo stimano (con riverenza) una bestia. L'esser lor ricchi, fa tener gli occhiali gialli a tutt'il mondo che non posson vedere in loro quei bestiali vitij; che se un sol vitio fosse in un virtuoso, il minor di mille che gli hanno questi ricchi ignoranti, lo farebbe croc'figgere da tutti. Il tener un ricco, che ha donna e figlioli, mezza dozzina di concubine, è nulla; il torre il suo a un poveretto, e tenergli le sue fatiche, pare una baia; il trappolar con dieci soldi una fanciulla, togliendoli la virginità con gran promesse, si tiene una cosa da ridersene; la notte stratiar qualche povera sgratiata, con vituperij, e busse, si chiama scherzare; non pagare le migliaia de' ducati a poveri creditori che hum'lmente ti vengano a casa con la berretta in mano, l'hanno per riputatione. Il contrattare e trafficar dinari con il rasoio alla gola, dandogli alla necessi-

tà a cento per cento, non è altro, apresso di loro, che un sacrifitio; il fallire è una novella. Che più? Non credere in altro dio che nel dinaro, nè haver altri idoli che l'usura, il cambio, et la giunteria, par loro di volarsene al cielo della gloria, con l'ali della carità et della misericordia. Sì che, frategli, hora che io non ho l'oro, tutti gli amici non mi conoscono, che prima m'adoravano. Io son d'opinione che la morte sia migliore che la povertà. Che debbe fare un povero buono? viver non può, virtù non vale (e di questo ne darei milioni d'essempi), per che la più parte delle case ricche son vote di virtuosi, e piene di schiavi vitiosi. Che può egli fare, altro che essere o ladro, o micidiale, o falsario? Dagli, dagli alla prima, per che danari non giocano: un ricco che s'abatti a solcar questo mare con homicidij, falsità, o ruberie, tosto s'acconcia la cosa, mille rimedij ci si trova. Hor vadia il mondo a modo suo, mai più accumulo danari per che della perdita n'hebbi gran passione; e per questo caso, udite a che pericolo io andai. Il romito e 'l peregrino partirono il tesoro, e se lo tenevano la notte sotto il capezzale; et io, veduto riporvelo, mi messi a volerlo rihavere, et il romito essendo desto, sentendo un sì fatto razzolamento, prese il bastone da capo al letto et menò alla cieca, onde egli per sorte mi azoppò talmente che io (grandemente) ne piansi a caldi occhi, e mi attristai assai, perchè credeva ricuperarli, e per consequente con quegli rihaver tutte l'amicitie. Così mi stetti alla campagna tanto che io guari', con animo di partirmi; pur l'avaritia mi ritirò un'altra volta a provar la sorte (oimè, quando me ne ricordo, io sudo di passione), et entrato dentro, credendo di farla netta, haveva apunto tiratogli la scarsella disotto il primaccio, la quale, per esservi dentro dell'altre monete sue, pesava molto; onde la mi tirò a terra del letto, et cademmo tutti due, et egli destatosi saltò su, et per esser io male in gambe, sì per la fame, come per il male, ne toccai una su 'l capo che ne venne il sangue, et apena scampai la vita; così maladissi l'avaritia, i danari, et di buona deliberatione mi parti' per l'ultima, et me ne andai dal Monte Asinaio al Monte Morello, dove feci amicitia con

quella colomba, molti mesi sono, che 'l corbo mi vidde liberare, et in quel luogo mi sono stato dove egli mi trovò da indi in qua sempre mai. L'amicitia di quella colomba mi piacque perchè è uccello di dimestichi costumi, et amorosi atti e gesti; et da poi che la si partì da me (che pur è parecchi corsi di luna), mai sono stato di sì buona voglia, et quella solitarietà mi affliggeva tal volta. Hora io non conosco la migliore consolatione di quella che si porta seco la compagnia buona et fidele, et intesa che io hebbi dal corbo la vostra, mi disposi di essere in terzo con voi; così desidero che noi stiamo tutti in pace, amore, fedeltà et costantia tutto il tempo della vita nostra. Rispose la testuggine all'hora, con gesto humile, et dolce parole : io mi son pur doluto da me medesimo dieci volte in questo raccontare del tuo infortunio et travaglio. Havessi io potuto riceverne almeno la mità, acciochè manco fosse stato il mal tuo! Poi mi sono allegrata del tuo tanto discreto ragionamento, et virtuoso consiglio, et hai fatto da huomo d'alto cuore et nobile, perchè i buon costumi virtuosi alla fine vaglion molto più che i tesori (chi rettamente rimira con l'occhio della purità) del mondo. Non si può dolere ragionevolmente d'haver perduto beni, chi porta con seco tali virtù, che non si possano nè consumare, nè perdere, et servono insino dopo la morte. Ho piacere anchora della virtuosa risolutione di vivere in quiete, pace et tranquillità : et che mutato luogo non muti il pensiero; il mare, per esser cosa del mondo, si muta; il cielo, per esser divino, è stabile. Tu hai pigliato la parte ottima. Non ti dispiaccia poi l'haver provato d'esser ricco, perchè tu hai provato gli amici di fortuna, et i beni di quella, che fuggano come il pesce vivo di mano al pescatore, e sguizzano che non si possono tenere, come si vorrebbe, talchè passano come ombra; non si odora i cattivi profumi, ma i buoni; così i terreni acquisti non si debbono amare, ma i virtuosi fatti sì bene; in questi non entra per mezzano l'inganno, come in quelle per patrone la tristitia et il vitio; però è bene abandonare quello che i ladri possono vestirsene et gli scelerati, et abraciar quell'altro che regna honoratamente dopo la morte. Io son

certo che queste parole non sono di bisogno a un par tuo o per correttione, o per amaestramento, perchè potresti insegnare a me in tutte le cose, ma ho detto questo poco, come per confermatione della tua ragione, acciò che tu venga in cognitione dell'amore che io t'ho posto et che sempre son per portarti. Et non ha il corbo cosa alcuna, nè io, che non sia tua con la persona insieme. Oh che grande allegrezza (disse il corbo) ho io sentita in questo vostro discorso, detto con sì discrete ragioni, e tutte tendono al fine della vera amicitia et perfetta, la quale spero, credo, et tengo certo che la sia fra noi, perchè in ogni conto ci aiuteremo l'un l'altro, nè patiremo che un altro patisca senza il nostro patire, nè sarà allegrezza d'alcuno di noi che non sia comune. Non potette finire il suo ragionamento il corbo, perchè vidde venire a salti, per la folta erba d'intorno al laghetto, un cervio che pareva cacciato da i cani, o da qualche cacciatore, onde il corbo si levò in alto sopra d'uno olmo, la testuggine si tuffò e il topo in una caverna si nascose. Il corvo fece la discoperta, e volò intorno, onde non vedde cosa alcuna, et ritornò a chiamare i suoi amici, et assicurargli, et veduto il cerbio timorosamente accostarsi per bere, cominciarono a ragionar con seco e dimandargli donde veniva. Egli rispose come s'era stato un tempo per alcuni boschi intorno a Pisa, generati per le passate guerre, e cresciuti per non v'essere habitatori, onde in quegli v'erano moltiplicati assai venenosi animali, e che si veniva a stare in quelle colline di quel lago per vivere in riposo et pace. I tre amici se gli offerirono, e gli lodarono il suo proponimento, affermando quella esser stanza solitaria, bella, fertile, amena, e buona. Onde s'unì con loro in fratellanza, e mangiarono e beveron di compagnia. Risolutosi il cervio di stare quivi, si diedero a mille spassi, e a mille piaceri, sempre ragionando di mille belle cose. Un giorno s'allontanò alquanto il cerbio, e per sorte diede in un laccio teso da un villano per prendere un lupo, e non tornando la sera a hora di cena, si conturbarono tutti, et si disposero di andare a torno a cercarlo. E fatto un carruccio con quattro girelle, vi fecero salire con aiuto la testuggine

sopra, e la tiravano, per che poco caminava; e arrivati per buona ventura a un certo luogo rialto, quasi sul far del giorno, scorsero il cerbio esser nel laccio; e lasciata la testuggine che se ne venisse passo passo, prese il corbo il topo, e lo portò a rodere il laccio, il qual per esser molto forte e grosso, stentò un pezzo, e quasi che v'hebbe a lasciare i denti; ancho il corbo co'l becco vi diede molte bezzicate; brevemente, il cervio fu liberato, e a un tempo, arrivata la testugginona, e il villano quivi, che da un monte alto era corso per havere il cerbio, (e non fu a tempo) onde il corbo volò via, il topo s'ascose in una tana, e il cerbio la dette a gambe, il villano, non potendo haver altro, diede di piglio alla testuggine e si fermò a guardarla un gran pezzo; il corbo, veduta presa la poverella, n'haveva un affanno grande, quando il topo diede loro questo consiglio: che il cervio, in luogo lontano (che 'l villano vedesse), si ponesse in terra come morto, et il corbo volando sopra et gracchiando gridasse, e poi si calasse adossogli facendo vista di beccargli gli occhi, et sbudellarlo, perchè veduto il villano questa cosa, subito andrebbe alla volta sua, e poco stimerebbe la testuggine. Il villano, veduto il cervio, pensò che fosse morto, e legata la testuggine per un piede a un arbore con una cordicella, corse a lui; in questo mezzo il topo gli rodè il legame, e se ne fuggiron fra quell'erba, che tutto il mondo non gli haverebbe trovati. Quando il villano fu presso al cervio, il corvo si levò in aere gracchiando di buona voglia, e beffandolo, e il cerbio, saltato in piedi, gli mostrò i calcagni. Accortosi il villano della ragia, se ne tornò per la testuggine, e non ve la trovando, stette come incantato, credendo che fosse per incanto ciò che egli veduto e fatto haveva. Et ritornati alla rivera tutti a quattro, si stettero et vissero in quella buona e leale amicitia, sempre aiutandosi e soccorrendosi l'un l'altro fidelmente.

Per hoggi, disse il Duca Sforza, maestro Dino mio caro, io mi contento di questa piacevole lettione, e bel trattato dell'amicitia, e ho veduto quanto la vorrebbe esser sincera fra gli huomini, e il bene che ne seguita di quella. Domani, io vi prego che con simil discorsi,

voi m'entriate sopra certa materia che mi mostri che cosa è amicitia, e s'io mi posso fidare del nimico, che mi diventi amico, e altri particolari, che io non so così bene esprimere; chè voi intendete il mio animo, e queste parabole d'animali, novelle, et essempi d'huomini e di bestie, mescolati insieme con qualche uccellaccio per framesso, mi va molto per la fantasia; andate adunque a posarvi, e governatevi.

IL FINE DEL PRIMO TRATTATO

TRATTATO SECONDO
DE' SAPIENTI ANTICHI
TRADOTTO IN LINGUA TOSCANA
DA' SIGNORI *ACADEMICI PEREGRINI*

IL NOBILE ACADEMICO PEREGRINO
A I LETTORI

Benchè gli huomini si stieno rimessi ne i luoghi riposti, e si riposino ne i solitarij paesi, et siti salvatichi, la virtù loro gli fa risplender per le popolose città, per i superbi palazzi, e per le famiglie illustri. Gran novità è questa che il litterato non conversi tanto volentieri con gli altri, anzi si ritragga e goda d'esser solo, la qual cosa havrebbe da esser il contrario, perchè essendo stato molte hore ne' travagli (o piaceri) de' suoi studij, dovrebbe ricriarsi della compagnia. Lo Spedato nostro Academico rende una ragion sì fatta di questo caso, dicendo: I dotti, havendo favellato (nel legger, s'intende) con molti savi huomini, sono stracchi del ragionare con gli sciocchi et se ne vanno soli per quei luoghi dove cercato hanno l'habitatione. È ben vero che colui che studia forzatamente, come la maggior parte de' giovani principianti allo studio, o altri che hanno da imprimersi quei primi fondamenti delle lettere, sì fastidiosi, cercano la conversatione, et i piaceri, per ristorare gli spiriti

affannati, e travagliati per forza. Il Petrarcha scrisse della vita solitaria, e si ridusse in luogo solitario: hora habita ne i più frequentati, honorati, e ricchi luoghi del mondo, ne gli studi de' Re, delle Regine, de' Principi, de' litterati, e di ciascuno altro che si diletti di lettere; poi ciascuno che può, havendo ragionato seco con i suoi scritti, che altro non è lo scrivere che una pittura che favelli, cerca di veder l'urna che chiude le felicissime ossa in Arquà, quasi secreto ripostiglio d'Italia. A Certaldo si ridusse il Boccaccio, e quivi si godeva i suoi dolci scritti, stupendi e mirabilissimi. Lasciata quella città da parte (fu piantata su travagli, et sopra un continuo moto di novità; ma cresciuta in tutte le virtù, scienze, et arti al paragon d'ogn'altra, e di questa pianta ne gusta il mondo frutti saporitissimi, belli e mirabili; e quegli che paion riposti in luoghi sterili, e paion salvatichi, son dolcissimi e sugosi), eccomi a maestro Dino, che essendo riposto in un cassone, apparisce a canto a un Duca Francesco Sforza, et credendosi star solitario, cavalca alla destra di sì gran Principe. O felicissimo Duca, memoria rara, poi che presso a te si vedevano sempre un cerchio di litterati; onde potremo dire che tu fosti (amando sì fattamente la virtù) a i tuoi tempi il sole nel mezzo delle stelle, perchè non sono io di tanta autorità, che io possi far come colui che giuoca a scacchi, che sopra dello scacchieri arriva, e piglia una pedina, e in quel luogo mette un rocco, e quella getta nella scatola come disutile? Potessi io esser sopra invisibile, quando lo sciocco buffone trattiene una tavolata di signori, e pigliandolo, riporlo, e in quel luogo metterci un amator della virtù. Certo che mi vengano le lacrime a gli occhi, quando veggo alla mensa d'un signore, o d'un gran maestro (e, peggio, sedere a canto a un dotto), dico, quando veggio un ruffiano, un frappatore, un parabolano, uno ignorante, un tristo (in mal' hora) e un parassitaccio, tutta una mattina cicalare porcherie e baiaccie. Perchè non si muove qualche genio, qualche ombra spaventevole, o qualche diabolico spirito, e dar di piglio a tali adulatori, nati per il ventre, per il sonno, e per la gola, et lo scagli in un fondo di pozzo, e in quel luogo occupato

già da un gaglioffo, riempierlo d'una buona, gentile, et accostumata persona? Pur si vidde (sì come è scritto nel libro della verità) che le cose mal fatte furon punite, pur si vedde una mano scrivere nel muro dinanzi a gli occhi d'un sì potente Re (mano celeste): Manet thechel fares, che spaventò tutti, e gastigò. Non son fatte le fabriche dall'Architetto divino, nè ci son donate le ricchezze per distribuirle in lascivia tutte, tutte in dishonesti spassi, tutte in pompe superbe, e tutte in animalacci sì fatti (mostri della natura) e bestie da due piedi; ma perchè poco gioveranno i miei scritti, tornerò alla materia dell'amicitia principiata dall'Ardito; perciochè la minor parte fu, è, et ha da esser sempre di color che sanno, si sono accecati i possessor della roba in quella, e morti e sepelliti quasi tutti nell'avaritia, e diletti del mondo.

La mattina sequente, per fare alcuno exercitio, montò il Duca per il fresco a cavallo, e da Milano partendosi se n'andò a Binasco a desinare, et maestro Dino, essendo ad aspettarlo, fu da lui chiamato, e datogli la destra mano gli prese a dire: Io ho fatto stanotte un sogno molto bizzarro, e da voi (anchor che io non dò fede a queste baie) ne vorrei qualche ingegnosa, se non vera interpetratione da voi; so che 'l sogno vi parrà pazza fantasia e quasi inmaginabile, e fu questo su'l primo sonno, al contrario di quello che vorrebbe esser per haver del verisimile; nè lo viddi uscir di porta d'avorio o d'ebano. Parevami (per dir breve) di vedere un huomo in un mortaio, e che altri huomini con pestelli di ferro lo volessero pestare; onde, mosso a compassione, corsi là, e lo liberai da tanto pericolo. Questo è per hora quanto io voglio dire.

Signore eccellentissimo, e illustrissimo, se vi piacesse che il sogno fosse interpetrato dopo la materia dell'amicitia, a me sarebbe egli molto caro. Il duca fu contento, onde maestro Dino cominciò a dire:

Fra Selce e Amarazana, nel dominio di Vostra Eccellenza, v'è un rilevato monticello, che da un canto è dirupato, conciosia che già in quei tempi antichi vi passava il fiume Bulmia, e hora ci va lontano un picciol miglio; da l'altra parte è una stretta valle e piccola, do-

ve sorze una mirabil fontana, et è questo monte circa dieci miglia di là d'Alessandria. Signor mio Illustrissimo, hoggi v'è fabricata una terra che viene in piano, in costa et in monte, alla somità del quale è una fortezza non molto da resistere alla guerra. Luogo veramente piacevole, bello, ameno, fertile, ripieno di buone genti amorevoli e gentili, e si chiamava già Case Cime, ma hoggi son corrotti i nomi di tutte tre queste terre, perchè il vulgo chiama Maranzana, Sezè et Cascine. In quei tempi che 'l fiume rodeva la costa di questo monte, v'habitavano in quella spiaggia, che era piena di buche fatte dalla natura, una infinità di cornacchie, et alla pianura di là dal fiume, senza numero vi stavano corbi, talmente che parevano due grandi esserciti, quando volavano la mattina via. Havevano questi animali, per ciascuna parte, un re, et quel re faceva i suoi capitani, soldati, etcettera. Un giorno e' vennero per non so che carogne alle mani insieme, et fra morti et feriti, vi rimase in due pezzi il becco d'una cornacchia. Onde il suo re si deliberò di fare una tagliata di corbi, la prima volta che gli venisse bene; et una notte che una gran parte di loro erano ubriachi, et mezzi sottosopra, le cornacchie s'armarono, et fatte le sue squadre di panioni, vischio, lacci, reti, balestre et cerbottane, gli assaltarono, et quivi ne fecero un macello sì grande, che parecchi mesi se ne vedde gli ossi al sole; onde a pena campò il re et alcuni pochi suoi baroni, duchi et conti. Fatto questa strage, corsero le cornacchie per tutto come padrone, et presero i luoghi forti, et così come voi vedete insino a hoggi, le stanno per le torri delle fortezze, per i campanili, et per le muraglie altissime et grandi. Ben sapete che i corbi si rassettarono insieme, et fecero consilio sopra questo fatto; et tutti i capitani rimasti, quando il re hebbe detto che se ne voleva vendicare, dissero il lor parere. Il primo favellò in questo modo: Potentissimo signore, il danno è stato grande, e tanto, che apena se ne può far vendetta; pure in questo stato periglioso, io dirò il mio parere, et dirò quello che sempre udi' dire a' più savi di me, che quando si riceve un danno dal nimico, che egli vien per quello più potente, il miglior ri-

medio è tirarsi da parte, non potendo resistere; et non presumersi di essere equale alle sue forze, perchè non riescono i disegni. Un altro capitano seguitò, dicendo: signore dignissimo, a me parrebbe che con tutto il potere (se bene è manco) che subito se ne facci qualche dimostratione, perchè il nimico non si tenga tanto sicuro, che per una vittoria egli non ci stimi mai più: et se la fortuna ci fosse favorevole, che noi facessino alquanto di prova, anchora che piccola; saremo stimati molto in questo caso; altrimenti facendo, del fatto nostro non c'è speranza alcuna. Il terzo capitano che parlò, non s'accostò a nessuno di questi che detto haveano, anzi disse che gli pareva, poi che il danno loro era senza riparo, per non havere le forze equali in quello stante, che si dovesse andare sotto coperta d'imbasceria, per sapere che animo è quello delle cornacchie, e trattar poi secondo l'occasioni, e se alcun danno nuovamente suscitasse, dar loro un poco di tributo per minor male, insino a tanto che multiplicando, possiamo ricuperar quello che ci è stato tolto. La mi par cosa mal fatta questa, e l'altre che dette si sono; a me piacerebbe di dar luogo alla fortuna, senza mandare imbasciaria a queste bestie pazze, senza alcun cervello; e poi, chi si sottomette a i tributi, o offerisce la servitù della sua persona al nimico, non solamente gli augumenta le forze, ma l'incitano a mettergli ogni dì nuova servitù, e sopraselli maggiori. L'ultimo fu un certo corbacchione lasciami stare, che si faceva soldato vecchio, e in vero egli haveva pisciato in più nevi, il qual disse una novella d'un poeta, che si teneva dotto, e si governava da ignorante, e che egli fece ultimatamente certe compositioni in libri, che gli furono abruciati, et egli per dispetto, andò a metter sul fuoco dell'alloro, credendo vendicarsi con questa leggier baia; e la tirò a proposito, che loro havevano havuto gran danno, e hora si volevano vendicare con una frascheria; e certe altre cose disse da corbo; tant'è; io non mi ricordo dell'apunto. Poi disse: io ho paura che ci bisognerà mandar la carta bianca a queste cornacchie. Io per me darei ne' zoni, e giocherei alla bestiale; prima congiungerei tosto tosto

quanta forza noi potessimo, e con animo deliberato assalterei le cornacchie, sempre considerando la vendetta; forse che havremo vittoria, che i Cieli, per gastigare la loro insolenza, faranno come molte volte hanno fatto: che i pochi soprafaccino i più. Questa sola dimostratione di non esser vili d'animo, ce la dà quasi vinta; non sapete voi, che la fortuna suol favorire coloro che sono arditi, e lasciare star quegli altri, di poco animo? Ma per mio consiglio noi non ci sottometteremo mai al nostro nimico, in conto alcuno. Ma ditemi, signor corbo, re nostro dignissimo, come si può sanar la piaga, se non si sa dove è il male abarbicato? Io vorrei intender per che cagione si son mosse le cornacchie a farci questo assalto a tradimento, che se per sorte (come io credo) noi habbiamo ragione, diavisi pur dentro alla bestiale, che la vittoria è nostra.

All'hora saltò su un corbo vecchio vecchio, che era stato quella notte della fracassata a dormire sopra una carogna in Sardigna, e non vi fu, che forse non diceva questa novella che voi udirete. Io che sono il più antico (disse egli), so la causa dell'odio: la fu questa, che, havendosi a fare un capitan generale per andare alla destruttion de gli sparbieri, ei fu eletto una cornacchia di campanile, che non ha paura di suon di campane, et è, come si dice, formica di sorbo, che non esce per bussare. L'era una cornacchia che haveva del sale in zucca; tutti s'acordarono, salvo che un corbo, che passando dal consiglio, fu chiamato a raffermare il suo voto, et egli si messe la giornea del biasimare questa capitaneria, e vi fece sopra (per che era eloquente) di belle scilome; e havendo detto detto, si risolvè che dovevano chiamarlo all'infornare della cosa, e non allo sfornare, che mai dovevan fare cornacchie capitani, per che le cornacchie hanno tutte poco cervello, e chi fa un signore sì fatto, si governa al buio, che tutto consiste in haver huomo savio per signore, acciò che sappi reggere il suo stato, come seppe la lepre, quando la scacciò il re de gli elefanti, del suo dominio, in questa maniera che io vi dirò.

Nell'India maggiore, fu in un tempo medesimo due

gran danni per le bestie: una gran peste, e una gran siccità. E tanta fu l'arsura del paese, che non correvano nè fiumi, nè si ritrovavano fonti dar più acqua; e per consequente, tutta l' erba era secca. Fu molesto e di gran danno quel tempo alle bestie, ma maggiore male faceva la sete a gli elefanti, onde ricorsero tutti al suo re, e lo pregarono che gli volesse condurre in qualche paese dove egli stessero agiatamente. Il re mandò un elefante a ricercare una stanza che havesse acqua et erba; finalmente egli tornò con allegrezza, per che haveva ritrovato in un paese, che si chiamava il Dominio della Luna, e il Reame delle Lepri, fertile e abondante; onde si posero tutti con il lor re ad andarvi, e furon tanti, che se vi fossero stati molti mesi, havrebbon distrutto il regno, e le lepri dissipate, perchè molte ne amazzavano e sfracellavano. Le lepri, vedutesi così mal trattare, ricorsero al lor capitano generale, che era un leprone scampato di più pericoli, e gli dissero: signor, provedete di cacciar via costoro, altrimenti noi habbiamo fatto il pane, per che la mità di noi non può dormir più con gli occhi chiusi, anzi ci bisogna tenergli aperti tutta la notte, che questi animaloni ci zappano a dosso, e ci stiacciano. Il capitano disse: qua non ci bisogna forza, perchè siamo al disotto, ma gli va sapienza: hora lasciate fare a me, che io vi farò vedere, che tal volta val più la sapienza che l'armi. Una notte egli si partì con la comitiva dietro di cento lepri, a luna piena, e si posò apresso gli elefanti, sopra un poggetto rialto e comodo a favellare a simil bestie, e chiamato il re, parlò di questo sermone apunto apunto: Sacra corona, la Luna m'ha comandato ch'io venga da te, e però, s'io ti dico per sua comessione cosa che non ti piaccia, tu sai che l'imbasciador non porta pena. Prima, gli duole che un tuo pari sì gran bestione sia venuto a rovinar sì picciol animale, e con propria autorità occupare il suo regno sotto il nome suo destinato; e se pur per passaggio ci foste venuto, che per questo te la perdonerebbe, ma lo starci tirannicamente non gli entra. Et che questa erba sì grande, sì bella e sì fresca è tutta consacrata a lei, e tu la fai stratiare e divorare a tutta la tua gente;

così in pregiuditio del suo stato tu hai fatto mille mali. Però la ti comanda, senza dilation di tempo, che tu ti debba partire e lasciargli libero il suo paese; se non, la ti certifica che la ti farà subito perder la vista, e accecherà te, e tutto il tuo bestiame, senza haverti una compassione al mondo; e se tu non mi credi, vien meco che io ti farò favellar con essa, pur che la non sia in quella furia di stizza che l'era quando la mi mandò da te. Udendo il re questa imbasciata, disse: odila grossa: questa è una mala pillola da inghiottire. Come domine perder la vista? una mala nespola sarebbe questa, va in là, mal tempo; e si risolvè di favellare alla Luna; e chiamata la lepre, disse: menami da lei, per che non voglio combatter con chi sta disopra. Ella lo condusse al pozzo suo, e disse: vedela là dentro, digli hora ciò che tu vuoi. L'elefante, cacciato quel suo niffolo nel pozzo, toccò con esso l'acqua, onde l'acqua, movendosi, faceva sfuggir la luna. Hai tu veduto, disse la lepre, che la fugge e non ti vuole udire? Fa a senno mio, vattene con tutta la tua mandria fuori del suo paese, se non tu sarai mal concio. Il leofante, da un canto lo stringeva la necessità, e dall'altro la paura di peggio, alla fine si risolvè d'andarsene in altro paese a cercar sua ventura.

Tutto questo fu detto a proposito, acciochè la cornacchia non fosse capitano, accusandola per cervello di poco sapere, e capo matto. Perchè, accadendo qualche caso stravagante, non convenisse a chi è in differenza, andare a cercare un terzo, che menasse la mestola a suo modo, come fu d'un caso che accadè fra la leprettina e il topo, che si elessero il gatto per giudice, perchè haveva aria di santa persona, mansueta e humile; e ve lo voglio dir per gentilezza, come cosa bella e al proposito, disse il vecchio corbacchione.

Io habitava in un bellissimo alberaccio, che haveva una bella tana nelle radici, e quella s'haveva fatta un bel topo delicato e giovanetto, con il quale io haveva stretta amicitia. Soleva questo topo andarsene a spasso le belle giornate intere intere; ma una volta, essendo a un bisogno in frega, egli stette da cinque o sei giorni senza dar volta a casa; onde io mi credetti che fosse

morto. In questo tempo capitò un leprettino a quella buca, e vi si ficcò dentro. Io non mi curai di dirgli: esci fuori, che la stanza non è tua, perchè mai credetti che il topo non dovesse più tornare, e per haver compagnia mi stetti cheto. Eccoti poco dipoi il topo, e trovatosi occupata la stanza, si meravigliò assai e gli disse: Sorella, questa tana è mia, l'ho fatt'io; e molto tempo è che io ne son possessore; non so che cagione ti ha mossa a venire ad occuparmela, però ti prego a rendermela, e non me la volere usurpare, che non istà bene con violenza occupare a questo modo quel d'altri. Rispose la lepre all'hora: Tu mi pari alquanto prosuntuosetto, caro sirocchio, a voler cacciarmi di quel luogo che io ho pacificamente posseduto buona pezza; tu hai preso errore che la casa sia tua, tu debbi sognare, messer lo topetto, chè l'è mia, e senza l'autorità o forza del giudice non si lascia l'acquistato, o sia per forza o per amore. Replicò il topo: Io ti darò testimoni come ella è mia. Non, disse il leprattino; vieni a giurarlo dinanzi a persona di fede, e dirai la tua ragione; all'hora io son contento di renderti la tua buca. Il topo fu contento, e disse: andiamo, sorella, qui presso, a un romitorio, dove un gattone s'è fatto mezzo beato, e ha rinuntiato alle pompe, e alla vanità del mondo, il qual buon peccatore si sta giorno e notte in continua contemplatione e santità; non amazza più alcuno, ma affligge la sua carne con astinenze e discipline, solamente pascendo herba; se ti par che noi andiamo dalla sua riverenza, e far giudicare a lui chi è di noi vero possessore, fa tu. La sarà ben fatta, disse la leprettina, non meno sciocca che 'l topo, e semplice. Io, per dir la verità, quando odiva dir ben di quel gatto, non credetti mai nulla, e mi faceva beffe delle parole che andavano atorno, che fosse santo, perchè non mangiano i santi, e non restai di dire che attendessino ad altro, ma che accrescessino la buca, e habitassero di compagnia. Ma tutti due erano incagnati e stizzati, et volsero andar dal gatto per giuditio.

Come il gatto seppe che un topo e un leprettino venivano alla sua santità per accordarsi, disse fra sè medesimo: s'io non v'accordo non vaglia: et s'acconciò

come in uno inginocchiatoio, con le sue zampe in cortesia ripiegate, e ordinata tutta la vita come in contemplatione, abassando il muso, come persona molto divota, e afflitta dall'astinenza, e da le discipline domata. Giunsero gli sciocchi bestioli dinanzi al gattone, e si maravigliarono di tanta santità, e mansuetudine. Poi lo salutarono con gran riverenza, pregandolo che pigliasse questo assunto d'accordare una lor differenza. Egli gli ricevette con quella benignità che mostravano i suoi gesti, e disse loro: La profession mia non era già di occuparmi in giuditij, nè entrare nelle differenze del mondo, alle quali tanto tempo fa ho rinuntiate in tutto e per tutto: pur, per cavarvi di travaglio e ridurvi in pace, della quale ne godano i supremi scanni, io piglierò questo peso per questa sola volta, e ho speranza che non vi partirete da questo santo luogo, che io di tal sorte vi porrò in quiete, che mai più verrete alle mani. Hora ditemi la cagione della vostra discordia, protestandovi che per conto alcuno voi non ci mescoliate bugie nel dire i fatti vostri, perchè il giuditio non potrebbe essere nè buono nè perfetto; e anchora che uno debba perder la causa, non resti per questo in conto alcuno di non dir la verità, che la bugia al fine si scuopre, et questo mondo tristo si ride d'haverci ingannati; nè di questo viver nostro si cava altro che le buone opere, con le quali non si può comparar tesoro alcuno, per grande che egli sia. Per tanto, i miei figliuoli, accostatevi a me primamente, perchè io voglio toccarvi la mano in carità, e baciarvi d'amore santo e buono, che so che tornerete d'accordo alla vostra tana. I meschini, ingannati dagli atti esteriori, e da le buone parole, non pensarono che gli albergasse mai sotto quella pelle humile tanta malignità, malitia, e falsità, e si accostaron al gattone, et humilmente porgeronsi uno per baciarli la mano et l'altro la bocca; quando egli, prestamente ciuffando l'uno con i rabbiosi denti, e l'altro con le velenate ugna ritenne e uccise. Nè più nè manco vo' dir delle gazze, delle cornacchie, e delle putte, che son tutte una spetie medesima (disse colui); sono false, piene d'inganno e di malitia più che uccel che sia. Et quel

giorno non si fece (per venire al dubbio della mia tela) altrimenti il capitano. Quella gazza, o cornacchia che la si fosse, havendosi sentito da quel corbo sì malamente trassinare, e perder quella dignità, si voltò tutta collerica in verso maestro corbo eloquente, e gli disse senza barbazzale: Io non mi ricordo, ser bestia, d'haverti in cosa alcuna offeso; nè mi posso pensar la cagione che ti habbi mosso, don mangia carogne, a disturbarmi tanto gran benifitio, senza haverci la tua puzzolente persona alcun profitto. Io havrei pur gran piacere di saper da te, per che ragione tu ti sei atraversato a questa mia allegrezza, e perchè tu mi hai fatto tal fregio sul becco; tu mi hai fatto, ti ricordo, animal da bastonate, tu mi hai fatto, ti dico, cattiva lingua, hoggi una segnalata vergogna, e odi se l'è grande la ramatata che io da te ho ricevuta. Dimmi: le bastonate non si ungano? le ferite non si medicano? il tor la roba, non ha qualche riparo? sì certo; ma il mal che fa la velenosa lingua non si può sanare. Vedi se tu mi hai concio, bestia senza discretione: chè il fuoco si spegne con l'acqua, il morso venenoso con la triacha, e ogni tristezza ha qualche speranza di ricuperarsi; ma il fuoco della nimicitia che procura la lingua, la ferita, il morso, e la tristitia, non ha rimedio alcuno. Tu hai seminata tal zizania, pezzo di bestia maligna, fra il tuo legnaggio e il mio, che durerà non solamente fra te e me, ma fra tutta la tua e mia spetie, per mille e poi mill'anni. E qui si ritirò da parte, sdegnata e confusa.

Conobbe il corbo all'hora la sua poca avertenza, e considerò la malitia che nel suo parlare haveva usata, e l'ardire, d'havere messo mano in quello che nessuno altro uccellaccio haveva messo; poi si maravigliava che nessuno havesse veduto tanto inanzi; e pensando che vi fosse chi saputo havesse quanto lui, e non l'havesse detto, così si teneva d'haver fatto una materia, e vattene la maninconia. O quanto bella cosa, disse, egli è il pigliar parere da i savi, e non andare come mosca senza capo! Io apersi la bocca e parlai, e la maggior parte parlai male; talmente che per non mi consigliare, ho perduto per me, e per altri. Hora io vengo, signore, a

dirvi che bisogna bene strologarla, per investirla apunto, da poi che noi nuovi animali portiamo la pena de' vecchi barbagianni; e ci bisogna trovare qualche rimedio per la salute nostra, e il nostro riparo; e dove non entrerà il capo, metterci la coda: idest, suplire con la malitia dove la forza manca, e adoprar l'ingegno in tutto e per tutto, con inganno e con astutia, in quel modo che fecero quei buon compagni quando uccellarono quel romito che stava al sacrifitio antico, che si lasciò dare a credere una cosa per un'altra.

Fu ne' tempi antichi, un solitario huomo, che portava un becco, il quale comprato havea, e lo voleva, come era ingrassato, farne un sacrifitio al suo signore. Hora, portandolo a cavalluccio su le spalle, per portarlo a casa, si riscontrò nel ritorno dal mercato, in alcuni piacevoli huomini, che volentieri beffavano le persone. Eglino, come vederono il santo padre, così semplice come divoto, si pensaron subito come di mano gli potrebbon trarre quel caprone, o becco che si fosse; onde, pensata la malitia, cominciò un di loro a dire: Questa è ben cosa da maravigliarsi, che un santo padre porti su le spalle un cane; a che fine l'allieva egli? Disse l'altro: certo che l'habito è da savio, ma l'allevare un sì fatto cane et tenerlo così a dosso, mi par cosa da pazzo. Ditemi, padre (disse un altro), voletemi vender cotesto cane che voi portate? Il buon santo, credendo che fosse vero quello che da tanti udiva dire, pensò d'haver su le spalle un cane, e buonamente, senza risponder cosa alcuna, lo lasciò andare in terra, e con vergognosa faccia se ne tornò alla sua cella. Coloro, preso il caprone partito che egli fu, e' se lo spartiron fra loro. Così voglio dire io, che trovandoci noi di manco forze, che non son le cornacchie, e le gazze, doviamo cercare alcuni mezzi con ingegno da vendicarci, et se volete seguire (disse il valente negrone) il mio consiglio, per il ben comune di tutti, io m'offerisco a ogni pericolo; e sarà l'involtura di questa maniera. Tu fingerai, sacra corona, d'essere adirato con esso meco, al cospetto di tutti i corbi; et una volta che le gazze sieno in un mazzo parecchie, tu mi darai parecchi bastonate, una delle

quali mi facci sanguinolento; poi lasciatemi in terra, e andatevene nelle muraglie d'Alessandria tutti, et poi lasciate fare a me: et così fu fatto. Vidde il re delle cornacchie, passando in uno stuolo di gazze, bastonare questo corbo, e cader per terra tutto insanguinato; in tanto egli gridava e metteva di pazze boci, et mentre che i corbi volavan via, diceva lor dietro di gran villanie. Veduto il re delle gazze questo caso strano, lo fece raccorre, e condurselo inanzi, e da lui volle sapere la cagione di sì fatte ferite che egli da' corbi ricevute havea; e tanto più havevano desiderio d'udirle, quanto conoscevano che questo corbo era de' primi savi della Corte, et de i dotti et eloquenti del regno; e ne lo dimandarono. Egli subito, con voce mal contenta (come colui che non fingeva perchè n'haveva tocche), cominciò a dire: Signor molto eccellente, il mio mal consiglio m'ha condotto a questo, e m'ha fatto giungere a questo cattivo passo che voi mi vedete. Dapoi che voi ci pelasti le penne maestre, et facesti cenci del fatto nostro, i corbi hanno sempre pensato di venire alle vostre buche una volta, e darvi del raccheto malamente: e in questo lor disegno tutti s'accordarono insieme, salvo che io, che fui d'opinione contraria, che volevo in ogni modo che vi lasciassero stare: anzi facessero imbasciadori a trattar la pace con voi, e darvi tributo: e su questo eglino mi hanno spianate le costure bene bene, e fracassatomi l'ossa, come si vede. Una gazza, delle cattive, disse subito: Dio voglia, che non ci covi sotto questa novella qualche gatta; la non mi piace la minestra, e non credo che la vadia così; io per me darei a questo corbo di molta colla, e gli insegnerei gramatica, e lo farei dire che inventione, e che trovato è stato questo.

Il re non attese alle ciancie vere della cornacchia, ma diede fede alle bugie del corbo, e si mosse a compassione del fatto suo, e disse alla sua corte mille belle cose: come si debbe, potendo guadagnarsi il nimico, guadagnarselo e farselo amico, e che talvolta l'huomo riceve utile dal nimico; e qui diede il re delle gazze a dire sopra questo proposito (che si ha talvolta per mez-

zo del nimico delle cose, che dall'amico non si hanno) una novella assai bene a sesto; se la quadrerà, voi l'udirete adesso.

Un vecchio mercatante, gli venne voglia di tor moglie giovane, e si contentò, e presela bella, giovane e galante, talmente che la bella fanciulla, trovandosi questo vecchio a le spalle, ne pativa un dolor grande, nè mai se gli coricava apresso, ma si stava nel letto da una parte et egli da l'altra, come colei che havrebbe più volentieri vomitato che abracciarlo; et egli altro non desiderava che haverla una volta in braccio, e havrebbe pagato mezzo il suo havere, per venire a un tal contento. Acadè una notte che stando nel letto la giovane senza dormire, un ladro entrò in casa, et nel rompere una cassa, gli messe con quel rumore una paura grande, et ella spaventata si ficcò sotto il suo vecchio marito, e l'abbracciò strettamente. Onde egli maravigliatosi disse: caro ben mio, che vuol dir questo? Un ladro, disse ella, che è in casa e m'ha fatto una gran paura, per la qual cosa io non sono in me medesima; oimè, oimè, et lo strinse più strettamente. All'hora il vecchio chiamò il ladro, et gli disse: fratello, io ti rendo infinite gratie, che per causa tua io ricevo stanotte un segnalato benefitio; piglia ciò che tu vuoi a tuo piacere, che questa volta io potrò dire d'haver ricevuto bene assai dal mio nimico.

Questo ho detto, disse il re delle cornacchie, acciò che voi veggiate che questo corbo ci potrebbe, anchor che è nemico, far benefitio: noi gli habbiamo vinti, egli è stato da loro per nostro conto ferito; lui si trova da noi raccettato, medicato, ben veduto, e beneficato, onde per tanti benefici potrebbe anchor farci servitio; ma che direste voi se due amici, essendo nimici d'un, bene spesso fanno servitio un di loro a colui che s'erano accordati a essergli nemici? Ecco l'essempio:

Un pedante arricchitosi s'era dato a fare il gentil huomo, onde il diavolo ne haveva una stizza grande del fatto suo, e per isdegno si messe una notte in camino per andare difilato difilato a strangolarlo dormendo. In questo che egli è per entrare in casa di questo

pedante ringentilito, egli trova un ladrone che apunto apunto era entrato dentro, il qual ladro era uno della terra che gli pareva che questo pedante fosse, per la roba ch'egli haveva, diventato insolente, poltrone, gaglioffo, asino, etcettera. O fosse la roba, o pur fosse la natura pedantesca ordinariamente, o fosse ciò che si volesse, brevemente colui l'haveva a noia per parergli un gran furfante: e lo voleva spogliare de' suoi miglioramenti, per abassargli (se poteva) l'arroganza. Il diavolo, quando vidde costui, gli disse: fratello, che fai tu qua? Son venuto a rubare; e tu perchè ci sei? Per istrangolar questo porco di questo pedante. O, disse il ladro, non m'impedire, di grazia, perchè son tuo amico, che si leverà il rumore in questo tuo amazzarlo, e non potrò rubarlo. Lasciami adunque pianamente fare il fatto mio, e poi affogalo a tuo piacere. Non, disse il diavolo; se per sorte egli sente niente di strascichio, egli si leverà, e io mi troverò le man piene di mosche. Alla fine, dopo un pezzo contrastare, e' non si poterono accordar mai insieme, che ciascuno voleva far prima il fatto suo. Onde il ladro cominciò a gridare: O pedante, pedante furfante, lievati, lievati, ecco il diavolo che ti vuol strangolare; ecco il diavolo che ti porta via. Il pedante saltò su, e non havendo arme da offendere, prese uno stidione che v'era anchora infilzato dentro una gallina cotta (perchè era goloso pedante), che egli teneva a canto al letto, e si diede a correr dietro al diavolo per amazzarlo; così venne a essere aiutato il pedante da chi lo voleva offendere. Il corbo ferito, quando si sentì tanto favoreggiare, messe mano nella retthorica, e squinternò cose grande in lode delle gazze, e fece offerta di sè grandissima, et mostrossi lor partiale insino in capo. All'hora quella cornacchia che l'haveva per malitioso, s'accostò al re, et disse:

Deh, sacra corona, come siate voi ingannato da le parole di questo falso corpicciolo! Voi non sapete la malitia che v'è dentro, voi ve ne accorgerete a la fine, che egli v'uccellerà tutti. Non bisogna credergli ciò che ei dice, che se voi gli presterete fede (poi che vale a dir favole e novelle), voi vi metterete un paio di corna in

capo, come messe Licisca a Tindaro suo marito, un giorno che egli andava a uccellare alle chiocciole di Binasco, e fu così vera la frottola, come io ve la dipingo.

A Binasco (dove noi tosto arriveremo, disse maestro Dino ragionando con il Duca) fu un valente uccellatore ricco et potente di molti contanti, il quale haveva tolto per moglie una cittadina di Pavia, la quale era ardita, vistosetta et tristanzuola. Costei haveva un poco d'amore a uno scolare inanzi che l'andasse al toro, et egli, dopo che la fu manomessa, la seguitò, et spesso spesso compariva a Binasco; talmente che si fece alla fine il becco all'ocha. Fu detto al marito come un scolare (quando egli andava a caccia la notte a le chiocciole) gli faceva nel letto compagnia, acciò che la non havesse paura, il quale come minchione (che la maggior parte son così) non volle credere et si messe a voler toccar con mano il fatto. Onde una sera, a mezzo dì havendo apparecchiato il frugnolo, la pasta, la vangaiuola, il vischio, il campanaccio, la ramata, gli specchi, i sonagli, la ragna, le pareti, la padella, et lo stidione, fece la dipartenza et i piagnistei per tre dì da ritornare a casa. Ella, che caro hebbe di levarselo dinanzi, gli disse: va presto, inanzi che piova, acciochè tu mi possi portare qualche pincione vivo, da metterlo in gabbia; et subito fece intendere allo scolare che se ne venisse la notte da lei. Il marito, data una giravolta alla campagna, si nascose in casa, et vidde venire lo scolare e cenar con lei, e poi a grande honore andarsene al letto. Fece avisata la donna una sua vicina, come il suo marito era in casa e sotto il letto. Onde ella deliberò di dargnene una, e che il muro gne ne desse un'altra, e d'accordo con lo scolare, si determinarono ciò che in letto dovevano ragionare e dire. Entrati adunque nel mezzo de' lenzuoli, cominciò la donna a dire, in tanto che lo scolare coglieva fichi: oimè, oimè, che fitte son queste di trovarsi da solo a solo; madesì che io non mi posso fermare in questo letto, senza la mia compagnia! Oh che dolcezza è quella che si sente nell'essere accompagnata con chi tu vuoi bene! Non, io non voglio star mai sola! Oimè, che maggior conforto si può egli

havere che godere il suo huomo? E così disse altre cosette a proposito, tutte in aere, che non si potevano determinare a che fine le fossero dette. Lo scolare, quando hebbe messo in sesto i membri e acconciosi in tutto e per tutto, disse: Madonna, che desiderareste voi? Il mio marito, dolce di sapa (gridò la femina), di zucchero, e di mele, vorrei. Poss'io, rispose egli, farvi alcun piacere per lui? Non altro, se non andarvene domattina a buon'hora, acciochè nessuno non vi vegga, che non si credessi che voi faceste male, havendomel fatto per bene, a venirci a riposarvi per cacciarmi la paura di corpo. Chi crederebbe che il nostro buono amore fossi stato tanti anni in guaina insino da piccolina, nè mai ci facemmo vergogna alcuna l'uno a l'altro? Et qui di nuovo lo scolare cominciò a scuotere il pesco; et ella a dire: egli è forza che io mi dimeni a questi colpi che mi passano il cuore. Star senza marito! Eh, marito mio buono, quando tu verrai? Vien presto, torna presto, fa presto i fatti tuoi, non più caccia, non più frugnola, e basta; egli basta, o ben mio dolce. Quando verrai tu? E qui, faceva la sua posata. Il marito sciocco e bestia si credeva che per dolore la si travagliasse, et vinto dal sonno s'adormentò fortemente, come colui che haveva quietato il sospetto; e nel russare sentirono il marito sotto al letto, sì come erano stati avisati, e levatosi pian piano lo scolare, se n'andò a Pavia. Ella, ridirizzato il letto, fece venire in quello la sua vicina, et una da una sponda, et l'altra da l'altra si stava. Il buon cerbio, svegliatosi inanzi giorno, si levò di sotto il letto, et pian piano andò per il lume, et trovato il letto fornito di donne, stette fra due, se sognato havesse; pur, dicendo alla donna il caso, et lei ridendosene, fu forzato credergli (come son hoggi forzati molti a fare il simile) le belle parole et i cattivi fatti della donna.

La novella che io t'ho detta, è fatta per questo proposito, per che le parole son femine, e i fatti son maschi; tu ti lasci vender vesciche, e rimarrai impelagato come colui, che si diliberò di far salsiccia per tutto un popolo, e non ci haveva pratica alcuna; onde, empiendo le busecchie da un canto, e non le serrando dall'altro, si

affaticò in vano. Tu credi sodisfare a tutti, e non puoi; se sodisfai a lui, rovini noi; se compiaci a noi, eccolo morto. Tu empi di parole e non leghi, onde le si perdano, e so che questo accarezzare il nero bestiolo è un lavare il capo all'asino, che si getta via il tempo, la fatica, il sapone e il ranno; e sappi certo che egli ci è nimico capitale. Il re delle cornacchie non diede orecchie alla novella, nè alle parole della gazza: ma andò dietro al suo asino, e comandò che 'l corbo fosse ben trattato, e governato da principe. Quando la non potette più, la povera gazza la lasciò andare l'acqua all'ingiù, e lo pregò che gli volesse fare una gratia almeno, di non l'haver per amico e di non si fidare del suo consiglio: il re alzò il capo e andò in là. Et il corbo, come sagace letteruto, e malitioso sappiente, teneva arato diritto et andava a placebo. Hora, andando egli a spasso, lo venne a trovare un corbetto, e intese da lui tutto il successo, e che le cose andavan bene, e che l'havevano beuta. e che non ci andrebbe molto che egli la caricherebbe loro; ma che tardava tanto a fare qualche involtura, per una gazza sua nimica capitale, e gli diede tutti i segni e contrassegni da conoscerla, acciò che l'amazzassero. Non v'andò molto che i corbi, ritrovandola sola, te la pelarono, e forbottaron molto bene, e se non era un saepolo, la vi lasciava la pelle, che trasse sei pallottole, e gli sbrancò. Ella se ne tornò a casa, e fece una gracchiata, e un lamento di questo affronto, che le boci se n'andavano alle stelle. Il corbo, che vedde la cosa fallata, si fece inanzi con dir: peto in mezzo, e vescia calda; fate, fate vendetta, signori, di questo caso, e se non havete altro mezzo, togliete me, e sacrificatemi al vostro gazzerato re de' re, cornacchion de' cornacchioni. La gazza pelata rispose prestamente: oh che vino è questo, di buon'odore, ma avvelenato! Tu potresti dire ciò che tu vuoi a me, che mai ti crederei nulla; anzi più se tu fossi trasformato in meglior stato, tu torneresti nel tuo primo cattivo essere sempre mai; però vo' dire la novella del romito di Magione, e poi non apro mai più bocca de' fatti de' corbi. Fu nelle montagne di Genova, fra Campo, terra del signor Gregorio Spinola,

e Otri di riviera, un castello detto Magione, apresso del quale in un rovinato monasterio di suore, o badia che la si sia, posava un santo romito, e ciò che egli dimandava al cielo, otteneva. Avenne che un'aquila haveva preso una topa, e la portava per aere, onde nell'haver poco cura di lei, gli cadde questa topa a' piedi del santo romito; e quivi parlò e gli disse come quell'aquila era Giove, che l'haveva di fanciulla trasformata in topa, e che pregasse per lei a ritornar fanciulla; egli pregò e ottenne il tutto. Quando la venne a gli anni del maritarla, egli andava pensando che cosa potrebbe fare per maritarla, e a chi la darebbe, per esser bella quanto il sole: domandò lei, chi la volesse per marito; ella rispose: il maggior che sia. Egli all'hora favellò al sole, pregandolo che dovesse tor per moglie questa sua figliola, per esser il maggior di tutti. Rispose il sole, che le nube erano maggior di lui, per che gli occupavano la luce spesso. Il romito andando dalle nube, con dire che l'erano grandissime sopra tutti, che voleva dar loro moglie, gli fu risposto che non sta bene loro questa donna, per che non tenevano il principato; anzi i venti eran maggiori, che le spontavano, e via le mandavano. Favellò il padre a i venti, e quelli dissero che i monti son più potenti di loro, per che non si crollano punto. I monti mostrarono un topo che gli scalzava a' piè della montagna, con dire: se questo topo rodessi sempre, porterebbe via il monte a poco a poco, però è più grande. Parlò il vecchio al topo, e gli disse se voleva (per essere stato giudicato maggior di tutti) tor per moglie la bella figlia: risesi il topo di questa sciocchezza, e disse: come può costei esser mia moglie, se la non è della mia spetie e d'una medesima natura? All'hora parlò il romito alla fanciulla e le disse: poi che questo topo ti vuole, sarà meglio che tu sia sua; et ella contentandosi, fu convertita di nuovo dal santo frate in topa. Però vengo a risolvere questa mia cantafavola, che sempre ritornerà nella natura medesima questo mal corbo, il qual procura con finte parole, e finti atti, di farcegli amici, e trappola tutti; pur, patienza. Il corbo cercò di ribatter con ragioni evidenti il tutto, e con hu-

miltà s'abassò e rimessesi nella misericordia del re; il re, veduto costui così rimesso, l'hebbe per cosa pretiosa et da bene, et lo favoriva a tutto transito. In questo bisticcio venne una nuova come i corbi si rinforzavano, là presso a Napoli, al macello de gli huomini. Onde le cornacchie si messero in ordinanza e volaron via per andare a frontargli e distruggergli, e il corbo era con loro. Essendo adunque stracche de l'ali per il viaggio lungo, si messero, per iscortar la via, a passare sotto una montagna, passo passo; e sopragiungendole la sera, si deliberarono di dormire là sotto. In questo mezzo, il corbo si fuggì da loro, e fece avisato i corbi, i quali per consiglio suo vennero, e posero molte legne alla buca di ciascuna parte, e gli detter fuoco, tal che tutte le cornacchie affogaron dal fumo, e dal calore, e quelle che volsero uscir fuori, s'abbronzarono le penne, e da' corbi furon morte. Con questa vittoria se ne tornarono i corbi alla loro antica habitatione, senza mai più temere d'uccellacci, gazze, o cornacchie alcuna.

Gran cosa veramente fu quella del corbo, ad havere tanta discretione, et esporsi a sì fatti pericoli. Disse bene egli, quando fu dimandato che vita haveva fra le cornacchie tenuta: Io favellava poco; poco mangiava, e non impedivo nè contradicevo a nessun lor piacere. Con allegra faccia mi mostrava sempre, e dissimulavo tutti i dispiaceri, sopportavo tutte le parole cattive, e facevo il sordo a quelle che m'offendevano; sofferivo i travagli, e reggevo a i colpi de gli strali che la malignità loro mi ficcava nel cuore. Tutte l'hebbi sempre per cervello leggieri, e per pazze, tutte sono vote le zucche loro di sale; salvo che una maledetta gazza, che per tutti era savia, la qual voleva (raccontava il corbo alli suoi corbi) che fosse stato amazzato, et sempre disse che io era malitioso da non si fidare; e se l'ignoranza e la superbia non le havesse accecate, le sarebbono nel loro stato medesimo. O bel caso a non gli creder mai nulla! E pur la diceva il vero, che l'essersi fidate del fatto mio, l'ha rovinate. A me non doleva nè ferite, nè servitù, nè travaglio, ogni volta che io mi metteva la publica salute di tutti inanzi a gli occhi. E però si vin-

ce con la patienza la maggior parte delle cose: e ho vinto l'inimico questa volta con servitio, e mansuetudine, che con l'armi e con le forze vincer non si poteva; con l'havere una certa discretione, con la patienza, et con l'humiltà, mi basta sempre l'animo d'aterrare ogni mio nimico. Bisogna bene non s'elevare in superbia per la vittoria, e saper tenere il freno in mano del giuditio in simil fatti. Et per concluderla dico, che la superbia d'haverci mal menati, e rovinati, le gazze son rovinate loro. Però sempre è da temere le forze del nimico, ben che quasi rovinato. In questa fine de' corbi e delle gazze è da terminar, signore, il nostro ragionamento per hoggi (che già siamo a Binasco, disse maestro Dino), e c'habbiate per ricordo di non haver mai per amico l'inimico riconciliato.

IL FINE DEL SECONDO TRATTATO

TRATTATO TERZO
DE' SAPIENTI ANTICHI
TRADOTTO IN LINGUA TOSCANA
DA' SIGNORI *ACADEMICI PEREGRINI*

IL BIZZARRO ACADEMICO PEREGRINO
A I LETTORI

Maestro Dino fuggì la scuola di non interpetrare il sogno del Duca Francesco Sforza, per non gli ricordare il dolore, che del continuo pesta un Principe. Il mortaio significa lo Stato, e l'huomo che v'è dentro, colui che n'è padrone; coloro che lo pestano sono il timore, e il sospetto, e i pestegli il regger sè medesimo e gli altri. O cancher (disse il Bergamasco), le son le male strette, l'haver cura di tanta brigata, e por briglia a' suoi apetiti: l'importa, messere. Poi quel haver paura di tanti nimici, e sospettar di tante rivolutioni, novità, accidenti bizzarri e casi strani, v'è che fare a difendersi da questi pestelli. Pure maestro Dino, che fu sempre grande inventore, gli fece non so quante interpetrationi fuori di questa. La prima fu sopra di sè, con dire che'l mortaio era la corte, nella quale egli nuovamente era venuto, e che da i cortigiani, et da gli ignoranti, ei sarebbe pestato malamente, con il pestello dell'invidia e della bugia. Poi gli fece un'allegoria di questa fatta. Signore, il mortaio è la vostra ricchezza; voi vi sete dentro sottoposto alla morte e alla vita, che una vi pe-

sta con il vivere di quella sorte che vuole il mondo; l'altra con il dolore che havete di morire. Questa non gli piacque, onde egli disse: Il mortaio è la pace, et voi vi sete dentro: la superbia, e il non si contentar mai, vi pesteranno con il pestello della guerra, e del dubbio di perderla o vincerla. Anchor questa non gli sodisfece, tal che egli messe mano a gli essempi, e mostrò che l'amicitia è il mortaio che ciascuno vi può entrar dentro, ma bisogna che non ci sia il dare da un canto, e da l'altro l'havere, che pestino, perchè l'odio et la nimicitia sono due maladetti pestelli che ci infrangano l'ossa. Altri voglian dire che ei disse che gli amici che sua Eccellenza haveva nel suo Stato, non potendo haver da lui tutto quello che volevano, che lo pesterebbono, con torgli lo Stato, e fargli nimici assai, con il tradimento e con la forza. Questa non gli dispiacque, perchè v'era dentro un certo che, che gli dava in brocca. Alla fine egli disse che 'l mortaio era il Principe, che teneva in collo tal volta le persone, e facevagli dal favore, e da le promesse pestare, con il pestello della fame e dell'aspettativa. Il Duca se ne rise: all'hora maestro Dino ne disse un'altra: Il mondo è il mortaio: i libri ci son dentro, pestati dall'immortalità e da la fama, con il pestello della lode che non giova, e del biasimo che non nuoce. Ma al Duca non piacque (secondo che dicano) altra interpetration che questa: che 'l cassone dove stava dentro maestro Dino fosse il mortaio, et egli dentro vi sia pestato dal dì e dalla notte, con il pestello del disagio, e della materia. Io ne dirò pure un'altra come Academico Bizzarro: le lettere che sono nelle buone persone (per il mortaio) son pestate dalla avaritia de' signori (salvo iure calculi) e dall'ignoranza, con il pestello de' cattivi ministri, e pessimi governatori di quegli: hora udite quello che seguita.

Sodisfece quella parte a sua Eccellenza, di non credere mai alle parole del nimico, per che il nimico non è della natura del cane, che ti lecca il male, o che se tu lo batti e poi lo richiami, e' torni; anzi quanto più l'acarezzi di fuori, egli di dentro ti si fa nimico. Disse il Duca l'altro giorno a maestro Dino: Il vostro ragio-

namento sarà oggi, cavalcando insino alla Certosa, di farmi chiaro qual sia il meglio, o saper guadagnarsi l'amico, o saperselo ben conservare. Onde egli rispose: Ci sono, Illustrissimo Principe, certi che smaniano di havere amici, e poi par loro mille anni di perdersegli: e acadè della amicitia di costoro, come avenne di quella che fece la testuggine con la bertuccia, la qual fu una novella di questa fatta.

Fu cacciato del regno de gli scimiotti una bertuccia per heretica, che la non voleva credere come credevano gli altri. Et per essere fuori del suo regno, la se n'andava errando, et scapestrando per tutto: e ben vero che sola, senza amici et senza compagnia. Pure un giorno, andandosene sopra una riviera piena di frutti e d'uva, saltava di fico in fico, et per sorte ne trovò uno apiedi apiedi della riva del lago, e quivi si fece una pelliccia di fichi, per parecchie invernate. In questo suo scorpare a scrocco, la vidde venire un bel testugginone a galla, et ella gli trasse un fico di quegli che erano stagionati e molto buoni. Il testugginone lo mangiò, et ella un altro gne ne diede, tanto che si satiò. Et vedutosi usar tanta cortesia da gente forestiera, disse fra sè medesimo: oh, egli si debbe trovare de gli amici anchor fuori della patria; ecco che la cortesia vive per tutto; et cominciò (alzata la testa fuor dell'acqua) a ringratiar la bertuccia con molte parole, et a fargli offerta della sua coperta di casa, mostrandogli che l'havrebbe piacere ad andare per il lago sopra il suo dorso; e qui fece una gran cicalata; e la bertuccia anchor ella gli rispondeva al verso galantemente; così, d'una parola che tira l'altra, si affratellarono insieme. Onde il testugginone, standosi in quelle dolcezze de' fichi che gli dava la scimia, si scordò la moglie e la casa; così valicaron parecchie settimane. La poveretta adunque della sua donna, trovatasi priva del marito tanto tempo, e senza udirne novella, si stava dolente e afflitta; e solamente conferiva questa sua tristezza con una compagna e sua amica, la quale, havendogli compassione, le disse, come colei che lo sapeva, et mai l'haveva voluto dire: Non ti travagliare, nè ti dar più fastidio del tuo marito,

perchè egli si sta in compagnia d'una bertuccia, mangiando fichi a tutto pasto, e si dà piacere, allegrezza, et buon tempo. A me parrebbe dovere che tu stessi in festa e gioia anchora tu, e non ti lasciassi vincere dalla malinconia; vuoi tu amazzarti per questo, se ben gli sta tanto tempo a tornare? Oimè, disse la testuggine, il mio marito si dà piacere, et io stento; che rimedio potrei pigliare in questo caso? Consigliami, cara sorella. A me pare, disse ella, che tu stia senza mangiare, e bere, e uscendo dell'acqua ti posi al sole, et al vento; acciò che quando il tuo marito viene, egli ti trovi mal condotta, per veder ciò che egli dirà. La dappoca della femina così fece, onde la fece una pelle con un cuoio riarso. Tornò il marito et ritrovatola così mal concia, fu molto dolente; egli domandolla, et lei non rispondendo, fu mal contento il povero testugginone, tanto più che egli la vedeva destrutta e adirata. La compagna, che vi si ritrovò presente, rispose per lei, e gli disse: Caro ser bestia, il dolore che ha questa dicervellata femina è molto grande, e pericoloso di dargli il mal' anno, e se non ci si ripara, la se ne andrà in là, e peggio è che difficile fia trovargli rimedio, anzi è impossibile. Signora consorte, disse il testugginone, cara la mia speranza, che cosa poss'io fare per rimediare al vostro male? Chiedete, e non dubitate: se voleste bene latte di gallina, son per trovarlo; e lei cheta. All'hora la compagna, che era l'interpetressa, disse: io lo dirò per sua signoria, poi che la sta sì male, che la non può menar la lingua. La non potrà campare di questa sua materia che l'ha nel capo, e per tutta la vita, se ella non mangia un cuore d'una bertuccia fritto nella padella: che così hanno detto i mendici del lago. E se non fosse stato un delphino merdico, che gli ha fatto una pittima su 'l culo, la non sarebbe viva. Udendo il marito questa musica, pensò subito alla sua bertuccia, et rimase fra due, come dir fra le forche e santa Canida; dibattendosi fra il dire: s'io amazzo la scimia, fo torto all'amicitia, e s'io non l'amazzo, la mia donna se n'andrà fra' più. L'amicitia si debbe stimare più che tutto l'oro, l'argento, e tutte le gioie del mondo; però non la debbo vio-

lare, e la vita della moglie si debbe haver cara, sopra tutte l'amicitie; che farò? Quando la donna è buona, non si può pagare; quando l'amicitia è sincera, non si debbe offendere: e così mezzo confuso se ne partì et andò a trovare la sua bertuccia, con animo di condurla in mezzo all'acqua e anegarla, poi cavargli il cuore, et portarlo alla mogliera. Arrivato che egli fu dalla scimia, la salutò con finta allegrezza, et scusossi d'essere stato tanto di ritorno, facendo sapere che la sua donna haveva hauto gran male. Hora io son venuto perchè tu conosca quanto io ti sono amico, et che tu venga alla mia casa, et come tua la godi alcuni giorni, dove sono infiniti frutti et fichi brogiotti bravissimi. Oh che diletto havrai tu, oh che piacer mirabile! La bertuccia, tratta dall'apetito, si lasciò imbecherare, et disse: come faremo andare? vassi egli per terra? Non, per acqua, disse il testugginone; però tu mi salirai su la schiena, et io, notando, in un tratto ti condurrò al luogo. Volentieri, disse la bertuccia, et salitogli in groppa, n'andarono alla volta del fondo del lago, quasi volendo trapassarlo. Quando il testugginone fu un pezzo inanzi, si rattenne alquanto, come colui che pensava al gran carico che egli faceva all'amico, et pensava che l'oro et l'argento si prova con il martello, et l'amico con i casi d'importanza. Deh, perchè, diceva egli nel suo cuore, a posta d'una femina, spezzo io un sì fatto legame? In questo fermarsi la bertuccia sospettò di qualche strana fantasia del testugginone, considerando che non è la più facil cosa al cuor dell'huomo, che voltarlo, et la manco stabile materia, che la fantasia. Onde prese a dirgli: fratello, havresti tu mai alcuno accidente che ti noiasse? guarda, così come io sono, se io ti posso aiutare, che per salute et amor tuo ci metterei mille vite, se tante n'havessi, perchè il debito dell'amicitia lo richiede. Questo parlare fu cagione che il testugginone disse: come tu sai, fratello, la mia donna sta male, e non ha alcun rimedio a sanarsi se non uno che mi punge il cuore, et non lo posso fare senza un grand'errore. All'hora la bertuccia sospettò più che mai a qualche cattivo accidente, et disse: dillo a me, che se bisognasse la testa

che io ho su'l busto, o gli occhi proprij per rimediarci, son per dartegli, et se io havessi i rimedij che ho lasciati su quella ficaia, son certo che uno ve ne sarebbe fra tanti, che gli gioverebbe, tanti sono. Hai tu il cuore? disse il testugginone. Madesì, rispose ella, et se tu me lo dicevi, l'havrei tolto meco. Che, tu non hai cuore? gli disse il testugginone. Non odi tu, fratello, che io l'ho lasciato su quel fico dolce? et se non ti par fatica, torniamo per esso. Anzi, voglio che andiamo a torlo, per che bisogna quello a sanar la mia moglie. Conobbe la scimia che l'amico gli voleva dar la stretta, et annegarlo. Quando fu ricondottosi alla sua fichaia, la se ne salì in cima, et quivi si stava tutta contenta, allegra et di buona voglia, pensando il passato pericolo.

Vedendo il testugginone che egli tanto tardava, gli disse: Amico, a che siamo? Scendi, e porta il tuo cuore, come ti sei offerto, e andiancene al nostro camino. Io sarei più che pazza, rispose la bertuccia, o bertuccione che si fossi, s'io ritornassi nel pericolo, del quale ingegniosamente io son campato; e sarei maggior bestia che l'asino di quel lavandaio; che asino egli fosse, tu l'udirai hora in queste quattro parole che io ti vo' dire, e sia una novella questa, molto a mio proposito.

In una caverna del mio paese, a' piedi d'un gran monte (nel qual monte sono un'infinità di fiere), stava un leone ferocissimo et bestiale che viveva di caccie, e per che sempre gli avanzava qualche cosa, una volpetta che presso gli stava, senza una fatica al mondo se ne pasceva. Permesse la sorte che a quel lione gli venisse una postema in una comettitura d'una coscia, e fu di tal sorte, che egli non poteva andare a caccia, e per consequente si moriva di fame; e la golpe anch'ella non mondava nespole, onde un giorno la gli disse: Signore, e' non è troppo buon consiglio lasciarsi mancare a questo modo; egli sarebbe pur bene di metter qualche rimedio alla persona vostra, acciò che noi non ce ne andassimo in fumo. Non è cosa nessuna che io tanto desideri veramente, ma come tu vedi, questa postema mi tiene impelagato, onde non posso nè correre nè saltare: ma egli ci è peggio che il mio male non ha rime-

dio, conciosia cosa che a voler liberarmi da questa maladitione di postema, secondo che io ho letto in libris, e secondo i tisici moderni, che s'accordano col mio culattario, non mi posso sanare se io non mi lavo tre volte in una fonte, e poi mangi il cuore, e gli orecchi d'un asino. Signore, disse la golpe, questa sia cosa leggieri, perchè qui presso al pino è una fonte, donde vi suole venire ogni dì, che non falla mai, un lavandaio, con un suo asino caricato di panni, e quivi gli lava: io darò ordine, come egli comparisce, di favellare al suo asino, e con mie inventioni, lo trappolerò, tanto che io te lo condurrò inanti; del resto fa poi tu. Piacque il consiglio della volpe al lione, e la pregò che la gli dovesse menare l'asino a mano, quanto più tosto, meglio. Subito con gran diligenza, al tempo debito, la se n'andò dove pasceva questa bestia, et dopo che la l'hebbe salutato gli disse: Caro fratello, come stai tu male della pelle! So che tu ne debbi toccar quelle poche, lo straccale ti fa male, l'anello ti ha guasto il forame, il posolino t'ha quasi spiccato la coda, la cigna segato quasi a traverso, brevemente, tu non sei nè ancho molto grasso; che domin di strano padrone hai tu, che ti tratti sì male? Oimè, sorella, non dire, che le cose mi si danno tutte a peso e a misura, salvo che le mazzate, e il carico, che questo non ha meta; e se pure fra tanti travagli io potesse pur diacere il debito mio, ciò è quanto si conviene poltrire a un asino a par mio, va con Dio, del resto me la passerei il meglio che io potesse. Se Dio mi salvi, disse la volpetta, che mi duole del fatto tuo, e insino a hora ti vo' levare dalle cattività del mondo (se tu vuoi, però) e menarti in una campagna piena di verdura, e straboccante d'ogni cosa per un par tuo; e meglio, che vi sono forse cinquanta asine giovani, e non v'è se non due vecchi asinacci; pensa se tu starai bene, e di maggio e di gennaio. Oh che buon tempo havrai tu, massimamente che v'è un lione mio zio, che fu figliolo del padre della madre del nipote, fratel cugino del cognato, della mia prima figliola che io maritai: e non vi lascia andare bestia nessuna a pascere, acciò che non guastino le corna alle chiocciole, delle quali egli ne cava (vendendole,

per far cerbottane) il suo vitto e vestito. Hora, se tu vuoi venire, l'è rimessa nella tua riverenza. L'asino si rallegrò molto, et disse di sì alla prima, onde ella gli mostrò la via, e disse: aviati là. Subito ei fece quattro lanci, sei spetezzamenti, e due ragghiate per dolcezza della sua ventura. Disse fra sè la volpe, quando la lo vedde in succhio: va pur là, che il lione ti farà bene egli sloffeggiare, bestiaccia. Inanzi che fosse notte, eglino arrivarono alla presenza del leone, e quando l'asino vedde quella cera (che mai più, a' suoi dì, veduta non haveva) feroce, con quel piglio terribile, fu per venirsi manco di paura. Il lione, che era trito, non se gli potette rizzare le forze, onde non gli disse nè fece altro. L'asino apoco apoco si ritirò, et fra sè si pentiva d'essersi messo in camino; et disse: cara sorella, inanzi che io vadia a questo tuo paese, e all'asine, lasciami tornare a torre le mie camicie da potermi mutar quando io sudo, et le cuffie da tenere in capo la notte, acciò che io non m'infreddassi. Aspettami qui, disse ella, e poi andremo come io torno: e subito se ne tornò al leone, con dirgli: che aspetti, d'essere imboccato? che vuol dire che tu ti sei così anighittito? Tu non hai data la stretta all'asino; perchè no? qual'è stata la cagione? Il lione si strinse nelle spalle, e vergognossi, pur le disse: vedi, cara sorella, di guidarcelo un'altra volta. Qui sta il fatto, disse ella: se non m'aiutano le volpine malitie, questa volta, noi habbian fatto il pane. Et ritornassene all'asino, con una festoccia che pareva che la venisse da nozze, e disse: o messer l'asino, dolce d'intingolo galante, voi non sapete, egli erano già venute due asine là da quel bacalare, grasse, fresche, ritondotte, belle e giovani, per haver sentito la vostra venuta; e vi volevano tor per marito ciascuna di loro. Oh, lì son le belle bestie, et vi sono anchora, se volete venire là un'altra volta; con gran desiderio le v'aspettano; se non, io tornerò a dir loro che se ne vadino. La carnalità da un canto lo stringeva, e dall'altro la paura lo faceva cacarsi sotto; pure disse egli: evvi più quell'animal con quegli occhi sì fatti? Anzi, se non vi fossi, disse la golpe, non si potrebbe vivere in quel paese, per che non lascia

far dispiacere a nessuno mai mai; anzi, voglio che tu gli baci la mano. Oimè no, disse l'asino, che io non potrei mai, sì ho paura di lui. Inginocchiera'ti adunque così alquanto discosto, e fagli riverenza con abassar la testa almanco; poi ti leverai su, e andrai con sua licenza a nozze. Cotesto farò io. Che direte voi che si lasciò carrucolare, e fece tanto quanto la volpe gli disse? Il lione, vedutolo in terra lungo disteso, non aspettò più, e datagli della bocca nella gola lo scanò: e come l'hebbe morto, lasciata la volpe alla guardia, se n'andò alla fonte a lavarsi. In questo mezzo la si mangiò gli orecchi e il cuor dell'asino la golpe galantemente, i quali havevano a servir per medicina.

Tornato il leone da lavarsi, e non trovando nè cuore, nè orecchia, disse alla golpe: che n'è stato di queste cose? Presto rispose la malitiosa bestia: signore, questo asino non haveva nè l'una, nè l'altra cosa; perchè se egli havessi avuto orecchie, havrebbe udito il mio parlare pien d'inganni, et se inteso havesse, havrebbe havuto cuore; ma non ha inteso, nè udito, però è capitato male; sì che per il suo ritorno egli ha guadagnato questo. Io t'ho detto questa favola acciò che tu non m'habbi per asino, e che tu conosca che io ho chiaramente compreso il tuo inganno. All'hora confuso il testugginone, conoscendo che egli rimaneva molto diffamato, disse fra sè: oh come vergognosamente ho io perduto l'amico questa volta! Conosco veramente che'l discreto sa ribatter il cattivo ragionamento che egli ha in sè stesso. Ciascuno adunque, signor Duca, disse maestro Dino, che s'affatica d'acquistare alcuna cosa pretiosa, debbe dipoi che egli l'ha guadagnata, havere gran diligenza di non la perdere per leggier cosa; e così è necessario anchora, volendo essere stimato per savio, esser sollecito conservatore del guadagno, perchè la virtù non sta solamente nell'acquistarla, ma con buono intelletto mantenerla: e persuadisi uno quanto che egli sa, che ciò che è perduto non lo ricupererà mai.

IL FINE DEL TERZO TRATTATO

TRATTATO QUARTO
DE' SAPIENTI ANTICHI
TRADOTTO IN LINGUA TOSCANA
DA' SIGNORI *ACADEMICI PEREGRINI*

L'IGNORANTE ACADEMICO PEREGRINO
A I LETTORI

Volendo comparire anch'io in dozzina fra i dotti nuovamente conventati, è forza che io ricorri alle cose dotte, perchè da me sono così in fatti, come in parole. Hora io mi trovai a cavalcare con l'Eccellenza del Duca, quando maestro Dino ragionava sì bei discorsi sotto velame d'animali, et perchè il signore mi teneva d'acuto ingegno (anchora che egli havesse il torto ad haver tale opinione), si voltò a me, et disse: perchè non ci dite voi qualche bella novella, insino che saremo arivati alla Certosa? Intanto maestro Dino si riposerà alquanto. Io, che non poteva negare maggior cosa che comandata mi fosse da sua Eccellenza (non che d'una piccola, pregato), senza altro cominciai una favola che teneva parte del vero, et parte no, con queste simil parole.

Assai chiaramente è stato ragionato da maestro Dino, come gli huomini, per non saper conservarsi la cosa guadagnata, molte volte se la perdono. Io desidero hora che vostra Eccellenza oda una novella per raffrenamen-

to di coloro che son troppo frettolosi nel far le lor faccende, e che non hanno riguardo alcuno a quello che potrebbe succedere; e certamente io trovo vero quello che diceva Salvestro del Berretta fiorentino, che fu un huomo molto acuto nel rispondere, e nel dire molto sagace. Però usò una volta di dir così: Io ho per pazzo colui che delle cose presenti (potendo) non ne dispone talmente, che per l'avenire egli ne perda in conto alcuno; e chi non provede a quello che gli può avenire, et è in tutte le sue imprese stracurato, spesse volte si pente di ciò che egli ha fatto mai; come è avenuto a molte persone, che inconsideratamente si son governati ne i casi accaduti loro. Ecco quello accaduto a quel signore, amico di vostra Eccellenza (al qual non farò nome), non è molto tempo, di quel levrieri che tanto amava; e perchè il caso non vi torna a memoria, io lo dirò brevemente.

Un huomo di buono et ricco stato, havendo tolto non sono molti anni moglie, l'ingravidò, e vedendola così gravida le disse: rallegrati, cara mogliera, che tu farai un bel figliolo, il qual con l'aiuto di Dio sarà il baston della nosta vecchiaia, e la consolatione de' nostri travagli. Io voglio che noi l'alleviamo con timore di Dio, che noi lo facciamo imparar gran dottrina, e così lascieremo una felice memoria del sangue nostro. All'hora la donna, facendo un ghignetto, gli rispose: oh la mi pare la pazza cosa, questa tua fantasia, a voler favellare delle cose che tu non sai. Che sai tu s'io mi debbo partorire o no a bene? se egli sarà questo mio parto maschio o femina, o come la s'andrà alla fine? Lascia cotesti pensieri alla disposition divina, la quale nessun buono debbe tentare, per che i pensieri de gli huomini sono incerti, e i disegni fallano, e quello c'ha Dio ordinato, è fermo et certissimo, e non son parole vane come le tue, le quali son parenti di quelle di quel romito, che si stava all'eremo lambiccandosi il cervello in chimere, e havrebbe fatto assai meglio attendere all'orationi. Deh, udite, signore, che girandole egli haveva nel cervello. Stava uno romito domestico ne i monti di Brianza a far penitenza, e teneva alcune cassette d'api

per suo spasso, e di quelle a' suoi tempi ne cavava il mele, e di quello ne vendeva alcuna parte tal volta per i suoi bisogni. Avenne che un anno ne fu una gran carestia, et egli attendeva a conservarlo, e ogni giorno lo guardava mille volte, e gli pareva cent'anni ogni hora, che egli indugiava a empierlo di mele. La carestia durò alcuni mesi, e tanto durò che del mele non se ne trovava. Egli all'hora cominciò a far suo conto una mattina che rifaceva il suo letto, e mentre che egli spiumacciava, e batteva la coltrice con un suo bastonaccio, alzati gli occhi al suo vaso che teneva apiccato al muro sopra la testiera del letto, ei diceva così: Quando sarà pieno questo fiascone di mele, egli valerà più di diece fiorini, de i quali, come io lo vendo, voglio comprare dieci pecore, le quali, in capo dell'anno, saranno raddoppiate, e inanzi che ci vadino tre anni, io farò mandria; poi, vendendone la mità, comprerò delle vacche, che in poco tempo moltiplicheranno talmente, che in breve breve tempo comincierò a cavarne di buon ducati. I danari poi gli trafficherò, e del guadagno comincierò a comprar delle possessioni, et dell'intrate di quelle ne comprerò castelli, e villaggi; come sarò fatto signore potente, io torrò moglie qualche gran signora, e farò corte; e alla giornata havrò figliuoli, i quali non voglio che alcuno gli amaestri se non io; io gli voglio disciplinare et fargli savi, e se saranno cattivi, io proprio gli voglio gastigare, e non ne risparmierò loro una, anzi darò lor delle bastonate, e spezzerò lor la testa, così, con questo bastone; e nell'alzarlo diede un gran colpo in quel fiascon di mele, e lo ruppe in mille pezzi, e il mele andò a spasso. Ecco dove si risolverono tutti i suoi pazzi humori e sciocchi pensieri. Questo essempio disse la donna al marito, acciò che egli tacesse quello che non sapeva, e così ricorse il vano pensamento del marito. Ma, per tornare a proposito, egli arrivò il tempo del partorire, e la donna fece un bel figliolo; della qual cosa se ne rallegrarono tutti due. Passati alcuni giorni, essendo la donna andata nel giardino con il suo marito, et havevano lasciato il bambino solo nella zana in camera dormendo, et in quella v'era un levrie-

ri: in questo tempo entrò una grossa serpe là dentro, e salendo alla cuna, il cane gli diede di bocca e l'amazzò. Quando tornò il padrone, apunto usciva di là dentro il cane con la bocca tutta sanguinolenta; e si fece incontro a lui con festa, quasi rallegrandosi d'haver salvato il figliuolo; egli, credendo c'havesse morso il putto e morto, lo ferì con la spada su la testa, senza considerationne, e senza vedere il fine; e l'amazzò. Poi corse dentro alla camera e trovò il putto vivo, e il buon'uffitio vidde che haveva fatto il suo buon cane; e si pentì tardi di quell'errore ch'egli haveva fatto prestamente. Quando tornò poi la donna, e che l'hebbe inteso il caso, la disse: Veramente questo è il profitto che l'huomo trahe del far le sue cose inconsideratamente, che altro frutto non se ne cava che il pentirsi. All'hora il Duca, essendo arrivato alla Certosa, per finire il ragionamento, disse: Questi tali inconsiderati son troppo amici della lor volontà, e assai nimici della ragione d'altrui.

Io voglio, illustrissimo signore (disse maestro Dino), che si riservi la forza in questo caso, simile a quella di una giovane debile, che da un huomo che ha potere è sforzata; le persone son d'una certa materia corruttibile, vota di perfettione, nè hanno cosa buona in loro da far tanta resistenza che baste; onde bene spesso, quando si toglie il fiore, che non si può più rendere, l'huomo è cacciato da quella volontà, che in quel caso può più che la ragione; il che tutto (anzi la maggior parte) attribuisco all'imperfetto della natura humana; e più non dico per hora.

IL FINE DEL QUARTO TRATTATO

TRATTATO QUINTO
DE' SAPIENTI ANTICHI
TRADOTTO IN LINGUA TOSCANA
DA' SIGNORI *ACADEMICI PEREGRINI*

IL GENTILE ACADEMICO PEREGRINO
A I LETTORI

Lo illustrissimo et eccellentissimo signor Duca, posatosi la sera alla Certosa, la mattina per tempo fu in Pavia, città divina, nella quale era posto in ordine da gli scolari di fare una bellissima comedia, e fecesi: dove concorsero un gran numero di marchesi, conti, cavalieri, et gentildonne. La sera sua Eccellenza sempre haveva alcune feste particolari e piacevoli; e il giorno, dopo disinare, molti ragionamenti virtuosi e mirabili. Essendo adunque datosi principio a sì amaestrevoli parlari familiari, piacque al Duca di seguitargli, ma voler agiungere al numero de' suoi virtuosi della compagnia alcuni giovani nobilissimi scolari, di bello intelletto; e fattone eleggere una certa scelta, gli fece convitare molte mattine, et sempre dopo il mangiare s'entrava in alcuni discorsi seguenti da la principiata materia. Il primo che cominciasse a discorrere per amaestramento del nostro stato humano, fu lo illustrissimo et eccellentissimo signor Duca, che amava e premiava i virtuosi, e aiutava

e favoriva tutti i begli intelletti: il qual seguitando lo stile et inventione di maestro Dino, l'imitava mirabilmente nella materia, come voi udirete.

Lo essempio passato ci ha mostrato quello che si cava dal far le cose inconsideratamente. Hora vorrei sapere, se gli acadesse cadere alcuno nelle forze del suo nimico, che arte o che astutia ha da tener colui che si trova preso, a scampar dalle sue mani. O se sarebbe honesto procurar con esso loro alcuna amicitia: o si potrebbe anchora (offerendosi l'occasione) lecitamente accordarsi con alcuno di essi, così per bisogno della necessità di sè medesimo, come liberar altri di simil casi. Tutte le cose del mondo (pare a me) si governano alla discretion del tempo, che si vede molte volte che l'interesso proprio si fa amico colui che gli era nimico: e però in tali casi debbe l'huomo seguitar l'ingegno, e la sagacità, guardando sempre di non si confidar tutto, così nella vita come nell'honore, nelle forze del nimico riconciliato, rimirando con l'occhio (sempre) della savia astutia le sue opere, massime quelle che gli sono utili. Con questo procedere discretamente, io mi credo (se l'intelletto non m'inganna) che l'huomo crescerà sempre in bene il suo stato. Egli s'è veduto anchora in alcuni tempi, che l'inimico ti salva la roba e la vita, la qual cosa ragionevole, sotto novella d'animali senza ragione, dirò un caso a questo proposito, accaduto a due nimici capitali non è molto tempo: se gli scritti del Giovio historiographo mirabile non fallano, che già in Como egli mi leggè a penna.

Lungo il lago di Como, in alcune pianurette e colline vistose e allegre, haveva teso un cacciatore diverse reti, per pigliar di più sorte animali così di terra come d'aria, e grandi et piccoli. In questo paesetto sì dolce, v'haveva la sua caverna un bel gatton salvatico, e apresso di lui un topo habitava, animali nimicissimi l'uno dell'altro. Andando adunque questo gatto a caccia, diede in una di queste reti e rimase preso. Tornando il topo da rodere, cacciato da un nibbio crudele, si ficcò in un buco presso a questa rete, nella quale vide il gatto stretto; e per esser suo nimico si rallegrò molto,

dicendo fra sè: Io potrò pur cibarmi senza sospetto. Essendo in questa allegrezza, gli vien voglia d'uscire di quel luogo, per andarsene, e dato d'occhio atorno atorno, si vedde in non manco pericolo che 'l gatto: da un canto era l'acqua, dall'altro un cane e un cacciatore, e il nibbio soprastava per volar da tutti i canti a un bisogno; et il minor male per salvarsi era il passar sotto la rete dove stava prigione il gatto; questa era miglior via sicura, e da quella egli si ficcava nella sua tana, a salvamento. Onde da ciascuna parte, disse egli, sono delle pene e de gli affanni; questo mi par maggior dolore, che non era poco fa l'allegrezza. Che debbo fare? chi ti consiglia, topo? Il meglio è consigliarsi con l'ingegno, e de i mali eleggere il minor di tutti. Da ciascun canto c'è la mia morte; salvo che questa del gatto, che potrebbe esser che io campassi la vita, se rodendogli la rete lo traggo da questo laberinto; però sarà bene che io tratti pace o tregua con esso; et lo chiamò dicendo: amico, Dio ti salvi, io ti prego di gratia che questa mia salutatione non ti sia molesta, che ne' pericoli rallegra talvolta anchora i cuori de i nemici. Io ti vo' dir la verità: egli è molto tempo che io desiderava vederti in questo e maggior travaglio, nè credetti veder mai tanta consolatione, et pur l'ho veduta; et con tal prigionia tua, pensavo goder sempre sicuramente; ma la mi vien fallita questa mia consolatione, conciosia che io sono anch'io in travaglio non piccolo. Hora io posso liberare te, e salvar me, se tu vuoi venire mio amico, e ci vogliamo rapacificare insieme; così mi offerisco di roderti cotesta rete, in modo che tosto ti libererai: tu havrai la libertà, e io la vita. Il gatto, sentendo l'utilità sua nelle discrete parole del topo, acconsentì di buona volontà, et rispose: Egli mi par tempo, in questi casi, fratel caro, di scordarsi le nimicitie, e se tu mi fai questo servitio, sempre terrò nella memoria questo benifitio, et te havrò obligo perpetuo. Il topo, per assicurarsi meglio, si fece dar la fede, e si messe a passar sotto la rete dall'altro canto per roder la cordella, e per potere in un tratto intanarsi. In questo che egli rodeva la rete et era condotto in luogo sicuro, il gatto faceva certo discorso, quale di

loro due era più cortese: o lui a non lo pigliare passandogli sotto la rete, o il topo, passato in luogo libero, a lasciarvelo dentro preso. Et comprese esser questo topo molto cortese, onde gli disse: E' sono, caro fratello, di due sorte amici al mondo: una parte son pieni di verità, e di fede, così nelle parole come ne' fatti; gli altri son colmi d'inganni, e con le lor dolce parole dimostrano d'amare di fuori, quello che odiano dentro con il cuore. Per questi primi, sempre debbe l'huomo esporsi a ogni cosa insino a metterci la vita; e con i secondi, che son nimici naturali, spinti da uno instinto che non si può fuggire, si debbe andare molto cautamente. Il topo all'hora entrò in sospetto quando sentì dir: al nimico naturale vacci cauto; e disse: ser gatto, fratel da bene, tu mi hai aperto gli occhi a questo passo; tu sei stato sempre mio nimico per natura, però sarai contento di darme alquanto di spatio di tempo, come havrò roso la corda, di ritrarmi a salvamento: per che ho sempre udito dire (hora che tu me ne hai fatto ricordare) che ogni cosa vuole la sua stagione, adunque essendo contento di roderti e darti l'uscita, siemi cortese anchora tu (per entrare in quel numero di quei buoni amici che tu m'hai detto) di tanto tempo, che io mi possi ritrarre. In questo ragionamento che facevano, il gatto vidde da lontano venire il cacciatore, onde lo disse al topo, et egli sollecitando in rodere lo cavò di pericolo, e se salvò, onde il cacciator con le reti rotte se ne ritornò a casa. Passati alcuni giorni, pervenne il gatto alla buca del topo, e lo chiamò, onde egli subito venne presso al buco tanto che lo vedeva, e gli disse il gatto: come va, fratello? Hora che siamo fuori di tanto pericolo, ci possiamo almanco goder sicuramente insieme, e secondo che era fra noi odio, hora è pace; veramente fu gran benifitio quello che noi ci facemmo l'uno all'altro. Amico e fratello, colui che è discreto ne i pericoli, cava profitto dell'amico, e passato quello, spesse volte muta parere. Anchor l'acqua, mentre che ella sta al fuoco, si scalda, e non v'essendo si raffredda, e nel suo primo stato si ritorna. Il timore ci unì insieme, ma hora che 'l pericolo è passato, io dubito che l'amore non starebbe al mar-

tello, per che gli antichi tuoi pensieri potrebbon tornare a segno; però statti con Dio, che io ho che fare alquanto; perchè s'io venisse teco, e ti venisse alla memoria come io son tuo cibo, la mia sicurezza si starebbe dubbiosa, quasi sempre: basta che la nostra amicitia si mantenga così e havere in quell'il nostro essere in opinione d'amore, e carità a Dio.

Quando il signore hebbe finito il suo discorso, vi furon di quegli che si lambicarono il cervello un pezzo per ritrovare il caso nel suo essere proprio, ma non gli fu ordine, perchè non hebbon tempo di pensarci molto, conciosia che un di quegli scolari, ricordandosi di certa amicitia fra bestie, e huomini, che poi vennero in nimicitia, cominciò in tal maniera a dire:

L'è cosa manifesta che quell'odio che è naturale, rare volte si cancella, anzi ha sempre qualche radice che pullula, come bene ha detto sua Eccellenza. Quel che io voglio dire hora è una favola d'una amicitia, che poi si convertì in tanto odio: et chi odiava non si volle fidar mai delle parole (anchor che buone) di chi egli haveva in odio; benchè gli fosse dimostrato sicurtà et amore. Dico adunque che nell'India dimestica, vi fu già un re, secondo che favellano le historie, che haveva in casa un uccello (che in questi nostri paesi non ce n'è di quella fatta) chiamato piccafondo dal mal becco, che favellava come un huomo, e haveva questo animale un figlio, et sempre (quando covava) lo teneva per i palazzi del re. Il re apunto haveva un figliolo piccolino, di circa a tre anni, che sempre stava in compagnia di questo uccelletto; onde dal re erano tanto amati questi, ciò è il figlio e l'uccello, che teneva alcune donzelle che di loro havesser cura, e ministrassino tutto ciò che bisognava. Haveva per costume l'uccel grande d'andare ogni giorno al monte, et coglieva due dattili, et gli portava a casa: uno ne dava al fanciullino, et l'altro al suo figliolo; e tanto amava l'uno come l'altro. Un giorno l'uccelletto, scherzando, beccò una mano al fanciullino, et egli lo prese e sbattè in terra, talmente che per il colpo il povero uccelletto si morì. Venne all'hora solita il padre uccello, e portò i dattili, e veduto il figlio

morto, fu oltre modo dolente, e disse: sien maladetti tai signori, da poi che non è sicuro in casa loro la purità. Seppe l'uccello la cagione della morte del suo uccelletto, et dissimulando il caso, disse: Io attenderò a questo, poi che 'l mio è morto. Così seguitò molti giorni a portar dattili, tanto che una volta lo trovò solo, e volatogli sul capo, gli diede quattro beccate ne gli occhi, e l'accecò. Fu grande il romore che si fece per la corte del re, considerato il bestial caso, e il re molto dolente ne rimase. Ma anch'egli cominciò a dissimulare e finger non se ne curare, per veder s'egli poteva pigliare a tradimento (sì come era stato offeso) il piccafondo dal mal becco: ma il vendicativo uccello si stava lontano in una collina, e tal volta sopra gli alti monti. Andò il re a trovarlo, e gli disse: che vuol dire che tu non vieni a casa? vieni, che egli è dovere che io ti perdoni, per che il male fece il mio figliuolo, e tu poco hai fatto, il qual male (se così si può chiamare il cavar gli occhi a uno) io te lo perdono. Signore, disse l'uccello, non può giustificare la lingua il gran dolor del cuore, e ho per certa cosa, che poche volte colui ch'è offeso perdoni veramente. Da poi che io conosco haverti offeso, anchora che io n'habbi havuto giusta cagione, non mi delibero di venire anchora a te, acciochè le dolci tue parole non mi tornassero in tanta amara vendetta. Credi che io sia della mia parola mentitore? credi forse che io non perdoni mai? Tutto ho per buono, e tutto credo; ma credo che questo obliarsi l'ingiurie venga da la maggior parte di coloro. che una volta sola hanno veduta l'ingiuria in viso. Ma tu che ogni giorno te la vedi inanzi, malamente te la puoi scordare. Sta sicuro, et vieni in corte, per che se nessuno merita punitione, io la merito che doveva amazzare mio figlio, quando amazò egli il tuo, sì che tu gli hai fatto il dovere. Signore, disse piccafondo dal mal becco, gli huomini simulardi son come il carbone, che quando è ben coperto tanto meglio si conserva affocato. Chi sa meglio dire, peggio farebbe. Se ti basta l'animo d'assicurarmi il timore, che è cosa impossibile, potrebbe essere che io mi lasciassi volgere alle tue parole. Coloro sono sciocchi, quietano la sua ira, con il ri-

mettersi il nimico nelle lor mani; io per me ne farei vendetta, con dire: bestia, chi ti chiama a venire a me? Tuo danno; il debito mio è questo: offenderti e pagarti dell'offesa che fatta m'hai. Io conosco la tua signoria, quando misuro me medesimo; però s'io fossi te, e tu me, mai ti perdonerei. Se tu mi promettessi il regno, non verrei, perchè non voglio tentare Dio, la sorte, e la fortuna; io mi ritrovo libero, e vendicato dell'offesa che fece il tuo al mio figliuolo: non accade che io entri in altri laberinti; se tu mi perdoni, io accetto; e mi starò da parte, per non ti dare occasione di perder cotesto buon'animo che tu hai. Et volò via, dicendo: il pentimento dopo l'offesa, non v'è dentro sodisfation che baste.

IL FINE DEL QUINTO TRATTATO

TRATTATO SESTO
DE' SAPIENTI ANTICHI
TRADOTTO IN LINGUA TOSCANA
DA' SIGNORI *ACADEMICI PEREGRINI*

L'INVILUPPATO ACADEMICO PEREGRINO
A I LETTORI

Vorrei che la sorte mia m'havesse dato gratia di ritrovarmi nel numero di sì mirabil virtuosi, perciochè io havrei fatto fare un dialogo fra un re, una regina, un gran capitano, indovini, femine, santi huomini, e altri personaggi, eccetera. E l'havrei voluto in questo, o simil ragionamento. Al tempo che Savoia era ducato, e non fiorino, vi stava per Duca un mirabil signore, chiamato sopra nome (questo dico acciò che non m'habbiate a dire, o l'è così, o l'è colà) Ardes, e teneva al servitio suo un prode e valoroso cavalieri discreto, del nome non me ne ricordo, ma del cognome sì; egli era detto Leda, certo huomo di buona creanza, humile, di sano consiglio, e mirabile; amava costui il suo Duca, e il suo honore più che la sua vita, e più volte se ne vide l'esperienza. Una notte egli accadè, che 'l Duca nel suo profondo dormire fece un sogno, e perchè non prestava fede a' sogni, destandosi se ne rise, e radormentossi. Eccoti che su l'alba egli risogna il medesimo sogno a-

punto, con quelle cose che prima vedute haveva, et erano queste. A sua Eccellenza pareva vedere due pesci marini grandi, equali equali, che parevano nati a un corpo, et erano diritti che pareva che l'ali della coda fossero i piedi. Due uccelli d'acqua, poi, gli andavan volando a torno, e gli venivano a beccare in mano; poi v'era una serpe, che venendo gli passava per mezzo la gamba diritta, onde gli filava tutta la gamba sangue. Dopo questo, si lavava tutto il corpo con l'acqua, sognando, e standosi in cima d'un monte bianco; teneva al capo suo presso presso una colonna di fuoco. Finalmente una colomba, volandogli in capo, lo beccava; et di questo beccare il Duca n'haveva stizza. Quando ei si svegliò, che era quasi su lo spuntar del sole, egli rimase tutto attonito, et mezzo incantato, più di mala voglia che d'allegrezza ripieno, considerando d'haver due volte sognato il medesimo strano sogno. Standosi in questa girandola, mandò a chiamare certi strolaghi, che nell'interpetrationi havevano nome di Madesi; ma per sorte eglino erano compatriotti d'una terra che 'l Duca pochi anni sono haveva trattati da scopiettieri certi loro capi, e basta; et gli pregò che tal sogno gli dovessero interpetrare a cosa per cosa. Quando hebbono udito il sogno, parve loro mirabile (secondo che io udi' dire), e che mai huomo del mondo tal cosa havesse sognato, e che non potevano subito sì bella cosa dichiarare; onde tolsero alcuni pochi giorni ad interpetrargli. Unironsi tutti quei della lor terra alla ritornata di questi astrologhi, e inteso il sogno, dissero equalmente: Non vi ricorda il gastigo che havemo havuto dal Duca? hora è tempo di vendicar le nostre ingiurie, e si risolveron interpetrare il sogno a questo modo; e dirgli così proprio proprio come se fossero alla sua presenza: La colomba che ti becca la testa, è la tua donna; e significa che la sarà la prima e la principale ad offender te, e rovinarti lo Stato. La colonna di fuoco è la tua concubina favorita, che ti abrucia sempre di danari, di roba e d'honore. I due pesci che stanno in piedi, s'intende il tuo capitano, e il tuo figliuolo, che s'uniscano insieme a torti la vita; e il principale a far sangue e pas-

sarti la gamba, ciò è a impedire il camino della tua vita, fia l'essercito del Duca di Milano. I due uccelli che beccano nella tua mano, significano il tuo capitano et il tuo figliuolo, che ti mangeranno lo Stato, da poi che saranno liberi, che potranno volare per tutto a modo loro. Il lavarti tutto con acqua, si può dir che sia, che tu avanzi tempo a mondarti da' peccati, e ordinare i fatti dell'anima, per salire al monte bianco, ciò è vita eterna; e se tu voi liberarti di questo pericolo e danno, odi quest'altra interpetratione. Egli bisogna, Duca eccellentissimo, che tu ti spogli prima di tutti i particolari et universali amici, ciò è universalmente di tutti gli Stati; per gli uccelli l'inperio, per i pesci il re, uno vuol dir aquila, e l'altro dolfinato; del Duca di Milano per la serpe, e per la colomba la Chiesa; poi lavati tutto con acqua, ciò è nettati dall'amore di tutti i tuoi; la donna vuol dir la colomba, la serpe tutti i tuoi servitori, i pesci figlio e capitano, e così gli uccelli la concubina e 'l tuo secretario significano, onde tu salito al monte bianco d'un nuovo stato, tolghi la colonna di fuoco, ciò è il tuo furore e le tue forze, e sprezzi, e abruci gli amici e tutti i tuoi, et non la perdonare ad alcuno, anzi amazzagli tutti, se tu vuoi vivere et regnare. Facendo questo, tu sarai signor del tuo Stato per la colomba; sarai triomphator del mare per i pesci; de' diversi regni lontani da te t'impatronirai per l'uccelle; et per la serpe, ogni terra dove fia cognitione del nome tuo, fia alla obbedienza della tua Altezza. Così salirai al bianco monte, di far nuova famiglia, et nuovo governo. Il lavarsi non vuol dir altro che tosto tosto nettarsi di tanti che sono nella tua corte che t'offendano. Poi tu sarai stabile come colonna, et potente come il fuoco, et regnerai infinitamente. Quando lo scelerato consiglio, per vendicarsi della ricevuta ingiuria, hebbe determinata questa opinione, se n'andaron questi maladetti savi di ribalderie dal Duca, e tutto gli esposero. Subito sua Eccellenza s'attristò, e serrossi in camera solo, e aspramente si dolse; poi fece richiamar questi dotti, e disse loro che vedessero almeno, s'egli havesse potuto salvar la donna et il figliuolo, con il suo fidato capitano. Non

signore, dissero i bestioni, non si può fare altro del vostro sogno, nè interpetrarlo altrimenti, che non si è mancato nelle investigationi, per poterlo giudicare drittamente, sì per honor nostro, come per vostra satisfattione, e tenemo certo che se s'unissero li più sapienti huomini del mondo, non gli potrieno dare altra interpetratione, nè tirarlo a cose che più si confacessero, che a quello che havemo detto sopra ciò, nè altro sapiamo che dirci. Io non voglio qui stare a dirvi il lamento del Duca, per che fu estremo, e fu tale che egli quasi quasi che se ne morì di dolore, contrastando la sua persona con tanti omicidij che egli doveva fare. Con questo dolore, licentiò i suoi interpetri e gli mandò via. La notte sequente egli hebbe questa visione. Parevagli (presso Sua Signoria Illustrissima) di vedere una femina che havesse da una mano il fuoco, dall'altra un mantice, e dicesse: Fidum consilium fidus amicus habet. Stette il Duca a rimirar questa femina un pezzo, et a udirle dir queste parole molte volte: et in questo vedere fu dal suo capitano Leda tanto da bene (per alcune cose bisognose, essendo già levato il sole), svegliato. Il Duca, vedendosi a occhi aperti quasi questa visione inanzi, la narrò al suo capitano, il quale gli disse: Signore, questa significa qualche discordia che è stata posta in mano a vostra Eccellenza, e la bontà la separa, e la verità, che non vogliano veder tanta confusione, nè tanta rovina, più precipitosa che fuoco in terra, e che vento in mare. Ma se vostra Eccellenza vuole un interpetre perfetto, mandi per il vostro tanto fidato secretario, unico in queste interpetrationi. Certo, disse il Duca, che tu mi sei fidato amico, e mi hai interpetrato la visione perfettamente, stando un secreto in me, basta. E son certo che l'amico mio secretario m'interpetrerà un sogno che di dolore m'ha havuto a far morire, e tu di quello già m'hai aperta la strada. Et lo spedì subito da sè, e poi cominciò a pensare che altrimenti potrebbe significare il suo sogno. Eccoti in questo suo travagliato pensiero la Duchessa, la quale havendolo veduto i giorni inanzi sì dolente, che ne viene da sua Eccellenza, e con quei modi, gesti, atti, fatti e parole,

e ricerca la cagione de' suoi affanni. Egli, dopo il tenere un pezzo ascoso il suo sogno, gli narra ogni cosa; e gli espone secondo gli astrologi indovini. Egli subito disse: viva la tua testa, che l'insogno sta altrimenti interpetrato; però cerca di miglior dottrina, e più sana. A queste parole parve che 'l cuor del Duca s'allegrasse, e l'hebbe per buono augurio, et fattosi chiamare il secretario, huomo discreto, e mirabile, gli espose il suo sogno. E' disse: Signore, i due pesci che stanno in piedi (che è cosa rara) significano che del mare v'ha da esser presentato due gioie di grandissima valuta: le due uccelle che ti beccavano in mano, altro non voglian dire, se non che due imbasciadori verranno da te prestamente. La serpe che ti passava la gamba altro dir non si può che significhi, che 'l Duca di Milano ti donerà una spada mirabile, e quella, se tu non ti riguardi, cadendo da cavallo ti debbe ferire una gamba. Il lavarti, vuol dire un bianco vestito che ti sarà donato. Il monte bianco, un bianco cavallo che ti fia presentato tosto. La colonna di fuoco è la casa, romana famiglia, che per te farebbe ogni gran prova; e questo che io ho detto è verissimo; della colomba, fia un accidente senza offenderti, che tosto vedrai, e ogni cosa in termine d'otto giorni secondo che otto cose hai sognate (ciò è due pesci, due uccelle, una serpe, una colonna, una colomba e il lavarti); e lo vedrai per esperienza. All'hora il Duca conobbe veramente il motto: Fidum consilium fidus amicus habet: et del suo capitano l' espositione vera della femina che haveva il fuoco e il vento in mano.

Il settimo giorno, essendo il Duca con signoril pompa accompagnato a palazzo, gli vennero inanzi due pescatori, i quali nel tirar le reti d'un profondo pelago, havevano pescate due gioie, e le donarono a sua Eccellenza, et erano sì belle e sì mirabili, che prezzo alcuno non le poteva pagare. Non fu sì tosto arrivato a casa, che sopragiunsero due imbasciadori, uno dal Duca di Mantova, e l'altro da quello di Milano. Uno gli mandò a donare un bianchissimo e mirabil cavallo; l'altro una forbita spada, delle più mirabili che si ritrovassero al mondo, e uno de' primi di casa Colonna era giunto al

palazzo di sua Eccellenza e stava aspettando la sua persona, per conferir alcun secreto di parentado. Onde fu adempiuta la verità del sogno, salvo che gli restava lo effetto della colomba. Dolsesi il Duca dentro al cuor suo di haver dato fede a gli scelerati interpetri, e deliberò di vendicarsene con quel destro modo, e tempo comodo, che l'occasione gne ne havrebbe dato materia. Donò il Duca alla sua donna una di quelle gioie, un'altra ne donò al figliuolo; al capitano diede la spada, per fuggire l'influsso; e al secretario fidelissimo donò il cavallo. In questo che egli fa il presente, il Sommo Pontefice gli mandò alcuni drappi di mirabil testura, e gran valuta, et egli di quegli si fece far vestimenti. Haveva il Duca una concubina d'un mirabile intelletto, la quale essendo con sua Eccellenza, et non havendo hauto di tanti presenti nulla, finse voler vedere il mazzocchio suo ducale, e lo fece porselo in testa; quando il Duca l'hebbe in capo, ella subito togliendolo, ne spiccò un bellissimo rubino, e lo tolse per sè: onde il Duca si sdegnò dell'atto; pure acquetossi per pienezza del suo sogno, e con partito honorato la maritò et se la levò dinanzi. La moglie, sapendo tanto ardimento d'una concubina, e come egli soportato l'haveva, andò, e prese il mazzocchio, e lo battè in terra; onde il Duca, irato e furioso, chiamò il suo capitano, e feceli comandamento che salisse alla camera della Duchessa, e non gli venisse mai più inanzi se non l'haveva morta, e lo replicò, con rabbia e con gran minaccie; poi si ritrasse solo in camera secreta. Il discreto capitano, andato dalla Duchessa, la confortò, e le parlò con quel sapiente, discreto, e riverente modo che fosse possibile, et con istupendo silenzio l'ascose. Poi, insanguinata la sua spada, se ne tornò alla presenza del suo signore. Il Duca, che già haveva smaltita l'ira, stava molto afflitto della sua donna, e n'haveva un grandissimo affanno e aspro dolore. Vedendo il capitano nobile tanta sua melinconia, le disse: Signore, non si atristi vostra Eccellenza di quella perdita che non si può ricuperare; perchè affliggendoti, dai occasione al nimico tuo che s'allegri e goda. Questo caso è simile a quello del colombo e della colomba; deh, odi, signore,

per consolatione del tuo male, o per ripentimento del nostro errore.

Facendo provisione, una state, il colombo et la colomba per l'invernata, di molti grani diversi, gli portavano nella loro colombaia; hora per aventura i grani non erano molto asciutti, anzi verdi, e male stagionati dal sole, la maggior parte. Per la qual cosa, i grani vennero piccioli, e per consequente, d'un gran monte, diventò un piccolo. Il colombo, stando alcuni mesi fuori, e ritornando, trovò diminuito il monte, e non sapendo la cosa, diede la colpa alla colomba, che se havesse mangiata la sua provisione, e gli dette del becco parecchi volte su la testa, onde gli fece un beveratoio da oche; talmente che la inocente bestiola se ne morì. Volle la sorte che 'l granello amontato fosse in luogo nella colombaia dove vi pioveva alquanto, e vi piovve su talmente, che in due giorni il monte crebbe nella medesima altezza che quando il colombo, andando via, lasciato lo haveva. Onde la bestia conobbe, che la sua colomba non ci haveva peccato; e si pentì mille volte del fallo, e del comesso errore, e homicidio. Quando, signor mio, si conosce che una cosa non ha in sè malitia, nè a cattivo fine si fa, non bisogna infuriarsi, il mio illustrissimo Principe, così alla prima, ma andar pensatamente. Era però sì gran cosa la rovina d'una valuta di alcune poche gioie? In questo ragionamento il Duca sospirò forte, e disse: o mia cara consorte, e lacrimò alquanto. Onde il capitano, vedendo disposta la materia, seguitò con un altro essempio, dicendo:

Egli conviene a ciascuno esser veramente discreto, ma più a chi regge gli Stati e governa tanti infiniti popoli, e por cura di non perdere una gran cosa, aposta d'una piccola; il perdere una sì fatta signora per un simil mazzocchio, m'è parso la cosa della bertuccia, che fu sì fatta. Passava per un bosco un villano con un sacco di civaie, e gli convenne riposarsi all'ombra per istanchezza; e gittato il sacco in terra, si coricò e vi pose sopra il capo, e adormentossi. Stava una bertuccia sopra un di quei faggi, et veduto che in questo sacco ci era dentro da rosicchiare (come nel canestruccio di

maestro Mauro) si calò e sciolse gàlantemente la bocca del sacco, e trovatovi dentro fave, fagioli, lenti, pisegli, rubiglie, ceci, cicerchie, e altre cose mescolate, la s'empiè molto bene di tutte queste civaie il gozzo; poi ne tolse un pugno, e risalissene sopra l'arbore, et essendovi in cima, gli cadde una lente di mano; ella subito scese con furia in terra per volerla ricorre, et in quella fretta gli venne fallato un ramo, onde ella fu forzata ad apiccarsi con l'altra zampa, e aprire il pugno; così gli caddero tutte, per volerne rihavere una. In questo si destò il villano, e rilegato il suo sacco, ricolse quelle e quell'altre che la scimia haveva seminate. Peggior mi pare la conditione nostra, il mio signore illustrissimo; noi non habbiamo guadagnato nulla, e perduto molto. Ben ci sono infinite femine al tuo comando, ma mai più sarà la più bella, la più gentile donzella, nè la più mirabile principessa, che la mirabil donna che tu hai perduto. Perchè (disse il Duca) non tardasti l'essecutione del mio comandamento bestiale? I comandamenti debbono esser giustamente comandati, perchè lui gli debbe pensar prima bene inanzi che egli comandi; ma comandati, voglino subito essecutione, da i suoi servi fidelissimi, conoscendo che un tal signore non dirà cosa, nè farà che meriti rivocatione o pentimento. Gran dolore ho io, disse il Duca, che la Duchessa sia morta. Onde sua Eccellenza, et il suo capitano cominciarono un dialogo in questo modo, dicendo:

CAPITANO, ET DUCA

C. Di due cose si dorranno gli huomini nell' altro mondo; e se ne dorranno infinitamente: del non haver creduto di render ragione d'ogni atto e fatto che eglino hanno operato in questo mondo (cosa che veramente assai importa), e l'altra di non havere hauta misericordia al prossimo. Chi ponesse cura a queste due cose sole, illustrissimo signore, credo che il mondo andrebbe per miglior sentiero.

D. S'egli vivesse hora la mia donna, non potrei per cosa del mondo atristarmi.

C. Due cose son quelle che mai fanno atristare gli huomini: l'haver havuto sempre misericordia, e non haver mai peccato senza menda.

D. Non spero già mai ritrovare un'altra Duchessa.

C. Due cose son quelle che non lascian vedere: la natural cecità, e il non conoscere il suo bene, nel suo male: onde ciascun di questi camina in tenebre.

D. S'io potesse veder la Duchessa, la mia allegrezza sarebbe grandissima.

C. Due sorti di persone veggono mirabilmente: colui che ha sottil vista, e l'huomo savio.

D. Sconsolato son io, havendo perduta la Duchessa.

C. Tre son le cose che stanno sconsolate: il rio senz'acqua, la terra senza guadagno, e la donna senza marito.

D. Non è tormento che io non meriti, per haver fatto morir la mia consorte.

C. Tre sorte di persone son quelle che meritano d'esser dismessi, che di loro non sia tenuto conto: chi dice mal d'altri, senza esser stato offeso; chi si mette a tavola d'altri, senza esser chiamato; et chi vuol dall'amico suo, quello che egli non ha.

D. Tu dovevi stare humile e attento alla mia presenza, e non andare a far l'effetto, se prima non mi passava l'ira.

C. Tre spetie di generatione stanno saldi: la serpe in mano del incantatore, colui che pesca, e quell'altro, quando si delibera di fare alcuna cosa grande.

D. Piacesse a Dio, che io vedesse la Duchessa.

C. Tre son le cose desiderate da molti huomini, che non si possono havere: l'huomo senza pietà, che vorrebbe esser tenuto giusto; l'omicidiale, che vorrebbe esser amico del religioso; e l'altro che s'occupa nel servitio di Dio, et è scellerato, che sempre con i suoi peccati tiene irato Iddio, e vorrebbe la remissione, confidandosi solamente in sè medesimo.

D. Tu mi tieni in poco conto.

C. Tre son coloro che non temono il lor signore: il servo che di continuo gli risponde; quell'altro servo che

è più ricco che 'l signore, e l'ultimo è quello che dal suo signore è allevato delicatamente.

D. Anchora tu ti fai beffe di me?

C. Quattro son quegli huomini che meritano d'esser beffati quando parlano: coloro che dicano d'esser stati nelle battaglie crudeli, e havere amazzato infiniti soldati e loro non havere ricevuto colpo nè ferita alcuna; altri che dicano d'essere romiti e servi di Dio, e del continuo fanno vita epicurea; la donzella che biasima il marito della maritata; e quegli altri che desiderano le cose passate, e le vorrebbono.

D. Non facesti bene, certo, ad amazzar la Duchessa.

C. Tre son coloro che non fanno le lor opere bene: il bugiardo a parlare; il negligente a fare le faccende; chi s'imbriaca del continuo; e chi non raffrena il suo furore.

D. Se tu havessi fatto il debito tuo, non sarebbe la Duchessa morta.

C. Quattro cose si fanno debitamente: havendo preparato il mangiar per sè, farne parte all' affamato bisognoso; il governar ben la casa e la donna; il pigliar il signor consiglio da' suoi in tutte le imprese, e nel parlare raffrenar la sua lingua.

D. Il tuo parlare non si confà con il mio.

C. Dieci cose non si fanno bene insieme: la notte et il giorno; il giusto e l'ingiusto; le tenebre e la luce; il bene e 'l male; la vita e la morte.

D. Già ti ho per nimico, perchè amazzasti la mia donna.

C. Otto son le nimicitie naturali che sono in sè nocive: il lupo e il cane; il topo e il gatto; il bracco e la lepre; il corbo e la donnola.

D. Io ho volontà d'offenderti, e levarmiti dinanzi.

C. Quattro son le cose da non se le lontanar molto da sè, e non le cacciar via: il bello e buon cavallo; il bue che bene ara; la discreta e buona moglie, e il servitore leale e fedele.

D. Infine, io non mi posso cavar della memoria la mia donna.

C. Quattro si scordano prestamente le cose: la mogliera c'ha avuto più mariti, tosto si leva il mortorio della memoria; colui che dice del continuo bugie, che non si ricorda ciò che egli ha detto; chi non si consiglia con altri che con sè medesimo, onde i consigli se ne vanno in fumo; e chi è crudele, mette i suoi costumi in oblio.

D. Non doveva mai confidarmi in te.

C. In quattro spetie di cose non si debbe fidar l'huomo: nella serpe, nel lupo, nel iniquo re, e ne l'huomo che è destinato alla morte.

D. Egli è forza che mai più mi fidi di te.

C. Ciascuno non debbe mai fidarsi in queste quattro cose: nel ladrone, nel bugiardo, nel nimico, e nel crudele.

D. Doveva bastarti d'havermi provato molte altre volte, e però mi dovevi conoscere.

C. Otto cose si provano in altre otto: il soldato valente nella guerra; il bue nell'aratro; il servitore nell'amore; e la discretion del principe nel tardare l'essecutione dell'ira; il mercatante nelle sue faccende; l'amico nella necessità; il liberale nelle limosine, e il religioso nell'orationi.

Qui stette il Duca molto dolente, e con gran pena e grande affanno si posava lacrimando fortemente. Onde il capitano pensò che non fosse più tempo da dar parole, e con ardita voce disse: Illustrissimo et eccellentissimo signore, allunghi Iddio i vostri giorni in felicità e prosperità. Mai ho veduto nè udito dire di sì mirabil cuore, quanto è quello di vostra Eccellenza. Io ho agumentato la vostra ira contro di me, e voi sete stato sempre benigno in verso di me. Sappiate, signore, che la Duchessa, splendor della vostra vita, vive. Rallegrossi il Duca subito, come fa quel navigante che dopo un lungo viaggio, e dopo molta fortuna, con le merci e con la vita si ritrova in porto, salvo e sano; e disse al suo capitano: L'amore che io t'ho portato, e la virtù che io ho conosciuta sempre in te, mi ti fece comandare che andaste amazzar la donna mia, conoscendo veramente che discretamente come hai operato, operareste. Io ho

ricevuto infiniti benifici da te, e questo metterò nel numero de' maggiori, et inalzerò te e il sangue tuo tanto honoratamente, che il mondo eternamente ne farà testimonio perpetuo. Va per la signora dell'anima mia, et me la conduci inanzi, che senza lei sono come luna senza luce del sole.

Andò il capitano, e fece mirabilmente ornar la Duchessa, e la condusse dinanzi a la sua Eccellenza. Ordinò pompa suntuosissima, festa mirabile, e triompho solennissimo. Il Duca aparecchiò doni di valore, per donare: e i ministri s'imaginarono gastighi meritevoli a i falsi interpetri del sogno. Questo mio discorso servirà a porlo in filza con i ragionamenti di sì fatti intelletti mirabili, e insegneranno a differir l'ira a i principi senza consiglio, e a chi governa con furore, e inconsideratamente, sè medesimo e gli altri. Hora dite, maestro Dino, e gli altri, che io per un pezzo tacerò.

Mentre che 'l Duca di Milano si stava nelle consolationi, gli venne una nuova, come era stato amazzato un suo fidele amico e vassallo; onde egli fu per convertire l'allegrezza et il piacere, in doglia et fastidio, et non trovava riposo nè luogo che gli sodisfacesse. In quello che maestro Dino cominciò una parabola a proposito per confortarlo, uno scolare di gran sangue et disceso da gran duca todesco, gli disse: deh, lasciate dire a me, vi prego, perciò che qua non bisogna ungere, ma pungere, poi che'l campo è libero, e sua Eccellenza l'havrà caro, di sentire uno che favelli senza barbazzale; e cominciò una favola. Partorì una leona due lioncini, i quali lasciò soli nella sua grotta, mentre che ella se n'andò a caccia per vivere. In questo tempo andando un cacciatore per quelle piaggie, trovò la buca e i lioncini, onde amazzatigli e scorticatigli gli lasciò quivi, e se ne portò la pelle. Quando la leona ritornò alla tana, e che la vedde i suoi figliuoli morti e sì stracciati, la metteva quei mughi terribili che si possino imaginare, et tutta infuriata si rodeva di rabbia; hora, durando alcuni giorni senza quietarsi, la sentì una volpe sua vicina, e corse allei dicendogli: che romore è questo che tu fai? cotesto tuo miagolare che vuol dire, cara sorel-

la? La leona gli contò tutto il caso. La volpe gli rispose: Bisogna, la mia madre dolcissima, che voi consideriate il giusto giuditio di Dio, et vedrai che 'l danno non è tanto grande come tu lo fai: non sai tu che l'huomo è misurato, come egli altri misura? Dichiarami, disse la leona, quel che tu vuoi dire, e snocciolamela bene bene. Quanti anni (gli dimandò la volpe) hai tu? Cento in circa, disse ella. In tutto cotesto tempo, come hai tu fatto a sostentar la tua vita? Di carne d'animali, disse la leona, che ne' monti ho sempre cacciato. Non sapevi tu (gli ribeccò la volpe) che tali animali havevano anchor eglino padre e madre? non sai tu che si patisce a queste strette da uscio, il possibile a patire, e l'impossibile? Per certo, sì, seppi, e molte volte lo viddi. Tu adunque debbi specchiarti in loro, se potevano haver dolore. Quello che hora è a i tuoi figliuoli acaduto, è stata la pena del tuo peccato; se tu havessi considerato quello che poteva de' tuoi avenire, non saresti stata sì rapace. Riconobbesi la liona, et si dolse assai del fallo, e cominciò a vivere in altra maniera, lasciando stare d'offendere, e s'emendò, dicendo sempre queste parole: Egli si mostra a ciascuno con il mio essempio, volendo offendere gli altri, che anchor l'huomo da altri può esser offeso.

Assai bene ha favellato, disse maestro Dino, il nobilissimo signore, con questo suo essempio della leona, e dell'amico cacciatore. Io dirò hora due parole di coloro che lasciando il natural costume lor buono, si contentano di pigliar gli altrui costumi poco al proposito, e vivere in quegli; ma bene spesso, non sanno nè l'uno nè l'altro modo usare, come udirete per una novella a proposito.

Fu in una città, alla quale non voglio per hora fargli nome, un santo padre, al quale venne un pellegrino, molto stracco, e affaticato dal camino. Il padre, vedutolo lasso, tosto gli diede da refitiarsi, e gli pose inanzi alcuni dattili pretiosissimi, e mangiandogli disse: oh che benedetto frutto è questo! deh, come son dolci questi frutti! oh che buoni frutti! Fussino eglino nella mia terra così abondantemente come vi sono i fichi e l'uva, o

vero ci fossero qua de' nostri fichi e delle nostre uve! Non è discreto, disse il santo padre, chi desidera quello che al presente non può havere; perchè non fa altro profitto che affliggersi, e tormentarsi il core. Se tu fossi huomo dalla tavola ritonda, tu mangeresti cotesti allegramente, e non piglieresti fastidio di quello che tu non puoi havere. E perchè il padre favellava in lingua hebrea, venne voglia al pellegrino di dimorar seco alcuni giorni per impararla; et in quel tempo non favellava in altra lingua; ma con quella gratia e intelligenza, che si può imaginare un huomo, in sì poco tempo. Onde il padre gli disse una bella parabola nella sua natural lingua, e fu questa. Il corbo, più anni sono, vedendo andare un granchio a traverso, si deliberò di saper caminare in quel modo anch'egli, e andò un tempo a quella foggia; poi, quando hebbe caminato, caminato un pezzo, si risolvè che l'era cattiva strada per andar bene; e al suo primo passo fece ritorno: ma la cosa fu altrimenti, perchè non seppe nè quello, nè il suo naturale, che per l'altro andare s'era scordato. Sì che, fratello, habbi ciascuno per pazzo, che lascia i suoi costumi buoni, per imparar quei d'altri cattivi; che egli è dura cosa, a voler nobilitarsi di quello che la natura non si contenta.

E vi furono alcuni che interpetrarono questa cosa, e ne vestirono il Nobile Academico; altri dissero che l'era detta per il Duca, e altri, per rispondere a quella del Duca. Pigliatela come volete, detta è; e se non vi piace questa, la compagnia ve ne dirà un'altra; a che proposito, et a che fine la si dirà, tosto lo potrete vedere, assottigliando l'intelletto vostro, e lambiccandovi alquanto il cervello.

In una provincia (del nome non mi ricordo) della Sardigna, habitava un volpone gentil'huomo, et da bene, quanto golpone che lasciasse mai pelle in pellicceria. Oltre a queste parte, egli era dotto, e di buon consiglio, e volentieri andava in compagnia di persone di credito: tanto che egli s'acquistò la gratia del popolo tutta tutta, salvo che di certi galli vecchi, e galline mugellesi, che sempre dicevano: questo golpone tornerà un dì alla sua strada vecchia. Un giorno gli fu dimandato, perchè

così volentieri andava in compagnia d'huomini savi. Per imparare buona creanza, rispose egli. Andò di bocca in bocca la fama di costui, tanto che la venne a gli orecchi del leone, che era re di quel territorio, et udendo che egli era tanto singolare, lo mandò honoratamente a chiamare, et farselo condurre avanti: e parlato seco alquanto, lo trovò fondato, civile, dotto, e a fatto a fatto sapiente. Onde egli disse: havendo compresa la tua discreta natura, e buona intentione retta, e pura, io mi son disposto (perchè il mio regno è grande) di farmi un coaiutare che sia come vice re; talmente che io ho deliberato far la tua reverenda paternità. Non piaccia a Dio, rispose la signoria illustrissima del golpone, che io pigli questi carichi, che mai seppi che cosa fosse il ministrare e reggere; troppa vergogna, e a voi e me ne verrebbe; voi saresti biasimato d'havermi dato tali sopraselli, e io vergognato che non saprei maneggiare stati. L'Altezza vostra havrà mille, che sapranno far queste imprese, e condurle a bene, senza che io entri in quel che io non so fare; però la tua maestà metta in queste grandezze chi meglio di me la servirà. Il re gli comandò (acciò che non moltiplicasse più parole) che per suo amore, e comandamento egli lo pigliasse in tutto e per tutto. All'hora rispose il golpone: poi che la volontà di tua signoria mi sforza a questo, la resistenza in tal caso non gli ha luogo. Ma io voglio ben pregare la tua paternità magnifica et illustrissima, che la non creda a i cattivi riportatori di novelle, per che colui che governa ha sempre qualche malignó che l'odia: e spetialmente una gran parte de' tuoi suditi che si tengono nobili; e vedersi poi governare e reggere da un par mio che non sono della linea nè di camelli nè d'elefanti, pensa pur che la cagneggeranno. Sia adunque il mio signore caro avertito in questo, di saper prima bene bene la certezza della cosa; per che anchor loro aguzzeranno i ferri, a mostrarti una cosa che parrà vera con testimoni, autorità et essempi, per che il mondo non è più in quella semplicità che egli era prima. Hoggi ci è tale che con l'ingegno, con l'arte e con l'astutia, che farà creder particolarmente una novella per vera, e uni-

versalmente aprovarla; et vi farà stare i più sagaci, i più astuti, e che manco credano: pensi hora in questo caso la tua eccellentissima e venerabil paternità, se ti ci faranno stare anchor te, che sei persona paffuta, che non pensi più inanzi, e te ne stai là a panciolle, senza una cattività al mondo. Del resto, se tu non sei servito da me, sputami nel viso, e di' che io non sia gentil'huomo. Hor va, io assicuro, il mio reverendo ser volpone, la tua magnificaggine sopra la mia zucca, e insino a hora, va et dormi a chiusi occhi di questo, che s'io non tocco la cosa (come disse la bertuccia) con mano, io non dirò: io l'ho, l'è così, così sta, eccetera. Disse il volpone: deh, odi, il mio illustrissimo Re, questa novelletta dell'uccellator de' tordi, e poi se la non è a proposito, tu ti segna.

Tendeva la mattina una ragna da pigliare uccelli e tordi un villano da Pillercoli, e la sera se n'andava con un suo compagno, a stendere, e di mano in mano che calava giù la rete, stiacciava il capo a i tordi, e gli metteva in un sacco che teneva il compagno in mano; e quando poneva i tordi nel sacco, non guardava così tuttavia alla bocca di quello, ma haveva gli occhi a gli uccelli della ragna, e il compagno al sacco. Mentre che ficcava dentro i tordi, quando haveva dato loro la stretta al capo, diceva: e uno, e due, e tre: e andava contandogli. Quando egli fu al quarto, e' non istiacciò così bene, onde il dire: e quattro, e volar via il tordo, fu tutt'uno. Non, disse il compagno, non dir quattro, che non è nel sacco. Se tu non hai la cosa ben ben masticata, adunque non credere; non te ne andar preso alle grida; che chi tosto crede, ha l'alie di farfalla. Sichè, ser leone, la maestà tua ha udito come ella s'ha da governare in questo caso.

Lascia guidare a me cotesto ballo, e non dubitare. Io in questo punto t'ordino governatore generale del mio thesoro, ti fo mazzier di scopa, sergente della cassetta dal manico lungo, paladino da cestoni, e cavalier (in tutta la mia Diocesi) per terra. Volete voi altro? che tutti i baroni de Mercato vecchio, di Lungo Arno, et i capitani delle fanterie che stanno al mezzo giorno lun-

go le mura, a far la rassegna, che si adirarono di questo caso da maladetto senno, e si disposero di torlo di gratia alla sua Riverenza; et vi fu uno che hebbe a dire: se 'l re l'havesse in seno, gne ne trarrò fuori. Non sapete voi che molti con un dito atterrano uno, e con un dito l'alzano? Basta, basta, lasciate fare a me; havrebbe egli mai costui dato da mangiare al re la zampa de la botta? aspetta pur un poco. Pensate hora, signori, che la cosa era male in arnese per il volpone; tanto più che le bestie si portano poi da bestie, alla fine: i muli vanno con i calci; i lupi con gli urli; i cani con i morsi; le gatte con i graffi, e le serpi con il veleno; intorno a uno, pensate voi come egli sta. E fecion setta brevemente contro al golpone, e un giorno se n'andarono al palazzo tutti di brigata; e faccendosi spalle l'uno all'altro, ne fecero una rilevata da maladetto senno; e fu questa, che tolsero al re lione tutta la pasciona preparata per cena, e la mandarono in casa del volpone, che egli ne sapeva tanto quanto ne sapete voi. Il re, che si vedde toccar su 'l vivo, idest quando pensò di desinare non vi trovò nulla, ciò è non ischerzare da dovero, e non moteggiar che dolga: vo' dire che trovandose manco la prebenda, saltò in bestia, e volle sapere chi gli haveva fatto questo bischenco. Mi non ischerzo, disse lo scimiotto suo secretario, con queste minestre. Et io, disse l'asino suo cugino, non m'impaccio de' brodi di succiole della vostra Eccellenza; la gatta cognata disse: essendovi servitora, non metterei mano in cotesta pasta. Dove ne va la cosa della gola, soggiunse il porco, non bisogna menare le mani, che le son cose che dispiacciono insino a' pidocchi. Bisogna, disse il lione, che chi mi ha fatto questa levata, s'imagini che io lo voglio gastigare. Sarà qualche uno, disse una gallina bagnata, che vuol fare il fratello con la tua paternità. Fratello a me? tal fratellanza non mi piace. Hora andate, i miei sergenti, e investigate dove sono state portate le mie provisioni da vivere, che queste son cose che ne va la vita. Il bracco, che al naso sapeva dove covava questa pincianella, disse: signore, il golpone l'ha trafuggata. Affogaggine, disse il lione, va per lui; e se ne rise,

come colui che gli voleva bene. Io andrò, io, disse il buffalo, perchè conobbe che bisognava qualche altra trappola, se non la cosa rimaneva scacciata, e menò seco l'asino; et consigliatisi ciò che dovevan fare per rovinare il volpone, se ne tornarono dalla sua maestà, dicendo: Egli non v'è, ma ben vi sono le vivande; e mi pare intendere che dice che t'ha stoppato, et dove si soffiano le noci; che lui merita la provision sera e mattina, e non voi, che non governate; così si duole del fatto vostro a più non posso. Qui tutti i testimoni di San Gennaio affermarono che l'era di bue, che la non si poteva cuocere; et ogni uno disse la sua; e come il re fu imbeccherato, la cosa se n'andò poi per i suo' piedi; e mano a dagli che son rotti; chi diceva una cosa di qua, chi ne trovava un'altra di là. Il re poi, scordatosi la novella de' tordi, acecato dalla passione propria, e dall'interesso particolare, scappò del manico, e lo volle far prendere; et mandò la famiglia et il bargello la notte a gettargli giù le porte di casa. Il volpone si salvò, e stette all'erta, e ritirossi a salvamento.

Non più, maestro Dino, che l'è intesa la cosa. Io voglio che 'l signore là, e accennò a un bello intelletto, ne dica una, e poi non si dica altro per insino a tanto che ce ne ritorniamo a casa. Il giovane, che haveva intesi una gran parte de i discorsi, cominciò con un dolce modo, e gratioso (senza fare altre cirimonie, ma alla reale) pianamente a dire.

Accompagnaronsi sei galanti huomini con un figliuolo d'un Principe, al quale era stato discacciato il padre dello Stato; e si posero in viaggio alla ventura, onde in pochi giorni rimasero senza dinari; ristrettisi insieme i fideli compagni, dissero: Signore, questo essere in tal maniera condotti, ci fa pensare il modo da poter vivere. Uno propose che dovesse vivere della sua arte ciascuno, e mantenere il signore fra tutti. Il primo era corrieri. Onde, arrivati in una terra, fu bisogno d'uno che portasse in fretta alcune cose; costui si vantò d'essere il primo, et hebbe una buona somma di dinari, e li lasciò a i compagni che vivessero con essi, e quivi stessero per lui sicurtà. Andò il corrieri, e tornò,

e tutto sodisfece. Il secondo era figliuolo d'un mercatante, e gli toccò a provedere quel giorno. Il poveretto se n'andò al porto, e trovò un navilio del padre per sorte, e datosi a conoscere, hebbe de' molti fiorini, e quegli portò alla compagnia. Il terzo giorno toccò a un pittore, il qual subito andò in piazza, e s'offerse di ritrarre un gran maestro, meglio che huomo che pingesse mai; e lo disegnò in terra che pareva veramente quell'istesso; e così da quel grand'huomo fu con i suoi compagni il giorno trattenuto; egli fece il ritratto, e fu mirabile, onde ne beccò su parecchi scudi. Il quarto era musico, et facendosi conoscer valente come era, compose un canto, e ne fu premiato abondantissimamente, tanto che 'l giorno fece triomphare la compagnia. Il quinto era gentil'huomo, et gli venne per sorte quel giorno, da havere a sostentar la famiglia, nè mai trovò chi gli dessi cosa alcuna. Ciascun diceva: gentil'huomo a tua posta, se tu fossi gentil'huomo, tu non andresti così per il mondo, mal condotto come tu sei. Onde il poveretto era mal contento; pure la sera un gentil'huomo, vedendo i suoi costumi, convitò la compagnia, et passaron quel giorno; et quando si partiron da lui, disse: fratelli, se voi non siate ricchi, non dite d'esser gentil'huomini, che 'l mondo se ne ride; e come sarete ricchi (se mai sarete), anchor che voi fosti villani zappa terra, la plebe v'havrà per i primi gentil'huomini dell'universo. Il letterato, l'ultimo giorno della settimana, perchè fu suo obligo, si pose a leggere in cattedra; ciascun l'udì, et lodò; ma non passaron più inanzi: egli si messe a disputare e fu vincitore; nientedimanco, dal dire: egli è valente huomo, in fuori, non ne cavò altro: parla di qua, allega di là; mostrati sapiente come ti piace, la cosa se n'andò in fumo, et se non eran i danari del pittore, del musico, del corrieri, et del figliuolo del mercatante, egli non si cenava la sera. La mattina, si partirono per un'altra città, sperando di ritrovar miglior ventura, ma non vi fu alcuno in quella terra che si dilettasse di virtù, onde rimasero a piedi: et seguitarono il lor viaggio. Per il camino, disse il povero Principe: oh Dio, ciascuno ha trovato da sostener sè e altri,

salvo che 'l litterato, e poco il gentil'huomo; io voglio anch'io tentar la mia fortuna. Arrivati in una mirabil città, il Principe lasciò i suoi in un luogo insieme, e disse : io voglio andare a palazzo solo; forse che io troverrò da mantener tutti per parecchi giorni. Et entrato dentro, si pose là da parte solo, e pensoso. In quel dì, si portava a sepellire il signore di quella città; et era accompagnato alla sepoltura da tutti i baroni, e gran signori del suo Stato; i quali eran dolenti assai, per che il signore non haveva lasciato heredi. Passando costoro, ciascuno si levava in piedi, salvo che 'l Principe giovane sconosciuto; onde, sdegnati, alcuni lo cominciarono a villaneggiare. All'hora egli conobbe la maligna cosa che era la povertà; pur se ne rideva, ben che non havesse voglia. La famiglia, credendosi beffata, lo presero e lo fecero mettere in prigione; e nel condurlo, passarono dove stavano i suoi compagni, i quali, vedutolo menar via, credendo che havesse fatto qualche furto, per volergli aiutare, se ne dolevano fra loro assai; e temevano di manifestarsi per suoi compagni; il litterato all'hora corse subito, e dimandò della cagione. Loro risposero : per che non voleva honorare e inchinarsi a i signori del signor morto. Bene ha fatto, disse il letterato; e quivi cominciò a parlar de gli honori, e della nobiltà, e mostrò che 'l suo Principe era degno d'esser da loro honorato, per esser più nobile, e lo fece conoscere. Eransi adunati molti popoli all'alta voce del dotto huomo, e dall'eloquenza, et dalla verità furon presi, onde conosciuto il giovane esser degno d'esser lor signore, lo fecero principe della lor città et dominio. Così fecero l'essequie et la festa in un medesimo tempo, portandolo sopra le spalle per tutta la città, tutto armato. Di qua si comprende che le lettere stanno bene a un signore; ma dove si troverrà egli, che tutti i signor sien litterati, et che il signore aiuti et favorisca i litterati?

Il Duca intese e fece un presente a tutti quei sapienti intelletti, e conobbe che l'arti son quelle che mantengano i signori, e i signori debbano aiutar l'arti, e i nobili. Onde questo virtuoso principe, trovandosi in stato, sovenne i suoi compagni, e governò giustamente il

tempo della sua vita i sudditi del regno suo. Maestro Dino gli diede alcune interpetrationi ottime, et espose benissimo la historia. Ma per hora non si dirà altro, per che con gli altri ragionamenti che si faranno, noi le metteremo in un altro libro, poi che di questo siamo arrivati al

FINE

SOMMARIO DE I PRESENTI LIBRI

Amore, e sdegno d'un uccello . . . . . facie 239
Anchora che le nature sien diverse, l'amicitia può esser unita . . . . . » 196
Anchor fuor della patria si vive bene, e tal volta meglio . » 223
Battaglia, dove si guerreggiò con l'occasione, et con il tempo . . . . . » 201
Chi governa, bisogna aver discretione . . . . . » 249
Chi non ha da dare, o da servire, trova rari gli amici . . » 192
Chi non sa conservarsi l'amico, è una bestia . . . . . » 229
Come si debbe mantenere uno, fra i suoi nemici . . . . » 217
Dialogo fra un duca e il suo capitano . . . . . » 250
Discorso, quando si debbe combattere . . . . . » 202
Discorso sopra il mal che fanno i ricchi, eccetera . . . » 193
Diverse son l'occasioni, che generano la guerra, che non si sanno publicamente . . . . . » 204
Effetti del sogno, venuti in effetto . . . . . » 247
Error grande, d'uno che offende, a non si scordar quando è offeso lui . . . . . » 218
Facendosi ingiuria l'uno all'altro gli huomini e rappacificandosi spesso, mal si posson fidare insieme . . . » 186
Gli amici son di due sorte . . . . . » 238
Gli atti modesti son la porta dell'inganno, dove entrano i semplici . . . . . » 207
Gli huomini virtuosi son conosciuti per tutti i luoghi . . » 199
Havendo allegrezza del mal d'altri, spesso la si risolve in dispiacere . . . . . » 236
Huomini furiosi, e inconsiderati, che fanno le lor cose senza ragione . . . . . » 233
I costumi forestieri nuocono spesso a i paesani accostumati » 191

Il bisogno è padre dell'inventioni, e la lode è madre della credulità, bene spesso . . . . . facie 187
Interpetrationi variate, false e vere d'un sogno . . . . . » 244
Inventione d'una buona amicitia . . . . . » 183
I piccoli, astuti, ingannano i semplici e grandi facilmente. » 205
L'amico buono, sia di che stato si voglia, sempre è utile . » 184
L'amor della moglie fa credere al marito (sia come si voglia) una cosa per un'altra il più delle volte; o finger di crederla per stare in pace . . . . . » 214
L'huomo da bene è spesso da i cattivi huomini offeso a torto, e assassinato . . . . . » 259
Mal per quei vecchi che toggan moglie giovane . . . . » 212
Molte interpetrationi fatte sopra un sogno . . . . . » 221
Non bisogna lasciarsi mai persuader d'esser tale, quale l'huomo non è . . . . . » 187
Offerte che si debbon fare i buoni amici l'un l'altro . . » 189
Ogni aiuto ne' bisogni è buono . . . . . » 227
Parentado senza linea . . . . . » 227
Per tutto si fa nuove amicitie utili, e honorevoli . . . . » 223
Provare gli amici è ottima cosa, ma non con suo danno . » 195
Quando con facilità s'occupa quel d'altri, difficilmente si racquista . . . . . » 206
Quello che affermano molti per vero, è difficile il non crederlo . . . . . » 210
Ridurre un antico habito a vestimenti moderni, è cosa lodabile, e utile . . . . . » 181
Sogno pien di arte, e diverse belle materie . . . . . » 243
Un ricco insolente è odiato dall'uno, e dall'altro mondo . » 212
Varij castelli in aere, e disegni che fa l'huomo stolto . . » 232
Vita d'un filosopho moderno, cavato dall'antico . . . » 181

MATERIE VARIE DELL'OPERA

Della giustitia e del timor di Dio.
Della malitia e de gli inganni de' bilingui huomini.
De gli amici fidelissimi.
Di coloro che si confidano ne i nimici
Del mantenimento dell'amicitia.
Di chi fa l'operation sue senza consideratione.
Del procurar la pace nel tempo della necessità.
Del modo di guardarsi da' nimici fatti amici, e fidarsi di loro.
Di coloro che tardano a mandare ad effetto la lor vendetta.
Di quello che accade a coloro che offendano gli altri.
Di chi lascia la sua professione, e vuol attendere a molte altre.
De gli inganni che son fatti a i grandi da i piccoli.
Di chi non ha discretion del benifitio ricevuto.
De la divina sentenza che non si può fuggire, e altre materie utili alla vita dell'huomo.

LO STUFAIUOLO

ALLO ILLUSTRISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR JACOPO PICCOLHUOMINI

MIO SIGNORE

Poi che la cortesia ha trovato il proprio nido suo nella casa sempre Illustrissima et Eccellentissima, et che la nobiltà veramente ha posto il seggio ne la persona vostra illustrissima et degna; io obligatissimo servitore d'un sì mirabile splendore di sangue et di virtù, vengo con questo debil principio et picciol dono, a presentar la S. V. Illustrissima, insino a tanto che seguendo con maggiore opera, io possi scolpire nell'eternità del mondo, quanto sieno i meriti di quella, et il debito della servitù mia,

IL DONI

LA SCENA È LA CITTÀ DI VINEGIA

CESARE e
MADDALENA suo donna.
LAURA moglie di M. Niccolò.
TADDEA sorella di M. Niccolò.
VINCENZO, inamorato.
CATERINA fante di Laura.
NICCOLO' vecchio.
GOTTARDO stufaiuolo.
BIGIO famiglio.
Corrieri.
DRUDA Todesca cortigiana, e un
Magnano.

PROLOGO

Signori spettatori, voi insieme con tutte queste nobilissime e bellissime donne, siate i ben trovati. E' son forse sei mesi che io mi accoppiai così posticciamente con una bella cortigiana tedesca, la quale, come udirete, ha presa la lingua tanto bene, che la par nata in Italia. Io sono stufaiuolo de' primi di questa città, per che appicco mirabilmente cornetti, e ho nome Gottardo, pur di razza tedesca. Ma sono attalianato benissimo, e per questo credo che la signora Druda, che così si fa chiamare, m'habbia posto amore, e per tenere del sangue del paese, meglio sodisfò all'apetito suo: e poi la carne tira. Ora io sto qui a stufare, tenendo a camere locande; e pur ora come mi vedete, sotto questa vesta nudo, della stufa io vengo. Lei sta qui a canto; e insieme per una porta falsa che l'ha dietro, entro et esco; et ella accomoda da ogni parte ne' letti i nudi stufati. Così usiamo ogni masseritia sottosopra, lei e io per indiviso.

Io son qui adunque per farvi uno argomento (ancora che io non sia spetiale) d'una nuova commedia, un caso di poche ore, e spedirovvi tosto, poi che ho rizzata la fantasia, a ciò che sommariamente la contiene; e non istarò a menare la cosa lenta o lunga, facendovi stentare, come fanno i vecchi, che dicono le lor cose adagio, agiatamente, col tornare ora indietro, e ora con l'adoppiare le parole, onde la risolvono in fummo. Por-

getemi voi donne da un canto, e voi huomini dall'altro, gratamente udienza.

Uno il quale veste da magnifico (s'egli è poi, io non lo so) sta in questa casa e ha una moglie, che tolse per amore, una fanciulla Genovese rubata con un suo fratello per la guerra, poi allevata in casa sua, e si chiama Laura; una delle belle giovani di questa città. Ella ha due amanti, uno sta qui con la mia cortigiana; un ricco mercatante sconosciuto, credo io che sia fuoruscito della sua terra; e ha la donna sua chiamata Maddalena, la quale sta per governo in casa questo che magnifico si chiama; una donna certo da governo. In questa mia stufa l'altro inamorato fa non so che rubamenti di panni, onde voi vedrete variar molti habiti. Alla fine una vedova, la quale è sorella di questo, che gentiluomo gli pare essere, et è inamorata d'uno di quegli amanti di Laura, e lei è cagione che ogni cosa torni a segno; la sta qui, e da essa in fuori, si travestiscono tutti. Una bella rinvoltura vi prometto. Se starete cheti, la commedia vi parrà più bella, e vi insegnerà nelle stoltitie d'amore a raffrenarvi; imparerete a tollerare gli affanni, sempre sperando bene; conoscerete che non è da fidarsi così di donne in tutto; sarete cauti nel tenere fante insieme con il famiglio, per che vedrete di che tacca e' sono; e fuggirete le pazzie della vecchiaia, le quali son molto licentiose. Et per tenervi allegri e senza sonno, vi so dire che voi riderete quasi dal principio alla fine. Ma ecco apunto chi qua viene per cominciare a recitare; attendete adunque a loro, che più inanzi entreranno con la cosa e meglio, per che sarà vedendo, come se voi toccaste con mano. Ma non lo crediate altrimenti, per che quello che fu già dadovero, è ora ridotto in commedia e chiamasi lo *Stufaiuolo*. Mi raccomando.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Cesare e *Maddalena*

CESARE. Tu sai la compagnia che io ti ho fatta tanti e tanti anni, che oggi mai possian dire d'esser vecchi; ora tu vedi come io sono afflitto, e non posso dire per che.

MADDALENA. Questo è il mio dolore di non saper qual cagione ti stringe a tanto martiro. Lo esser fuori della patria tanto tempo, mai ti ha dato al cuore tanto tormento; lo havere smarriti (o perduti) due figliuoli, lo essere quasi schiava non mi pesa, nè a te mai lo star così sconosciuti ti ha aggravato. Non ho io in petto, e nella cassa, tante gioie, e danari da provederti, se voglia alcuna di andare, di riposarti, o far qualche impresa, che ti conforti? Dimmi, caro marito, oramai la pena tua. Io son pur colei che ho tutti i tuoi segreti suggellati nel cuore. Per che non mi palesi tanta tua maninconia?

CES. Poi che tu mi stringi con l'amore da un canto, e lo esser condotto vicino alla morte dall'altro, io ti prego ad aiutarmi, chè puoi, a conservare questa vita, la quale è ultimamente tua.

MAD. Io vo pur pensando dove viene il mal tuo. Venga dove si voglia, di' via allegramente, che per aiutarti son per metterci la propria vita.

CES. Ecco che non senza rosor di viso, e con gran fa-

tica, io mando fuori questa parola. Laura è quella che mi priva di tutti i diletti e della vita. Et il tuo amarmi mi ha condotto al fine come tu vedi, volendo più tosto morire che palesarti tanto mio pensiero. Se ti piace che io muoia, chè altro rimedio non ho, eccomi allo estremo: se due volte mi vuoi dar la vita, perdonami, e aiutami. Tu far lo puoi, ancora che mal fatto sia; ma contro alle forze d'amore in questa mia matura età non ho trovato riparo alcuno che baste. A ogni altra cosa ho posto termine, salvo che a questo che lo conosco errore; errore certo, potente, errore da fuggire. Aiutami, o Dio!

MAD. Ritorna in te, sta allegro, e pensa che a tutte, o a la maggior parte delle cose, ci si trova rimedio, se non tutto in parte.

CES. O quanto è infinito l'amore che tu mi porti!

MAD. Certamente che da capo alle piante tutta mi son commossa; per ciò che due estremi casi, in un punto medesimo, m'hanno assalita. Il piacer della tua vita, e il dispiacere di lei, la quale so certo esser giovane onestissima, da non la commuovere per alcuna cosa, o di pregio, o di valore. Ell'è tutta casta, tutta savia, tutta onesta; e mi pesa che questo tuo amore non sia in quale esser si voglia donna, che io conosca, salvo che in costei. Deh, guarda sorte!

CES. Maligna per me, poi che la mi torrà la vita.

MAD. Non dire altro, che io spero di farti qualche utile rimedio. Bisogna che io ti lasci, chè la vedova esce di casa. Vattene, et ritorna, che Dio ci aiuterà.

CES. Sta sana. O infelice la mia età!

SCENA SECONDA

Laura, Taddea e Maddalena

LAURA. Sì che tu hai udito, cara cognata, quante ne fa questo vecchio; ma io mi dispongo in ogni modo

di giungerlo una volta sul fatto, se tu mi aiuti come m'hai promesso.

TADDEA. Et non son per mancarti: a Dio.

MADDALENA. Molto non restate, che è notte.

TAD. Non mancherebbe altro a star senza licenza. Conforta Laura, che quel vecchio la fa vivere discontenta; va poi tu, et maritati con questi simil'uomini randagi.

MAD. A ogni modo l'è mala cosa a dar di naso a quante carogne, sbarcano in questa città. Pur che una volta ei creda di non l'haver veduta più, e' fa la pratica, e tre giorni innanzi bisognano a mettersi in ordine. Il tutto è che se ne vanta, quando egli è allegro dopo cena la sera, et è geloso sopra mercato.

TAD. Egli è mio fratello, ma non gnene rispiarmo una, sempre gli dico villania, mostrando ch'egli ha mille torti; ma tutti i pari suoi in quella età sanno di scemo bene bene.

MAD. Forse che Laura non vale un castello?

TAD. Bene è vero. Or lasciamo andar questo caso e saltiamo in un altro. Dimmi, cara sorella, mi poss'io fidar di te? e senza farti più parole, scongiuri e preghi, poss'io realmente sfogarmi teco d'un mio segreto?

MAD. Io ho sempre udito dire, che chi non vuole che un segreto si sappia, non lo dica; ma in questo caso, tu lo dirai a te medesima. Ma se tu non lo puoi tenere, come lo riterrà un altro? Pure lo haver bisogno d'aiuto forse ti sforza. Se voi di soccorso a me possibile havete di mestieri, dite sicuramente; non accadendo opera che io possi fare in pro vostro, tenetelo nel core; per che molto meglio fia allogato in voi, che in qual altra persona si voglia. Questo mi pare buon ricordo.

TAD. Non posso far di manco; e perchè io so quanta sia la realità tua, senza più ciancie ti dico, che d'un bel forestieri inamorato di Laura, io sono tanto invaghita, che non so stare altrove che in questa

casa, per che pochi giorni fallano, che non ci passi; e io ne ho contento, e diletto grande.

MAD. Laura dà ella occhio a cotestui forse?

TAD. A punto! Nè anche volge pur gli occhi, se per sorte la si abbatte alla gelosia, come colei, la quale è di diaccio impastata. Io sono, come tu vedi, vedova, e apena viddi il marito, e mi pare strano perdere la mia gioventù, e nessuno ci pensa.

MAD. Et che effetto, che vi giovi, posso far io in questo caso?

TAD. Dimmi prima se tu mi vuoi aiutare.

MAD. Con onor di casa e mio, farò ogni cosa.

TAD. Non ne fia nulla.

MAD. Adunque ci ha d'andare l'onor di tutti? O questa è poca fatica da accomodarsi. Come la si dà per il mezzo, basta.

TAD. Intendi, cara sorella, l'onore in quanto che ogni cosa sia coperta? Esso, tu et io, che saremo tre, lo sapremo; altri no.

MAD. Pur che non sieno come dice il vulgo, chi va, chi viene e chi sta. Ma fatemi questo conto più particolarmente.

TAD. I modi ci sono assai, pur che una di casa mi sia fidata; e a te non mancherà stratagemmi, e a me, che son punta dal foco amoroso asottigliatore de' cervelli grossi. Con il nome di Laura lo ingannemo.

MAD. A condur bene le cose, bisogna ottimamente pensare, e meglio seguire. Ma ditemi, voletelo per marito?

TAD. Se io potrò, sì; quanto che no, per amante.

MAD. Io favellerò con voi in altra maniera, fuori del vostro discorrere. Conosco apertamente la vergogna di casa e la rovina vostra, se voi non vi mutate di fantasia. Voi dite che amore è buon maestro in questi casi; ma egli è peggio la cecità della mente, che la grossezza del cervello. Laura, non ha ella marito? Come cotestui si troverrà da voi ingannato, come andrà ella?

TAD. Potrebbe essere che io lo rivolgessi al mio intento

con le parole, con la pietà, con l'amore, con preghi e altre cose assai.

MAD. Una certa perdita è qui con un dubbioso acquisto. Gli uomini son duri di cuore i più, e di lor fantasia; poco si curerà di voi: io non ci veggo nulla di buon taglio: pure il pensare qualch'ora sopra questo caso, potrebbe far nascere qualche buon fungo. In questo mezzo consigliatevi con il vero; non vi lasciate ingannare all'ombra, e di me tutto promettetevi.

TAD. Sia con Dio, io andrò a casa inanzi che sia più buio. Vedete là non so chi, che guarda?

MAD. Guardi quanto vuole.

TAD. La prima occasione che mi venga di tornare di qua, proveremo il possibile.

MAD. Cotesto si farà tosto; ma all'impossibile pare a me che s'abbia da provedere. Andate via; che si fa notte vi ricordo; buona sera.

TAD. Mi ti raccomando.

SCENA TERZA

Vincenzo e Caterina

VINCENZO. Da poi che il mio padrone, ricco mercatante (come si sa), mi tolse da piccolo, sempre mi ha tenuto in viaggi di mare. Al manco non mi avessi egli fatto avere, già due anni sono, tant'otio, che io non sarei così trafitto dalla passione continua d'amore. Lo andare per questa città con gli occhi fissi nel volto di questa e quell'altra giovane, senza pensiero alcuno. . . .

CATERINA. (U', che uscio fastidioso).

VIN. . . . . mi ha condotto a tal termine, che io non ho un'ora di bene, nè riposo giorno e notte. O Laura, del mio cor fermo pensiero!

CAT. So che quell'uscio m'ha fatto dimenare un pezzo.

Io credo che sia più di sei mesi che questo uscio di dietro non s'è tocco: e se non era il Bigio famiglio, anc'all'hotta non ne facevo nulla; ma egli mi fastidì tanto una sera, nel voler fare un suo servigio, a ciocchè il vecchio non lo vedessi uscir fuori. Non avrei messo mano a quella via; la porta è comune a tutti di qua dinanzi, et egli di là volle quella comodità per non esser visto: e così andai a contentarlo, che nessun di casa se ne accorse. La padrona me lo ha fatto usare stasera un'altra volta, e son tutta traffellata per la pena d'aprirlo. Egli s'era, come non usato, quasi apiccato l'uno sportello con l'altro, e così son fuori senza saputa del vecchio. Io vo a chiamar Taddea che venga a far non so che rinvoltura per il vecchio. La poteva pur dimorare un altro poco, senza darmi questa stracca.

VIN. Che cicala questa cornacchia? Egli è meglio ch'io m'accosti. O quella giovane, ricogliete il benduccio.

CAT. Gran mercè. Ma, state; e' non è mio, chè ci son danari.

VIN. Tanto meglio per voi; nè mio ancora, guardate bene.

CAT. Io guardo: che moneta è questa? non mi strignete la mano.

VIN. Acciò non vi cadessi.

CAT. Mai più ne ho veduti; e questa sì grande?

VIN. Cotesti si chiamano cornabò.

CAT. U', u', non mi toccate! E' par che voi mi vogliate spriemere, con tanti atti.

VIN. Non posso io, poi che sono stato cagione che cotesti danari sien vostri, farvi carezze, e madesì?

CAT. Belle carezze! Voi avete quelle man sode: andate a toccar la vostra inamorata.

VIN. Chi è bella, ha da essere ancor gentile, cara massaretta.

CAT. Se io avessi i miei panni dal dì delle feste, non mi dileggeresti.

VIN. Io lo so, tu pari una contessa; ma dimmi, che è della padrona tua bella?

CAT. Enne bene, perchè?

VIN. Vuogli tu dare questa lettera?

CAT. Dio me ne liberi, non porto polli, e il vecchio n'ha troppa cura. Lasciatemi andare a fare una faccenda, per che l'importa hor hora.

VIN. Puossi ella sapere?

CAT. Sì, ma non dite nulla a persona: vo a chiamare la cognata che venga a starsi seco; per che il vecchio va in frega dietro a una cortigiana alla stufa. La crede che non tornerà, però manda per costei, per passare que' fastidi e quella tristitia stanotte.

VIN. Almanco togliessi ella me, in quello scambio. Togli questa lettera, e fa di raccomandarmi con essa molto, e piglia questo mozzanigo per caparra.

CAT. Non vo di portante, no, no: sciagurata a me, e' si lieva la luna; a rivederci, quel bel giovane.

VIN. Ascolta. Tu non odi. Aspetta. Va in mal'ora, poi che tu sei così frettolosa. E' si suol dire che i proverbi son veri: al primo colpo non casca l'albero, a tre fazzoletti costei è mia certo. E' si dice ancora, fico basso e fantesca d'osteria, palpeggiando si matura. Quando un fico è basso, ogni uno che passa, tasta s'egli è mezzo, tanto che in poche tastate, da tante spremiture, e' gocciola. Et così la fante di cucina: oggi viene un forestieri, e la pizzica da un lato, le palpa un fianco; domani ve ne capita un altro, e stringe un braccio: chi gli tocca la mano e chi gli mette le dita sotto il mento: onde in poche settimane ell'è cottoia. Costei poche spremiture, pare a me, la ridurrebbono. Ma sarà meglio che io vadia a far altro, chè Laura mia non sono io per vedere a quest'ora altrimenti. Ma ecco il vecchio; guarda chi gode tanto bene? Lasciami andar via, che questo uccellaccio non mi vegga.

SCENA QUARTA

Niccolò, Bigio e Stufaiuolo

NICCOLÒ. Cenerai, Laura, e poi vanne a letto, e aspettami.

BIGIO. Fatto l'olio, so che l'avrà un bello aspettare.

NIC. Bigio? o Bigio, tu non odi, tu non rispondi, se' tu sordo, Bigio?

BIG. Io non sono altrimenti sordo, messer no; ma dove avete voi trovato che si chiami uno, che sia altrui su gli occhi? E' si chiamano coloro che son discosto: se voi vedete che io son qui, che accade gridar Bigio, Bigio? Non sapete voi dire ciò che volete, senza farmi tanto rispondere messere, messere, cento volte?

NIC. Deh, vedi bestia, sto io con esso teco? Sta pure a vedere che tu vorrai esser me, e che io sia te.

BIG. State pur voi a vedere che se non dormirete in casa, che una notte voi sarete un altro e un altro sarà voi.

NIC. In che modo?

BIG. In modo d'archetti; per ora lasciamla passare, e ditemi quel ch'io ho da fare. Non udite voi mai i sospiri che volano per casa e i zufoli della via?

NIC. To' questa chiave, e serra ben quell'uscio, poi zufoli chi vuole.

BIG. Ecco fatto, togliete.

NIC. Conficcasti tu tutte le finestre?

BIG. Messer sì.

NIC. Et quella del tetto?

BIG. La fu la prima.

NIC. Quella della volta?

BIG. Messer sì.

NIC. E quella del granaio fu confitta?

BIG. Messer sì; quella del pollaio, quella della dispensa, quella della stalla, della colombaia, della cucina, e quella del palco delle mele: quando alla prima ho detto tutte, che accade tante tanìe?

NIC. Se io non avessi il bisogno che io ho di te, or ora ti ficcherei questo stocco ne' fianchi. Guarda chi mi vuole insegnare! Che palandra hai tu su la spalla?

BIG. Voglio adoprarla, se l'è ben vostra. La discretione è madre de gli asini: voi, messere, l'altre notte andate alle signore, e io fo mula di medico, egli è questa brezza, che mi dà una male notte.

NIC. Mettitela un poco in dosso, e va là due passi. Ah, ah, ah che cavar te la possino e' becchini, tu sei il bel pazzo; so che io sto fresco come una rosa: ah, famiglio balordo!

BIG. Voi, messere, e io sian due; se tre altri ci volessino far correre, io sono senza corsaletto, e voi senza rotella.

NIC. O vedi, bravo, camina, poltrone, e picchia allo stufaiuolo.

BIG. Tic, tac, o maestro, ou, olà! Il magnifico mio messer qua, si vuol fare apiccare stasera due cornetti; aprite.

NIC. Che di' tu, ignorante? Non vo' cavarmi sangue altrimenti.

STUFAIUOLO. Stasera non si può, io ho dismesso, magnifico padrone: e domani è la nostra festa.

BIG. A casa nostra, per quel ch'i' ho veduto, la si farà stasera.

NIC. E' bisogna servire: voi sapete che un par mio non può così disagiarsi ogni sera, aprite, e pagatevi.

STUF. La stufa è fredda.

NIC. Scalderetela.

STUF. Cosa difficile.

NIC. Tu m'hai fracido, non più novelle, fa ch'io non m'adiri.

STUF. Voi starete a disagio un pezzo.

BIG. Che importa? pur ch'egli stia al caldo, non gli dà noia, e io dormirò nello spogliatoio; o che gran sonno; apri, apri al padrone.

STUF. A' padroni, non si può dir di no: venite dentro.

BIG. Dice ben l'avverbio, che a cuocer bene un uovo fresco, fare il latte a un cane, insegnare a un fio-

rentino, e servire a uno inamorato, son le più difficil cose che si faccino. Dio voglia che questo stufaiuolo stasera contenti questo mio messere, il quale è più fastidioso che la vecchiaia, e se non me lo credete, dimandatene la nostra fante colà: o se la vedeva, in mal'ora era.

NIC. Bigio, vien dentro, matto spacciato.

BIG. Che vi dissi? o che fantastico! io vo dentro.

SCENA QUINTA

Caterina e *Taddea*

TADDEA. Se ben si va di notte, egli è per carnesciale, in terra libera.

CATERINA. L'uscio è diacciato, il vecchio ha preso il volo; andiamo pure di qua per l'uscio dove io sono uscita.

TAD. A che fine hai tu aperto costà di dietro?

CAT. Bisogna accomodarsi a' tempi, cara madonna, il vecchio vuole aprire e serrare la porta dinanzi come gli piace. Che volete che noi stiamo in prigione? la sarebbe bella.

TAD. Et se tornasse, e mi ritrovassi in casa, che diremo? e' si penserà a qualche male.

CAT. Mancheranno le scuse.

TAD. Cento volte sono stata in questa casa, e mai usai questa porta falsa.

CAT. Ell'è una comodità non conosciuta: a me ha ella giovato più volte.

TAD. Or su, entriamo con buona ventura.

CAT. Madonna sì: che un dì la ci potrebbe venire la buona ventura; che peccato, che voi perdiate tanto tempo; so che la Caterina non istarebbe tanto a denti secchi.

FINE DEL PRIMO ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Vincenzo, solo

La sciocca opinione del vulgo, un tempo mi ha tenuto un pensiero nella mente, che Cupido sia Dio che abruci, saetti e infiammi i cuori di noi miseri amanti. O sciocca plebe accecata dalla ignoranza! Per dirlo in una parola, io credo che amore sia un male naturale, che ciascuno ha nell'ossa. Una certa spetie sottile di doglia, mescolata con un pensiero dilettevole, che per malattia non si stima. Appiccasi questa bestiale infirmità, per più vie: e pigliasi da ciascuno e di tutti i tempi. Non è, per dire il vero, male che paragoni questo, per che è naturale, e non viene da umori. Egli è un sottilissimo fuoco, che tal volta nella parola si porta; per che nel raccontare le bellezze d'una donna, ancora che la sia di lontano, tu te ne guasti. Dio ne guardi ciascuno. Che cosa non ha fatto l'uomo infuriato da questa febbre? e la donna? distrutto città, paesi, e regni, amazzato amici, strangolato rivali, tagliato a pezzi parenti, e lor medesimi impiccati. Per amore, am? lieva la gamba: la madre non si cura del figliuolo, la moglie non pensa al marito, nè il marito alla moglie. Io concludo che amore è un male senza rimedio, e io lo provo. Non so, se mi par di vedere in calze, e farsetto fuor

della stufa il galante della mia Laura. Vita mia, che bel fante! Vo' seguirlo di traccia; forse che amore, mosso a pietà de' miei tormenti, darà mano a sollevarmi di tanto dolore. Intanto starò qui nascosto.

SCENA SECONDA

Niccolò, Bigio, Stufaiuolo e Vincenzo

NICCOLÒ. E' non è la più dura cosa che lo aspettare con disagio, massimamente quando v'interviene amorazzi, e quello che importa più, la conclusione.

BIGIO. Alla magnificenza vostra non doverrebbe dar molta noia un'ora di più; a ogni modo quanto più state, meglio è per voi, per che la notte vi parrà più corta.

NIC. Tu entri sempre in qualche cetera che non ti tocca. Io debbo lavorare forse a giornate, bestia?

STUFAIUOLO. La S. V. potrà andare e cominciare a spogliarsi, che io sarò in ordine in un tratto, se avete da sdilacciare un pezzo.

NIC. Diascole, in un tratto son bello e ignudo; non ho brachieri, e non sono, come io ti paio al pelo, vecchio. Bigio, ricordati, come io mi stufo, di guardar bene la cassa de' panni.

BIG. Io mi vi adormenterò sopra, andate pur senza pensiero a pulirvi.

VINCENZO. Che sì che la sorte mi vorrà aiutare improvisamente, e farmi quello che mille discorsi non mi hanno fatto. Lasciami pensare un poco: quattro passeggiate.... Io ho trovato l'inchiodatura. O là? o là, padron Gottardo? Stufaiuolo, o là?

STUF. Che vi piace, signore?

VIN. Potrei io stasera a mio comodo lavarmi?

STUF. Io ho uno che mi pare gentiluomo, che apunto vuol ire nella stufa. Quando lo avrò servito, non posso mancare. Et servirei la S. V. inanzi: ma ho

da fare con vecchi, e anco, se vi pare, state così un poco, e alla sprovista venite dentro. Io sarò intorno al magnifico, e con qualche trattenimento, dando un colpo sul cerchio, e uno su la botte, laverò similmente la S. V.

VIN. Ordina al tuo garzone che non lasci venire altri che me stasera, perchè voglio esser solo. Piglia questi marcelli per parte, e servimi.

STUF. Padrone, gran mercè. Io vi ringrazio per mille volte; voi siete magnifico! Io son chiamato; verrete a posta vostra.

VIN. Ho pensato il più nuovo trovato del mondo, pur che la mi riesca. O sorte, questa volta e poi non più! Io credo che in questa città, che è tanto popolata per varie nationi, egli ci accaggia di belle novelle. Io ne so quelle quattro; chi ha da spendere gli capitano mille bei partiti per le mani: pure ci sono ancora di dure nespole da maturare: e Laura mia è asprissima. E' non ci è stato mai pollastriera sì suffitiente, che gli sia bastato l'animo di affrontare quel torrione: tutte dicono che la rocca è inespugnabile; anzi più, che lo assedio non la farebbe arrendere. Pure le son certe cose che Dio sa come l'andasse; a quelle strette ci sono di mai passi; il letto, il buio, la comodità, i danari, la fede del segreto, fanno gran violenza. Sarà meglio che io me ne vadia dentro, inanzi che coloro mi si apressino più, e a un bisogno si volessino stufare ancora loro. Et andrò vedendo se 'l mio pensiero debbe havere effetto, e trar sul libro dell'occasione all'improvista, con i dadi falsi dello inganno, e chiarirmi se a Vinegia ne posso anch'io far una, o savia, o pazza, che la mi riesca. Con questa passione non ci è ordine a vivere altrimenti.

SCENA TERZA

Cesare, un Corriere e *Druda*

CORRIERE. Chi ha patienza nelle tribolationi, il più delle volte viene aiutato. Suo Maestà rimette la S. V. e con i vostri signori della città giustificato benissimo.

CESARE. La mia innocenza m'ha fatto favore; Iddio non abandona mai chi spera nella sua bontà. Questa è la mia abitatione; stato, così sconosciuto, a canto a questa stufa. Qua è la porta principale; la padrona si chiama Druda; venite domattina per le lettere, e se volete, potete star meco quanto voi qui starete. Questa è la mancia della buona nuova, godi questi venticinque scudi.

COR. Baciovi la cortese mano.

CES. Va alle faccende. O quanto è fallace il mondo, o quanto è ben contrapesato ogni cosa! Stolto è colui che delle sue promesse si fida. Non è sì tosto distrutto in bocca il zucchero, che l'apetito ti fa venire un amaro desiderio di qualche altra cosa. La nuova del ritornare alla patria è dolcissima, ma il lasciar Laura è un fiele crudelissimo; o sorte crudele!

DRUDA. Signor Cesare, che fate voi di fuori al freddo? Voi siate, vi ricordo, di qualche tempo, e meglio staresti in casa.

CES. Travagliava la mia mente. Ecco le lettere della mia innocenza, che il ritorno della patria liberamente m'è concesso.

DRU. O quanti falsi concetti si fanno molti principi e signori nella mente! Cose da non se ne maravigliare molto, poi che tante esperienze di giorno in giorno se ne son vedute. Le cose degli stati son molto tenere, e si vede tal mosca che pare uno elefante, e un castello in aria.

CES. E' principi son netti, e i signori che dominano, sinceri di cuore; ma molti uomini son ben pessimi, i quali bene spesso comodamente hanno le loro o-

recchie dove scolpiscono la malitia. Beato a quella città, e a quel signore, che ha ministri giusti, e male per quelle dove regnano i vitiosi. Quanti cittadini di mala mente che governano, aspettano l'occasione da poter profondare un altro cittadino o dargli una ferita su l'onore, e su la roba un graffio. Et se bene è torto, fatto ch'egli è, bisogna che sia diritto; nè di questi casi bestiali, o accidenti del mondo, se ne può assegnare le ragioni, per che la verità sta di sopra. Ma lasciamo questa tragedia: ditemi, dove andate voi sì bella?

DRU. Faceva pensiero di montare in barca, e due ore passare il tempo attorno. A ogni modo, tra le pelli, e le comodità della gondola, non sentirò freddo; e non ad altro fine se non per ischivare un fastidioso vecchio il quale, molti dì sono, mi tormenta: e io, come sapete, sono diventata un'altra donna.

CES. È egli nobile?

DRU. Dicono che è de' primi della contrada de' Niccolotti, e grand'avocato di palazzo.

CES. Io non ho molta pratica di sì fatte cose.

DRU. Io ho qui una lettera, e per importunità ho detto al mandato suo di compiacergli, come importuno, per tormelo dinanzi; ma sarà no. Leggetela, e riderete: eccovela. « Al cristallino specchietto della mia effigie tutto indorato, la Marchesana Druda di Tedescheria, e del mio stomaco magnifico Zucchero Rosato, ec. Reverendissima risplendente luna, come sapete più volte la S. V. che la mia magnificenza ha discorso in materia del mio amore; e concluso sopra le prove fatte a diverse signore venute di nuovo nella vostra città, domina dominantio, i favori che io posso per tutte le spetierie, e pescatori, però che vale assai un pari mio. Però procuro a gli officii delle pompe, e disputo a' signori di notte. Ideo, desidero esseguire stasera, da le quattro alle tre ore in là, tanto mio amore strenuo. Cedino le vostre tappezzate bellezze e invitte, alla servitù del vostro colombo, schiavo, e impaniato, baciandovi la zecchina mano con questo S. Marco d'oro.

Il vostro Niccoletto, il più rovente amante di V. S. che scaldassi il letto senza scaldaletto. »

CES. Poi che giuoca di scudi, se gli può dar del magnifico: lo pigliasti forse?

DRU. Lo rimandai in dietro per il famiglio.

CES. Pur che non se lo abbia (dicendo averlo dato) ritenuto.

DRU. Questo sarebbe peggio.

CES. Gran fatto! Credete che non ci sieno mille sì fatti mariuoli? Se non fussino i buoni ordini, questa terra che è un paradiso, parrebbe uno inferno. Quante buone leggi ci sono, e comodità rare, am signora? Non è città al mondo che la passi di dignità. Non è questa una cosa bella, che un principe, un prelato, un pari mio viva qua libero, e signore di sè e del suo? chè in altro luogo di raro si trova questo. La S. V. si riduca a casa, per che se voi non vorrete dargli fatti, daretegli parole: e non beffate mai nessuno.

DRU. Poi che ho la compagnia vostra da ragionare, penseremo a qualche rimedio per questa faccenda.

CES. Entrate in casa ch'io sento aprir la porta della stufa.

SCENA QUARTA

Vincenzo, solo

Ah! ah! ah! tutti i famigli, alla conclusione, son famigli, nè hanno più cervello che gli bisogni. I danari, e le ciancie hanno fatto, che il Bigio del magnifico, e il Zucca dello stufaiuolo, si sieno trafugati per quelle corti, e magazzini; e sapete, eglino hanno inzuccato bene e non male. Ora se voi volete vedere due poltroni dormire sbracatamente, entrate qua dentro, come tassi, son per domani ripostisi. S'io posso finire la tela che io ho ordita, spero di far ridere tutta la vicinanza, o metterla tutta sottosopra. Io vo

dentro a pigliare un'altra sorte di vestimenti; non ve ne ridete poi, quando mi vedrete in zazzera: amore n'è cagione di farci pazzi tenere. Hor su, chi ha tempo faccia, per che l'aspettare poi tempo si perde l'occasione; cosa molto difficile poi a ritrovare.

FINE DEL SECONDO ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Maddalena e Cesare

MADDALENA. Egli è desso. Apunto venivo, signor mio, per trovarti.

CESARE. Con buone nuove?

MAD. Nè nuove, nè vecchie, nè cattive, nè buone: ma per dirti che noi siamo tutte disperate in casa. La Taddea vedova (vedova tenuta all'usanza della terra; ma il marito, datogli la mano, andò in Aleppe, e nel ritorno la fortuna roppe la nave, e tutti perirono) e' si tiene che la sia come l'uscì del guscio. Et per che il tempo vola, la s'è scoperta con tutti d'essere inamorata d'un galante di Laura che la muore: e non ha, nè giorno nè notte, un'ora di riposo. Laura di costei se ne ride da un canto, dall'altro piange per sè d'essere afogata in un bicchier d'acqua con quel vecchio, il quale oltre che le fa cattiva diacitura, ogni settimana e' va a vettura da questa e da quell'altra femina. Ma noi lo vogliamo corre stanotte dalla stufaiuola tua padrona, dove sappiamo ch'egli va.

CES. Certo egli è quello, che poco fa la me ne ragionava. Or sia in buon'ora; sai tu ch'io venivo per ritrovarti con una buona, anzi ottima nuova?

MAD. E quale?

CES. Ecco la patente del nostro ritorno alla patria, con le possessioni libere e ogni nostro avere.

MAD. O signore, ringratiato sia tu sempre. Io ho del continuo sperato nella sua bontà, e ho fede di ritrovare un giorno, almeno uno de' nostri figliuoli.

CES. Eimè dolente, già me gli sono scordati.

MAD. Non già io, e ho a mente la voglia di vino che ha la Fiammetta sul braccio, e i nei grossi della spalla.

CES. Et i nei grossi di lei son di ricordo; ma più di Gianni batino quei cinque ceci sotto la poppa manca, e un rosso dall'altra. Le son cose impossibili da ritrovare: guarda più tosto di farmi consolato in questa nostra partita.

MAD. La ventura ti vien dietro. Fra poco la condurrò dalla Druda, che in cambio suo la corichi con il vecchio: vedi che lei vi metta te inanzi, e contentati. Io la lascerò nel tuo dimino.

CES. O felice a me, se tu fai cotesto! Sarà ella poi così, che tu la meni in casa?

MAD. Sta di buona voglia, che io ho fede che la ti verrà in braccio ancora volentieri; ti contenti tu?

CES. Oimè!

MAD. Or vedi s'io ti sono una dabben moglie.

CES. Non posso per l'allegrezza rispondere.

MAD. Io vo adunque a condurla, risponderàmi poi; e poi con doppia allegrezza del nostro ritorno, faremo festa.

CES. Due fatiche ha l'uomo in questo mondo, che non si considerano, e pur son grandi; una si vede, e l'altra no. La prima è mantenersi, l'altra il sostentare la sua pazzia. Non bastavano i travagli del mondo, i quali da una parte mi danno affanno, che dall'altra la pazzia d'amore non mi sia a cuore. E' si suol dire che nelle cose averse il ricco si sa prosperare; ma in questi mia passati e presenti travagli, non mi hanno ancora saputo far questo servitio. In modo che l'uomo ha più da ringratiare Dio d'esserci nato savio che ricco, chè se così fosse stato (a dirla alla reale) io non sarei in questi

laberinti. Se io mi sviluppo ora, mai più mi aggiro per sì fatte strade. Lasciami andare a casa a condurre il resto della mia pazzia a fine. Purchè qualcuno non m'abbia udito dir le mie stoltitie. O gran servitù di questa stufa! sempre entra et escono brigate.

SCENA SECONDA

Laura, Maddalena, Druda e Vincenzo

VINCENZO. Ah! ah! so che io rido stanotte. Dal viso infuori, non paio io il magnifico? In cambio di stufarmi vo' vedere di coricarmi in un letto. Come bene ho fatto il furto di questi panni di sotto a quel gaglioffo! E' dorme sì sodo, che non lo desterebbono le bombarde; il vecchio v'è per due ore; egli si sta al caldo, del quale se ne rifà, et è entrato in un cicaleccio de' suoi amori, lungo, lungo. Lo stufaiuolo dice, madesì, e tira il cordovano, e a un bisogno m'aspetta. Et io me ne vo in qua; purchè io torni a tempo da rimettere i panni al luogo suo. Ecco la chiave, ecco il lanternino da ladri per vedere tutta la casa. Sta, io odo brigate; tosto dentro, non mi fare stentare, o chiave, di gratia. Chi non s'arristia non guadagna, la vacca è nostra, dentro. Vincenzo.

LAURA. La fante s'è adormentata al fuoco, e la Taddea debbe essere sul buono del primo sonno.

MADDALENA. Bella cosa questa città libera; guarda che nessuno ci dia fastidio; ma così vestite da uomo, paiamo signori.

LAU. Insegnatemi come debbo chiamar la cortigiana.

MAD. Lascia pur dire a me.

LAU. Andate adunque voi innanzi, che sapete l'uscio.

MAD. Tic, toc, tac.

DRUDA. Chi è là?

MAD. Son due forestieri, che cercano camere locande.

DRU. Adesso vengo alle Signorie Vostre.

MAD. Farai con quell'altro amico la mostra di ciò ch'io ti ho insegnato: e non uscire, come io ti ho detto, del segno punto per punto.

DRU. Venite dentro, ch'io sento brigate. O che maladetta stufa!

SCENA TERZA

Caterina e *Bigio*

CATERINA. La vesta del messer è su la tavola, la suo camera è serrata di dentro, cosa che mai si usò. Io sono stata a sorrecchiare all'uscio, e m'è paruto di sentire dimenare la lettiera; del resto la casa è netta come un bacino dá barbiere. Dio sa dove son l'altre donne; va, rinvergale tu per questa terra. Anch'io voglio andare a cercare il Bigio: ma eccolo che ne vien piangendo. O ve' fantoccio vestito! deh vedi bel bambino che piagne!

BIGIO. Io son rovinato, oimè, sciagurato a me. Va, portami, Caterina, un coltello, ch'io mi voglio sgozzare.

CAT. Che cosa è stata?

BIG. O Dio, la vesta del messere... la vesta, um um... la chiave... la chiave del messere... la lanterna...

CAT. Che vesta, pazzerello? l'è su la tavola; e messere fa un gran tentennare stanotte di lettiera. L'uscio non lo vedi aperto? tu se' briaco.

BIG. Sogn'io o dormo? Come ha fatto il messere a volar nel letto a casa, senza me? E' mi par che sia in istufa ancora: e' panni mi sono stati rubati da uno che gli ha scambiati con i suoi.

CAT. Chi è adunque nel letto?

BIG. Dillo tu che sei stata in casa.

CAT. Io ho dormito in cucina al fuoco.

BIG. Et io ho sonniferato un poco su la cassa de' panni.

CAT. E d'un bel sonniferare, poi che messere o altri ti ha tolto la vesta di sotto, e non l'hai nè veduto, nè sentito!

BIG. Io gne ne dovetti dare inanzi ch'io dormissi.
CAT. Ah! ah! è il padrone nella stufa da dovero?
BIG. Credo di sì, lasciami veder prima la vesta, e poi ti dirò se egli vi è o sì o no.
CAT. Tu sai ciò ch'io voglio che noi facciamo?
BIG. Che?
CAT. Mentre che le donne son fuori, insino che le tornano, andiancene a letto. Vedi che van gente là attorno carnelasciando... e ancor noi...
BIG. Lasciami veder la vesta, e poi farò ciocchè tu vuoi.
CAT. Sì, anima mia, va là.
BIG. Passi la S. V. donna Caterina bella.

SCENA QUARTA

Druda e *Maddalena*

MADDALENA. O che allegrezza!
DRUDA. La compassione del povero gentiluomo, mi ha fatto comportare un sì fatto inganno di mettere uno scambio.
MAD. Ah! ah! ah!
DRU. Voi ridete; se mi fosse stato marito, come è a voi, non lo comportava mai. Morto a sua posta!
MAD. Ho ben fatto uno incanto; basta, basta.
DRU. Incanti, mi piacque; voi avete un buono stomaco: come andrà ella?
MAD. Benissimo, e lo vedrete tosto.
DRU. Or via, andatevene a casa, e io andrò a trattenere il vecchio, e di tutto lo scompiglio lascio il carico a voi.
MAD. Sì, sì: che vuol dire quest'uscio aperto? Che sarà mai? Il vecchio è pur nella trappola! Dio voglia che quel famiglio porco, e la nostra scrofa, non abbian fatto qualche maleditione: sempre ci nasce qualche matassa da sviluppare. Intanto io entrerrò di qui, e serrerò tutti gli usci; chi vorrà venir poi in casa, mi farà motto.

FINE DEL TERZO ATTO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Vincenzo e Maddalena

MADDALENA. Tutte le disgratie, quando le cominciano, sogliono venire a un atto, e le gratie a una a una; ma questa volta le felicità mi son venute tutte ad un tratto; favello delle cose del mondo.

VINCENZO. Chi direbbe mai che la sorte m'avesse fatto tanto favore? e in che modo? Son ito in una stuta a diventar ladro e truffatore, e in una patria lontana dalla mia tante centinaia di miglia, a ristio di capitar male, travestitomi, aperto l'altrui case e violato gli altrui letti. Le son pur cose, che a pena si credono.

MAD. Et io ci venni, e mi posi come per ischiava in nuove contrade, e fra gente in altra maniera nutrite, e alla fine, mi son condotta a condurre la povera figliuola a cercare i difetti del marito. Ma questi discorsi non sono per ora d'allungargli più. Io andrò da Laura; della Taddea ne lascerò a te la cura; come io torno si terminerà il tutto; or va di sopra.

SCENA SECONDA

Maddalena e Druda

DRUDA. V'aspettavo al passo, vedendovi in qua venire.
MADDALENA. Come la fa Laura?
DRU. Ah! ah! so che il signore ha avuto il mele e le mosche.
MAD. Ecci nulla di rotto?
DRU. Nulla, insino a ora.
MAD. Si debbe esser contentato a modo suo, questa volta.
DRU. Il vostro incanto credo che sia giovato, anzi stato da dovero. Et non so dirvi altro, se non che la gli disse non so che pian piano; poi volle il lume, e mostrogli le braccia, le spalle, e 'l petto; tanto ch'egli entrò in un pianto dirotto, che mai ha fatto altro che lagrimare. Non piangete ancor voi; che non ha fatto nulla.
MAD. Piango d'allegrezza.
DRU. Io resto stupida anch'io. Et egli credo che sia matto di Laura.
MAD. O che nuovo accidente! andiamo dentro, e lo intenderete. Laura poi s'ha da riempire d'un nuovo diletto, e voi, e tutti. Or ditemi, che fu di messer vecchio?
DRU. Lo stufaiuolo gli mostrò la scala segreta che viene in casa, et egli picchiò un pezzo, bravò, e pregò; ma nulla gli valse, nè fu di giovamento, per che io aveva pontato i piedi al muro di non ce lo volere. Credo che si gettassi per il sonno sul letto (dopo la coletione) dello stufaiuolo a dormire. Ma udite, che grida accorruomo, entriancene in casa.

SCENA TERZA

Niccolò e Stufaiuolo

NICCOLÒ. Ribaldi, mariuoli, asassini, traditori. A questo modo am! poltrona tedesca, gaglioffa. A' signo-

ri di notte criminali, truffatori, cani! A un gentiluomo Niccolotto, de' primi de' primi! Io ho più di dumila ducati d'entrata; e gli vo' spender tutti per ritrovare il Bigio, che voi m'avete amazzato. Stradaiuolo, e non istufaiuolo, lascia che io mi vadi a rivestire, vedrai se io ti gastigherò. Vinegia non è miga il bosco di Baccano.

STUFAIUOLO. Messer magnifico, se voi sete gentiluomo, io sono uomo da bene, e che sia il vero, ecco che il vostro famiglio, nel truffarmi e' panni e fuggirsi, gli è caduto la vostra borsa: vedetela qua, togliete.

NIC. Tu menti per la gola; chè la borsa l'ho qua, e sempre l'ho tenuta nelle mutande. O poveretto Bigio, che strana morte debbi tu aver fatta. Almanco avessi tu potuto far testamento de' danari, che io ti ho dati in XXV anni che tu stai meco.

STUF. Questa borsa farà in giuditio testimonianza della mia innocenza.

NIC. Va pure alla mal'ora, ribaldo.

STUF. Io non so tante cose, la mia cassa v'ha renduto un saio di velluto, una berretta con una medaglia d'oro, un pennacchio di trinca, per una vesta così così; senza il tabarro che val due veste.

NIC. Tu vuoi cento stoccate, n'è vero?

STUF. Io serro l'uscio; stoccate, e fate, e dite quanto vi piace.

NIC. Da dovero, ch'io paio uno sbricco; di questa tresca me ne verrà guadagnato; ma all'andare in casa sta il punto. Oimè la saracinesca è aperta; la mi sarà stata sforacchiata con qualch'altra chiave. Tic, tac. Io posso picchiare, e' saranno morti. Toc, tac. Questa sarebbe bella; truffato, rubato, asassinato, e fuor di casa, ou ou. Tic tic, toc, tac. Laura, Caterina, Maddalena? Saranno sotterrati tutti nel sonno. Sarà meglio ch'io vadi per un magnano, e faccimi aprire; altrimenti io non ci veggo grascia. Altro che far mula di medico! da' cattivi partiti bisogna pigliare il migliore; vedi a quello che è condotta la mia magnificenza? Voglio tastare inanzi

ch'io vadia, se l'uscio di quà fossi aperto per disgratia: e poi andrò via. E' par confitto, sì sta forte.

SCENA QUARTA

Bigio e Caterina

BIGIO. Chi domine era quello che voleva rovinare la porta, Caterina?

CATERINA. Va, indovinalo tu. Che sì che noi reditiamo questa casa? la camera è chiusa, e la vesta di messere si sta su la tavola con la berretta. Vogliamo noi andare su qualche ballo in maschera? Tu vedi, noi sian padroni, chè ogni uno è perduto.

BIG. Come ci travestiremo?

CAT. Con la vesta di messere, io: e tu con la tua, o con la mia.

BIG. Va per esse, e andiamo. Io sto a pensare quello che si farà di sì gran casa. La voglio affittar mezza almanco per i camangiari.

CAT. Piglia, vestiti: e daremo una giravolta su' balli.

BIG. Et poi alla stufa a veder come egli è morto bene. Coteste maschere?

CAT. L'ho tolte di camera di madonna Lena. Dimmi, Bigio, sarà meglio che noi ci amogliamo insieme.

BIG. Senza dote non farò io cotesta pazzia.

CAT. Non ho io a Poppi un forno, con un boschetto a torno attorno?

BIG. Tu hai una rendita d'un podere.

CAT. Con un pezzo d'orto (oh che terreno grasso!) con nespole, e fichi cardegli tanto lunghi. E se io ci avessi tenuto sempre un ortolano di buon nerbo, farebbe tanta rendita ora, che tu ne staresti agiato largamente. Ma egli è bisognato che io ci abbi messo a chi io mi sono abbattuta; in modo che la maggior parte del tempo, e' si sta sodo.

BIG. Se così è, ti torrò, e metterovvi di bei nesti.

CAT. Se tu provederai qualche marza rigogliosa, la si appiccherà bene.

BIG. Va, che io son contento di far ciò che tu vuoi. Volta, volta, di qua: non vedi tu quanta gente? che non sia il Bargello?

CAT. Anzi no, che son gentiluomini; aspettiangli più tosto: che possiam noi perdere? e andremo di brigata. Ma mettiamci le maschere.

SCENA QUINTA

Laura, Cesare, Druda, Maddalena, Caterina e *Bigio*

DRUDA. Si lamentano poi i padri, quando noi altre donne facciamo figlioli con qualche segno: le voglie sono state pur ora buone.

CESARE. Dal viso in fuori, non mi son mai dispiaciuti i segni.

MADDALENA. Quanto sono io stata in casa, inanzi che accorta me ne sia! Nel governarla nel letto amalata, la riconobbi a quella voglia maggiore, e me ne certificai con il restante. Fu ancor grande il raccontare della presa.

LAURA. Che io vi seppi ogni cosa dire.

MAD. Sì certo, et eri pur piccina.

DRU. Et io che me ne andava presa alle grida, quando la menavi qua come alla beccheria: voi sete una prudente donna; e voi, M. Cesare, come la vi ha beffato bene.

CES. All'amore che io portava a costei, mi pareva gran cosa, che non ci fosse un sopranaturale legamento.

LAU. Voi non vedete là M. Niccolò? Per la mia fede, ch'egli ha seco una femina, e ci ha veduto.

MAD. La vesta era in casa: come è possibile che sia desso?

DRU. E pur'è, e in maschera.

LAU. La mal trovata sarò io.

CES. Ogni cosa si acconcerà, lasciate dire a me, che io comincerò con le brusche, e poi verremo alle dolci parole: all'amicitie, e parentadi. Doh, vecchio senza pensieri, è questa l'ora da un pari vostro, a ritrovarsi in maschera?

DRU. Bella gentilezza, volere sforzare la mia porta.

CES. State forti, voi volete fuggire: tien costei, o Druda?

LAU. Poverina a me; si vede bene ch'io non ho nessuno in questi paesi.

MAD. Vedete come questo vecchio sta intirizzato?

DRU. Sentite come questa vacchetta sotto la maschera ride?

CES. Cavatevi coteste maschere, mostrateci il viso.

MAD. Le mi paiono le nostre di casa.

BIGIO. Ah! ah! ah! Io v'ho pur fatto tutti ridere: ah! ah! ah!

MAD. Che cascar ti possi egli mezzo il naso; vedi quest'altra pazzerella; dove sian noi stanotte? guardate come ci trattano i famigli.

CES. Non più risa; di grazia, lasciategli andare a spasso: e quando torna lor bene se ne venghino a casa.

LAU. Che, volete di nuovo far qualche commedia? Rimeniamo costei a casa, e quell'altro cerchi di messere.

BIG. Dove volete ch'io lo ritrovi se fosse morto?

MAD. Sì, sì; egli è morto, e noi tutti andiamo a Padova. Date qua le mie maschere: andate alla stufa: abbian forse da tener conto noi di sì fatta generatione? Quanto peggio fanno, meglio è; a questo modo messere s'accorgerà con che gente egli ha da fare: andate a spasso, andate.

CATERINA. Se dicono che noi andiamo, che stai tu a vedere? Loro se ne debbono fuggire a Padova così ben vestiti, poi che messere è morto. Povero vecchio! quando mi baciava di nascosto in cucina, e' diceva: non dir nulla a madonna, vedi. Oibò, gli putiva la bocca... spù, spù, bavoso.

BIG. Andiamcene a chiarire alla stufa se egli è, o sì, o

no, morto. E poi venderemo la casa: chè non ci è la più stretta parente di te, se ti baciava.

CAT. Madesì, va là.

MAD. Gli hanno lasciato aperto. Va, tien servidori (come ho detto) sì fatti; fidatevi, brigata, di sì fatta razza. Che spegner se ne possa la semenza!

CES. Io tornerò a rivestirmi da pari mio, e ritornerò all'allegrezza, e la Druda dello stufaiuolo anch'ella si farà da bene.

MAD. A ogni modo, lo sposo debbe con ragione dormire.

DRU. Buona notte per un pezzo.

LAU. Buona notte, e buon anno. Tornate tosto, caro padre.

FINE DEL QUARTO ATTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Niccolò, Magnano e *Maddalena*

NICCOLÒ. So che voi dormite sodo, io ho avuto a rovellarmi intorno a quel vostro sportello di bottega, e hai penato poi un'ora a venire.

MAGNANO. I pari nostri lavorano il dì, e la notte, a questa ora siamo come briachi nel sonno: e forse l'uno e l'altro.

NIC. Non più parole. Eccoci qua sul fatto: guarda che nel girare con il grimaldello per quella saracinesca, tu non mi rovinassi qualche cosa.

MAG. La vostra magnificenza non dubiti. Io sono uso a tastare altre serrature che la vostra. Io ho rimesso tali rimbrencioli di toppa insieme, che per volerla aprire con chiavi grosse che non vi si affacevano, erano tutte strambellate; una brutta cosa da vedere!

NIC. In effetto, con destrezza si fanno le cose bene.

MAG. Chi l'ha aperta?

NIC. Che vuoi tu ch'io ne sappia? perchè?

MAG. Perchè non avete sì gagliardo braccio da sfondarla.

NIC. Il famiglio aveva la chiave, e la serrò iersera.

MAG. Non fidate mai a famigli la chiave della porta

principale. La vostra magnificenza non è ella da casa Capretta?

NIC. Io son da casa Becco: or vedi, quel che tu vai cercando.

MAG. Per saper se voi siate gentiluomo, e se l'è vostra questa casa, la quale mi pare ch'abbi più bisogno di sconficcare che del grimaldello; altrimenti voi starete di fuori.

NIC. Ben sai che l'è mia, però sconficca, sconficca, non mi far più stentare.

MAG. Tof, tof, taf, tic, tuf, toc, tac, touf. Se la non è vostra non mi fate andare sopra un paio di forche.

NIC. E! lavora inviatamente.

MADDALENA. Chi rompe la mia porta? Via al ladro, al ladro con i grimaldegli!

MAG. Cacasangue, dissi ben io, ser bestia, e non gentiluomo.

NIC. Tu fuggi, magnano, sta forte, torna: va, tienlo tu; il padrone son io: io sono il messere, in mal'ora!

MAD. Egli è alla stufa, e non veste alla forestiera, tu mi pari un soldato. Correte, correte, vicini; al ladro, al ladro.

NIC. Sta cheta, arrabbiata.

MAD. Al ladro, de' grimaldegli, al ladro.

NIC. Dio m'aiuti, sarà ben fuggirsi, e incantonarsi; se io son veduto così, rimango svergognato. Diavol, che non ci passi qualche mio conoscente!

SCENA SECONDA

Caterina, Bigio e *Stufaiuolo*

STUFAIUOLO. To' qui la sua borsa, e va, cercane altrove, di questo tuo magnifico.

CATERINA. Non ti ho detto che sarà affogato, e impantanato in qualche canale puzzolente? Getta via cotesto brachiere, e andiancene a casa, chè noi sia-

mo gli eredi. Io voglio, Bigio, caro marito, che tu ti ritiri dalla parte di dietro, e goderemo da vecchietti: perchè io affitterò dinanzi, e ne caveremo un buon dato di pigione. La sala è larga, e sonvi camere, camerette, e mille stanzini godibili.

BIGIO. Non lo so io? E' v'è da alloggiar per tutto largamente. Ma se tu tenessi a camere locande per tutto, non sarebbe meglio?

CAT. Sì bene, e guadagnerassi più ancora.

BIG. Pur che tu possi la fatica di reggere alla gente che verrà; e vien tal poltroncione ad aloggiare, che si porta com'un asino: non so come tu starai patiente con costoro.

CAT. Come e' saranno così disonesti, io volterò lor le spalle, che gli alloggino altrove. Sì fatti carichi non mi tirerò io mai adosso.

BIG. Io ti ricordo poi, che le stanze son capace di molti, e volendo servire al corso che tu arai, e massime alle furie della Sensa, che tutto il mondo ci capita; vo' dire che sarà bene torre una buona massara; per che io so certo che tu non potrai supplire di qua, e di là, a tanti, e ti rovinerai le reni; pur fa tu.

CAT. No, no: io voglio esser sola, e mi sento gagliarda, e mi basta ben l'animo di sodisfare a XXV e cinquanta per una necessità.

BIG. Poi che ti contenti così, andiamo a metter la scritta su la porta.

CAT. Quanti danari caveremo noi! Quando avrò pieno per tutto, e' mi gioverà pure a tirare di quelle poste, di que' mozzanighi larghi, e di quei marcelli, che empiono la borsa.

BIG. La fava, a' marcelli, e mozzanighi! e' vi ti pare essere già. Contentati pur di grossetti. Ma sta salda; chi è quel bravaccio con quella spada e con quel pennacchio incantonato?

SCENA TERZA

Niccolò, Caterina e Bigio

NICCOLÒ. Dove vai tu ladro, con la mia vesta intorno? O, o, tu sei la Caterina; chi ti ha dato cotesti panni? Quest'altra massara chi è?

BIGIO. Sono il vostro Bigio caro caro.

NIC. O bestiaccia, imbriaco, tu m'hai rubato, per fuggirti con costei forse?

BIG. Perdonatemi, padrone, io vi dirò tutta la cosa.

NIC. Di' la verità, se non, ti ficco questo nella gola.

CATERINA. Uh, uh; messere, non fate, datemi inanzi venticinque frugate a me, più tosto che ferire il poveretto, che non ci ha colpa; udite inprima.

NIC. Sta cheta, tu.

CAT. Voi siate sì bello, magnifico messere di velluto, o voi state bene sì ben vestito! Andate voi imbasciadore scrivano su la nave Dolfina?

NIC. Taci, bestia: di' su la verità, Bigio.

BIG. Io dormivo sopra la vesta, e la mi fu tolta per incanto, e poi trovai l'uscio aperto, e la camera su la vesta, che la tavola era serrata, e la berretta era accesa dalla lanterna: in casa: su, in casa.

CAT. E io filavo al fuoco dormendo, dove senti' uno spirito folletto, che dimenava forte forte la vostra lettiera, con madonna serratasi in camera: eravate forse vostra magnificenza?

BIG. Qui sta il punto, messere, se eri voi, o il folletto: perchè arete un pezzo che fare a levarmi di capo queste diavolerie.

CAT. Io v'ho pianto per morto, sete forse ancora?

NIC. Il malanno che Dio vi dia, furfanti. O sciagurato a me, io non potrò più comparire in palazzo ad avocare e sono svergognato.

CAT. Di' su, Bigio, quel che dice lo stufaiuolo di quel signore.

NIC. Che signore?

BIG. Non vi so dir altro, se non che madonna Laura sta-

notte, colà colà vi cercava, con la Maddalena, uno imbasciadore, una reina, che so io, che non conosco: e 'l Doge doveva essere con la signoria, e si ridevono di voi.

CAT. E la villania che gli dissono; castronaccio, mariuolo, bestia.

NIC. A me?

CAT. A me, che avevo la magnificenza della vostra vesta.

NIC. Siate voi imbriachi, e loro a fatto: non si conosce dal viso di questa mariuola, al mio, che ho la barba?

BIG. Noi eravamo in maschera, e la Maddalena ce le ha tolte, per andare a Padova, pur che la madonna non vadi via per sempre.

NIC. Tanto che sete iti in maschera da dovero.

CAT. Messer sì, acciocchè non foste conosciuto, e fu bene, perchè la madonna, quando la vi diceva puttanieri asassino, la non disse a voi, nè a me, per che io non ero voi, e la maschera non era me.

NIC. Che ha da far Padova, maschera, e madonna fuori? Non credo nulla; voi siate cotti dal vino, e io se gli è vero tal novella, non saprei mai con queste bestie che fare, e la vergogna a che siamo. O povero Niccolotto de' primi della contrada! Andate là a casa inanzi, gaglioffi, ch'io per la prima mi vo' chiarire di questo folletto, che va dimenando le lettiere così forte: sarà forse stato quello, che m'avrà con la chiave guasta la serratura.

CAT. Non vi diss'io, messere, non ci mettete coteste toppe gentili, alla genovese? ve lo dissi pure: queste nostrali le quali son maschie, s'usano oggi dì, che da un canto, e dall'altro si possono adoperare.

NIC. Tu m'hai fracido, oltre ch'io son fuori, e come svergognato, mi rimango.

BIG. Fermatevi, messere: se voi volete toccar la mano a quel re, e quella reina che v'ha detto Caterina, e' son qua dietro.

NIC. Lasciami veder un poco questi miracoli.

SCENA QUARTA

Caterina, Niccolò, Cesare e Bigio

CESARE. Ben trovato, M. Niccolò.

NICCOLÒ. O là, voi mi conoscete stravestito: voi chi siate?

CES. Sono un gentiluomo genovese, mercatante, e ho da spendere parecchi mila ducati.

BIGIO. Il mio messere non può vendere, ch'e' suoi beni son di fede scommessi.

NIC. Diavol, cheta questa bestiaccia.

CES. Et Maddalena la quale è in casa la S. V. è mia consorte e cara donna.

CATERINA. Voi ne tenete un bel conto, a tenerla per fante; andategli dietro; non è ella ita a Padova?

NIC. Via, famigliacci, andate in là, quando favellano i gentiluomini.

CES. Noi sconosciutamente fuggimmo della patria, e siamo stati incogniti, con altro nome. Ora ci conviene palesare, e con quello onore ritornare a Genova che si conviene, avendo giustificato il mondo con l'innocenza mia, e sono (per dire il tutto alla S. V.) padre di Laura vostra moglie, e mi chiamo Gregorio Spinola.

NIC. Voi sete suo padre? e Maddalena suo madre?

CES. Al vostro servitio, messer mio caro più che padre.

NIC. Io son tutto intenerito. Oimè voi siate mio padrone, e tutta la casa e ciò che io ho è vostro: o moglie mia cara, mi par mill'anni di vederla.

CES. Questa è la signora Druda, la quale ho fatto tor per moglie allo stufaiuolo, e io gli do la dota; e meco tutte due verranno a Genova, dove staranno benissimo. Io, la mia donna, et essa venivamo stanotte per notificarvi il tutto, e trovarvi in faccendato intorno a quella porta, che la S. V. volle sforzare, per venir di sopra, a questa femina ora da bene.

NIC. Perdonatemi, tutti gli uomini son di carne.

BIG. Caterina? Senti che son parenti, e' somiglia ancora tutto colui che mi dette i mozzanighi; am! signore, il mio messere vuol ch'io stia cheto; ditemi, è vostro figliuolo quello che forse m'ha rubato i panni?

CES. La vostra veste, con inganno, gli fu rubata da colui di chi sono cotesti panni, per farvi, a parlar netto, vergogna in casa; chi la tolse, e come l'è andata, udirete tosto che siamo tutti in casa.

CAT. Che sì che noi faren nozze.

NIC. Ringratiato sia Dio, io son tornato in me e potrò comparire: andiamo in casa, ch'io veggo che la ci viene aperta.

CAT. Tu non vedi là, Bigio, lo stufaiuolo che s'è rivestito, e passeggia al fresco?

BIG. A suo posta, e io andrò a sedere al caldo: mi sa male che noi abbiamo perduto la casa. Chi fa il conto senza l'oste fa così.

CAT. A suo posta, va pur dentro, che io credo che messere gli paia mill'anni di saper chi tentennava la sua lettiera, e anche a me.

SCENA QUINTA

Stufaiuolo, solo

Chi direbbe ch'io fussi quello dal berrettino, o cappelletto di paglia? Non paio un gentiluomo forse? Tal mi diceva ignudo poltrone, che mi darà del signore. Or su, il mondo è una gabbia da pazzi. La virtù non si fa valere, se la non ha de' tif taffi attorno. Come si sente sonar la seta, le sberrettate volano, signor sì, messer qua, e illustrissimo là: se fosse l'imperadore in un saio di cotone, e' toccherà del tu, e del fatti in là. Facciamo a dire il vero, che cosa è la ricchezza alla fine? Et pure di tutti i ricchi è tenuto più conto (da i più, dico) che de' vir-

tuosi. Io ho lavato nella mia stufa di grand'uomini, i quali venivano là dentro nudi. Io non conoscevo differenza alcuna, e la mandava tonda all'uno, e all'altro: ma poi nello spogliatoio, questo era di velluto, e quell'altro di saia vestito, in modo ch'io attendevo a quelle sete, e lasciavo da canto la lana. Vien poi veggendo, i mal vestiti i più erano i sapienti; e quegli altri parevano un pezzo di carne con due occhi. Vedete a quello che noi siamo sottoposti, a essere schiavi a' ben vestiti. Volete voi altro, che d'una tanta stoltitia nostra, me ne crepa il core. Se lo dicesse il sole, tutti abbiamo a essere ignudi, e in catasta, e' non ne riporterà più il re che il filosofo in mano: tanto varrà il lino quanto la stoppa. Ringratiato sia Iddio, io sono uscito di stufaiuolo; dice bene il vero, chi ha da aver ventura, sia dove si voglia, poco senno basta; la lo trova in sin nelle stufe. Io me ne andrò a Genova, con questo ricco mercatante, con la Druda la quale sposerò, e uscirò di stenti. Avete voi veduti quanti casi in poche ore? Ne vedrete de gli altri, e qui, e altrove; il mondo è sopra un certo carro che gli sdrucciola malamente. Lasciami accostare, et entrare un poco nella lega del gentiluomo. Tic, toc. Dio sa se sentiranno, in tanto piacere debbono essere. Tac, tac.

SCENA SESTA

Stufaiuolo, Bigio e Caterina

BIGIO. Chi picchia? O stufaiuolo, tu sei sì ripulito! tu non sapete voi che quello che mi rubò i panni, e la chiave, e mi dette da imbriacarmi, era fratello di Laura, et era inamorato di lei, e non sapeva che la fosse sua sorella? Il bello fu che egli entrò nel letto per contrafare messere, e vi trovò la Taddea

vedova, in cambio di Laura. Vedi che ventura che l'ebbe, poi che la gli voleva bene.

STUFAIUOLO. Io so ogni cosa, e madonna Maddalena è stata quella che ha riconosciuto suo figliuolo, trovandolo nel letto, e gli ha fatti torre per marito e moglie, e io ho presa la Druda.

CATERINA. E tu hai, Bigio, da sposarmi; lo dirò a messere, se non gne ne di' tu. Dilà, in camera terrena, su quel canto di cassa me lo promettesti.

STUF. Sarà ben fatto che tu gli manchi di fede, volli dir malfatto: e farete una coppia, e un paio: e così con tre paia di nozze faremo una bella festa. Or lasciami salir la scala.

CAT. Eccogli giù tutti ora, chè vogliono andare a casa madonna sposa.

SCENA ULTIMA

Tutti fuori

NICCOLÒ. L'allegrezza mi farà tre dì lagrimare.

STUFAIUOLO. Buon pro vi facci, signori, a tutti; e voi, messere, perdonatemi, vi prego.

NIC. Ti perdono, messer sì, volentieri, io ti perdono.

CESARE. Ben venga, M. Gottardo, non si dirà più stufaiuolo.

STUF. I panni rifanno le stanghe; io ho già guadagnato il messere da la S. V. Pian piano andrò al signore.

LAURA. O padre mio buono, o fratel caro, chi avrebbe mai creduto che noi dopo tanti anni e tanti travagli fussimo insieme?

NIC. La mia vecchiaia ringiovanirà XXV anni.

BIGIO. Messere, io ho pensato di uscire oggimai di tanti fastidi.

NIC. Tu farai bene, ma in che modo?

BIG. Io voglio tor qui la vostra fante di cucina.

CATERINA. Vedi balordo: di' madonna Caterina.

BIG. La signora Caterina, e copularmi come comanda la legge.

NIC. Fa prima un salto.

BIG. Ecco fatto.

NIC. Tu non facesti mai il più cattivo, va che io son contento.

CAT. Io gli do quanta dota e' vuole: e già gli ho dati parecchi cornabò, ma io ne voglio contratto in forma di camera.

CES. Egli è bene il dovere.

BIG. Voi che mi darete, sig. Vincenzo, che mi togliesti la vesta?

VINCENZO. Tutti i vestimenti ch'io lasciai alla stufa: poi che ho trovato, lodato Dio, padre, madre, moglie e sorella, per sì fatta cagione.

CAT. Voi messere, che gli darete?

NIC. Quella testa di cerbio grande per metterla all'arme vostra.

CAT. Sarebbe troppo gran presente, essendo stato cimieri di casa tanti anni; non voglio che vi priviate d'una sì fatta reliquia.

LAU. Andiamo, che non mancherà che dare a ciascuno.

STUF. Voi vedete, spettatori, le nozze di Taddea si vanno a ordire, con tutte l'allegrezze del mondo. Quelle del Bigio son tessute parecchi giorni sono. Chi vuol di quelle buone torni domani; e di queste di Caterina, a chi ne piace, può restare; delle mia, a dirvi il vero, non so il giorno appunto, ma io le vo' fare tanto grande, che se ne dica per tutta questa città. Però vi invito tutti, e con questo ciascuno con meco non faccia festa.

IL FINE DELLA COMMEDIA

INDICE

Guido Biagi: *Di Antonfrancesco Doni e delle sue opere* . Pag. 9

ANTONFRANCESCO DONI: SCRITTI

LA MORAL FILOSOPHIA

Avertimento a i Lettori . . . . . » 37
A Don Ferrante Caracciolo . . . . . » 39
La Tavola . . . . . » 41
Il Diligente Academico Peregrino a i Lettori . . . . » 43
Prohemio . . . . . » 53
Libro primo . . . . . » 57
La seconda parte del libro primo . . . . . » 69
Il Presidente dell'Academia Peregrina al Doni . . . » 99
Libro secondo . . . . . » 103
Risposta del Doni al Presidente dell'Academia Peregrina . . . . . » 145
Libro terzo . . . . . » 151
Sommario . . . . . » 171

TRATTATI DIVERSI

A Cosimo de' Medici . . . . . » 177
Trattato primo . . . . . » 179
Trattato secondo . . . . . » 199
Trattato terzo . . . . . » 221
Trattato quarto . . . . . » 231
Trattato quinto . . . . . » 235
Trattato sesto . . . . . » 243
Sommario . . . . . » 265

Materie varie de la Moral Filosophia e de' Trattati diversi . . . . . » 267

INDICE

LO STUFAIUOLO

A Jacopo Piccolhuomini . . . . . Pag. 271
Persone della commedia . . . . . » 272
Prologo . . . . . » 273
Atto primo . . . . . » 275
Atto secondo . . . . . » 285
Atto terzo . . . . . » 292
Atto quarto . . . . . » 297
Atto quinto . . . . . » 304

A MILANO,
NELLE OFFICINE
DELL' *ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO*,
compose, stampò e rilegò questo volume la maestranza:
Amati Giuseppe, Pietro Betteni, Angelo Biffi, Serafino Nicolini, Giuseppe Riva.

ISTITUTO EDIT

IALE ITALIANO

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

PQ
4621
D5
1916

Doni, Antonio Francesco
Scritti